FILIPPO BACILE
BARONE DI CASTIGLIONE

SCRITTI VARII DI ARTE E DI STORIA

CON LETTERA DI B. CROCE
E DISCORSO DI A. PEROTTI

S. T. E. B.
SOCIETÀ TIPOGRAFICA EDITRICE BARESE
BARI, 1915

S. T. E. B. SOCIETÀ TIPOGRAFICA EDITRICE BARESE

Ultima importantissima pubblicazione:

I Monumenti Medioevali di Terra di Bari

LIBRI I-V

PRECEDUTI DA

Cenni sulle antichità Greco-Romane

PER L'ING. ANTONINO VINACCIA

Ispettore dei Monumenti di Bari

2 volumi di pagine 400, in-4°, con artistica copertina disegnata a colori

6 Frontoni decorativi :: 142 figure nel testo :: 59 tavole fuori testo

Prezzo Lire TRENTA (1)

È la *prima opera completa*, magnificamente illustrata, nel testo e fuori testo, sui monumenti romanico-pugliesi della provincia di Bari. Oltre una premessa sulle antichità greco-romane in Terra di Bari, essa abbraccia tutto un periodo importantissimo di storia dell'arte regionale, che dalla caduta dell'Impero Romano va fino al Rinascimento. Le cattedrali, le chiese grandi e piccole, le torri, i castelli, i palazzi civili della provincia, sorti in questo periodo, vi sono efficacemente illustrati, attraverso una lucida disamina storico-artistica. Un'opera così splendida ed utile per la conoscenza del patrimonio artistico di Terra di Bari, risponde al bisogno di tutte le persone colte, di tutti gli amatori di cose d'arte, di tutte le buone famiglie d'Italia e dell'Estero, che hanno già fatto alla preziosa pubblicazione le accoglienze più favorevoli e lusinghiere. Il *Giornale d'Italia*, la *Tribuna*, il *Mattino*, il *Corriere delle Puglie* ed altri importanti giornali si sono già occupati entusiasticamente della splendida pubblicazione.

(1) In omaggio ai prenotatori del volume di FILIPPO BACILE « *Scritti varii di Arte e di Storia* » la S. T. E. B. offre loro l'opera in 2 volumi al prezzo ridotto di **Lire QUINDICI**, spedizione *contro assegno*, o *franca* dietro invio anticipato dell'importo. — Sono pregati i signori prenotatori di far pervenire le loro richieste non oltre il 30 giugno 1915.

Commissioni e vaglia alla **Società Tipografica Editrice Barese - Bari**

UNIVERSITY OF MICHIGAN LIBRARIES

ɔCIETÀ TIPOGRAFICA EDITRICE BARESE

Ultima importantissima pubblicazione:

Medioevali di Terra di Bari

LIBRI I-V

PRECEDUTI DA

antichità Greco-Romane

IG. ANTONINO VINACCIA

ıttore dei Monumenti di Bari

in-4°, con artistica copertina disegnata a colori

6 frontoni decorativi :: 142 figure nel testo :: 59 tavole fuori testo

Prezzo Lire TRENTA (1)

È la *prima opera completa*, magnificamente illustrata, nel testo e fuori testo, sui monumenti romanico-pugliesi della provincia di Bari. Oltre una premessa sulle antichità greco-romane in Terra di Bari, essa abbraccia tutto un periodo importantissimo di storia dell'arte regionale, che dalla caduta dell'Impero Romano va fino al Rinascimento. Le cattedrali, le chiese grandi e piccole, le torri, i castelli, i palazzi civili della provincia, sorti in questo periodo, vi sono efficacemente illustrati, attraverso una lucida disamina storico-artistica. Un'opera così splendida ed utile per la conoscenza del patrimonio artistico di Terra di Bari, risponde al bisogno di tutte le persone colte, di tutti gli amatori di cose d'arte, di tutte le buone famiglie d'Italia e dell'Estero, che hanno già fatto alla preziosa pubblicazione le accoglienze più favorevoli e lusinghiere. Il *Giornale d'Italia*, la *Tribuna*, il *Mattino*, il *Corriere delle Puglie* ed altri importanti giornali si sono già occupati entusiasticamente della splendida pubblicazione.

(1) In omaggio ai prenotatori del volume di FILIPPO BACILE « *Scritti varii di Arte e di Storia* » la S. T. E. B. offre loro l'opera in 2 volumi al prezzo ridotto di **Lire QUINDICI**, spedizione *contro assegno*, o *franca* dietro invio anticipato dell'importo. — Sono pregati i signori prenotatori di far pervenire le loro richieste non oltre il 30 giugno 1915.

Commissioni e vaglia alla **Società Tipografica Editrice Barese - Bari**

UNIVERSITY OF MICHIGAN LIBRARIES

4500/090

SCRITTI VARII
DI ARTE E DI STORIA

BARONE FILIPPO BACILE DI CASTIGLIONE
(MDCCCXXVII-MCMXI).

FILIPPO BACILE
BARONE DI CASTIGLIONE

SCRITTI VARII DI ARTE E DI STORIA

CON LETTERA DI B. CROCE
E DISCORSO DI A. PEROTTI

S. T. E. B.
SOCIETÀ TIPOGRAFICA EDITRICE BARESE
BARI, 1915

PROPRIETÀ LETTERARIA
della SOCIETÀ TIPOGRAFICA EDITRICE BARESE

Stab. della SOCIETÀ TIPOGRAFICA EDITRICE BARESE
Bari - Via Argiro, 106 a 112.

GRAD

Invitato a premettere alcune parole a questo volume degli scritti di Filippo Bacile, io mi proponevo di delineare la sua nobile figura di studioso, di artista, di gentiluomo, quale era la prima volta apparsa a me giovinetto nella consuetudine coi suoi figliuoli, miei compagni di collegio, e quale poi la conobbi più determinatamente negli anni maturi, di persona recandomi alla sua Spongano, e nel frequente carteggio. Ma avuta poi occasione di leggere il discorso commemorativo che intorno a lui tenne Armando Perotti, vidi nelle commosse immagini dell'oratore poeta e nell'accento affettuoso dell'amico balzare innanzi viva, parlante, compiuta quella figura; e giudicai che ciò che io mi proponevo di fare, era stato già fatto per me e per tutti, nel miglior modo. Nel discorso del Perotti e negli scritti che lo seguono e che documentano e illustrano la verità di ogni linea di esso, c'è dunque il più bel ritratto di Filippo Bacile, che noi che lo venerammo, possiamo contemplare a soddisfazione del nostro memore cuore, e additare a coloro che non conobbero l'uomo e ai venturi della regione d'Italia alla quale egli consacrò tutti i palpiti del suo animo e la vigile opera sua. A me sia lecito segnare qui semplicemente il mio nome come atto di omaggio alla memoria dell'amico indimenticabile.

BENEDETTO CROCE.

FILIPPO BACILE DI CASTIGLIONE [1]

Ringrazio chi mi credè degno d'interpretare il vostro sentimento, o cittadini, e di tradurlo in parole, in questi parentali d'un uomo che amammo di pari amore; del quale con egual cuore lamentammo la perdita; alla cui memoria con la medesima fede celebriamo il rito di esaltazione. Poichè s'io non sentissi di volere e di poter dire ciò che ognuno di voi direbbe di lui se dentro s'interrogasse, se non fossi certo che è l'energia vostra questa che assume nel mio spirito aspetti e modi di poesia, non oserei avervi ascoltatori e giudici. Riconobbi adunque nel còmpito di commemorare Filippo Bacile, qui, dinanzi alla sua casa, quasi una delegazione che il popolo e la terra di Spongano mi fecero della loro sovranità ideale, di un loro caro diritto. E però la mia riconoscenza, e dirò il mio orgoglio, uguaglia l'altezza dell'officio, se è vero che la degnità ad adempierlo mi è premio dell'immutato affetto che mi lega alla vostra regione, alla quale fui debitore, quando primamente la mia ventura mi vi trasse, di un rifiorimento dell'anima, di una adolescenza nuova, quasi io avessi scoperto in qualche solitudine vostra il divino fonte per la mia sete e per la mia gioia.

---

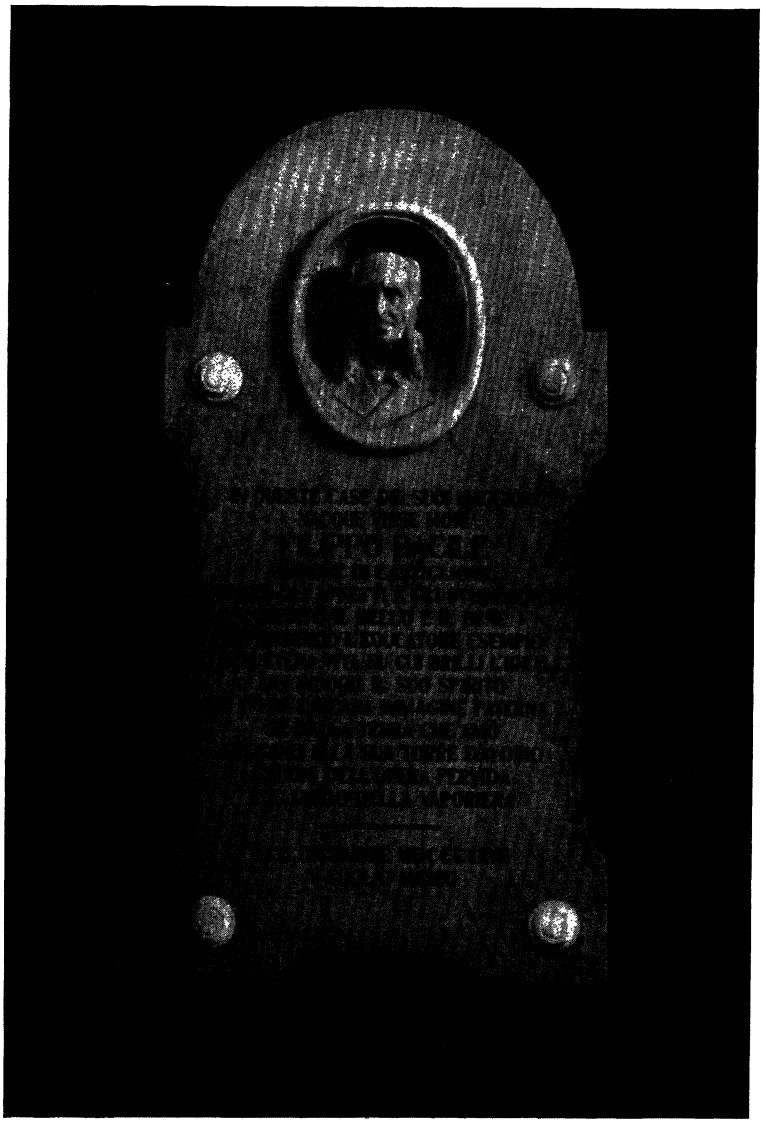
(1) In luogo dei soliti cenni biografici, crediamo far cosa grata ai lettori, pubblicando il discorso commemorativo letto da ARMANDO PEROTTI in Spongano, il 14 settembre 1913, per l'inaugurazione del medaglione e della lapide con iscrizione dettata dallo stesso Perotti. Il ricordo marmoreo, eseguito dallo scultore Mangionello ad iniziativa del Prof. Paolo Emilio Stasi e per oblazione degli innumerevoli amici ed ammiratori del Barone Bacile, fu scoperto in quel giorno con l'intervento delle autorità e con gran concorso di popolo.

L'ultimo di quella schiera di gentiluomini umanisti che lungamente onorò la Terra d'Otranto è scomparso con Filippo Bacile.

O io m'inganno, o la bella tradizione che illustrò quasi ogni terra salentina è finita con lui. Egli nacque ottantacinque anni fa entro queste mura, e, tranne che per gli studî e per brevi volontari esilî, qui visse, nella sua piccola patria: quivi, dopo una vita silenziosamente operosa, morì.

Questo fu il suo mondo, dove accolse tutto quel che amava, donde irradiò la sua opera di bellezza e di bontà. Ciò che sarebbe sembrato breve campo d'azione ad uno spirito angusto, bastò ad una lunga esistenza, e la riempiè; poichè è possibile, ma soltanto agli eletti, vivere dovunque il proprio sogno ed edificarsi in ogni luogo una eburnea rocca. Sì, poichè egli, pur prodigandosi per ogni nobil causa e volgendosi ad ogni umile appello, pur riuscendo a divenire l'uomo più popolare della regione, conobbe e praticò il segreto che fa più casta e più degna e più piena la vita: quello di essere non visti, ma presenti; in disparte, ma non assenti: quello di foggiarsi la torre d'avorio, di cui nessuna ingiuria maculi il terso nitore. Così, su questa soglia si franse ogni onda d'impurità, su queste mura passarono senza pur scuoterle i nembi; e di fuor trasparivano, a stupore e a conforto delle genti, le perenni lampade d'idealità, alimentate dalla austera mano del saggio.

Filippo Bacile divenne per tal modo il genio dei luoghi. Chi lo conobbe altrove avrebbe avuto, ritrovandolo nell'ambiente che fu suo, una inattesa rivelazione. Al contatto degli spiriti e delle forme che lo avean generato, egli ne appariva la necessaria emanazione; una mitica persona della stirpe e della terra. Ogni mistero del suo paese avea ricercato e interpretato: le istorie e le tradizioni e le fedi, l'anima dell'ieri che spiega quella del domani, i segreti degli esseri e delle eterne cose, i linguaggi e i pensieri; egli leggeva come in aperto libro nel passato della regione, ne spiegava con



MEDAGLIONE E LAPIDE COMMEMORATIVA
SULLA FACCIATA DEL PALAZZO BACILE A SPONGANO.

lucida mente il presente, con sicura antiveggenza ne addimostrava l'avvenire. In lui s'accumulavano i secoli dell'esperienza e della conoscenza, e divenivano indigeni senso e ragione.

Pochi godimenti pareggiavano quello di essergli compagno in qualche escursione per i luoghi del suo spirituale dominio. Tra i miei più cari ricordi durerà la memoria di Otranto, visitata con lui, indovinata letta svelata in ogni sua pietra, in ogni suo evento; e della dilettissima ad entrambi aerea Castro, dove ogni roccia ed ogni albero rispondevano alla sua voce salutante, dove io vidi la sua vecchiezza grave trasfigurarsi tra i ricordi e le speranze; e di Lecce, attraverso le cui vie egli passava come un sovrano, riconosciuto da vecchi e da giovani, additato dal popolo, circondato da una tangibile aura di simpatie, avendo per ogni persona un ricordo, per ogni angolo un aneddoto, per ogni visione un suo atteggiamento morale, espresso in gesto e in eloquio di mirabile evidenza.

Poichè all'invidiabile memoria, che non lo abbandonò se non negli ultimi giorni, egli univa una meravigliosa facoltà di narratore e di enunciatore, e il suo conversare, ora bonario ora arguto, or solenne or familiare, ma sempre denso d'idee, ma sempre ricco di persuasione, avvinceva qualunque lo ascoltasse. Quella sua facoltà comunicativa spiega la passione e l'arte della epistola, ch'egli tenne dagli umanisti, dai quali discendeva. Filippo Bacile pubblicò poco per le stampe, e taluno si meraviglia di tale parsimonia in un uomo di così vasta e varia erudizione. Ma per compenso egli, che scrisse parecchie ore al giorno sino a che le forze lo ressero, dedicò quasi tutto il suo tempo e il suo ingegno ad un genere che diventa ogni dì più raro e meno onorato, alla lettera. In una grafia precisa, nitida, chiara come il pensiero che la dettava, egli diffuse l'animo suo in innumerevoli epistole, che meriterebbero un raccoglitore. So che con pio sentimento c'è chi intende a farne una scelta e a

radunarle in volume. Sarà il maggior testamento di Filippo Bacile. Dalle intime, in cui vibrano con espressione gentile e profonda gli affetti, alle varie d'arte, di genealogia, di storia; da quelle in cui ragionasi di agronomia e di pubblica amministrazione o di più modeste cose, alle altre in cui i problemi della coltura più ardui sono proposti e spesso risolti; dai biglietti familiari alle voluminose corrispondenze su questioni d'ogni più disparata specie, dalle amichevoli alle diplomatiche, dalle gravi alle onestamente facete, dalle a lungo pensate a quelle scorsegli giù dalla penna come in un impeto d'improvvisazione, le sue lettere costituiscono un monumento, e basterebbero sole a creargli universal fama di scrittore forbitissimo, dotto di molte scienze e di molte arti.

E direbbero altresì che Filippo Bacile, di nobil genere, nato in epoca così diversa dalla nostra, educato a scuole che oggi paion preistoriche, non fu un sopravvissuto: che anzi, bene spesso, fu un moderno, ed oserei affermare, un avvenirista. Prova suprema è questa: che egli ebbe della funzione aristocratica il concetto più esatto e più riconosciuto dai sociologi illuminati: come essa rappresenti cioè un dovere d'altruismi, l'adempimento d'un mandato imposto dal sangue, perchè la generosità di questo si sveli alle folle in virtù vive d'esempio.

La misura e l'ordine furono le caratteristiche della mentalità e della moralità di Filippo Bacile. E però, tra le varie arti di cui fu cultore, quella predilesse che dell'ordine e della misura è la più visibile manifestazione, l'architettura.

Oltre i mille disegni, trattati con maestra mano, egli ha lasciato molteplici segni del valor suo in quella difficilissima delle arti. Nè è possibile riguardare alcuna di codeste sue opere, se pur sia la più semplice, senza riconoscervi nell'armonica disposizione, nella cura dei particolari, nel disdegno dell'approssimato e dell'impreciso, la severa

regola appresa e fatta spirito con rigida preparazione, con diuturno studio, nella contemplazione costante dei modelli immortali. Lo stilista impeccabile dava tuttavia una personale impronta alla sua creazione, poichè in lui vivevano con felice equilibrio il fedele seguace della norma ed il libero artefice. L'acuto intuito e la vasta conoscenza lo resero uno scopritore di bellezze ignote; l'onestà del proposito e il coraggioso cuore lo fecero un difensore della bellezza perseguita dall'ignoranza o offesa dall'indifferenza. E quali vittorie egli vantò! E di che sereno compiacimento s'illuminava la cara immagine paterna quand'egli narrava le sue belle battaglie coronate di trionfo!

Così, fra i suoi fantasmi d'arte e le familiari e le pubbliche cure, amando e sentendosi amato, egli trascorse in calma, sovente in letizia, la vita. Compiuto il suo dovere di cittadino, tornava ai suoi campi, rientrava nella sua casa, si raccoglieva nel suo studio, tra i libri e i quadri. Ed ivi, riaccesi gli ardori del suo sogno, egli si riforniva di alacrità e di entusiasmi per la sua casa, per i suoi campi, per la sua città e per la regione. Ivi, tra la lettura d'un classico antico e la paziente opra d'un disegno, tra un'epistola e una ricerca, egli vegliava sulla crescente famiglia, studiava per insegnarli e praticarli i razionali sistemi delle colture, tracciava con infallibile segno la via futura, per la quale sarebbe penetrata nel paese la ricchezza e la fortuna; e meditando il bello e il bene, ritemprava tutte le fibre dell'essere nelle fatiche della saggezza e della giustizia. Lo avvolgeva, nella piccola patria, nella intimità casalinga, un'atmosfera di pace, male interrotta da qualche lampo di divina ira: meritata pace e necessaria e fertile alla dimora del filosofo e dell'artista.

Filippo Bacile divise il suo pellegrinaggio attraverso la realtà con una compagna diletta, con tal donna di virtù, con tal creatura di bontà e di gentilezza, ch'io so di esserle più gradito tacendo che dicendo pubblicamente di lei.

Ma non tacerò tanto ch'io non raccolga in quest'ora il vostro muto omaggio, o Sponganesi, e non lo deponga, incorruttibil corona, nelle sue mani tremanti di commozione.

Scrissi che qui indugia lo spirito di Filippo Bacile. Ciascuno di noi ne sente la diffusa presenza; ed esso ora raccogliesi in quella forma espressa nel marmo dal sapiente scalpello, e la fa viva, sol che lo raggiunga alcuna voce che gli fu cara. Ed io leverò un inno alla terra ch'egli amò, perchè egli lo oda e ne gioisca. Niuno più di me è debitore a quest'ultimo Salento di tanta grazia, ch'io ne pronunzio il nome con religioso fervore. Qui la congiunta bontà del suolo e del cielo educa frutti materiali e ideali di tal fragranza, che il navigante, non anche in vista di Leuca, ne riconosce l'elisio aroma: qui ondeggiano al fiato del più divino mare nostro le messi per ogni raccolta, pronte, per chi sappia falciarle e trebbiarle, a trasformarsi nel buono e sano cibo per il corpo e per l'anima. Di tanta storia è pregna ogni zolla, che i semi portati da qualsivoglia vento germogliano, per magica virtù, in indigene forme, e l'uomo qui sentesi erede di così remote forze, scaturenti da così profonde polle, ch'esso sa e vantasi d'esserne il continuatore immortale. Ciò che è parso sonno non era che silenzio, ciò che sembrò inerzia non era che raccoglimento: la terra in suo mistero si è rifatta una verginità. Ed ecco che si adempiono i fati: ecco, non la nuova civiltà che giunge, ma l'antica che risorge con aspetti di modernità. Di qui, per quel breve tratto di mare, che è valico non barriera, che è ponte non limite, son passati nelle età tutti gli annunzi, tutte le correnti di genti e di idee, come ad ogni aurora vi passa la luce del sole. Ultimo figlio del mare, questo suolo da lui si ripromette la fortuna: e la riavrà, se non è fola che a notte dal colle di Castro veggansi i grandi fuochi di gioia ardenti sugli opposti monti. E tu ti rileverai, mia pensosa Otranto, che ti offeristi in olocausto

per la salvezza della patria, se è vero che lunghesso i tuoi lidi le armate d'Italia vigileranno quindi innanzi alle soglie del mal diviso golfo.

Fervono intanto le opere di vita nelle campagne e nelle città. Ovunque è una casa brilla un focolare: ovunque è un cuore arde una speranza. Tornano, come nel carme oraziano, tornano a fiorire, nell'anima popolare, le prische virtù civili; ed esso, il popolo, che ha dato i suoi eroi alla grande gesta italica, sa di non esser più assente al giocondo convito della patria; ed esso, che domani gitterà nell'urna il suo voto, ritrova in sè la coscienza ereditata, maturata nei millennî, e torna al suo lavoro, ilare e franco, poichè l'alba è chiara e la promessa del cielo e della terra non mentirà.

Fra tanta festa, un grido di baldanza: è la vaporiera che passa. O caro spirito di Filippo Bacile, esulta: ecco la tua ultima vittoria! (1).

ARMANDO PEROTTI.

---

(1) Qui si accenna all'opera tenace, assidua e disinteressata del Barone Bacile per la ferrovia del Capo di Leuca, che ora attraversa quelle fertili e ridenti contrade. Egli fin dal 1880, con scritti e con discorsi, propugnò la necessità di quella linea ferroviaria: promosse la costituzione di un Consorzio dei Comuni interessati, di cui fu Presidente; fece eseguire a *sue spese* il progetto, recandosi poi più volte a Roma per affrettarne l'approvazione: e, attraverso difficoltà, opposizioni e censure, che sostenne con animo invitto, ebbe la soddisfazione di vedere eseguire l'opera, quale egli l'aveva concepita e indicata: — ma non quella di assistere all'inaugurazione, che avvenne due mesi dopo la sua morte!

I.

DI UNA TERRACOTTA CON FIGURE IN RILIEVO MESSE A COLORE DEL 1552 (1).

Le signore Marcelline, che sanno reggere ammirevolmente e con tanta solerte virtù l'Educatorio « Vittorio Emanuele » in Lecce, si son rese anche benemerite della nostra città e della nostra provincia, donando al nostro Museo (al Duca di Caballino, D. Sigismondo Castromediano) un *mattone*, o, anche meglio, una *terracotta* assai bella per le figure che vi son rappresentate, e rese più preziose per essere queste messe a colori.

---

(1) Questo scritto fu una risposta dell'A. ad un altro del Duca Sigismondo Castromediano, per cura del quale furono entrambi pubblicati in opuscolo [*Delle Signore Marcelline di Lecce e di una Terracotta con figure in rilievo messe a colore del 1552.* Premessa del Duca SIGISMONDO CASTROMEDIANO: Descrizione e giudizio del Barone FILIPPO BACILE. R. Tipografia editrice Salentina dei Fratelli Spacciante, Lecce, 1891]. Riportiamo qui integralmente la premessa del Castromediano:

« Le signore Marcelline di Lecce sogliono onorarmi di siffatte cortesie che non so proprio trovar modi equivalenti a ringraziarle: simile condiscendenza deriva forse dal sapere quanto ammiro le preclari virtù di cui sono adorne. Infatti, grande è la loro benignità di animo, il colto ingegno, il nobile carattere, il valore e l'attitudine nel sanamente educare ed istruire le giovanette che loro affidiamo. Pare che sian le sole posseditrici del segreto di sapere indirizzare per le vie del bene e dell'onesto il più caro pegno che possa depositarsi nelle loro mani; e quelle mani, dopo alquanti anni, ce lo restituiscono integro, benevolo, disciplinato, ornato d'ogni cognizione a donna e a gentildonna convenevole, e quel ch'è più, nella loro semplicità e sveltezza, mondo d'ostentazione e di simulazione. Così dev'essere la donna: larga di venerazione e riconoscenza verso Dio, affettuosa verso la famiglia, tenera per la patria (questa tenerezza però non oltrepassi i confini), pia, docile, modesta, desiderata. Con ciò non intendo escluderla dagli illibati piaceri e dalle costumate radunanze. Al di là di quanto accennai è superfetazione o pervertimento.

« Io non mai pago di certa educazione e di certa istruzione compartita da persone fuori la cerchia dei loro voti professi, e che pur son voti umanitarî e sublimi, io stesso chino la fronte avanti a coloro che s'intitolano *della*

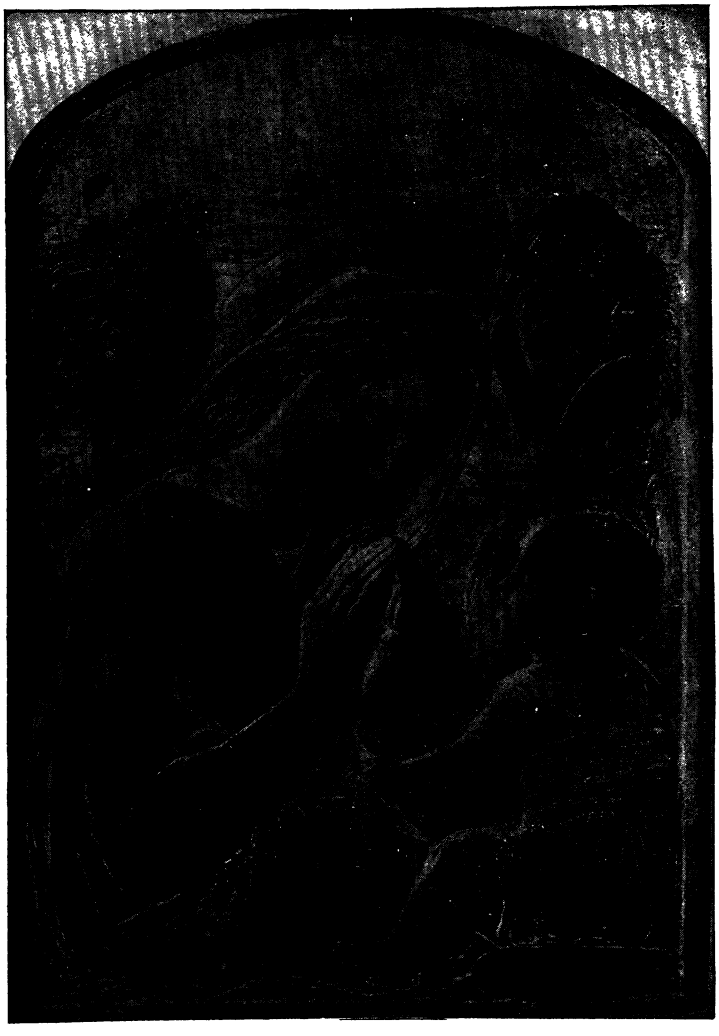
Questa pregevole opera di ceramica è larga in tutto centimetri 31, e nella sua altezza centrale conta centimetri 45, perchè mentre alla base è rettangolare, i due lati, verticali e paralleli, giungendo all'altezza di centimetri 38, sono congiunti da una gratissima curva, che inarcandosi con una freccia di centimetri 7, ne chiude la parte superiore.

Tutt'intorno ricorre, quasi cornice, com'è in uso nelle medaglie e nei bassorilievi più eletti, un leggiero rilevato, largo circa un centimetro e piano, salvo piccola scantonatura dalla parte interna, dal fondo della quale sporge fuori 5 in 6 millimetri, mentre la doppiezza esteriore è di millimetri 12 in 13. Le quali misure rivelano la bontà ed omogeneità della creta e la perfezione della sua cottura; ma annunziano del pari l'indole del lavoro, che col suo mo-

---

Società per la educazione ed istruzione delle Marcelline. Furono esse che da qualche anno in qua vennero a dirigere l'*Educatorio* di civili donzelle col nome di *Vittorio Emanuele* in Lecce; un istituto florido per numero di alunne e per fecondità di risultati. La città nostra se ne gloria, con essa l'intiera provincia, e se ne avvantaggiano del pari non solo le limitrofe, ma tal'altra più lontana.

« E fece bene la nostra Amministrazione Provinciale quando dispose doversi erigere un nuovo ed appropriato convitto, sufficiente a tanta affluenza di richiedenti, che riescisse spazioso, aerato, e dove nulla manchi e tutto circoscriva. E l'edifizio già scorgesi innalzato all'orlo delle mura di nostra città, quasi a formarne la continuazione, in sito salubre, sotto cielo aperto e ridente, e circondato da giardini, da cui esaleranno profumi gratissimi. Non mancano che le opere chiamate di *complemento*. A starvi dentro, se ne rimane rallegrati. È distribuito in modo da offrir posto a più di duecento fanciulle nei dormitorî, nelle scuole, nelle sale, negli uffizi per esse e per le loro educatrici. Quindi esorto volentieri, e per quanto so e posso, l'onorevole Amministrazione accennata, se le mie parole abbian valore d'essere esaudite, a compiere l'opera da essa voluta e già con prosperi auspicî presso a finirsi. Io non ho figli, ma ritengo gli altrui come se fossero i miei. E che? non sono essi quelli che dovranno succederci, correggere i nostri errori, continuare la gran marcia del progresso e aggiunger glorie alle vetuste glorie di questa Italia, la quale, se ammirata da quanti stranieri la percorrono, è pure invidiata dai nostri nemici? E nostri nemici non sono certi stranieri soltanto, ma pure, doloroso a ripetersi, alcuni nostri disgraziati connazionali, i quali non peritano d'oltraggiarla, anzi d'ucciderla con pazzie impossibili e fuori d'ogni reggimento sociale ed umano. Sono empietà, sono ingordigie, che profondamente detesto; empietà e ingordigie che unicamente allignano nei petti di coloro i quali intendono vivere guidati dalle più brutali e individuali passioni, e sfamare il ventre e godere dei vizî senza punto lavorare. Fu Dio che impose a tutti la pena provvidenziale del lavoro, e niuno sforzo potrà mai cancellare quel decreto. Il *tuo* e il *mio* non è rapina, ma il premio d'aver più d'ogni altro lavorato. Sanno essi, i ribelli alla legge, gli usurpatori dell'altrui, che se davvero giungessero a toccare il selvaggio loro ideale, l'umanità sarebbe di nuovo rincacciata nella barbarie



MADONNA CON BAMBINO - TERRACOTTA COLORATA (1552).

desto risalto, che in nessun punto eccede l'aggetto della circostante cornicetta, dimostra che quelle belle figure vi sieno trattate con quel gusto squisito e con quelle buone tradizioni, lasciate dai sommi artisti del XIV e XV secolo, e delle quali ritrae la maniera, ed è modello sempre ammirato la nota Santa Cecilia del Donatello.

A tergo di questa *terracotta*, e nell'angolo inferiore di sinistra di chi lo guardi, vi è segnato e solcato nella creta A. D. MDLII.

Il soggetto, che vi rappresenta, è sacro. La Madonna col suo Bambino e, superiormente, due angioletti.

La Vergine è sulla dritta del bassorilievo (sinistra per chi lo mira), mostrando maggiormente la destra parte della sua persona, sino alla metà fra la cintola e le ginocchia. Ha il capo leggermente inchinato verso il lato opposto, e che si contorna a due terzi, sul

---

e sottoposta a una tirannide peggiore che non ha guari atterrammo, la tirannide del socialismo e dell'anarchia?

« Ma sono le Marcelline quelle di cui debbo intrattenermi. Esse, lo ripeto, m'inondano di gentilezze, le quali, se immeritate, non impediscono dichiararmene altiero. Non ha guari le Donne eccellenti mi donarono a deporlo nel nostro Museo archeologico provinciale un prezioso oggetto d'arte, intendo, cioè, una terracotta spianata a forma di quadro e modellata con figure sporgenti in dolce rilievo e maestrevolmente dipinte. L'argomento è sacro, dove più i nostri maggiori seppero attingere inimitabili ispirazioni e bellezze. Però quel gioiello manca del nome del suo autore, e ciò profondamente mi rattrista, perchè avrei voluto qui registrarlo con lettere d'oro. Ciò non ostante, chiunque fosse il valoroso, rivela, nella sua produzione, genio e perizia, sentimento e chiarezza di scopo, non che correttezza di disegno e densità e accordi proporzionati di tinte. Solo una modesta cifra appostavi dietro, ci rivela esser quella una creazione del 1552, e tanto basta per affermarne la eccellenza. Quella Madonna, che adora con tanto virgineo concentramento il proprio bambino, forzerebbe a venerazione anche coloro cui la fede è infievolita: nulla piú commovente dell'eletto cimelio.

« Di ciò non contente le Marcelline, aggiunsero il dono di un'altra ceramica, cioè d'un vasellino verniciato, elegante bizzarria del secolo XVII.

« Or si sappia che, a manifestare con qualche pubblicità la mia gratitudine verso le egregie donatrici, mi determinai a tirar giù un articolo, pronto a dichiarare tutti i pregi di quella gemma, qual è il mattone, e consegnarlo alla stampa. Ma scrivere io d'arte! E con quale autorità? Fu così che invece mi rivolsi a un mio illustre amico, il cui nome circola gradito a quanti lo conoscono; avvegnachè egli distinguesi per squisitezza di maniere, integrità di animo e per dolcezza di carattere, cui si aggiunge profondità di sapere nelle cose delle quali ho già dichiarato non saper io. È questi Filippo Bacile, Barone di Castiglione, il quale con pronta risposta mi regalò della giudiziosa ed eruditissima scritta, la quale offro ben volentieri all'ammirazione dei lettori. Or mi si nieghi: non è questa la felice occasione d'aver l'onore d'apporre il suo accanto al mio povero nome? »

fondo, con un profilo eccellente; gli occhi bassi e socchiusi, come le labbra; e tutto l'aspetto, bello, modesto e pensieroso, ispira devozione e santimonia molta, e con le mani graziosamente congiunte, è in atto di chi adora e prega. È coverto il capo da un pannolino leggiero e giallognolo, che lasciando scoverta la fronte, rende libero il mostrarsi ai capelli, che più brevi e negligentemente divisi dinanzi, ondeggiano poi disciolti dietro le orecchie, e col pannolino ricadono sulle spalle. La veste è rossa, a maniche strette e con pistagnetta intorno al collo: partito questo assai felice, perchè mentre con piccolo sparato verso lo sterno ne allontana gli orli, da mostrare un po' il candore della sottoposta camicia, permette libertà e maggiore ammirazione alla grazia del collo, chè altrimenti sarebbe riuscito imbarazzante ogni altro ripiego con sì buono effetto. Questa rossa veste si vede sino alla cintura; perciocchè il manto azzurro, che scende dalle spalle, e che sulla spalla destra e molto più sotto il gomito destro, mostra con due rivolte essere verdino internamente, è raccolto sino alla vita con vasto grembo, e colà vien trattenuto da una bianca zona, che tutto cinge, coprendo così tutta la parte inferiore della persona.

Dinanzi alla Vergine è il divino Infante, verso cui Ella, orando, è rivolta. È tutto in profilo, seduto sopra un cuscino *rosso*: è coverto di bianca veste o camicia, su cui corre un'altra larga zona, anche bianca, quasi a difesa del ventre e del petto. La sinistra gamba, dal piede al ginocchio, è nuda; ed ha rimboccata la manica della camicia sino al gomito del braccio sinistro, con la mano del quale stringe il braccio sinistro della Vergine, mostrando di volere scollegarne le mani giunte: e (secondo un gentile e profondo sentimento espressomi dal Duca Castromediano) quasi volesse dire alla madre: « Troppo adorasti, troppo hai pregato! ». Con la destra mano tenuta in alto, mostra il Bambino un lembo di lino bianco, il quale se fosse della sua stessa zona, o di quella della madre, non è ben chiaro.

La Madonna ed il Bambino sono adorni dei consueti nimbi.

Quasi all'altezza della parte superiore del capo inclinato della Vergine sono, l'uno da un canto, e l'altro dall'opposto, e miranti la Sacra Scena, due angioletti, anzi due serafini, perchè « *habent alas senas* », e queste sei ali sono colorate in rosso, colore e serafini simboli d'intenso amore, quali si convenivano a questa beata visione di adorazione e di affetto soprannaturali, plasmata da artista valoroso e credente!

Il fondo è tutto a colore di cielo, e molto chiaro; ed in gene-

rale tutte le tinte quivi adoperate sono chiarette, basse, senza contrasti taglienti, senza nulla che stoni o per colore o per lucentezza; invece tutto è soavemente sereno, e tutto magistralmente condotto, quasi *macchiato*, com'è specialmente nel cielo, e quivi, come nel resto, direbbesi il colorito finamente negletto, affidandosi ai lievi movimenti dei piccoli rilievi il dolce effetto di tutto il dipinto.

Parmi difficile che, considerando ed ammirando questo lavoro, non si ricorra con la mente alla grande scuola ed agli artisti fiorentini, scaturigine feconda di simili bei lavori, e della quale questo può ben derivare — così pare a me —. Più sopra si è detto che la maniera con la quale è modellata questa composizione, ricordi quella della Santa Cecilia del Donatello, in quanto al *rilievo*; ma circa a disegno, gusto, grazia della forma, delle pieghe e del resto, essa rivela la influenza, che nella scuola fiorentina ebbero fra le altre le opere del Donatello medesimo, del Ghiberti, dell'Angelico, del Masaccio e di Luca della Robbia, il sommo artista ed inventore (o rigeneratore) delle terrecotte smaltate a colori o *invetrate*.

Il lavoretto intanto, che qui ci trattiene, evidentemente non è in terracotta *invetrata*, da potersi attribuire, non dirò a Luca, chè, se non altro, ne osterebbe la data, ma neppure agli altri Robbiani, che lo seguirono, o ai loro imitatori nell'arte di quelle inverniciature meravigliose. Si direbbe, nel caso nostro, che gli si fosse data una *mezza vernice*, se così potevasi fare, contentandosi l'autore del mite effetto di queste tinte leggiere, non turbate neppure dalla lucentezza degli smalti.

La scultura policroma (nota, nel resto, ed usata anche dagli antichi Greci e Romani) era grata altresì in quei tempi fecondi di grandi artisti e di opere stupende, e molto contribuì ad accrescerne il valore e le ricerche Luca della Robbia con la sua brillante e felice invenzione.

Però anche senza *invetrarle*, si compivano opere di scultura colorata, specialmente in ceramica o plastica, che voglia dirsi, ed anche qui valga per tutto, come esempio, il famoso busto di Nicolò da Uzzano, uno dei più notevoli uomini politici fiorentini, ricordato dal Machiavelli. È opera appunto del Donatello, sorprende per la sua verità, appartenne già ai Capponi, ed ora è serbata nel Museo Nazionale di Firenze. Questo mirabile busto in *terracotta* è tutto colorato al vero. La esecuzione di quel lavoro può essere stata intorno al 1431. Malagevolmente può dubitarsi che sia stato adoperato l'olio dal grande artista, per colorare questa favorita opera sua, con la quale volle tramandare con tutti i mezzi dell'arte, e come più seppe,

ai posteri, le sembianze e, nella fierezza della sua *posa*, il civile coraggio dell'insigne suo coetaneo e concittadino. È dunque da ritenersi colorato ad olio quel busto famoso, la quale pratica di colorire era già nota a quei dì.

Nè altri colori, che temprati *ad olio* ci sembra che si siano adoperati dal valente artista nel dipingere questa sua bella terracotta, che qui abbiamo esaminata ed ammirata; e tanto più ragionevolmente questo può affermarsi, perchè questo lavoro è posteriore più d'un secolo a quello del Nicolò da Uzzano di Donatello, sopra ricordato, e quando oramai i grandi maestri italiani usavano generalmente la pittura ad olio.

Ed ecco come un dono gentile ci ha condotti per un momento alle dilettose contemplazioni, e a ragionare nel campo sereno delle arti, ed a quei secoli valorosi, quando, malgrado ogni agitarsi di fazioni e di condottieri di ventura, esse arti accorrevano pronte a conforto della vita dei cittadini, e alla rinomanza e difesa della Patria; e quando la scuola prima, il più comune *Istituto tecnico*, per quelle menti gagliarde, suoleva essere la modesta bottega dell'Orafo, donde poi, con una trasformazione mirabile, venivan fuori a suo tempo e luogo sommi artisti di ogni specie, incisori, pittori, modellatori, scultori, ingegneri idraulici, civili, militari ed architetti; e che si chiamarono Ghiberti, Donatello, Della Robbia, Brunelleschi, Paolo Uccello, Michelozzo ed altri più noti ancora della grande schiera! Innanzi alle cui opere, non rimane a noi che render loro l'omaggio della nostra inferiorità, riconoscendola, come del nostro studio, e della nostra ammirazione.

[1891].

II.

PER LA CATTEDRALE DI NARDÒ.

Seguo, e seguirò volentieri quanto riguarda il titolo del presente scritto, e questo fo, non fosse per altro, per le parole che il Vescovo di Nardò mi scriveva ai 23 del passato aprile, allorchè comunicandomi una lettera dell'ex ministro Villari, compiacevasi darmi una specie di *benservito* (non nuovo per me), attesi taluni miei lavoretti, sostenuti per quella Cattedrale, come accennerò, e si degnava d'incorniciarlo nel seguente complimento: *Speriamo che Ella si avrà prova della nostra gratitudine, e continuerà con simpatia sempre a guardare le cose nostre!*

Ma non è questo solamente.

Un rispettabile gentiluomo neritino, per una certa quistione locale (a cui un buon frate cappuccino avrebbe forse applicata una semplicissima osservazione), dovette pubblicare su foglio volante talune sue ragioni, e disse di esservi stato tirato proprio pei capelli.

Io non posso dire altrettanto, scrivendo queste righe, anche perchè di capelli ho penuria. Ma mi sento costretto a scrivere da certe gomitate, che talvolta i favoriti da facile fortuna sogliono prendersi lo sfogo di far giungere per conto loro, e nei loro larghi e non disputati cammini, sino a gente che, come me, siasi pur condannata nel suo proprio cantuccio natale!

E vengo all'argomento.

Il 14 agosto 1892, nel *Corriere Meridionale*, si era già fatto pubblicare da Nardò che *il Ministero della Pubblica Istruzione fin dall'aprile avesse fatto sospendere i lavori di demolizione della Cattedrale, perchè nel porvi mano si constatò che la struttura moderna non fosse che l'involucro di un imponente* EDIFICIO NORMANNO... *e che per le opere di consolidamento e di* RIPRISTINO *si fosse invitato l'Ufficio Regionale di Napoli a compilare un progetto di restauro.*

Fu questa, io credo, la prima proclamazione della scoperta di un edificio normanno. Del quale, tolto in parte il rivestimento dei primi tre pilastri a sinistra e dei relativi archi, quel Vescovo, scrivendo a me ai 25 febbraio 1892 per invitarmi ad osservarlo, diceva

essere quelli *gli archi antichi, cioè della chiesa fabbricata da Goffredo nel 1090* (!), *ed essere a sesto acuto*! E poichè si era anche scoperto qualche dipinto, si continuò ad asserire esser desse *le pitture di cui il Tafuri e le Sante Visite ci dicono che decorasse Goffredo il Normanno la Cattedrale* (!). Si fece poi dire dal Ministro Villari, nella sua nota sopra indicata, essere questo monumento *pressochè intatto* (!): ed essersi date le *istruzioni occorrenti per procedere al ripristino delle* PARTI MANCANTI (!).

E fin qui, tranne l'amore per una controversia, nulla obbligherebbe me, come ogni altro, ad entrare in agone!

Non così per tutto quello che è detto, e specialmente in fine di un articolo del nostro ottimo periodico leccese, lo stesso *Corriere Meridionale* dell'8 dicembre passato.

In questo numero lessi un articolo dal titolo medesimo del presente, nel quale però si dichiarava « di riprodurre i brani più importanti di un importante articolo della *Riforma*, sugli studî preliminari di *ripristino* della Cattedrale ». — Io però voleva leggerlo tutto l'importante articolo; e volli quindi procurarmi quel numero della *Riforma*, che finalmente mi giunse solo alcuni giorni or sono.

Il titolo dell'articolo è: *La Cattedrale Neretina*, forse per non ripetere la parola Nardò, che segue al titolo con la data del 1° dicembre, da farci intendere che *da Nardò* appunto siasi fatto partire lo scritto.

Questo articolo incomincia con un brano dei *diarii* di un tal *Lanzone*, del quale brano trascriverò anche io quanto basti; e i quali *diarii* pare che furono noti al buon Tasselli, che parlando di Nardò ne ripete le frasi e le parole. Eccolo:

Circa l'anno mille sessanta foro scazzati da tutta Terra d'Otranto li Greci dalli Normanni, et uno de issi che se chiamao Conti Goffridu... agrandio multo et nobeletao Neritu, etc. etc.

Non vi parla della fondazione di chiesa alcuna.

Come si vede, l'articolo incomincia come la ingegnosa introduzione dei *Promessi Sposi: " L'historia si può deffinire una guerra illustre contro il tempo, etc. etc... "*

Ma, come il Manzoni fece bene a smettere *l'eroica fatica* di *trascrivere il suo dilavato e graffiato autografo*, così lo scrittore dell'articolo ha fatto meglio contentandosi di un sol periodo di quei *diarii*; e tanto maggiormente che *nulla* vi ha che riguardi la Cattedrale, tranne la studiosa insinuazione che si racchiude nel ricordarsi l'anno 1060, e più ancora nel farsi menzione del Conte Goffredo *uno de issi Normanni*, a cui si *asserisce* doversi attribuire la fon-

dazione di quella chiesa, alla quale si vorrebbero far appartenere gli avanzi ora scoperti, in grazia della fatta proclamazione di edificio normanno!

Però s'intende bene che, quantunque quel periodo nulla contenga da riferirsi alla Cattedrale, pure un articolo che incominci con un bel pezzo di recondita *diplomatica*, o di *paleografia*, possa incutere naturalmente a noi profani il *Veneremur cernui*, e quindi fa leggere tutto il resto anche con gli occhi chiusi! — Una specie dell'effetto della lettura delle *gride* sull'anima di quel povero Renzo!

Ma aperti un po' gli occhi, scosso da certi colpi di gran-cassa, che, come sapete, sono sempre in ultimo delle sonate, vi ho letto quanto segue, così nella *Riforma*, che nel *Corriere*:

« Insomma la Cattedrale di Nardò, quale apparisce dagli scrostamenti operati sinora, è un monumento di architettura medioevale di molta importanza, la cui *salvezza* è dovuta *alla nobile e franca opposizione* fatta da Monsignor Ricciardi Vescovo di Nardò, *alla esecuzione di un progetto per la costruzione di una nuova Cattedrale*, previa demolizione dell'antica, approvato, *non si sa con quale competenza*, dal Consiglio dei Lavori Pubblici. »

Seguono altri colpi finali, che non mi interessano.

Chi legge questo periodo che testè ho trascritto, compilato sempre con una insinuazione pensatamente equivoca e cortigiana, deve argomentare, naturalmente, che il progetto di cui si parla sia stato eseguito quasi a dispetto del *Monumento*, del quale doveva essere *previa la demolizione*; e che il benemerito Vescovo si sia opposto alla formazione od attuazione del progetto medesimo: se prima della scoperta del *Monumento*, per ispirito profetico, che intravedeva quello che era nascosto dai rivestimenti: se dopo la scoperta, col lottare *nobilmente* contro l'atto egoista e vandalico, col quale forse l'ignorante autore del progetto avesse voluto, per avventura, anteporre la esecuzione dell'opera propria al mantenimento di un edificio, che un Ministero dichiarava, come ho già detto, essere *un monumento medioevale, di grande importanza, e* PRESSOCHÈ INTATTO!

Nulla più falso di tutto questo! Ma questo è appunto ciò che mi obbliga a scrivere; e mi duole che la necessità mi astringa a parlare di fatto proprio!

Il progetto per la costruzione di una nuova Cattedrale, del quale si parla, è appunto, per chi nol sappia, quel lavoretto eseguito nel 1887 *da me*. Non ne farò la storia poco allegra, perchè non occorre intrattenerne i benigni lettori. Dirò soltanto che, dopo varie vicende,

e contro ogni mio proposito, come i Neritini sanno, dovetti cedere, per occuparmene, alle obbliganti insistenze di quell'onorando e defunto Vescovo Monsignor Mautone, che l'Arditi nella sua *Corografia di Terra d'Otranto* chiama *uomo di anima eletta, degnissimo successore degli apostoli,* e che fu l'immediato predecessore dell'attuale.

Quel progetto venne regolarmente approvato dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici nel modo come si legge nella relazione e parere del Consiglio medesimo del 24 agosto 1888, e con quella *competenza,* della quale lo stesso Consiglio Superiore può dar conto, *se ne sia il caso,* allo scrittore dell'articolo, il quale, se col modo dubitativo abbia inteso dare una sua gomitata, per sè o per altri, al progetto o al suo umile autore, per la parte da costui presa in questo fatto della Cattedrale, o allo stesso Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, non è cosa che m'interessi.

Come sopra ho detto, il progetto fu formato essendo in vita l'antecessore del Vescovo presente: il quale Vescovo presente è stato colui che, giustamente premuroso di darsi mano ai lavori di costruzione, *secondo il progetto approvato,* e quindi *previa demolizione* della Cattedrale esistente, tolse la medesima al culto dei fedeli, la spogliò di quanto poteva serbarsi altrove, e cominciò egli appunto le opere di demolizione.

Accortamente però, togliendosi i rivestimenti dei primi tre archi e dei relativi pilastri del lato sinistro, nascosti i primi da arco sottoposto, a semicircolo formato da incanucciata, ed i secondi da tufi e stucchi, e scopertesi anche alcune pitture, fe' sosta circa le idee di demolizione, e nacquero le altre di togliersi tutti i rivestimenti, ed osservarne le successive manifestazioni, e provvedere a quanto si fosse stimato più conveniente.

Così avvenne che con la citata lettera dei 25 febbraio 1892, si benignò di avvisarmene, ed invitarmi ad osservare quegli avanzi scoperti.

Mi vi recai, e vidi questi tre archi a sinistra, a sesto acuto, di grave e bella forma, dalla larga fascia *tutta uguale,* e tutti in solidissimo *carparo*: tranne basi e capitelli in *pietra leccese,* e questi ultimi oltraggiatissimi dai barbari rivestimenti operatisi, pei quali appena poche foglie qua e là erano rimaste in qualche insenatura, che non impediva i rivestimenti medesimi; ma quelle rotte foglie, quegli avanzi dei robusti abachi, ben valevano ad indicare il tipo di quella costruzione.

La osservazione di quegli avanzi e di altro mi fecero dichiarare, contrariamente alle asserzioni scrittemisi da quel Vescovo, che

a me non sembrassero reliquie di tempio di Goffredo Normanno, e molto meno del 1090; e così quelle pitture, più *tempre* che *affreschi* (che alla prova dell'acqua stingevano), neppure mi sembrassero di quei tempi. — È, per quello che più giù sarà detto, che dichiarai allora credersi da me ben arduo il restauro, specialmente se mai le cose fossero continuate a scoprirsi in quel modo; e molto più, poi, il decidersi autorevolmente quello che dovesse praticarsi.

E poichè per molti versi non si era di accordo, ed il Vescovo ripeteva di dover di tutto dar conto al Ministero, ed intanto aver premura di riavere la sua Cattedrale, io ne lodai la determinazione; e conoscendo me ben inferiore al non facile compito, lo sollecitai dal canto mio a riferirne al Ministro, perchè poi fosse mandata persona, che *con competenza* avesse osservato, studiato sul luogo, e risoluto i varî problemi che quegli avanzi presentavano.

E Monsignore ne riferì al Ministero; e nella sua lettera del 23 aprile 1892 mi scrisse di averlo fatto *nei termini combinati con Lei medesima*, cioè con *me*!

Il Ministero mandava quindi in Nardò il chiarissimo architetto signor Giacomo Boni, per osservare quanto si fosse scoperto, e rendere consapevole di tutto il Ministero medesimo che era quello della Pubblica Istruzione, il quale richiamava a sè la direzione di tutti i lavori a farsi. — La quale superiore deliberazione essendosi a me comunicata da quel Vescovo, io subito richiesi e ritirai il mio progetto, e i relativi disegni, che da allora son tutti presso di me; nè per quel mio lavoro, nè pel suo ritiro, posso ben dichiarare che siasi sofferta da chi si sia gravezza alcuna!

Così fu chiuso questo primo periodo; nel quale, come si vede, resta ancora a chiedersi e dimostrarsi contro chi sia stata rivolta *la nobile e franca opposizione del Pastor della chiesa neritina.*

Ora si è in un secondo periodo, cioè degli studî preliminari, al quale succederà il terzo, dei progetti, e poi il quarto della loro esecuzione: cose tutte che costano di santa ragione, e che interessano, non pure chi spende, ma altresì chi ama e studia le arti, e l'Arte istessa.

È vero che di tutto ciò non sarebbe il caso di darsene pensiero, poichè a tutto (meno che al denaro!) provvederà il Governo; il quale, almeno sino a prova in contrario, disporrà certamente e farà il meglio che deve, potendo adoperare uomini di alto sapere, e di provata esperienza.

E per gli studî preliminari vi è l'illustre architetto Boni, che ebbi l'onore di conoscere in Lecce per breve ora; ma pei progetti pare che ne sia data la cura al cav. Fulvio, Direttore dell'Ufficio Regionale di Napoli, che anche è stato in Nardò; mentre il Boni ripetutamente mi disse di avere per le mani 1200 progetti! Nientemeno! Saranno proprio tutti quelli che si abbia il Ministero della Pubblica Istruzione nel ramo Arti antiche, cui il Boni intende.

Però tutto questo non mi dispensa dal dar ragione di alcune mie osservazioni che furono già dette, ed anche scritte, e che forse non riuscirono molto grate a taluno; come non mi vieta nel tempo stesso dire qualche parola dello stato delle cose, e di quella chiesa, di che non parmi inutile che qualche cosa si sappia, specialmente da chi possa averne interesse, e dirlo a proposito delle asserzioni altrui, e dell'articolo della *Riforma*.

La Commissione di Terra d'Otranto per la Conservazione dei Monumenti, mi onorava dell'incarico di portarmi in Nardò, per osservare le novità manifestatesi dal successivo scoprimento dell'antico tempio, e riferirne.

Vidi allora gli antichi pilastri del lato sinistro già tutti scoperti, e tutti in forte carparo, coi loro cinque archi a sesto acuto, come sopra li ho descritti, e i capitelli orbati delle loro foglie, e smozzicate quelle superstiti: le quali a farle rigermogliare, o con istucchi, o con ampie tassellature, in capitelli alti m. 0,95, nè oserei certo proporre io, nè facilmente e decentemente immaginare.

Lo stesso signor Boni mi diceva che, per fortuna, appena una sola metà di un capitello, sempre dal lato sinistro, e dalla parte della sinistra nave minore, sfuggendo al barbaro guasto toccato agli altri tutti, presentasse più ricca copia di foglie; sicchè pensava ritrarle in gesso, da far parte dei suoi studî preliminari, e da passarli al compilatore del progetto!

Spogli affatto di foglie, o di altro ornamento, sono poi i capitelli delle lunghe colonne dell'arco maggiore, precedente al presbiterio, il quale con la sua volta a crociera, decorata dei soliti costoloni che s'incrociano nella sommità, mi parve che bene potesse armonizzare col lato sinistro. E così quei capitelli di altre quattro colonne, che decoravano due aperte che erano ai fianchi del presbiterio, e poi murate.

Ma gravi difficoltà erano sorte pel lato destro, quando si tentò di scoprirne gli archi, e molto più i pilastri.

Questi pilastri del destro lato, mentre gli opposti son costruiti

con carparo, sono invece (si noti bene) costruiti tutti con pietra leccese. Taluni hanno visibile strapiombo: e nello interno e nelle fronti sono stritolati e rotti per peso, spinte, o vicende sopravvenute nei passati tempi e a me ignote. Dei loro capitelli non troppo si è potuto vedere, tranne qualche parte di foglia, sempre di tipo angoloso, di cardo, o di acanto selvatico e spinoso, sfuggita al ferro distruttore delle altre: ma si era dovuto soprassedere dal ricercarne, essendo da quel lato tutto minaccioso e pericolante.

Gli archi poi (si noti anche questo) sono tutti non a sesto acuto, e la larga fascia che li decora non è tutta uguale e parallela alla centina, come quelle dell'opposto lato, ma segnata da una curva eccentrica, da renderla più larga alla chiave, e decrescente verso gli abachi, sui quali si poggiano archi e fascie, come si scorge nelle nostre pugliesi e belle architetture cristiane dall'XI al XIV secolo.

Di facciata, di mura perimetrali antiche, non è a parlarne: conoscendosi che più non ne esiste nulla; da che specialmente, come è detto nella iscrizione sulla porta maggiore della chiesa, Monsignor Sanfelice tutto *fundamentis restituit* (!), *1725.*

Questo lato destro, coi suoi cinque archi semicircolari, e coi suoi pilastri mal fermi in pietra leccese, sarebbe destinato a perire; ovvero, per farlo reggere in piedi, con ogni studio, e specie di sostentacoli, per sacra riverenza monumentale, ben vorrà troppa d'arte e d'ingegno e di denaro. — Evidentemente però son questi cinque archi la parte più antica delle scoverte; la quale però, solamente se prove storiche vi fossero, e se altre considerazioni non ostassero, o non la ponessero in dubbio, potrei supporre o credere normanna.

Abbiamo adunque il lato a destra minaccioso, e di ordine e, più, di costruzione affatto diversa da quello a sinistra; questo secondo è solido, come lo è il presbiterio, che con questo lato sinistro concorda e può reggere; ma spogli l'uno e l'altro d'ogni loro ornamento, e reclamanti ogni specie di restauro. E di tutto il resto, *nulla*!

Or questi avanzi, per quanto rispettabili, normanni, svevi, o angioini che fossero, si fanno dichiarare dal Ministero un monumento *pressochè intatto*; e gli si fa aggiungere di essersi date *le istruzioni occorrenti per procedere al* RIPRISTINO DELLE PARTI MANCANTI!

Ma, per carità, son mancanti delle *parti*, ovvero manca il tutto, al quale così fatte parti si confacciano?

E si consideri principalmente che simili avanzi monumentali non sieno stati scoverti in un luogo, o in un edificio qualsiasi, o

anche in una chiesa abbandonata, o di secondaria importanza, da poterla togliere al pubblico culto; ed assicurandone la esistenza da ogni ulteriore oltraggio e del tempo, e delle intemperie, e degli uomini, serbarla unicamente come storico documento dell'arte cristiana e medioevale, e consacrarla esclusivamente alle contemplazioni ed al profitto degli studiosi e degli artisti: siccome appunto, e saviamente, si è fatto per la chiesa di S. Giovanni (secolo XI) in Brindisi. Invece, trattasi qui della chiesa Cattedrale, che si dovrà riaprire al pubblico culto; e quindi la cosa, come ognuno vede, va trattata assai diversamente, e con quel decoro, e tutto quel rispetto dovuto all'arte, ma anche al culto religioso, ed al pubblico, che dà il suo denaro per l'opera!

Lo scrittore della *Riforma*, avendo indicato che gli archi a sinistra sieno acuti, e quelli a destra a pieno centro, chiama poi tutto ciò *apparente anomalia risultante dalla forma diversa degli archi.* E pone un'altra quistione: della *presenza*, cioè, *dell'arco acuto in una costruzione, che le cronache locali fanno credere essere sorta per opera di Goffredo prima del 1122.*

E qui dà esempî di Malmesbury, del Santo Sepolcro di Gerusalemme, di Santa Croce presso Winchester, dell'abbazia di Fontains nel Yorkschire, tutti del XII secolo; oltre i monumenti di Sicilia, ecc.!

E, se si voglia, aggiungasi a questi, per conto mio, anche la bella badia di Casamari (1175), con grave arco acuto, e costoloni, proprî dello stile ogivale.

Ma non è qui la quistione. Si sa che la storia dell'arco acuto susciti controversie molte. Così, giacchè si è ricordata la Sicilia, l'illustre abate Gravina, siciliano, nella sua splendidissima opera sul Duomo di Monreale, costruzione normanna del XII secolo (1174), dotto ed eruditissimo qual'è, pure si piace di asserire l'arco acuto, in Sicilia, niente meno che dal VI secolo!

Nè sarebbe nuova la presenza dell'arco acuto, con l'arco a pieno centro, in uno stesso edificio, poggianti forse sopra uno stesso pilastro, o colonna. Tutto ciò non sarebbe nuovo. Come è noto, a mo' d'esempio, che il chiostro di S. Zeno a Verona (1123), mentre in due lati presenta archi acuti, negli altri due li mostra semicircolari.

Ma non potrà entrare in nessun cervello, non dirò di architetto, ma di un capo d'arte qualsiasi, che *piantando* un edificio, e sia pure quello della Cattedrale di Nardò, non solamente avesse prestabilito di eseguire un lato con archi a pieno centro, ed il lato opposto a

sesto acuto (varietà che potevano forse accadere allora, edificando, e per cause qualsiensi): ma che inoltre pei pilastri del lato a destra avesse disposto che fosse adoperata la pietra leccese, e pei pilastri del lato a sinistra che fosse adoperato il carparo, come per l'appunto si vede nel fatto della Cattedrale di Nardò. — Altro che apparente anomalia!

Non avendo io a mia soddisfazione nè Sante Visite, nè Cronache, nè Diarii neritini, ignoro le vicissitudini e la storia di quell'edificio. Ricorro dunque a possibili congetture per quella chiesa, finchè delle sue vicende non si abbia chiara e sicura scienza da Nardò; della quale città si disse dal Galateo (parlo di Antonio de Ferraris) che: *Omnis si qua est in toto terrarum angulo disciplina, a Neritino ortum habuit.*

Come vedete, a tanta stregua, domando ben poco da Nardò!

Ritenendosi, adunque, quei cinque archi di destra come la parte più antica che ora ci si riveli del vecchio edificio, deve conchiudersi che a quel tipo dovevasi uniformare tutto il resto della costruzione. Ora, come questo lato dimostra chiaramente di aver dato, in secoli a noi più vicini, segni di pericolo, così forse, in qualche secolo precedente, li avrà potuto presentare, e più gravi, il lato opposto. Si parla anche di terremoti. Benissimo, adunque, avrebbe potuto, per qualsiasi avvenimento, rimanere in piedi il lato destro, e crollare il sinistro, forse già minaccioso. Allora questo lato si sarebbe ricostruito con materiali più solidi (il carparo) e con sagoma di arco più resistente (il sesto acuto). Forse anche allora si sarebbe riformato il presbiterio, armonizzandone la costruzione col novello lato; nel quale presbiterio, oltre quelle due aperture decorate da colonne, di cui ho fatto cenno, ve ne sono due altre come finestre, a 3 in 4 metri dal suolo, non grandi ed ottagone, con cornici, e per uso ignoto, ma che indicano riforme. Forse la premura di usare della chiesa, fece allora rispettare il lato destro ad archi semicircolari, che rimase qual'era, ed in presenza dell'opposto, riedificato con altro materiale e con archi a sesto acuto.

Solamente con simili ipotesi (salvo la storia), saprei ammettere la presenza e la esistenza simultanea dei due lati.

Tali avvenimenti però debbono stimarsi anteriori al 1413, cioè al secolo ed all'anno nel quale quella chiesa, già dei Basiliani, e poi dei Benedettini, fu eretta a Vescovato da Papa Baldassarre Cossa, Giovanni XXIII (1410-1415).

Ed eccovi la ragione di questa data.

Si sa che nelle chiese il *pulpito*, successo all'*ambone*, sia sempre dal lato opposto a quello dove nel presbiterio seggano i celebranti o il Vescovo, onde la parola dell'oratore fosse a questi diretta. Quindi se la chiesa non sia vescovile, sedendo i celebranti, come dicono, *in cornu epistolae*, il pulpito sarà *in cornu evangelii*, cioè a sinistra di chi entra in chiesa per la porta maggiore. E viceversa, se sia vescovile; poichè la Cattedra Episcopale non occupa più l'abside, come in antico, ma sorge *in cornu evangelii*, così il pergamo si colloca al destro lato.

Questa chiesa di Nardò, appartenuta già, come ho detto, ai Basiliani, fu poi dei Benedettini e governata prima da un Priore, e da ultimo da un Abate. Fu ricca per larghe generosità del Conte Goffredo Normanno, che, secondo il Marciano, il Tasselli e il Galateo, ben potette essere dei Sanseverino, *Sanseverinorum* (*familia*), di quel Turgisio di regia stirpe normanna; ed arricchita altresì di molti privilegi da papi. Infine, ho detto, fu elevata a Cattedrale, e dipendente solo dalla Santa Sede (1413).

Ora, nel terzo, o forse quarto pilastro di carparo, a sinistra, si scorge praticata in costruzione un'apertura, come vedesi in cento chiese, evidentemente destinata per ascendersi al pergamo, che, in conseguenza, era addossato a quel pilastro; e così la parola dell'oratore, come in tutte le chiese non episcopali, era diretta ai celebranti.

Dunque, quando si costruiva questo lato sinistro, la chiesa non era ancora vescovile, ma costruivasi però in un secolo che aveva già abbandonato l'uso dei solenni e primitivi amboni, i quali, se fossero esistiti, non si sarebbe ricorso al pulpito, e tanto meno erano in uso; tanto l'epoca più era recente, cioè tanto più prossima al 1413.

Dunque, per questo lato sinistro sparisce il 1060, o il 1090.

Elevata poi la chiesa a vescovato, cioè dopo il 1413, volle tentarsi di aprire a forza, in uno dei pilastri a dritta, un vano come quello che in costruzione, siccome ho detto, trovavasi già fatto in un pilastro a sinistra, ed a scopo non diverso, cioè per collocarvi il pulpito, sicchè la parola dell'oratore venisse per tal modo diretta invece al Vescovo.

Questo tentativo appare chiarissimo dallo svestimento odierno. Ma dovettero arrestarsi a smettere il pensiero, perchè la operazione presentava pericolo. E quindi, cinto in varie parti quel pilastro, con travi di ulivo (mi parve), e come può tuttavia osservarsi, si rinunziò all'impresa, e tutto venne murato novellamente.

E finalmente l'autore dell'articolo enumera i varii problemi di difficile soluzione (pur troppo!), specialmente per la parte decorativa. Ma di questi è da supporsi che sia ben affidata la soluzione al Governo, che tutto può e deve sapere, purchè voglia.

Si parla di scoverte di alcune pitture, fra le quali di un S. Agostino al naturale, con iscrizione gotica del 300; e poi di una Madonna. Non è detto da quale lato però fossero queste pitture; ma ho saputo che fossero proprio nel lato destro, dove sono i pilastri in pietra leccese, minacciosi, e ad archi semicircolari (si noti), e che, come ho argomentato, è il più antico dei due lati.

Anzi ho inteso che il chiarissimo signor Boni, per poter continuare lo scrostamento ai pilastri di questo lato, per la ricerca di possibili altre pitture, abbia prescritto che con solida muratura sieno incassati pilastri ed archi del lato medesimo! — Questo conferma lo stato pressochè *intatto* del monumento!

Ma debbo non omettere qualche nota sulla *bella Madonna*, che l'articolo annunzia con queste parole:

Richiamò in special modo l'attenzione dell'ing. Boni una iscrizione del **1249,** *che porta inciso il nome dell'Imperatore Federico II, e il nome dell'artefice* BISARDO, *che dipinse, al tempo dell'*ABATE GOFFREDO, *la bella Madonna* SU UNO DEI PILASTRI *della Cattedrale, tuttora conservata:*

GOSFRIDI CURA, VIRGO, GENITI GENITURA
FIO BISARDI, DOCTAQUE MANU BAYLARDI

Ma anche da questi due versi, che si scrivono *da Nardò*, mi parrebbe che l'artefice, per errore del proto, forse sia detto *Bisardo*; ma col dirsi nella leggenda *doctaque manu Baylardi*, deve essere stato addirittura *Baylardo* il dipintore. Chi poi possiede e Cronache e Diarii, potrà dirci qualche cosa del Bisardo, e se dovesse intendersi Gosfredo di Bisardo, o altrimenti; e donde si tragga la notizia di questo abate Gosfredo!

E similmente, se la iscrizione segna inciso il nome del Secondo Federico, e l'anno 1249, perchè arrestarsi ai soli due primi versi della medesima, e non farne intero dono ai lettori?

Io non ho letta la iscrizione in Nardò; ma quella bella Madonna, a quanto so, e mi si riafferma, non è già su uno dei pilastri, come si scrive da Nardò in quell'articolo, ma invece si trova sul muro di un altare della nave minore a destra, cioè su quello della sesta arcata, contando dalla porta maggiore, sul quale altare questo dipinto aveva dinanzi una lastra, che poco faceva osservarla, e che

ora si è tolta. La iscrizione, poi, incisa su pietra leccese, le sta di fianco.

Però questa Madonna non era, come mi si assicura, in quel sito in origine, ma vi si è trasportata in epoca più recente. Sicchè, attribuendosi al dipinto il secolo XIII, questo dipinto non si trova affisso, presentemente, neppure sulle mura perimetrali di quel secolo; perchè l'attuale cortina di questo lato, che guarda verso la piazza, ha dovuto sostituire l'antica, sospingendosi più in fuori con la evidente aggiunzione ed accrescimento di quei pilastri che già reggevano le antiche arcate, onde ottenersi spazio maggiore per collocarsi in ognuna delle medesime, e più comodamente i minori altari.

Ma, insomma, questa iscrizione e questa Madonna son quelle appunto di cui parla il Marciano, e dal quale tolgo le parole che le riguardano, e copio la intera iscrizione.

Dice dunque così il dottor Girolamo Marciano di Leverano, che scrisse della nostra Provincia nel secolo XVII:

Si vedono... in essa Chiesa Vescovile di Nardò, in una Cappella... un antichissimo e miracoloso Crocifisso... di grandissima statura; ed IN UN'ALTRA CAPPELLA *l'immagine della Beata Vergine sua Madre con questi sottoscritti versi del* CONTE GOFFREDO:

Goffridi cura, Virgo Geniti genitura
Pio (?) Biscardi, doctaque manu Bajulardi.
Hic, sub felici regno divi Friderici
Praeses erat quando fecit Te, venerando.
Annus Millenus Christ (*100*) decesque vicenus (*200*)
Quartus agebatur, (*4*) quem denus ter comitatur. (+ *30*)
(*Totale 1234*)

Differenza delle due lezioni:

Là avevamo un abate, qui un Conte: là Gosfredo, qui Goffredo; là Bisardo e Baylardo, qui Biscardo e Bajulardo; là il 1249, qui il 1234.

Or, come si attribuisce dallo scrittore dell'articolo l'anno 1249 alla iscrizione, se questa è quale il Marciano la riferisce, ma che non segna certamente quell'anno?

Forse quel *Praeses erat* (salvo Cronache e Diarii) avrà fatto del Gosfredo o Goffredo, non un priore, che forse sarebbe più vicino al *praeses*, ma un abate per lo stesso scrittore, e sia pure.

A quale Conte Goffredo si riferisca poi il Marciano, neppure saprei ora asserire; e d'altronde non molto forse interesserebbe qui il saperne.

Ma è indubitato che tale pittura, o del 1249, o del 1234, sia

stata eseguita in piena epoca Sveva, del divo Federico Hohenstaufen (1198-1250), essendo già finiti i Normanni nell'infelice Guglielmo III (1191), che per la feroce gelosia di regno dello Svevo Arrigo II, come il venerato abate Tosti scrisse di Abelardo, *patì il cruento sequestro.*

Anche il S. Agostino, trovatosi dipinto, *con la iscrizione gotica* DEL TRECENTO, come dice l'articolo, sarebbe dello stesso secolo.

E così quelle pitture di cui si scriveva, che il Tafuri e le Sante Visite ci dicono che decorasse Goffredo il Normanno la Cattedrale, sono anche sparite!...

Ma un tempio, costruito (poniamo la voluta ipotesi) nel 1090, parrebbe probabile che per essere decorato di pitture, si fosse aspettato il regno del divo Federico, cioè circa un secolo e mezzo dopo la sua costruzione?

Io credo di no.

E durante i 52 anni di regno di Federico II (1198-1250), e i 55 della dominazione Sveva sino a lui, un Conte Goffredo qualunque poteva aver tempo di costruire una chiesa?

Io credo di sì.

Ed allora la voluta origine Normanna del monumento quale è proclamata nel *Corriere* del 14 agosto '92, e di ogni avanzo che lo compone, corre il rischio di sparire essa pure!

Provveggano le Cronache, i Diarii e le Sante Visite.

Allora succederebbe la ipotesi della origine Sveva, ovvero Angioina. — Rimarrebbero però degli avanzi, dei ruderi monumentali, rispettabili sempre e da studiarsi; ed ogni amatore delle arti, ogni archeologo, ogni regio Ispettore dei patri monumenti, effettivo ed onorario che fosse, potrebbe farvi i suoi studii. — Ma questo è un altro conto. — Si dicano intanto le cose quali sono, o quali possono essere state.

Dunque, avanzi medioevali, sì: monumentali quanto volete. Studiati bene i medesimi, si restauri, si ricostruisca, come e quanto meglio piacerà, e sarà tutto ben fatto. Non importino le dinastie, durante le quali ciò che si è scoperto fu costruito, ed al quale, per avventura, si pensi forse di accordare il nuovo.

Ma il monumento nè può dirsi Normanno, nè pressochè intatto. — Il contrario storicamente si provi.

Nel rimanente, come già scriveva l'ex ministro Villari, che la chiesa, mercè la sollecita esecuzione dei lavori, sarebbe stata ria-

perta al culto il più presto possibile, così l'articolo della *Riforma* ci ammonisce, *che oramai il problema del* RIPRISTINO, *grazie alle scoperte fatte, si può dire di soluzione assicurata.*

Ripristino!? — Ed il più presto possibile!?

Certamente vi sarebbe un modo assai sbrigativo a proporsi, e che riuscirebbe di somma riverenza agli avanzi monumentali scoperti, e di omaggio alle savie norme per la conservazione dei monumenti, date dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Si farebbero reggere in piedi, ad ogni costo, i pilastri coi loro cinque archi semicircolari di destra, da rimanere questi di fronte agli altri corrispondenti cinque archi a sesto acuto, di sinistra, tanto da potersi annoverare anche un altro esempio di *apparente anomalia* risultante da questa diversa forma degli archi, in uno stesso edificio; agli smozzicati capitelli di ambo i lati, e del presbiterio, si farebbe non so che cosa, o quasi nulla, per mantenere intatto ogni avanzo di foglia o d'ornamento come si è trovato; le quali cose, ordinate autorevolmente dal Governo, e così eseguite, sarebbero rispettate dai profani, e lodate dagli artisti. — Tutto il resto poi ritornerebbe al suo posto antico: il maggiore altare, i balaustri del presbiterio, il pergamo, il battistero, ecc., tutta roba in marmo che già esisteva. E così le cappelle, le mura perimetrali, la facciata ed altro, potrebbero non dare argomento a presenti studii, ma ad espedienti di racconciature, qualunque si fossero, di tutto ciò che esiste, purchè regga.

Per tal modo, in verità, il monumentale sarebbe incastonato nel barocco! Ma infine, coverto bene l'edificio, tanto nella nave maggiore, che nelle minori, pavimentato tutto di marmi levigati e svariati, il buon popolo Neritino, più o meno sorpreso, potrebbe andare devotamente, il più presto possibile, ad assistere ai pontificali!

E tutto questo, sarebbe poi convenuto, che dovesse chiamarsi RIPRISTINO!

[gennaio 1893].

Sullo stesso argomento l'A., nel marzo 1893, scrisse la seguente lettera:

Spongano 7 marzo 1893.

Onorevole direzione del periodico « La Sentinella »

Nardò.

Mi è giunto il numero 8 della *Sentinella* dei 26 febbraio, dove è un articolo, *Per la Cattedrale di Nardò*, nel quale si ricorda e si ragiona, molto generosamente e benignamente, sopra un mio scritto sullo stesso tema, pubblicato dal *Corriere Meridionale* di Lecce.

Avrei voluto e dovuto molto più prontamente ringraziare la S. V. e della spedizione di quel numero, e del giudizio, che, col cortesissimo *Assiduo*, al quale sono anche diretti i ringraziamenti miei, si compiace di formare intorno al mio articolo. — Ma non ho potuto compiere questo vero obbligo, e sodisfare con questa compiacenza l'animo mio prima di questo momento. Però mi auguro, confidente nella benevolenza medesima che verso di me rivolge nel suo scritto dei 26 febbraio, che vorrà perdonarmene il ritardo, e gradir sempre la mia riconoscenza, e l'alta stima verso la S. V. Ill.ma.

Come la stessa S. V. ha potuto bene osservare da sè, io non ho scritto quell'articoletto per amor di polemiche, alle quali, per indole, sono avverso, specialmente se infruttuose: ma lo sono anche per necessità: volendosi, a provocarle e a sostenerle, ingegno e sapere, che in me non riconosco. Io l'ho scritto, adunque, per riverenza alla verità, nel modo che a me è sembrata, lietissimo, quindi, se da documenti, e da ben fondate ragioni, io fossi indotto a credermi ingannato, ed a credere quindi l'opposto. Ma ho dovuto scriverlo, altresì, per iscagionarmi da una colpa che avrei avuto presso cotesta rispettabile cittadinanza, nella quale conto relazioni ed attinenze carissime ed antiche, e che mi si sarebbe potuta attribuire, laddove le insinuazioni dell'insidioso articolo della *Riforma* fossero passate senza osservazioni dal canto mio. — E questa colpa sarebbe stata di ignorante *egoismo* e di *ingratitudine*.

Parlandosi in questo giornale (la *Riforma*) del mio progetto per la costruzione di una nuova Cattedrale costà, e nei sensi indicati nello scritto mio, sarei stato, io lo ripeto anche qui, troppo *egoista*, se dinanzi a reliquie monumentali di un tempio antico *da serbarsi*, mi fossi ostinato a preferire quel mio progetto, qualunque si fosse stato, e la sua attuazione, e con la distruzione dell'antico tempio. E sarei stato troppo *ingrato* verso cotesta Città, che avendomi onorato della sua fiducia e deferenza, invitando me a compilare un simile progetto, mi fossi poi adoperato a farle perdere un *sacro Mo-*

numento, il quale, se mai fosse capace a raccogliere nelle sue mura vetuste le preci dell'odierno popolo neritino, gli avrebbe ricordato la pietà degli avi, o dei suoi benefattori che lo eressero, con quelle forme severe e proprie dello stile cristiano, in secoli di fede convinta, e di arte pura ispirata a tanta fede! — Ecco tutto.

Nè da me si è ardito neppure di toccare per poco il merito di cotesti *avanzi* monumentali! — Se per un Consiglio Superiore del Ministero dei Lavori Pubblici si è dubitato della costui competenza a giudicare di *Arte*, s'immagini che questo si potesse ardire da un oscuro uomo! Invece, come dalla S. V. si è potuto notare, non ho parlato che di *epoche*, alle quali, da un esame di cotesti *avanzi*, mi fosse sembrato dovessero questi appartenere, e del loro *stato presente*.

Comprendo bene che tuttavia rimanga a risolvere una terza questione, ed un terzo fatto, cioè: che si farà di tutto questo *complesso* di antico, di nuovo, di monumentale, di barocco, di deformato, di cadente, di smozzicato, e di distrutto? Ma di ciò la cura a cui spetta!

Riconoscentissimo, infine, alla S. V., alla Direzione tutta, all'*Assiduo*, ed alla cortese cittadinanza di Nardò, in nome della quale, nel suo giornale, si crede dirigermi parole benignissime, ne offro i dovuti ringraziamenti, compreso di alta stima verso tutti, e pronto e desideroso, se potessi, di attestare tali miei sentimenti con qualsiasi servizio e opera.

Con perfetta osservanza, resto

della S. V. Ill.ma dev.mo servo
B.ne FILIPPO BACILE.

III.

UNA PIA OPERA IN GALATINA (1).

Nello scorso luglio mi recai per una giornata in Galatina; e malgrado la brevità delle ore, e il diverso scopo pel quale ero lì, pure volli pregare quello stimabile uomo che è D. Celestino Galluccio, perchè mi avesse permesso di visitare l'edifizio che egli fa sorgere in quella città fortunata, destinato a ricoverare operai galatinesi dell'uno e dell'altro sesso, i quali per la tarda e stanca età, o per altra avversità della vita, si fossero resi inabili al lavoro.

Mi vi recai; e, con uno dei suoi fratelli, che, con gara virtuosa, accudiscono perchè l'edifizio avanzi, e si compia, vi trovai lui, l'autore, col quale ebbi il gran piacere di visitare questo *magnum pietatis opus.*

Vi era da ricordarsi del palazzo di quello innominato cavaliere, dove questi invitò ed accolse il Rinaldo dell'*Orlando Furioso*, che vi entrò,

> E vide loco, il qual si vede raro.
> Di gran fabbrica, e bella, e ben intesa,
> Nè a privato uom convenia tanta spesa.

Però questa fabbrica, di cui scrivo, non sorge per opera di fata, che *faccia fare ai demonii per incanto*, come fu pel palazzo di quel cavaliere; ma mentre sembra davvero sorgere per incanto, mostrasi poi *fatta da mastro diligente e dotto,* guidato invece dalla mano celestiale degli angeli della carità, e viene su meravigliosamente proprio a tutta *spesa di privato uomo.*

Or mi si permetta che io dica qualche parola di questa opera, che vedendola, ed esaminandola, non può non essersi compresi di ammirazione. Meraviglia singolare, come s'intenderà, e pei dì che corrono, e per l'opera in sè, e per le intenzioni benefiche e disinteressate di chi la compie.

---

(1) Questo scritto fu, sotto forma di lettera al Cav. Nicola Bernardini, pubblicato nel *Corriere Meridionale* di Lecce.

Sicchè, se, almeno per l'argomento che molto lo merita, ed in omaggio del medesimo, si stimasse che queste mie poche parole potessero meritare di esser lette anche dal grande pubblico, io ne sarei alquanto soddisfatto.

La rara modestia di questo benefattore, del quale ragiono, malgrado che io garantisca, a lui ed a tutti, che sarò molto al di qua dei confini del vero, dell'ammirazione e dell'amicizia, pure, io lo so, leggerà a malincuore, e come scritte di contrabbando a suo riguardo, queste parole che dicono di lui e del fatto suo. — Ma è naturale tutto questo per lui. Però abbia pazienza; ed egli infine saprà perdonarmelo. — Perchè, volete sapere che uomo sia D. Celestino Galluccio, e che cosa sappia fare?

D. Celestino appartiene a famiglia di veri gentiluomini: e ciò non basta: ma si è educato da gentiluomo; e questo sappiamo tutti. Però è circostanza da notarsi, perchè la stessa, come la contraria, s'insinua, anche inconsapevole, nei fatti della vita. — È colto assai: ed è ingegnere ed architetto, se non di professione, per istudii serî, appassionati e perseveranti. — La sua famiglia è ricca, ricco egli stesso, chè non altrimenti avrebbe potuto fare quello che fa. E questa circostanza poi è anche notevolissima: perchè, se mai al mondo, molto più oggidì « *Nobiltà poco si prezza — E men virtù se non v'è ancor ricchezza* » —.

Si era fitto in capo di lasciare i suoi bei disegni e la esecuzione di tutta questa opera santa ai suoi successori. — Doppio danno: alla buona e perfetta esecuzione di sì compito lavoro, secondo la sua mente; e poi a tanti infelici, che avrebbero ritardato, e molti di essi perduto, il godimento del beneficio a loro destinato.

Sicchè, essendosi egli, per fortuna, convertito, siccome di lui e dell'opera sua se ne sarebbe parlato, e se ne parlerà sempre in quell'evo lontano, così, sopporti, di grazia, che se ne parli un poco anche presentemente. E d'altronde, è desso un fatto compiuto, che, uscito dai confini delle sue meditazioni, dei suoi disegni, del suo gabinetto, è passato nei dominii del pubblico, il quale, bene o male, può parlarne. — E di che mai sa tacere il pubblico? — Forse soltanto di qualche opera buona!

Ritiratosi, adunque, in casa sua, nella sua Galatina, dopo lunghe assenze pei suoi studii, e per viaggi, vi si è chiuso dentro, come il filugello, onde intessere, col prezioso stame del suo sapere e del suo sentimento, quanto potesse concorrere a rendersi stimabile e caro a quanti lo conoscono, ma, ciò che più monta, a rendersi benefico.

Egli è vissuto fra gli operai: e senza esser figlio di operaio, si è davvero affratellato con essi: non già a scopi obliqui: per esempio, ad ottenere i loro voti, neppure da essere consigliere comunale; giacchè, pur essendone degnissimo, non ha voluto mai saperne di simiglianti o maggiori ambizioni; ma solamente per ben dirigere o dare utile lavoro ai medesimi, e con le sue tecniche conoscenze meglio istruirli nell'arte.

E trattandoli così da presso, ed amandoli davvero, ha visto, come democratici di ogni grado, specialmente in certi periodi acuti, parlino spesso, e riempiano loro il cervello, o inutilmente per gli operai, o anche dannosamente, di *legittime aspirazioni*, che però non si raggiungono quasi mai: ma ha visto che fra queste *legittime aspirazioni* vi sia quella che non abbiano a morire di fame, o di abbandono, e specialmente a tarda età. — Ha visto che, malgrado tutte le istituzioni di previdenza, molti poveri operai, dopo una vita laboriosissima, vadano ordinariamente a trarre gli ultimi giorni loro, ed a morire, miseri, soli, derelitti, ora per vera impotenza, ora per trascuratezza o egoismo della stessa loro prole, essendo infinite le vicende dei poveri operai e delle loro famiglie. — Peggio poi se abbiano avuto figliuoli ingrati! Gl'infelici genitori avran sudata la loro vita, fra stenti e privazioni, per mandare a scuola i loro figli, e spesso inconsultamente, sino a far meritare o a far carpire da costoro una licenza tecnica, o altro titolo, da poter essi esercitare un mestiere, o professione qualunque. — Allora, questi snaturati, gettata via o la incudine, o la mannaia, o la pialla, o l'ago, o la lesina, o altri ordegni paterni, e vestitasi bene o male una giubba, che li schieri nelle apparenze di gente civile, disconoscono, e spesso si vergognano dei loro onorati genitori, dalle mani incallite, che dovrebbero baciare, e dalla figura dimessa, a cui dovrebbero inchinarsi; e li lasciano morire abbandonati in uno spedale, o in alcun tugurio, soccorsi appena dall'altrui carità.

Questa contemplazione pietosa, che gli ha stretto il cuore, ha formato il pensiero dominante di lunghi anni della sua vita; pensiero non infecondo in lui, che avendo con sè sapere, volere e potere, ha meditato come, almeno nella sua patria, e coi mezzi dei quali egli poteva liberamente disporre, vi fosse modo da sottrarre i suoi cari operai al timore di un misero avvenire, e di una più misera morte.

E da dodici a quindici anni a questa parte si è dato ad immaginare, compilare e discutere disegni e progetti, per un degno Ricovero, secondo la sua mente: ma, nel tempo stesso, ha studiate

le più sottili economie sulle proprie rendite; giacchè, quantunque ricco (e questo ne accresce il merito), non è già la sua di quelle ricchezze privilegiate e pletoriche, per le quali il molto che avanza dagli usi consueti, anche del lusso, non forma altra questione, che di saper trovare il meglio a cui destinarlo: e trattandosi, intanto, di dover raggranellare, non già poche migliaia, ma ben più che qualche centinaio di migliaia di lire, per consacrarle primieramente alla costruzione del bello e vasto edifizio, e poi alla *dotazione,* almeno in larga parte dal canto suo, ed in perpetuo, di una tanta istituzione.

E poichè, come pur troppo è contagioso il male, così, la Dio mercè, quantunque con molto minore efficacia, lo è anche il bene: già si ode che, non solamenle altri della sua benemerita famiglia, ma ancora taluni signori di quella città, che sono in grado di poterlo fare, vorranno concorrere alla dotazione della pia opera.

L'edificio, adunque, a questa piissima opera consacrato, sorge in uno di quei fondi quasi attaccati alle mura della città, e tutti coltivati a giardini. — Questo ampio fondo è dello stesso D. Celestino; ed eccovi una prima sua largizione, tutto destinandolo per servire a questo ospizio, che vi sorge nel suo bel mezzo. — Ha cinto tutt'intorno questo fondo con mura di sufficiente altezza, in tufo, poggiate però su zoccolo, ed alternate con pilastrini, sporgenti da ambo i lati, esterno ed interno, e coronate di cornice, tutta in pietra di Cursi, che già accenna a costruzione diligente.

Entrandovisi pel cancello, si troverà da un lato (non essendo ancora costruite) una abitazione pel portiere, e dall'altro una simile piccola fabbrica destinata a stalla e rimessa, necessarie, essendosi fuori della città.

Traversando poi una bella spianata, che lo precede, si giunge all'edifizio, che per gli altri tre lati è circondato da giardino. — È tutto ad un solo piano, e vi si ascende per soli nove gradini, che segnano l'altezza dei pavimenti interni, dal suolo circostante; condizione molto opportuna per abitazione da vecchi, che, scendendo pochi gradini, possono agevolmente portarsi a godere del giardino.

Mi parve che potesse dirsi formato tutto l'edifizio da tre parallelogrammi riuniti insieme; il primo, dov'è la facciata, misurerebbe circa m. 65 $\times$ 22; il secondo si restringe verso l'asse longitudinale, e congiunge il primo al terzo, di poco minore del primo: formando tutto una specie di H, di cui le due aste maggiori rappresenterebbero il primo ed il terzo spazio; mercè la quale *icnografia,* si sono felicemente risolute molte difficoltà di comodità e di luce.

La decorazione esteriore rivela, con la sua sobria ed opportuna

nobiltà di ornato, un animo dirigente, educato a buon gusto, nulla essendovi di inopportuno, o di trito. — Vi ha pilastri incassati (*lesene*) di un dorico molto ben inteso, e poggiati su basi atticurghe: fra essi le ben disegnate ed ornate finestre. Nel mezzo di questa facciata si apre un portico, o vestibolo, che possa dirsi, sorretto dinanzi da colonne dello stesso ordine, al quale si ascende per quei nove ampi gradini, e varcato il quale si entra nella bellissima e vasta sala, per ampia porta, che ne ha un'altra simile di rincontro, e che aprendosi mostra la elegante cappella, che così forma un sol tutto con la sala precedente, dalla quale gli abitatori possono assistere ai divini uffici.

Lo ripeto novellamente, questa grande sala è bellissima, degna di ogni più elegante e grave edifizio. Ornata similmente da *lesene* dell'ordine medesimo, ha nicchie, riquadri, spazî ben incorniciati, da racchiudervi lapidi commemorative, o altro che si creda: e così in questa sala, come nella facciata, come nella cappella, come dovunque, le schiette cornici, gli eletti ornati ad intaglio, sono affidati alla mano di espertissimo scalpellino, la quale tanto bene risponde all'intelletto di chi gliene dà le *formette*, o i *cartoni*, che è sempre D. Celestino.

A dritta ed a manca di questa sala si dispiegano due corpi di abitazione del tutto indipendenti e separati, destinati, per ora, a ricoverarvi agiatamente 64 infelici: 32 uomini da un lato, e 32 donne dall'altro; facili ad ingrandirsi per contenervene un maggior numero. — Vasti ambulacri, forniti, come in più luoghi, di opportuni ventilatori: ma altresì ognuno di essi è provveduto di quattro belli caminetti, dei quali generalmente fra noi non si sa neppure immaginare la opportunità, o il bisogno dai moderni costruttori di case e di palazzi: e quei caminetti ben sapranno confortare e rallegrare quei vecchierelli nei rigori del verno. Capaci sale da dormire, e da otto letti ciascuna; sale da pranzo, infermerie con la stanza attigua per chi invigili; stanze da ricevervi parenti, o chi s'interessi dei ricoverati; poi stanze da lavande, stanze da bagno, refettorii, vasta cucina, e guardaroba, e appartamento per la Direzione, con disposizione ed ordine esemplare. Infine ampie cisterne, e grandi cantinati, e luoghi da bucato, e da legnaio, e pompe da dispensare l'acqua per la cucina, per la pulizia, pei bagni, per ogni altro uso. Non si finirebbe, non che a descrivere, ad enumerare soltanto, le cento comodità, i cento bisogni preveduti dal lungo studio e grande amore dell'Autore generoso, ed ai quali sarà provveduto con decoro, e senza grettezze.

Tutto non era ancora interamente compiuto nella parte muratoria, però era quasi interamente coverto; meno la magnifica sala, la cappella, e qualche piccolo passaggio, e il vestibolo.

Sulla facciata si era al bel fregio: e i grossi massi della grande cornice erano lì in terra, parte finiti, aspettando di esser tirati su al loro posto, per compiere ed incoronare il bello aspetto della nobile facciata.

Tutto però, anche nel presente stato incompleto, si osserva con compiacenza in quell'opera stupenda, che racchiuderà in sè tante opere di misericordia e di carità; e da per tutto vi aleggia quell'aura, quello spirito signorile, che sa far tutto da sè, e inventa, e studia, e costruisce, e paga!

Ed ecco l'uomo, ed ecco quello che ha saputo fare; e dopo una vita intemerata e laboriosa, quasi per tre lustri è vissuto solitario, oscuro, remoto da ogni festevole conversare; e solo fra i suoi degni congiunti, e coi suoi cari operai.

Nel resto, chiuso in casa, raramente per la città o fuori: nè si sapeva che volesse, che meditasse in tanta abnegazione, in tanta solitudine.

Ed ora s'immagini con quanta alacrità, con che cuore debbano lavorare quei muratori, quelli operai d'ogni specie, intorno a questo edifizio, il quale sanno che sorga per loro, che sarà per essere, in tutti i casi più disgraziati, il sicuro, il generoso asilo degli aridi giorni della stanca loro vecchiezza; lavorare intorno a questa opera, per la quale, con felice connubio, gareggiano Arte e Carità, onde renderla *bella, immortale, benefica!*

E tutto questo, perchè? A quale scopo? Forse per ottenere una croce da cavaliere, o da commendatore, o per essere consigliere provinciale, o deputato al Parlamento, o senatore, ovvero meritare il titolo di conte, o di marchese? Niente di tutto questo, come già ho accennato precedentemente. Contento egli del suo buon cognome, al quale aggiunge una nuova aureola luminosa, e del grado sociale che gli è toccato in sorte, ha voluto fare un'opera buona, *per l'opera buona.*

Egli si crederà, e sarà ricompensato con usura, di tutti i suoi studî, di tutti i sacrifizî, di tutte le stesse privazioni sostenute, come di tutto il denaro, e di tutto l'amore spesi e largiti a tanta opera, quando nel 1895 vedrà raccolti i suoi 64 vecchierelli nel bel ricovero da lui costruito per essi. E come senza clamori, e senza vanterie, se ne mise la prima pietra modestamente; così senza chiasso, senza vane pompe, senza discorsi inaugurali, e pranzi relativi, senza

sussiego, il caro D. Celestino vi accoglierà paternamente i suoi fortunati poverelli, che solo gli faranno intorno quella vera festa intima, e quasi domestica, che sanno dare amore e gratitudine.

E quando per la prima volta, circondato dai suoi vecchi operai, dispenserà loro nella monda scodella la odorosa minestra e le nutrienti vivande, dall'imo petto di quei pietosi, nei quali in quel momento solenne, più che il digiuno, potrà la riverenza verso tanto benefattore, eromperà un osanna di benedizioni, che premieranno il suo cuore, inducendovi sensi e dolcezze ineffabili. Ed egli, raccoltosi in sè medesimo, si affretterà di ritornare commosso e solo nel suo conscio studietto; e, stretta la fronte e il viso fra le palme di ambe le mani, umide ancora dalle lagrime riconoscenti di quei ricoverati, esclamerà, e per tutti i benefattori: — Veramente l'uomo fu fatto a similitudine di Dio, che umanatosi fra noi *pertransiit benefaciendo!*

[settembre 1893].

IV.

GIUSEPPE SCHIVANI E FELICE BISLERI.

Chi è, o, meglio ancora, chi era questo Giuseppe Schivani?

Il Duca di S. Demetrio e Marchese di Matino, D. Ascanio del Tufo, ha fatto stampare un manoscritto, serbato in Matino da un sacerdote, formandone un volumetto di 144 pagine, dai tipi dei fratelli Margherita, di Campagna: e di una copia del quale ha voluto farmi accettevolissimo dono. Il titolo è il seguente: *Descrizione della Terra di Matino, nei Salentini, ove si parla ancora di varie altre notizie a lei concernenti, fatta dal Fisico Giuseppe Schivani, per utile dei suoi cittadini, che han da venire; e per sperone alla futura studiosa gioventù Matinese, affinchè si applicasse alla erudizione. Dedicata allo Eccell.mo signor Don Benedetto del Tufo dei Marchesi di essa terra.*

Segue una breve e sennata avvertenza, con la quale si dice che questa pubblicazione sia stata fatta a cura e quindi a spese della benemerita *Casa Marchesale di Matino*, serbandosi però *lingua, stile, ortografia* come sono nel manoscritto, onde rimanga *monumento dell'epoca a cui appartiene, e dimostri quale si fosse lo studio delle lettere e delle scienze in quel tempo.*

S'incontra quindi la dedica all'*Ecc.mo signore* (Don Benedetto), del quale l'Autore si sottoscrive: *Obb.mo servitore e vassallo*; e vi appone questa data: *Matino, li 15 novembre 1763* (data che non riuscirebbe inutile di ricordarsene, leggendo).

Però sarebbe riuscito accettevole, a parer mio, un accenno biografico, anche brevissimo, di questo dottor fisico, noto certamente a Matino, ma, credo, ignoto del tutto altrove, e che dovrebbe esser nato verso il 1700; perchè egli, in un certo *paragrafo unico*, dice così: « In grazia dei giovani medici e di primo pelo, che saran sulla bella prima per medicare in Matino, non mi rincresce di mettere, sebbene alla rinfusa, sotto la loro considerazione, certi avvertimenti cavati da me dalla giornaliera pratica di trenta anni ».

Or questa pratica, anche in quei tempi, potevasi mai incominciare prima dell'età di 24 o 25 anni almeno? — Ma nè dell'anno

della sua nascita, nè di altri particolari della vita di questo scrittore nulla si dice, nè dall'opera sua vi è nulla da dedurne, tranne che l'A. avesse avuto allora tra mani un altro scritto, dal titolo: *La Storiografia generale del Salento, che,* dic'egli, *se non mi disturbano altre cure, spero condurre a fine.* — Ma ignorasi se poi ve la condusse.

Nella dedica che fa l'A. al suo Mecenate, pone modestamente il dubbio, che questi possa stimare nel suo scritto *non esservi niente di buono,* e potergli sembrare *un guazzabuglio di cose.*

Che in questa opera sia un guazzabuglio di cose, come dice in ultimo, e che sieno scritte alla rinfusa, come ha detto prima, parmi una verità, che non gli si possa negare. Ma questa stessa verità potrebbe essere rivolta anche ad altre opere e scrittori simili, non escluso il P. Cappuccino Luigi Tasselli, citato così spesso dallo Schivani, e forse anche da altri scrittori più moderni. E pur nondimeno, non può certo asserirsi non esservi niente di buono in questi scrittori, e così neppure nel nostro. Perchè, in generale, da ogni libro, qualche notizia o ammaestramento utile sempre si ritrae: anche ad apprendervisi quello che non debba scriversi, o non doverlo fare in quel modo.

Nel volumetto del nostro A., come in parecchi scritti di quei tempi, si parla di tutto: di storia, di geografia, di metereologia, di astrologia, di medicina, di morale, di religione, di ascetica, di genealogia, ed anche di araldica; e vi s'incontrano notizie interessanti sparse di qua e là.

È vero che, a voler leggere da cima a fondo il manoscritto, è necessario di durare un poco di quella *eroica fatica* di cui parla il Manzoni, per quel suo vero, o ben immaginato *autografo*: mentre il libretto che ci occupa fu dettato in pieno secolo XVIII, vale a dire che lo scrittore appartiene alla prima metà di un secolo il più *ferreo* per le buone lettere e il buono stile, di tutti i tre secoli precedenti al nostro; e pel quale, tranne per poche eccezioni, gli altri tre secoli, XIII, XIV e XV, furono, in generale, inutilmente scorsi e non considerati; e pel quale secolo la notizia dei lavori e studî letterarii del Castelvetro, e poi del Buommattei, era scienza privilegiata di pochi; e, non che parlarsi di sintassi e di grammatiche, ma l'aversi a fianco un vocabolario da riscontrare, scrivendo, non credevasi necessario da quelle menti contente.

Nel resto, ogni scrittore dà al suo secolo quello che il secolo offre a lui, e viceversa. Chè se entrambi errino, le età future, che

non sieno grosse, ponendo tutto nel crogiuolo di sana critica, gettano via ogni scoria, e ripongono in onore quanto, sia pure per secoli, giacque sepolto.

Certi gerundii, certi infiniti, certi modi condizionali, relativi tutti a plurali, e che noi, i quali contiamo al di là di mezzo secolo, ci ricordiamo di aver letto in certi sermoni sacri, in allegazioni giuridiche, in corrispondenze familiari, o udito da persone anche rispettabili e colte, vissute tra il passato secolo e il presente, si trovano ad ogni pagina nello scritto del nostro Schivani. — *Sendono, avendono, dichiarandono, mandarsino, mettersino, applicarsino, sapersino, generassino*: e poi, *abbi avuto*, per abbia avuto: *sii per regola*, per sia per regola: e poi, *de' reverende monache, de' febbri, de' loro infermità*, per *delle*, ecc. Ma non basta; parrebbe che si scrivesse, dirò così, a orecchio, senza aver letto mai, o non mai riflettuto, come fosse stata scritta o stampata una voce: *Monsignor di Mò*, è il Bossuet, vescovo di Meaux; e poi i *Monsiù Rotlin, Monsiù Sciaià, Monsiù Lemery, famoso chimico e speziale di Luiggi* (sic) *XIV*; e Carlo Magno che fa aprir la scuola nella città di *Pareggi*, per Parigi! — E vi si leggono le voci: *Frammescando, frammesso a in queste alture, terresani, turbulante*, ed *aere mofetoso e mofagnato*, ed altro di simile.

Pare impossibile, oggi ed a noi, tutta questa roba, che darebbe argomento a ben altro, e non disutile scritto! — E pure l'A., in un punto di questa sua operetta, dà uno sprazzo fugace di luce dantesca, quando, fatta una digressione, afferma che *non sia molto fuor di strada la sua traccia*, concetto evidentemente tolto dal verso « *onde la traccia vostra è fuor di strada* », il quale, essendo l'ultimo dell'ottavo canto del *Paradiso*, parrebbe che l'A. si fosse sollevato sino lassù; ma a che pro pei suoi studî letterarii? — Per nulla; per ricadere!

Di tanta mole sono a considerarsi gli effetti gravi di una negletta coltura letteraria, e meno generale!...

E pure, malgrado tutto questo tributo al suo tempo, quello scritto si legge con compiacenza; scorgendovi, senza rancori, e senza impertinente alterezza, il grato ed amabile aspetto di un uomo dabbene, convinto di quanto pensi o scriva, e premuroso di rivolgere al bene di tutti il sapere proprio, qualunque si fosse; *perchè*, dice egli, e lo dice come ragione dello scriver suo, *l'onesto cittadino è tenuto ingrandire la sua Padria, come... ne disse... il nostro dottissimo Galateo.*

Egli incomincia col dirci che i fondatori di Matino « poichè loro erano una gente culta, uscita da Città cospicua, ebbero la mira nel fondare essa terra, di ritrovare e scegliere un'aere di buona qualità, qual si fu il montano ».

Circa le origini, tocca delle militari stazioni romane nelle terre conquistate, e fra queste stazioni annovera Lecce; alle quali conquiste successero poi le concessioni di jugeri di terra, in guiderdone a soldati, a centurioni, a cavalieri, e, col P. Tasselli, attribuisce i nomi di paesi ai nomi di centurioni che ne erano a capo. Così da Arnisio Arnesano, da Manlio Magliano, da Vitellio Vitigliano, da Giulio Giuliano, da Salvio Salve, da Tauro Taurisano, e così via.

Però Matino non avrebbe questa derivazione. Invece, dice l'autore, come da Vaste distrutta sorse Poggiardo, da Salete Tricase e Tutino, da Castro le sue Ville, da Messapia Mesagne, così Matino conterebbe questa seconda origine; ed avendo accennato che fosse sorta da cospicua città, questa sarebbe stata l'antica *Alesia, Alezio* o *Lizza.* — Il nome di Matino, poi, gli si sarebbe dato per la sua posizione addossata al monte: « ed a motivo che allo spuntar del sole, non subito l'illumina... ma resta per qualche spazio nell'ombra, e quivi sembra *matino* il tempo ».

Per la fondazione di Matino, assegnasi come preciso tempo il X secolo. E poichè, venuti i Normanni, giusta il Muratori, e propriamente nel secolo XI, si cominciarono ad usare le imprese o stemmi per città e per terre, si piace, per gl'intendenti di queste materie, dirci, con lunga descrizione, quale fosse quella di Matino, e che si ridurrebbe a blasonarsi *di azzurro, al sole di oro uscente da un monte di tre cime, messo in punta.*

Seguono poi lunghe digressioni sulle *specchie*, o notevoli mucchi di pietre che si rinvengono in varie contrade della nostra provincia. Ma di queste, come delle altre cento notizie che vi s'incontrano relative a Matino, dirò, e brevemente, solo di talune, lasciando al lettore il resto, se gli accadrà di leggere quel libro.

Le dice *specchie o sian guardie*, dal latino *specula*, fatte per tenervi delle sentinelle da guardare il mare, ovvero altre specchie onde ricevere e comunicar segnali in casi d'invasioni. — Fra due specchie, dice l'A. che fosse stata situata accortamente la sua Matino, e che giaccia « nel quarto Clima, sul pendìo di un monte che guarda all'occidente, in 40 gradi di latitudine, ossia elevazione del sole, e 42 e mezzo di longitudine, seu distanza dal primo meridiano ». E qui discorre della sua posizione geografica lungamente;

e delle acque che scendono dalle colline in voragini, che « con un gran rutto le tracannano; e quella parte che si raccoglie nelle cisterne, essendo di color rosso, e ciò proviene perchè storma (*sic*) delle parti della terra di dove passa, che è rosso, a guisa di bolo... tuttavia deponendosi al fondo le parti terree, limpida e chiara diventa; e questa è la ragione che tra li matinesi abitanti, che bevon di quest'acqua, non si ritrovan voci chiare, ma per lo più rauche; effetto dell'acqua di cisterna, secondo il parere dei filosofi e medici ».

Nè omette di dar notizie di iscrizioni lapidee, trovate a Vaste, con lettere illiriche, egli dice, « ma la lingua sembrava greco-arabesio, mescolata col latino, però non si potette interpretare da nessun letterato ». Senza dubbio trattasi delle iscrizioni messapiche, fin oggi neppur interpretate.

Attribuisce il gran caldo a cui nell'està è soggetta, con Matino, la regione salentina essere « la vicinia all'Oriente, sendo la parte più orientale d'Italia, altri accusano per essere più prossima al mezzogiorno ed alla calda Africa ». S'intende che in tutto siavi poi, pel più e pel meno, il ricorso ai soliti astri, ed al loro influsso, da produrre le « varie qualità » di calori, di venti, di piogge « che si osservano in ogni anno ».

E parlando della bontà dell'aere, lo dice però molto soggetto a cambiamenti ed alterazioni differenti, alle quali attribuisce certi vantaggi: « Sendono — egli dice — causa di acuto ingegno, e rendon fecondi gli abitatori ». Appunto come il mirabile Dino Compagni scrisse della sua Firenze, essere « generativa per la buona aria ». Conchiude, però, che « vengono a portare del danno alla umana macchina idraulica-pneumatica ».

Nel 1750, sui disegni del signor D. Giuseppe del Tufo, Marchese allora di quella terra, avvenne la ricostruzione della nuova chiesa Matrice, dedicata a S. Giorgio. — Nel 1760 vi si entrarono i sacramenti, e nel 1763 fu decorata di stucchi. E qui devotamente esclama: « Effettivamente questo novello edificio è stato fatto per positivo volere ed impulso di quel Dio che siede nella Sinagoga degli Dei, nelle di cui mani stanno i cuori dei Principi » (!?).

Parla quindi del Monistero dei PP. Domenicani fondato nel 1500 da D. Pietro Antonio de Persona e D. Giovan Francesco suo figlio, allora feudatarî; e molto si diffonde sulla Confraternita della Pietà e sulla sua aggregazione all'Arciconfraternita del Soccorso di Roma.

E ricordando le antiche memorie di Matino, fa menzione di due chiese e monasteri: il primo di Santo Eleuterio dei greci Calogeri,

della regola di S. Basilio; di quelli medesimi pei quali il normanno Goffredo, Conte di Lecce, edificò e dotò, presso Surbo, Santa Maria di Cerrate; e l'altro di S. Niceta presso Melendugno, fondato nel 1168 da Tancredi; e così la badìa di S. Nicola di Casole presso Otranto; tutti dei Calogeri basiliani. L'A. dice di aver visitato *quelle anticaglie* di Matino, e dalle rovine argomentò che la chiesa fosse fatta « alla foggia greca, con l'altare ad oriente, dentro un concavo come una mezza cupola (l'abside) ».

L'altro monastero era di S. Anastasia di religiose greche, della stessa regola di S. Basilio, fuggite dall'Oriente per gli errori di Fozio; le quali avendo conosciuto esservi nel Salento dei *maschi monasteri*, e del proprio ordine, quivi si portarono, fondandone altri per esse, fra cui questo di Matino.

Intorno ai costumi ed indole dei Matinesi, ripete il giudizio d'Ippocrate: « tale essere la natura degli uomini, qual'è la regione » e come l'aere vi è caldo, montano e secco, sono agili di corpo, « acuti d'ingegno, proclivi all'ira, pronti al discorso, inclinati alli litigi, per lievi ragioni contendono tra loro; ma affabili, amici dei forestieri, capaci in qualunque mestiere, e a meraviglia si disimpegnano ». Nel discorso non hanno gorga veruna, senza enfasi: ma sempre equabile e libera la pronunzia; buoni coltivatori, da far sembrare i loro campi « giardini di delizie ». Quindi aggiunge: « nell'interesse del corpo i campagnuoli, nel fare i conti, superano i mercanti di Genova: ma nell'erudimento della fede si stimano, per la maggior parte, incapaci d'impararli ».

Tra le antiche e primarie famiglie di Matino, talune delle quali dice estinte, indica le seguenti: Gonfrido, Dell'Abbate, Pellegrino, Bonami, Filippo, Lezzi, Prentera, Pascali, Saracini, « a' quali case, per via di donne, entrarono i Tafuri che sono in Gallipoli. Da' Caroppi, antica ancor superstite, sono usciti molti professori di legge ».

Ma, ponendo da parte digressioni e citazioni, che la materia vorrebbe, ma che non mi sarebbero consentite dall'indole e dalla necessaria brevità di questo scritto, dirò che dove il nostro dottor fisico procede con passo più sicuro sia nella parte storico-politica che riguarda la sua patria.

Egli fa da prima un breve cenno della dominazione greca fra noi, alla quale seguì quella dei Normanni, e quindi dei Conti di Lecce, da Goffredo e Accardo, sino a Roberto e Sibilla: delle cui amorose e pietose avventure col Duca Ruggiero di Puglia, non discorre, nè delle notevoli vicende del Tancredi, del quale però ri-

corda come, essendo di sangue normanno, venisse proclamato Re di Sicilia, dopo la morte di Guglielmo II il Buono; ma lo svevo Arrigo VI, perchè marito egli della normanna Costanza, gli mosse guerra.

Ed acciocchè questi fatti avessero il loro nodo storico con la sua Matino, racconta come parecchi cavalieri e gentiluomini leccesi offersero il loro braccio a difesa di Tancredi, il quale ne li gratificò, donando a ciascuno di essi un paio di feudi. — Il Tasselli, declinando i nomi tutti e dei feudi e dei cavalieri, ne enumera 19; lo Schivani però dice che fossero stati 20; ed aggiunge che il Re Tancredi « li creò un giorno Baroni, dando a ciascuno di loro due terre; e di Matino e Seclì ne fu investito D. Filippo de Persona, e ciò fu verso il secolo duodecimo ».

E siccome l'A. si occupa di questa illustre Casa de Persona, o di Persona, che tenne Matino per più di tre secoli, e di taluni signori di essa, ricerca e vuole far notare le costanti relazioni serbate dalla medesima, così con Tancredi, che primo la onorò, come coi suoi successori, specialmente nel Principato di Taranto, e nel contado di Lecce, ricercando questi successori tra le vicende e la storia delle nostre Puglie. — E narra come Sibilla (non la precedente che fu figliuola di Roberto, e dalla quale nacque Tancredi, ma la Sibilla figlia del potente Conte di Acerra, che di Tancredi fu moglie); narra, dunque, come questa Sibilla, vedovata, avesse offerto pel primogenito del Re di Francia la sua figliuola Albiria, e con essa i dominî del suo defunto Tancredi. — Ma Re Filippo volle invece che fosse sposa ad un suo parente, il Conte Gualtieri di Brenna, nipote a Giovanni Re di Gerusalemme, e che Papa Clemente III, come marito di una figliuola di Tancredi, riconobbe per successore di costui e benedisse.

Passò in seguito il pingue principato, per Isabella di Brenna, a Gualtiero d'Enghien, e quindi a questa casa Fiamminga (Haynault), sul quale passaggio l'A. non parmi abbastanza chiaro ed esatto: e per brevità, non ne intratterrò il lettore. Quindi, ancora per mancata successione maschile, la Contessella Maria, dice l'A., nata da Giovanni d'Enghien e da Sancia di Bertrando del Balzo (Contessa di Lecce per la madre), avendo sposato Raimondello Orsini-Del Balzo (in prime nozze, ed in seconde Re Ladislao), trasmise la contea a questa famiglia, sino a Giovanni Antonio Orsini-Del Balzo, ultimo di questa stirpe, morto ad Altamura, per cui di quei dominî si rese signore Re Ferrante d'Aragona.

Ai Brenna, adunque, agli Enghien (o d'Engenio), ai Del Balzo,

agli Orsini-Del Balzo, come a Re Ferrante, si resero sempre cari e benemeriti i de Persona.

Filippo de Persona con Pietro, Conte di Celano, accorsero a difesa di Gualtiero di Brenna nei fatti di Venosa e di Barletta, contro Diopoldo (o Dipoldo), tutore del piccolo figlio della vedova Costanza. Ed il primo si ebbe l'elogio da Gualtiero, pel valore dimostrato della sua *persona*, chè, con ragione, gli diceva, portasse egli un tal nome. E l'A. dice che il Ferrari abbia veduta la patente che lo creava colonnello, data da Venosa degli 11 febbraio MCCIV; munita dell'arma dei Brienne, che era, dic'egli, un leone rampante; ed era infatti la costoro arma: di azzurro, seminato di biglietti d'oro, ed un leone dello stesso attraversante sul tutto.

E quando Re Manfredi, per festeggiare Baldovino di Buglione in Bari, ordinò che in questa città fosse data una giostra da cavalieri, si videro venir pronti, fra costoro, i tre cavalieri leccesi: Renzo de Persona, Barone di Matino; Orlando Maramonte, Barone di Campi, e Gasparo de' Falconi, Barone di Galatone; i quali, adorni di splendide armi, e su ricchi e superbi cavalli, vi fecero mostra signorile del loro valore.

Così, quando fu estinta, come ho detto, la linea Orsini-Del Balzo in Giov. Antonio, a Re Ferrante, che era venuto in Terlizzi per osservare i movimenti che, a pro o contro il suo desiderio di succedere all'Orsini, si facessero in Puglia, molti dei nostri cavalieri si presentarono colà a lui, per invitarlo appunto a venire ed investirsi dei dominî lasciati da Giov. Antonio. Fra costoro, ve ne erano parecchi di casa de Persona.

Per brevissimo tempo i de Persona non ebbero il dominio di Matino, che trovasi attribuito ad Isabella dell'Antoglietta, e per lei a suo marito Maramonte de' Maramonti. E l'A., visto il tempo in cui questo avvenne, ne dà accettevole spiegazione. Fu nell'epoca della fugace conquista del Reame di Napoli, da Carlo VIII di Francia (febbraio a luglio 1495). Riacquistatosi il regno dagli Aragonesi, costoro potettero avere sospetti i de Persona di tendenze francesi, e tolsero ad essi i loro feudi. Ma, giustificati, glieli restituirono, trovandosi nei regi quinternoni del 1508 Matino intestato a questa famiglia, come per lo innanzi lo era; e noi abbiamo visto come nel 1500 D. Pietro de Persona e suo figlio, feudatarii di Matino, vi avessero fondato il monastero dei Domenicani.

Della quale famiglia de Persona, non trascura l'A. di descrivere l'arma o *impresa* gentilizia, che dice esser composta da tre stelle ed un compasso, nè sa in che campo.

Però tanto era compasso il secondo, quanto stelle le tre prime; mentre (come può vedersi negli *Armoriali* della Biblioteca Nazionale di Napoli, e nel vol. X, a. 42), l'arma dei de Persona fu di argento al capriolo di rosso, accompagnato da tre rose dello stesso, due in capo ed una in punta.

Così l'A. ha facilmente scambiato il capriolo blasonico col compasso, e le tre rose con tre stelle. — È compatibile.

La famiglia de Persona estinguevasi in Annibale de Persona, la cui figliuola Fulvia, dice il Tasselli, fu sposata da Mario del Tufo, per cui Matino passò a questa illustre casa, di normanna origine, la quale possiede tuttavia questa terra: e dal 1644 col titolo di Marchese.

L'A. ricorda come i successori di Ercole Monoboi, venuti nel Napoletano con Roberto Guiscardo (1045), assunsero il nome di del Tufo da un castello omonimo, come avvenne pei Sangro, Morra, Sanseverino, Acquaviva ed altri. E di questa famiglia del Monoboi, per alcuni individui rimasti in Francia, ne nacquero i Mirabois ed i Levis. Si estende l'A. nelle gesta e nei possedimenti di parecchi personaggi di questa nobilissima casa, molto ritraendo da quanto ne scrisse Filiberto Campanile, a cui si può ricorrere per averne ampie notizie, e ad altri scrittori anche più moderni, che giustamente se ne sono occupati.

Venuti da noi i del Tufo, egli dice, non mutarono le loro imprese portate dalla Francia, che sono « di nero, ad una punta abbassata d'argento, accompagnata da un capriolo dello stesso, attraversato da un lambello a tre pendenti di rosso ».

Dice delle altre famiglie con le quali fu imparentata la del Tufo, come Guevara, Filangieri, Carafa, Caracciolo, Capece, Piccolomini, Pignatelli, d'Avalos, ed altre ed altre ancora, tutte nobilissime.

Però si trattiene alquanto su due di queste famiglie: la del Balzo, cioè, e la Orsini di Gravina. Di questa seconda, come italiana di origine, molte sono le fonti da attingerne notizie; minori però della provenzale del Balzo. E poichè per questa seconda si fa accenno ad alcune particolarità che possono interessare, mi permetto, riportandone io quelle righe in cui se ne parla, di interporvi qualche parola, la quale, come breve nota dichiarativa, valga, per avventura, a compirle alquanto.

Avendo fatto un cenno della origine dei del Balzo, alla quale alluderebbe la loro arma (e qui sarebbe un po' lungo parlarne), aggiunge l'autore:

« Furono (i del Balzo) Principi di Uranges (leggasi Orange),

qual principato, per l'unica figlia (Maria) di Rainoldo (leggasi Raimondo) passò alla casa di Colon (leggasi Châlon, cioè a Giovanni di Châlon, signore di Arley); e, per un'altra donna di quest'ultimo casato (X... sorella di Filiberto di Châlon d'Orange), passò ben subito (cioè dopo un secolo circa) alla casa di Nassau (a Renato di Nassau) ».

Passaggi, successioni ed alleanze, che si rendono più manifeste e dichiarate, anche dalle notizie araldiche di queste case.

Ed in fine il nostro A., come dottor fisico, non ha omesso di consacrare, nel suo scritto, capitoli interi, a riferire « le infermità e morbi stazionarii dei matinesi » e il modo di medicarli. Dice che colà « regnino le infermità ordinariamente, dalla metà di luglio alla metà di agosto, mentre in Casarano nel mese di settembre... e si abbiano de' febbri terziane, e semi-terziane... febbri acute e di mal costume » (intendasi perniciose); e passa ai rimedii, a ricette in quantità: salassi, vescicanti, purghe, ecc., da non intrattenerne certo i lettori.

Però, a proposito di queste ultime, pone il dubbio, se si possa « frammezzare di larghe bevute di acqua »; ed ecco quanto ne dice, e che può riuscire notevole, forse, oggidì:

« Io mi ricordo, egli scrive, nel principio della mia pratica, quando purgavo qualche inferma persona con qualche bolo, come si fosse conserva di fiori di persico, o di rose, le si risvegliavano tali sintomi in tempo di està, che mi portavano orrore; era tanto grande l'estuazione, che dicevano essere abbruciati dal medicamento le genti idiote. Su ciò io me ne accoravo, e pensavo toglierli da queste molestie, col frammezzarle delle bevute larghe di acqua, ma poi mi tratteneva, perchè ancora correva il pregiudizio nato dalla Scuola Araba, pregiudicata, d'esser nocevole l'acqua alli purganti, e temevo qualche accidentale sinistro avvenimento, con tutto che la ragione il persuadeva; tanto più che nel tempo che prendevo la pratica in Napoli, osservai retinenti i signori Medici Napolitani, spregiudicati, i quali, se venivan richiesti dalli purgati, di concederli acqua, rispondevano, che gli la concederebbero, se avessero pronte le ACQUE lodevoli di NOCERA, che scaturiscono nella REGIONE DI UMBRIA, dominio del Papa ».

Ed eccoci al benemerito Felice Bisleri, il cui nome il paziente lettore ha trovato in cima di questo scritto, con quello di Giuseppe Schivani; ma nulla gli si era offerto sin qui, che avesse potuto avere attinenza alcuna a lui, alle sue acque, o al suo Ferro-China, per cui è famoso.

E non vi parrebbe quanto sopra ho trascritto, che fosse come un'altra vera *réclame*, per quelle acque inconsapevolmente preparate 130 anni or sono, e giacente sepolta in quel manoscritto sin dal 1763?

Vi è dunque da congratularsi con Felice Bisleri, che ce ne provvede, come con l'Amministrazione della città di Lecce, e con quella della nostra Provincia, che, con deliberazioni speciali, han fatto voti perchè ne fosse, per ogni guisa, agevolato il trasporto, e quindi l'uso salutare.

Nè mancherebbe, a quanto me ne pare, nel nostro Schivani, anche un po' di *réclame* pel Ferro-China dello stesso Bisleri, là dove l'A. parla della *Tintura Marziale di Monsiù Lemery*, lodando le forme liquide del Marte, anzichè la solida e gli stupendi effetti delle acque ferrate. E qui ricorda varie acque acidule e ferruginose, nè vi mancano fra le enumerate quelle di Seltz e di Carlesbaden! Anzi racconta di una cert'acqua vicino Parigi, detta di *cento anni*, perchè, dic'egli, tanti se ne vivevano, bevendone! — Ma, di questa, i lettori tutti sanno assai bene esserne addirittura esaurita la fonte!

In questo elenco di acque fa menzione di « un'acqua acidula detta delle *Fontanelle di Soleto* », sperimentata da lui molto benefica, e della quale si augura col tempo « che si faccia perfetta analisi ».

Che sanno dirne i signori di Soleto di quest'acqua? — E ne ha notizia il ch. prof. Cosimo De Giorgi?

E tanto più che già il Marciano disse: Soleto senz'acqua sorgente; e il Galateo lo aveva detto anche prima: *Oppidum in aspero et petroso aquarum indigo jugo positum.*

E qui finisco: compiaciuto di aver potuto passare qualche ora leggendo e riflettendo alquanto sopra uno scritto, che, nella sua semplicità ed ingenuità, non è privo d'interesse, come si sarà potuto osservare anche da queste mie parole; e trasportarmi, sua mercè, per poco, in quelli sereni e liberi confini della mente, dove le misere, e pur gravi vicende amministrative, economiche, o politiche, che agitano l'umana vita, non hanno propria regione.

D'altro canto, mi riesce gradevole di poter assicurare più chiaramente, anche per tale mezzo, il mio nobile amico Duca di San Demetrio e Marchese di Matino, come io abbia tenuto in pregio il suo dono gentile.

[gennaio 1894].

V.

LE ARTI IN TERRA D'OTRANTO.

Architettura. — Come, forse, generalmente in Italia, parrebbe che anche fra noi si seguisse un certo studio, che direi *eclettico*, per attribuire agli edifizî uno stile, o parte *simbolica*, che esternamente e con proprie e belle forme ne manifestasse il carattere e l'uso al quale fosse destinato. Come poi si raggiungesse questo scopo, potrebbe vedersi dall'esame degli odierni edifizî, tanto nella loro parte interna ed *organica*, quanto nella esteriore. Ma sebbene sia qui il caso di occuparsene, la brevità voluta per questi cenni non lo consente che troppo sommariamente.

In generale, i migliori, o più ricchi, o più costosi edifizî, che non sono quindi i più comuni, pur non mancando talora di grazia (come alcuni bei villini e palazzine in più luoghi), assumono coi loro ornati spesso eccessivi e coi loro riquadri e ripartimenti e cornicette e sovente anche col loro tritume, quell'aria delle costruzioni francesi, che però non trovano riscontro nelle nostre pure e gravi costruzioni italiane, specialmente del XIII al XV secolo, e poi nelle elettissime forme del Rinascimento. È vero che talora appaiono qua e là, e si rivelano intenzioni di ammirazione e di voler render proprie quelle belle forme tradizionali e nazionali. Ma che parodie! Mentre allegramente si risolvono problemi di decorazione, applicando a proprio beneplacito taluno dei noti cinque ordini, e misurandone esattamente i moduli e le parti (ed oggidì, anche meno di anni addietro, ricorrendosi ad altri espedienti!), sembra che si tema poi di studiare e ripetere senza riserve certe sagome, certi *motivi* dei buoni tempi, in quei spazî schietti, che, come osservò il Gioberti, fanno tanta parte del bello!

Nulla dirò del tributo, cieco assai spesso, che si offre alla simmetria, che con la euritmia deve intervenire in ogni costruzione come guida, sia pure come regina, ma non sino alla tirannide. Allora c'imbattiamo in portoni, porte, finestre lungo la via, che hanno cornici per solo riscontro ad altre simili, ma che nel fatto non sono nè finestre, nè porte, nè portoni, ma sono mura come il resto. Ed entrando

in casa, per la esatta simmetria di porte e finestre nel mezzo delle mura delle stanze, non vaste ordinariamente per necessità, accade spesso che non si trovi angolo comodo dove raccogliersi con altri, o spazio dove riparare convenientemente un letto anche non coniugale!

Questo facile lussureggiare e sbizzarrirsi nell'arte edificatoria, pare che possa attribuirsi a varie cagioni:

1. Agli esempî dovunque esistenti in Terra d'Otranto, e vie più in Lecce, di costruzioni, specialmente del XVII e XVIII secolo, che con la moltitudine così spesso indisciplinata dei loro ornamenti, corrompendo il buon gusto e quindi la vera arte, invitano a trasmodare.

2. Alla innata attitudine e grande destrezza che hanno ed acquistano, e perfezionerebbero col buon uso, gli scalpellini leccesi nello scorniciare e trattare il bassorilievo ornamentale, facili imitatori e facili esecutori del disegno, che anche più maestrevolmente eseguirebbero, se guidati da buon intelletto nell'arte ed istruiti su modelli eletti.

3. Alla natura della nostra pietra *leccese* e specialmente di quella detta di *Cursi*, che tanto agevolmente si presta ai lavori di scalpello e di pialla.

4. Al fatto che i proprietarî si affidano interamente e lasciano fare ai capi-d'arte ed agli scalpellini tutto quello che loro piaccia; e ciò dalla colta Lecce, fin laggiù allo estremo capo di Leuca, dove, come *si ode o vede*, ogni *libito* è *licito* in arte, purchè meravigli.

Pittura. — Morto recentemente il *Toma* di Galatina, che meritamente occupava in Roma un posto fra i più cospicui pittori della *grande arte*, nulla vi ha che presentemente emerga, neppure fra le speranze non di rado ingannevoli della gioventù, la quale, dall'altro canto, nessuna lusinga, nessuna promessa invita al culto di questa magica arte. D'altronde la fotografia ha quasi distrutto il ritrattista; ed il tepore del culto religioso, miniera dei più famosi ed infiniti dipinti, ha fatto venir meno ogni commissione per sacri argomenti, come per altre cause viene mancando ogni altra grande pittura commemorativa d'indole profana. Si aggiunga poi che col così detto *verismo*, male inteso, mentre fu detto che *quest'arte a Dio quasi è* NIPOTE, si vorrebbe invece farla *figlia* sua. Sicchè, sembrando che questo *vero* mai non possa raggiungersi, o non sapendosi come, si dissecca intanto ogni tavolozza, si isterilisce ed agghiaccia ogni fantasia e non si dipinge più.

Rimane la *piccola* pittura ornamentale da stanza e da caffè, e non manca chi questa eserciti con qualche lode.

Vi è infine in Napoli Giuseppe *Casciaro*, di Ortelle, piccolo villaggio nel mandamento di Poggiardo, del quale in tutte le esposizioni si annoverano lodati dipinti.

Come già fece, ed in una sfera più vasta, il valentissimo artista Achille Vianelly, testè defunto in tarda età, coi suoi acquarelli a solo *nero di seppia*, paesi, marine, prospettive, interni, spesso popolati da belle figurine, quali ora saprebbe riprodurle una fotografia istantanea, disegnati e poi condotti con magistero e sicurezza meravigliosa, così molto accortamente questo giovine Casciaro ha voluto *specializzare* e limitare i suoi studî e i suoi lavori, contento di un'arte *minore*, con l'uso esclusivo di *pastelli colorati*, che però, maneggiati sicuramente e con una certa valentia, gli hanno procacciato coi suoi piccoli paesi e marine buona fama, e spero buona fortuna.

Scultura. — Qui la nota sorge un po' più alta, e vi è da confortarsi ed ammirare qualche cosa, come dicesi, della *grande arte.*

Un primo chiaro nome da ripetersi, con orgoglio, dalla nostra provincia, è quello del noto Antonio *Bortone* di Ruffano, che dimora in Firenze, dove è onorato fra i migliori artisti. Non darò elenco delle molte sue opere, anche per brevità. Lecce possiede solamente parecchi busti di illustri uomini della provincia. Fra quelli che decorano la biblioteca provinciale, mi pare degno di romano o di greco scalpello il busto e la testa meravigliosamente vera di Francesco Milizia, il cui aspetto rivela la fierezza della severa, ma non sempre felice critica del benemerito architetto e gentiluomo di Oria.

Altro nome chiarissimo è quello di Eugenio *Maccagnani* di Lecce, dimorante in Roma, dove ugualmente è notissino nel mondo dell'arte. In Lecce, oltre alcuni busti, fra i quali è notevole quello del Manzoni, che decora la biblioteca provinciale, vi sono due grandi statue, che, su corrispondenti piedistalli, ornano due piazze, ora omonime dei due personaggi, sorgendo dal loro centro. L'una è quella di Re Vittorio Emanuele, bella fusione in bronzo; l'altra di Giuseppe Libertini, in marmo bianco di Carrara.

Di Soleto fu un giovine *Mangione*, che or son pochi anni, da qualche saggio presentato, mostrava tutta l'attitudine a riuscire perfetto artista. Un altro dello stesso cognome *Mangione*, e di nome Giuseppe, da Maglie, al quale, per distinguerlo dal primo, si attribuisce il vezzeggiativo di *Mangionello*, ha dato qualche prova del suo valore, e, perchè modesto, è fin qui poco fortunato. È ordina-

riamente in Roma. Nella villa pubblica di Lecce, fra parecchi busti in marmo di altri scultori, ve ne sono due del Mangione, quello dello Scarambone e di Stella; e quello del defunto unico figliuolo del signor Veris si ammira nel cimitero di Scorrano.

Un giovine di circa 23 anni, offre già garanzie sicure di seguire le orme gloriose di Bortone e Maccagnani, ed è Luigi *Guacci* di Lecce. Vive in Roma, e frequentò lo studio del Maccagnani. Si sono ammirati di lui busti e studii condotti con intelletto di arte, e con vero amore di percorrerne coraggiosamente il cammino. Testè eseguivasi da lui un gesso, che era il busto dell'onorando duca Castromediano, bellissimo; è bellissimo anche lo studio della testa caratteristica e vera di un fanciullo dai capelli del tutto rasi.

E si noti bene, che tranne il quarto, che fu sussidiato solo per un anno, tutti costoro furono pensionati dalla nostra Provincia, alla quale, se i medesimi debbono gratitudine, ad essi è debitrice la Provincia della compiacenza e della gloria di vedere il nome leccese tenuto altamente in onore nella gentile sfera delle arti belle!

Plastica e Carta-pesta. — Si potrebbe chiamarla una specialità leccese e tradizionale da lunghi anni, ed ora studiosa più che per lo innanzi di migliorare sempre. In Napoli, nella stessa Roma, a Milano, in altre città d'Italia, in Ispagna e perfino in America, per espresse commissioni che se ne ricevono, si spediscono statuette, e più ancora crocifissi in carta-pesta, e statue di maggiori grandezze, ben colorate, che ordinariamente hanno testa e mani di creta. Quello che è notevole, è il progredire nello studio ragionevole e largo della piega; e lo smettere man mano un certo che di lezioso, di affettatamente comico nella *posa*, nella espressione del volto, e sino nello atteggiarsi delle mani, non sempre conveniente al soggetto che si ritrae, e specialmente se sacro, come d'ordinario.

Chi primo più notevolmente migliorò le condizioni di questa gentile arte leccese, fu Antonio *Maccagnani*, zio dell'Eugenio, e costui figlio di Mattia, orefice; quasi per continuare anche fra noi l'antica tradizione italiana, chè dalla bottega dell'orafo toscano uscivan fuori quelle glorie dell'arte che furono Donatello, Ghiberti, Brunelleschi, i della Robbia e cento altri.

Quasi contemporaneo al defunto Antonio Maccagnani, fu Achille *de Lucrezi*; e, sempre migliorando col de Lucrezi, sorsero poi Andrea *de Pascalis* e Giuseppe *Manzo*, i più noti.

Sarebbe desiderabilissimo che un incoraggiamento venisse dalla provincia a quest'arte speciale, sicchè giovani che ad essa voles-

sero dedicarsi potessero attingere in Roma i sani e buoni principii del modellare, onde questo praticassero con più sicura scienza, applicandolo alla carta-pesta.

Nè voglio omettere di ricordare un'altra minore specialità leccese, un'arte che vien fuori dalla stessa scaturigine della feconda attitudine nostrana per la plastica. Voglio dire i pastorelli da presepe in terracotta, taluni ben modellati, ben dipinti e geniali; e furono e sono spesso dei semplici barbieri, che nelle frequenti ore di ozio si occupano così a modellare.

Se nel giorno di santa Lucia si andasse in Lecce a quella spianata nel sobborgo che prende il nome da una chiesetta sacra a questa santa, si vedrebbero, per antica usanza, su panche e panchettine, schierati migliaia di piccoli bamboccetti di ogni altezza, da 5 a 6 centimetri gradatamente sino a 20 e 25 e più, d'ogni merito, d'ogni valore, e tutto esposto con grazia, direi con certa civetteria.

Chè se il più provetto, Francesco *Cosma*, esponesse in quella piccola fiera i suoi lavori, si ammirerebbero vere statuine graziose, da 30 a 35 centimetri; egli invece si limita a far mostra di spiritosissime caricature di note persone, e spesso gentiluomini leccesi, le quali vengono assai ricercate.

Tutto poi si vende, e si domanda e si spedisce anche in lontane città, dove la fama di questa industria, più che vera arte leccese, ne provoca il desiderio.

Ceramica. — Due opificî più ragguardevoli conta la nostra provincia, oltre le consuete officine dei figuli e vasellai, che sono nei luoghi medesimi di questi opificî ed altrove. L'uno è dell'illustre, ma non fortunato come meriterebbe, comm. Angelantonio Paladini, che con ogni sforzo degno del suo animo nobile e valoroso si studiò di istituirlo in S. Pietro in Lama, sicchè fosse vero modello d'arte sott'ogni riguardo. Attrezzi, artefici, abili modellatori e disegnatori, tutto volle far concorrere a tanto scopo. In molte esposizioni ebbe meritati premî. Ma forse la concorrenza, forse altre ragioni, non fecero corrispondere agli sforzi della non lieve impresa la ricompensa, e dolorosamente oggi tutto langue colà.

E non altrimenti credo sia accaduto dell'altro opificio che è in Grottaglie, a cui il governo promise soccorsi. Anche esso ottenne dei premî; ma nè se ne hanno abbastanza risultati utili, nè vi è chiara notizia di avvenuto o sperabile miglioramento e progresso.

[ottobre 1894].

VI.

UNA PASSEGGIATA PER LE VIE DI LECCE.

E a che proposito questa passeggiata?

Lo dirò subito.

Da alcuni anni a questa parte mi è accaduto di portarmi in Lecce con maggiore frequenza, e rimanervi per qualche giorno. E raggirandomi talora, per isvago, per le sue vie, provava io molto diletto nell'osservare qualche edifizio, fosse palazzo, o umile casetta, o anche alcuna parte di essi, coi loro tipi speciali delle antiche locali costruzioni, e decorate poi da quel colore oscuro, che, come ogni altra pietra, così la *leccese* toglie dal tempo, e che dà loro quel venerando aspetto, su cui l'occhio non volgare dell'arte si compiace e riposa.

E sempre fui meravigliato, come, nella foga di nuove costruzioni, e nella vera smania, forse non tanto di studiare e riprodurre il bello, il quale « *vuol troppa d'arte e d'ingegno* », quanto di far del nuovo, anzi del *meraviglioso*, quelli edificî, che pur sono in casa propria, mai non si fossero consultati, da far risorgere, o continuare, con sapiente esame e buon gusto nella scelta, quel carattere proprio, che la nostra gentile città aveva, per diversi secoli, serbato e trasmesso fino a noi, nei suoi edificî.

Ma vi è di peggio: vi è qualche cosa di più doloroso!

Si è corrivi troppo inconsultamente alle demolizioni dell'antico, che pure serba alle città una avita e nobile impronta; e vi si è corrivi senza peritanza alcuna, senza neppure un sospetto solo, se mai quanto si demolisce, potesse meritare qualche osservazione, qualche riguardo, almeno da serbarne memoria in alcun modo, a beneficio dell'arte! — Si dice presto: *è roba vecchia*; e giù, senza misericordia!

Molto spesso, e molto facilmente si scambia, o sia per ignoranza, o sia per privazione di ogni colto sentimento dell'arte, il *vecchio* con l'*antico*. E non importa che io usi qui un po' del latino, che, infine, se opportuno, non guasta il volgare. — Ricorderò, dunque, che la frase « *nihil antiquius* » dei Latini, corrisponda appunto a quanto noi diremmo: *niente ci è più a cuore*; ed il Faccio-

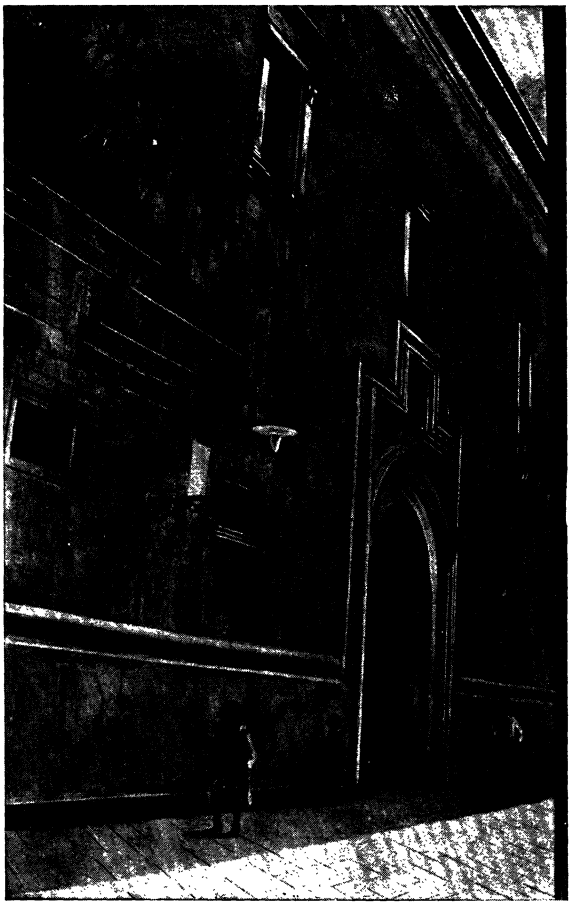
lati la commenta dicendo « *hoc est charius, venerabilius, sanctius* »; ed aggiunge: « *et vulgatissima phrasis est* ». — Tanto, adunque, la riverenza all'antico si confonde con lo stesso amore! — E non mi fa, quindi, meraviglia che un autore abbia scritto: « *Chi non ama l'antico, non ha cuore!* ».

Ora mi è accaduto che, ripassando per quelle stesse vie, là dove mi aspettava di rivedere qualche cosa già osservata da me altra volta, non l'ho trovata più, o in qualche sua parte mutata; ovvero, in sua vece, sorgesse o fosse già sorto un novello edificio; come mi accadde lì dove ora sorge un palazzo del signor Coppola, tutto ricco e sopraccarico di ogni sorta di ornato, da *strapiombarne* la facciata. — Vi passai quando *si piantava*, e, con mio rammarico, vidi come si finisse di demolire quello che vi era; e vi era uno di quei portoni, con arma, e con una di quelle speciali loggette, di cui parlerò, perchè degne di essere osservate!

Ed appunto un recente fatto di questa specie è stato quello che, bene o male, mi ha determinato ad occupar qualche oretta, anche a conforto dello spirito, onde compiere ed ordinare certe brevi mie note, e certe osservazioni e pensieri miei: e, quindi, pubblicandole, sottoporle alla considerazione altrui.

In questo autunno io ebbi la grande compiacenza d'imbattermi e di conoscere in Lecce l'illustre architetto cav. Ettore Bernich, romano, incaricato dal Ministero della Pubblica Istruzione per le opere di restauro di una delle monumentali chiese del Barese, la Cattedrale di Bitonto, e venuto fra noi per altri incarichi. — Comunicai a lui alcuni miei pensieri: e, per mia fortuna, trovandomi di accordo con lui in parecchi discorsi, lo invitai a fare insieme delle osservazioni in diversi punti della città.

Fattegli vedere talune case, volli condurlo anche dov'erano due belle finestrine arcuate, e decorate dei consueti lavori ed intagli, che avevano riscontro con altre già osservate, e delle quali farò cenno in seguito. Erano al vico del Conservatorio di S. Leonardo, al punto dove le due stradelle formano angolo, e proprio alla casa segnata del numero civico 9. — Ma già quelle due belle finestrine non vi erano più! Solo di una si è lasciato il davanzale, che mostra ancora i dispregiati fogliami onde è adorno; ma degli stipiti, dell'arco che questi reggevano, della elegante cornice superiore ad intagli, la mannaia del muratore non aveva perdonato neppure alle tracce!



LECCE - PALAZZO GIUSTINIANI.

Dunque si demolisce, e si demolisce sempre: ma con una spensieratezza fanciullesca! Appunto come da noi bambini si rompeva qua un antico seggiolone di casa, là uno specchio: ed anche più grandetti, si confinava in un soffitto un antico canterano ai tarli ed ai topi; o toglievasi l'elsa pregevole d'un antico spadino per formare della sua bella lama triangolare un ozioso bastone *animato*, ed il ricco abito di stoffa secolare si faceva a pezzi per una mascherata, e i cento oggetti e gingilli antichi, che poi si videro venire in onore, e pregiati, e ricercati, si dissipavano senza alcun pensiero; ma sopravvenuta l'età del buon criterio, e di più retti giudizii, se ne provò allora sterile rimorso ed inutile pentimento!

E questo che ho detto delle due finestrine, ben potrei ripeterlo di porte, di finestre e di intere case (nè solo per Lecce!). — Ma se io volessi intrattenere il lettore di tutto ciò che è sparito, come di tutto quanto di più notevole rimane ancora, ne verrebbe fuori un bel volumetto.

Forse potrà recar meraviglia che fra le odierne agitazioni e vere lotte di queste *grandi giornate* della umanità, in cui quasi tutto riveste carattere ostile e pugnace pei beati ozii già diletti alle Muse, io venga a rivolgermi con questo mio scritto, specialmente agli amatori e cultori delle patrie cose e delle Arti belle, e a quanti sieno in qualunque modo deputati per conservarne le opere, invitandoli meco a considerazioni che amerebbero serenità e tranquilla vita.

Ma che volete? Si nasce con certe bozze sul cranio!

Certamente se un amatore ed intenditore di musica sentisse in Piazza S. Oronzo una musica stonata, e chi dirige, a non curarsene, e chi ascolta, a non commuoversene, o forse ad applaudire: ma credete voi che vi si rassegnerebbe? — Ora, Musica ed Architettura sono le due Arti sorelle, nel cui dominio non può entrare il *brutto*, come soggetto di Arte, e che la geniale imitazione possa trasformare in bello artistico. — Il ritratto di un uomo *brutto*, può essere un *bel* ritratto. — Ma una musica stonata e volgare, sarà sempre volgare e stonata: ed un edificio deforme, sarà deforme sempre. — Così il bello, in queste due arti, entusiasma: come entusiasma il bello umano, il bello naturale, il bello della Creazione, che è l'eterno indefettibile esemplare delle arti *imitatrici*. — Ma il bello della Musica e dell'Architettura nulla trae da altra sorgente, e nasce in sè, e si alimenta tutto di sè. — S'immagini per poco

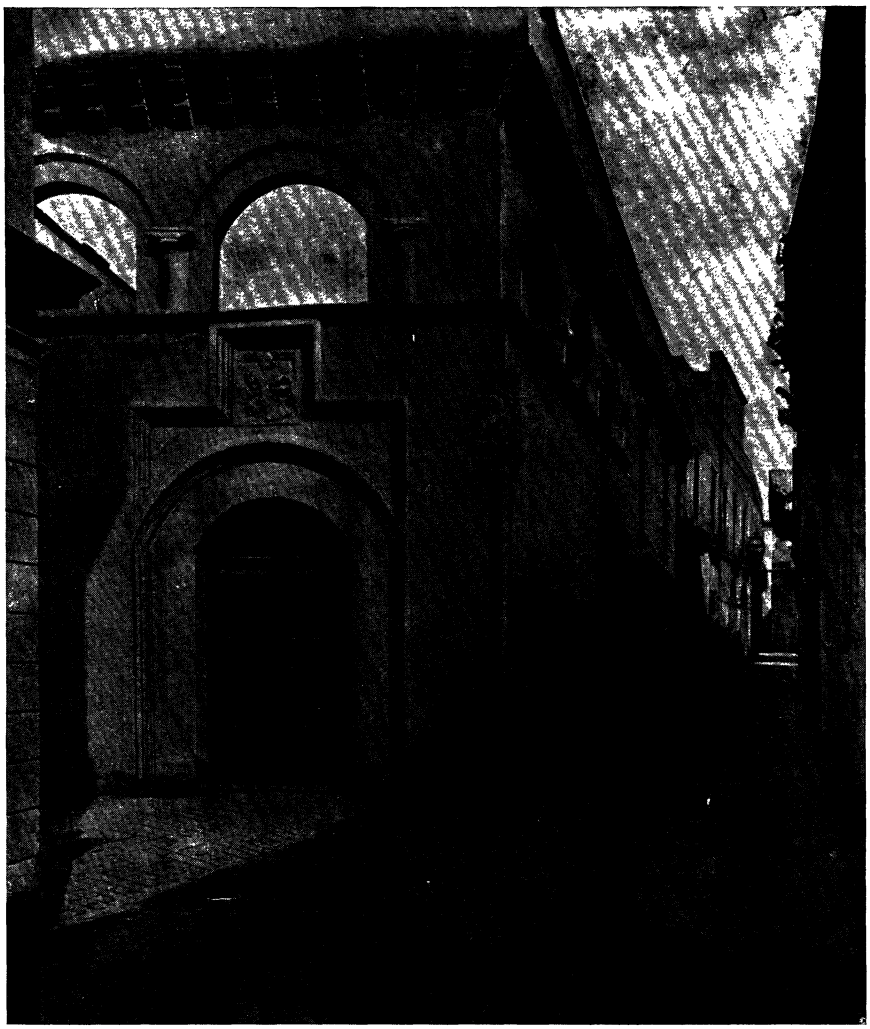
che i grandi modelli musicali di Pierluigi da Palestina, di Bach, di Haydn, di Mozart, di Beethoven, ecc., si fossero perduti, e spenti con gli Autori; s'immagini che i grandi modelli architettonici di Egitto, di Grecia, di Roma, del Medio Evo, del Rinascimento, fossero tutti crollati, ed inceneriti dopo che sorsero; ma, ditemi un po': che ne sarebbe mai stato, e che ne sarebbe oggidì di queste due Arti belle?

Ed ho voluto permettermi questa brevissima digressione, per manifestare, secondo quello che a me modestamente sembrasse, perchè mai si sia tanto gelosi e tanto ammiratori di un'antica torre, di un'antica casa, di una porta, di una cornice, di un antico avanzo, di un rudero qualsiasi, e perchè nel tempo stesso tanto si raccomandi che l'*antico* debba tutto custodirsi gelosamente qual è, e quale si trova. — Come poche note, come un breve concetto melodico, può esser tema, come lo fu per quelli grandi Maestri, da svolgersi armonicamente, e meravigliosamente, in sinfonie, in *ouvertures* immortali: così un rudero, un capitello, una finestra, una porta, un ornato architettonico qualunque, possono servire come tipi e *motivi* opportuni ed eletti, da dispiegarne l'applicazione libera e ben intesa, in belli edifizî.

Ma vengo alla nostra Lecce.

Da lungo tempo, adunque, ho preso e conservato delle brevi note, le quali sono relative ad una quarantina di numeri civici di case leccesi, che a me pareva potessero mostrare dei tipi molto proprî, nostrani, *leccesi*, e quindi offrire occasione ad utili studî, e servire benissimo di modelli pregevoli ai cultori di arte, da essere *bene intesi* con gusto, e con discernimento applicati, secondo i casi. Tutto ciò sarebbe anche gloria nostra, sarebbe omaggio ad una colta città, alle sue tradizioni, anche gloriose per un'arte gentile, mercè la quale, per secoli, si è mostrata così ai suoi visitatori, e ne l'hanno ammirata: Arte che, come sempre è accaduto, uniformandosi ai tipi correnti nelle diverse età, ha però vestito fra noi, se ben si riguardi, un carattere, una grazia, una convenzione affatto speciale, adattandosi, con buono accorgimento e con genialità, ai bisogni, alle consuetudini, all'indole, al gusto, all'agiatezza di ogni famiglia, di ogni cittadino. — Perchè, dunque, così inconsultamente farne addirittura sparire anche le vestigia?

E già avrà inteso il paziente lettore che io non intenda affatto condurlo a considerare grandi e pubblici edifizî: la facciata della



LECCE - PALAZZO LUBELLI.

Prefettura, l'attigua chiesa di Santa Croce, la facciata del Seminario: le quali darebbero *motivi* per ornamenti sfarzosi a cento sale da ballo, a cento caffè, a cento teatri, ecc.; nè le porte dei santi Nicola e Cataldo del conte Tancredi, nè altro edificio di cui è scritto qualche cosa da altri, e la fotografia ne ha raccolto l'aspetto. Invece sottopongo ad esame (forse un po' noioso: e lo temo, e per la povera, inefficace parola mia, ed anche perchè, almeno per parecchi, forse *a risponder la materia è sorda*!): sottoponga ad esame, dicevo, case del tutto private, povere talora e modestissime, e talora non aventi sulla strada che il solo portoncino d'ingresso.

Perchè mi è sembrato, o mi son fitto in testa, e da tempo, che in Lecce (ed anche qua e là per la provincia), senza ricorrere talvolta a certi tipi anemici, e qualche volta anche esotici, i quali pur si ripetono tuttodì, vi sia e da raccogliere, e da studiar tanto per le vie, da rinvenire bene il fatto proprio, se vi si guardi senza distrazione, alla quale mena troppo facilmente l'abitudine di aver sott'occhio le cose proprie.

Per apprezzare bene un oggetto a cui mai non si badò, la fotografia rende servizio molto efficace. Mi è accaduto che, avendo io fatto ritrarre dal bravo Barbieri poche fotografie di qualche finestra, di qualche loggia, di qualche portone, mostrandole poi ad alcun *leccese*, mi abbia detto: « *e dov'è questo bel portone? e questa loggia? e questa finestra?* »; e vi si aggiunge subito: « *come son belle! non ci avevamo mai badato!* »

E mi sembra, ripeto, che, cernendo bene, si troverebbero belli e ricchi modelli ed esemplari, che, trovandosi sul luogo, sarebbero tanto più facili ad imitarsi, e a farli bene intendere all'artefice, perchè questi, non pure può vederne il modo di esecuzione in disegno, ma nel loro rilievo, e palparli colà: sì, dico *palparli*; perchè ogni esperto conosce quanto la mano ed il tatto venga così ad aiutar la vista, per la ricerca e determinazione dei diversi *piani*. — Quindi con tipi tutti proprî e *nostri*, e di lodate tradizioni leccesi, si potrebbe ottenere qui, fra noi, quello stile bisognevole alle nostre costruzioni, ed alle odierne abitudini, e del quale ragiona il sommo Camillo Boito, scrivendo:

« L'Architetto ha bisogno di sentirsi in mano uno stile che si
« presti docile, sollecito ad ogni caso; che dia modo di ornare al-
« l'occasione ciascuna parte non simmetrica dell'edificio (*si ricordi*
« *questo sapiente*: non simmetrica!); che non abbia l'uggia di forme
« preconcette; che vada libero da rapporti astratti; che sia ricco

« al bisogno, e modesto... ecc. ecc. »; e con tutto quello che segue, e che precede, e che è tutto magistrale.

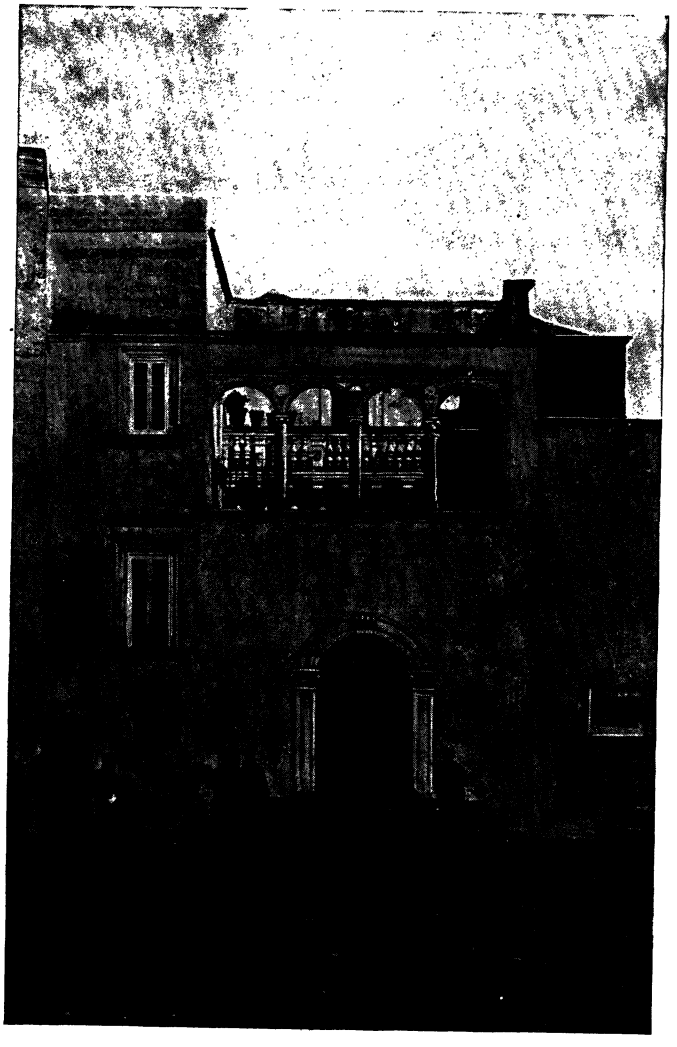
Ora io non esamino se, come mi è accaduto di leggere, or non è molto, in qualche nostro giornale, a proposito di certe costruzioni recenti, *l'architettura in provincia segni da alcuni anni una parabola discendente*: *se il sentimento estetico languisca ogni giorno di più*: *se vi sia l'accenno ad un salutare risveglio*; e cose simili, che ben voglio credere: e però mi auguro che il risveglio avvenga, che il sentimento estetico rinvigorisca, e che nella parabola si segni dall'arte un corso ascendente. — Ma, dico io, e credete voi che l'architettura s'inventi? o che per la osservazione del bello, si debba davvero uscir fuori, non solo da Lecce, ma dall'Italia; e, per osservar bene le cose, andarsene piano piano al Cairo, a Costantinopoli, o nella Cina, o a Cordova, o a Granata, o verso il Nord? — In verità io, per conto mio, non so farmene capace! — Vuol dire che potrà andarsi in quelli siti per divertimento, per isvago, anche per istudii speciali, ed utili sempre, se volete. Ma questo è un altro discorso.

Veniamo intanto al caso nostro.

Ed incomincerò dall'indicare e fare osservare alcuni portoni di case, essendovene di un tipo specialissimo, che raramente vedesi altrove, e del quale son ripetuti in Lecce parecchi esempî.

Il vano di simili portoni è chiuso sempre superiormente da un arco scemo, o segmento di cerchio, a freccia piuttosto breve. Tutto intorno vi corre una larga fascia liscia di 40 in 45 centimetri, determinata all'esterno da cornice larga 20 a 27 centimetri; e quasi sempre composta d'un listello, di una forte gola dritta, di un pianetto col listellino, che appoggia una del pari forte gola rovescia, e talora anche un altro pianetto sulla fascia indicata. A moderare l'aggetto esterno del listello dal muro, vi si accompagna sempre, e tutto intorno, e sempre esternamente, un ovolo. Questa cornice, salita all'altezza della imposta dell'arco, si biparte nel suo listello, e l'una parte continua sulla verticale, mentre l'altra conduce le stesse modanature a decorare la fascia della curva, dispiegando anche dall'altro suo lato superiore la stessa cornice: mentre il primo listello con le sue modanature, giunto ad una certa altezza, ricorre orizzontalmente, e tangente tutto alla superiore cornice arcuata.

Il motivo è essenzialmente *gotico*, e se ne potrebbero citare esempî nell'architettura civile e feudale, anche fuori dell'Italia; è



LECCE - CASA MILELLA.

quindi trasmesso dallo stile ogivale, e dal modo come in questo si svolgono le cornici o modanature degli ornati geometrici. Talora quella linea orizzontale superiore si rialza da ambe le parti presso il mezzo, da *includere* ed incorniciare, per tre lati, un rettangolo per lo stemma.

Il più maestoso portone di questo genere, parmi quello di casa Giustiniani (ora Tresca), in *via S. Matteo* (via dei Perroni), al n. 19; con un'arma bellissima che è dei Giustiniani di Genova, e che trovasi dipinta sulla volta interna del portone (cioè: di rosso alla torre di argento; e al capo di oro, caricato di un'aquila di nero). — Lo scudo è inclinato, ed *incluso* nella cornice del portone; e con la specialità, comune solo col portone del palazzo Palmieri, che il toro, che fregia l'alta zoccolatura dell'edifizio, ricorre anch'esso tutt'intorno alla cornice del portone medesimo.

Di simili portoni, e di un tipo quasi sempre uniforme, se ne conterebbero parecchi; ma, come saggio, ne iudicherò solamente taluni.

Vi è un piccolo portone, con arma similmente *racchiusa*, molto bella, a scudo incartocciato, con un leone tenente una P maiuscola. — L'ho fatto fotografare; ed è in *via S. Francesco di Paola* (via Vittorio dei Prioli), n. 42. — Poi al *largo Forno di Stomeo* (ora Piazzetta della Zecca), al n. 11 (l'interessantissimo palazzo Vernazza, dove ritorneremo), e al n. 8 (palazzo Stomeo) vi ha portoni simili: come al *vico Stomeo* (vico Boemondo), ai numeri 10 e 17. — Così al n. 25 in *via dei Scarpari* (Templari) se ne ammira uno con bello scudo, senza simboli, ed inclinato, ma a sinistra, fuori di ogni uso blasonico; ed alle *quattro Spezierie* (via Vittorio Emanuele II) si possono osservare i numeri 25 e 19, coi stemmi dalle armi dei due giovinetti abbracciati, che è del Personè.

Non può essere trasandato il portone, l'arma e tutta la casa Lubelli, che è alla *Corte Lubelli*, n. 1. Ed anzi, poichè vi ci troviamo, fermiamoci un momento dinanzi a questa casa.

Il bellissimo scudo inclinato, dalla banda e dal lambello a cinque pendenti, attraversante, e la tradizionale testa del Pellegrino, scolpita tanto bene, e messa per cimiero sull'elmo, e fra i svolazzi o lambrecchini d'un genere speciale e bello, che vedesi in Lecce anche in altri stemmi, attesta essere stato quel notevolissimo edificio dei Guarini, ai quali dovrebbe essere specialmente cara quell'arma autentica. Sono da osservarsi gli archi caratteristici, dei quali meglio si dirà in seguito, sul portone, ed anche sul fianco della

casa. Poi il grave incoronamento su robusti modiglioni, e le finestre del consueto modo leccese, di cui anche si dirà.

Ma sul cantone di questa casa è speciale la decorazione angolare dell'Idra lernea, dalle sette teste, col motto inciso in belli caratteri latini: « *Solius Herculis* ». Emblema personale, sceltosi, forse, da taluno di casa Guarini: come ben si solea, e spesso per misteriose ed amorose allusioni, da quei cavalieri, nei secoli XV e XVI, e dei quali emblemi si occuparono tanto l'Alciati, il Pietrasanta, lo stesso Menestrier, ed altri scrittori.

È un bel modello di casa antica, che, tranne la covertura della scala fatta poi per comodo, e che dalla strada toglie una porzioncella di bello effetto, al libero aprirsi di uno di quelli archi, tutto il resto è serbato nella sua integrità originale: sino al monogramma *Iesus*, che è su, nell'incoronamento, in direzione dell'asse del portone; monogramma raggiante, in lettere gotiche, simile a quello che è sulla casa degli Scupoli in Otranto, e quale usavasi affiggerlo sulle case in quei secoli. — Ordinariamente si deve la conservazione, più o meno integra, di queste antiche case, all'agiatezza, almeno non lussureggiante, dei loro padroni, la quale non costringe a vendere, ma neppure consente di imitare le altrui demolizioni, o rifacimenti ammodernati.

Indicherò alla fine due portoni, non molto dissimili dai precedenti, ma con certa sagoma specialissima, assai più leggera, ed insieme elegante: nè mi è accaduto d'incontrarne altri in Lecce che questi due: l'uno al *largo S. Nicolicchio* (Piazzetta Lucio Epulone), n. 7 (dove ritorneremo); e l'altro a *vico Santa Barbara* (Sindaco Marangio), al n. 9.

Non mi dissimulo che un qualsiasi lavoretto del genere presente andrebbe fatto, come sa e può farli, a mo' d'esempio, la *Napoli Nobilissima*, interpolando, cioè, piccole illustrazioni, prese da fotografie, nel testo. Lo scritto può anche, come questo mio, non meritare di esser letto: ma la figurina diverte, e presenta agli occhi, ed anche all'intelletto, più sollecitamente le cose. Ed augurerei a Lecce che potesse un giorno ottenersi un lavoro simile: anzi, per essere più utile, con disegni e relative misure geometriche, dal vero. Tutto questo però non è concesso a me di fare, come ben vorrei: e debbo rassegnarmi a scrivere solamente, e appena!

Per le indicazioni delle vie, come già si è visto, mi sono attenuto, a preferenza, agli antichi nomi, tutti mutati con nomi nuovi, come si sarebbe fatto per città nata ieri, o per nuovi rioni. Il si-

gnor Madaro ha opportunamente raccolti i nomi antichi in un opuscoletto, col loro confronto coi nuovi, e viceversa: e così si è da me praticato, ponendo questi ultimi in parentesi. Certamente i reggitori di Lecce avranno avuto le loro buone ragioni a far questo. Ma ho creduto di adottare questo modo, perchè, se mai a taluno fosse piaciuto di portarsi in alcuna via da me ricordata, per qualche osservazione, ne avesse saputo l'antico nome, onde esservi diretto; mentre i fedeli devoti di S. Oronzo, dei nuovi nomi non pare che ancora vogliano saperne. — E poichè, così facendo, ci siamo trovati bene sin qui, proseguiamo.

Un bel partito, che credo tutto proprio di Lecce, e che toccherebbe anche la parte *organica* delle case, della quale qui non mi occupo, e dal quale *partito* si è tolto bel modo di decorazione caratteristica, sono certe logge sulle mura dei portoni, sui quali però non sia altra parte della casa.

Entrandosi per questi portoni, vi si trova il cortiletto, il vero *impluvium*; ed ordinariamente, di fronte al portone, la porta d'ingresso, per l'abitazione a piano terreno, in mezzo a due finestre, ovvero, avendone a fianco una sola; ma tutto decorato con stipiti, architrave, fregio, cornici, di buona sagoma, e spesso con fogliami ed ornati opportuni, e di forte e sicuro rilievo, come sapevano renderlo quei nostri antichi. — Da un fianco del cortile si osserva spesso costruita la scaletta che mena alla loggia, che è sul portone, o a questa, e a stanze superiori; scaletta fiancheggiata da robusti balaustri, non resi fermi soltanto dalla cornice, o passa-mano superiore, ma, con felice trovato, congiunti fra loro da certi archetti rampanti, che dànno grazia, e permettono che negli spazî, così ottenuti sui balaustri, si apponga la decorazione di alcun rosone, di una testolina o altro; come possono vedersi al *largo della Udienza*, n. 2 (Piazzetta S. Nicola Pellegrino); ed in *via dei Molini di Rugge*, n. 6 (via Antonio Galateo); ed in moltissimi luoghi, senza dirne altro.

Queste loggette i nostri buoni leccesi chiamano *Mignani*, o, per la facile alterazione del suono delle *labiali m* e *p*, anche *pignani*.

E non sono queste loggette sempre sporgenti dal vivo del muro esterno dove si apre il portone, su cui sono formate; ed allora si trovano decorate di belli archi aperti *a cielo*: come allo stesso n. 2 al *largo Udienza*, che ha quattro archi bellissimi su colonnine; e l'altra che forma angolo con la precedente, in *via Udienza*, n. 9, a due eleganti archi scemi su pilastrini, con quello del mezzo raddoppiato; e l'altra più grave in *via S. Matteo* (dei Perrone), al n. 17, accanto

alla signorile casa dei Giustiniani, e quella sul portone della bella casa Lubelli, che le si ripete anche di fianco, ed altre in più luoghi.

In questi casi, cioè dove sieno logge con questi archi, vi è sempre, pei due o tre lati del cortiletto, un piano superiore.

Piú comunemente, però, questi *Mignani* messi su mura che dividono dalla via case terrene, sono *sporgenti*; ed allora, come si osserverà, sono più caratteristici. In questi casi sono sempre sostenuti da robuste, e spesso anche eleganti mensole, così dal lato esterno sulla via, come talora anche dal lato interno nei cortiletti, da rendersene più larga la loggia; ed avevano balaustri, quasi dovunque distrutti, e suppliti da muretti fra i pilastrini: ed anche questi pilastrini decorati benissimo, con certe aquile, o meandri, o altro ornamento, che però in più luoghi si veggono ancora. E citerò, come bel modello di questi *Mignani*, senza indicarne altri ed altri, che pur s'incontrano in tutte le vie, lo stesso n. 7 a *S. Nicolicchio* (Piazza Lucio Epulone), dov'è uno di quei due portoni *speciali*, di cui ho discorso, e sul quale portone è questo *Mignano*, che ha mensole tanto sulla via che nel cortiletto, e sulle quali corre un grosso fusarolo, ornato con certa specie di palline, o *paternostri*, che ricordano quelli che possono ammirarsi su gli avanzi esteriori della ex-Cattedrale di Castro (sec. XII).

Or questo nome di *Mignano*, parmi di ottima lega, e da adottarsi volentieri; e, se non erro, i leccesi lo adoperano per ogni loggia che sporga sulla via, sorretta da mensole: come quella angolare che è alla ragguardevole casa Voccoli, già Costantini, all'*arco di Prato*, ma verso l'antica casa dei Della Ratta; ed altre molte.

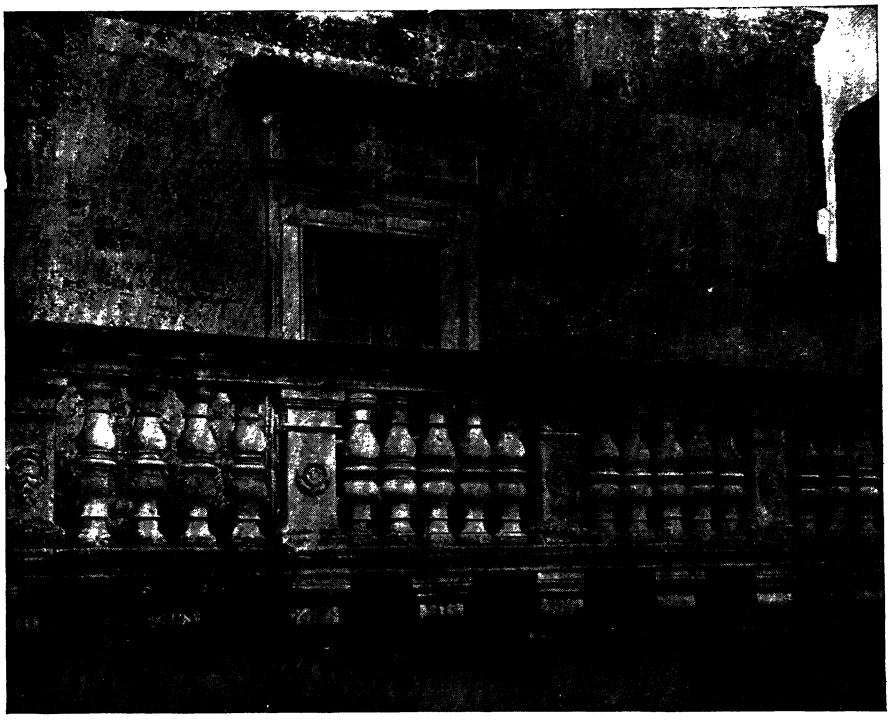
L'ho detta di buona lega questa voce *Mignano*, perchè è proprio *Menianum* vitruviano, o *Moenianum*, da un tal *Menio*; del quale, comunque piaccia ritenersene la storia, Giovan Battista Caporali, che traduce e commenta Vitruvio (edizione 1536), dice addirittura che questo « *Menio romano fu il primo a dare invenzione di far le logge aperte, o vero i poggioli arengari*, ecc. ».

Insomma i Latini dicevano: *Meniana aedificia, idest Pergulae projectae*, cioè: *Logge sporgenti*; ed è appunto quanto riguarda il caso nostro.

Ma osserviamo qualche cosa.

E prima sia quella che tuttavia è dei Vernazza, al *largo forno di Stomeo*, n. 11 (Piazzetta della Zecca).

Chi sa a chi si fosse appartenuta prima! avendo aria di casa da gran signore, e propria pei doviziosi Vernazza: ma parmi



LECCE - BALCONE DI CASA MILELLA.

di epoca ben anteriore alla venuta di questi signori in Lecce da Genova.

Quanto vi ha di porte e finestre in quell'atrio, diviso dalla strada dal solo muro dov'è il grave portone, tutto è da studiarsi: e son modelli che, a parer mio, arieggiano, ed hanno risentito la benefica influenza delle forme elette del Bramante, di Baccio Pintelli, del Sangallo, di quella schiera d'insuperabili artisti che visse nel fortunato cinquecento. I pilastrini, che reggono architravi e cornici di porte e finestre, sotto capitelli varii, e di buono e libero gusto, sono adorni di quegli svelti bassorilievi *a candelabri*, che si veggono nelle più scelte opere di questo secolo. Così i lavori nei fregi o nelle cornici che ornano porte e finestre arcuate, con fogliami, meandri, testine umane ed altri ricchi ornamenti. Ma la comune smania delle imbiancature a calce ha smorzato il bello effetto di quei lavori.

È notevole il gran coronamento dell'alto muro di fronte, a grandi mensole, adorne di fogliami e di teste, e col solito toro su cui poggia quel parapetto, ornato di foglie a serto, com'è alla casa Lubelli.

Nel piano terreno, di fronte, vi è una porta, su cui è una specie di piccolo frontone acuto, nel timpano del quale vi è un vuoto rettangolare, che potette essere già occupato da qualche stemma, tolto via da tempo! — Un antico stemma non è mai inutile che rimanga al suo posto, e rivelerà sempre qualche cosa. — Questa porta è in mezzo a due finestre con pilastrini, sempre ugualmente scolpiti, con bei capitelli, e tutto è architravato.

Si entrava giù in una vasta sala, larga quanto l'atrio, e coverta da un lacunare in legno (forse larice), *a cassettoni*, che esiste; tutta roba signorile! Ora è tutta divisa in tre parti, ed è una bettola indecente!; ed il monumentale cammino, che è sulla sinistra, tutto fregiato da bassorilievi, è una sezione semioscura dell'antica sala. — Perchè la scala scoverta, che un tempo era a dritta del portone, e si osserva sul muro di fronte la bella porta arcuata a cui si saliva, ed ora è murata, si è passata, non so quando, da chi e perchè, a sinistra, tagliando superiormente la metà di una delle due bellissime finestre arcuate, che quindi per metà è distrutta, per dar luogo alla nuova porta; e giù, nascondendo la metà della relativa finestra (che darebbe luce a quella separata porzione della grande sala, dov'è appunto il camino), lo stipite della medesima, seminascosto sotto la nuova *rampa*, si è corroso per la umidità del luogo in cui è rinchiuso!

Dal lato a destra dell'atrio si svolge in cima del muro, ma

da un punto molto più basso di quello che è di fronte, un altro genere d'incoronamento. — È questo sostenuto da piccoli archetti, poggiati su mensolette, e, negli archi, una conchiglia; e quest'ornamento segue dopo l'angolo, per tutta quella parte della casa che è nel vico Vernazza.

Simile motivo (ma con una sola finestra rimasta, pari a queste di casa Vernazza, in quella casa) si scorge nel bellissimo incoronamento, però tutto merlato, ed unico, per questa circostanza, fra tutti, in *via Alcantarine*, al n. 6 (Conte Gaufrido).

Che se dopo di aver osservato queste due case, veniste meco per un momento verso la stazione ad osservare la casa Frisari, che è in mezzo al suo giardino, voi vedreste alle sue spalle, rimasto per memoria o rimprovero, quel bello incoronamento, che ricorda appunto quelli testè già osservati. — Quelli archetti giravano così tutto intorno, e quindi anche sulla facciata, che era ad essi corrispondente in tutto il resto, e dandole quel nobile aspetto delle antiche case. Ora questo è distrutto! — E che vi è invece nella facciata? Quello che vi vedete! — Che peccato!, direte voi. — E lo vado ripetendo anche io!

Nel *vico Forno di Stomeo*, n. 4 (vico Vernazza), è notevolissimo il bel palazzetto, attiguo a quello dei Vernazza, per un elegante e purissimo motivo architravato, che vien seguìto dovunque, e tutto regola, così nei due partimenti esteriori nel vico, che internamente nel piccolo cortile. Ed ha nell'angolo il suo bello e speciale portoncino, sul quale si poggia un *mignanetto*, le cui mensole mi paiono un vero modello di eleganza; ed è da compiangersi che appena taluna sia rimasta non oltraggiata, o dal tempo, o più ancora dalla incuria umana. È un raro modello, lo ripeto, di eleganza e purezza architettonica!

In queste due case, e più nella Vernazza, si può asserire che sieno contenuti tutti i *motivi* sparsi dovunque per le antiche case di Lecce. Così alla *Corte dei Mortari*, al n. 2 (Corte dei Tolomei), la casa che ha quattro finestre arcuate, ad intagli, a sagoma molto bella, ricordano quelle che abbiamo già osservate: ed una di queste finestre tengo ritratta con fotografia. Ed è riprovevole che, per renderle rettangolari superiormente, se ne sia deturpata la parte curva, come vandalicamente si è fatto anche altrove: non esclusa la casa Personè alla Prefettura, tanto ricca di *motivi* architettonici, forse fino all'eccesso, specialmente nel cortile, dove son ripetute le belle armi degli Adorni, che la fecero costruire.

LECCE - CORTE DEL PALAZZO VERNAZZA.

È bellissimo l'incoronamento di questa casa al n. 2 alla *Corte Mortari*, che ha, in tutto, bel riscontro con quello della casa Vernazza, e con quelle finestre, che sono in alto, della medesima. Ha poi un bello stemma sul cantone, di artifizio vigoroso e perfetto.

Ancora parmi una derivazione, sebbene più recente, della stessa fonte, quel piccolo edificio in via *Porta piccola del Vescovado*, n. 5 (via Guglielmo Paladini), dove esternamente tutto può osservarsi con compiacenza: portone con bell'arma completa, finestre, e la consueta cornice in alto, di cui dirò in seguito. — Internamente, poi, vi è una porta a destra, bene ornata nello stile medesimo, ed avente nel fregio uno dei soliti motti, che qui è consiglio e conforto insieme: *Non quam late habites, sed quam laete.* — Così si raccogliessero tntti gli altri; se ne avrebbe, come dei proverbi, un libretto di pratica sapienza!

E potrebbero formare un gruppo speciale: il portone dei Saraceno in *via Molini di Rugge* (Antonio Galateo), n. 23, coi portoni ai numeri 41 e 45 in *via Rugge* (Giuseppe Libertini); e la chiesetta di S. Marco, in Piazza S. Oronzo; ed una porta murata, che è nell'atrio della Prefettura, donde doveva entrarsi in chiesa, e qualche altro ancora.

Ricorderò infine la bella loggia, a due ricchissimi archi, e parapetto a trafori, ora anche murata, che è al *largo S. Pantaleo* (Piazzetta degli Enghien), al n. 38.

Nella generalità delle case di circa un tre secoli dietro, è notevole un ornamento specialissimo, e che parmi di molta grazia, i cui esempî son ripetuti ad ogni passo per le vie di Lecce, talora anche nella modesta casetta a tetto; per la quale circostanza, e per la brevità, dirò solamente di che si tratti, ma non occorrerà che io faccia indicazione alcuna, perchè ognuno potrà osservarlo in cento luoghi.

Le semplici e gravi finestre rettangolari (e così le porte), oltre l'avere, fra la parte superiore dell'architrave e il fregio, un'altra piccola cornicetta alquanto sporgente, hanno poi, quasi tutte, il gocciolatoio della cornice superiore, poggiato su piccoli e frequenti modiglioncini sul fregio stesso, ora a sagoma di gola dritta, ora di gola rovescia; e questi modiglioncini si ripetono altresì sulle estreme cornici dei relativi edifizî, producendo un effetto (ma anche più gaio, perchè sagomato) pari a quello dei dentelli negli ordini di architettura. Sicchè poggiandosi il gocciolatoio su questi piccoli modiglioni, non su i consueti e grandi, avviene che il suo aggetto, e

quindi quello della intera cornice, sia necessariamente moderato, e castigatissimo, da produrre, a parer mio, leggerezza materiale, e di bella apparenza; chè non se ne adombra la fronte dell'edifizio, il quale viene così, in alto, anche determinato bene, e prende una modesta e serena fisonomia, come l'hanno in generale queste nostre antiche case, tanto grate a vedersi: almeno per chi non sia troppo o unicamente tenero della musica ballerina, e dei forti colpi di gran cassa.

Ed ora una raccomandazioze agli Archeologi, ed alla Commissione per la conservazione dei Monumenti, che è in Lecce.

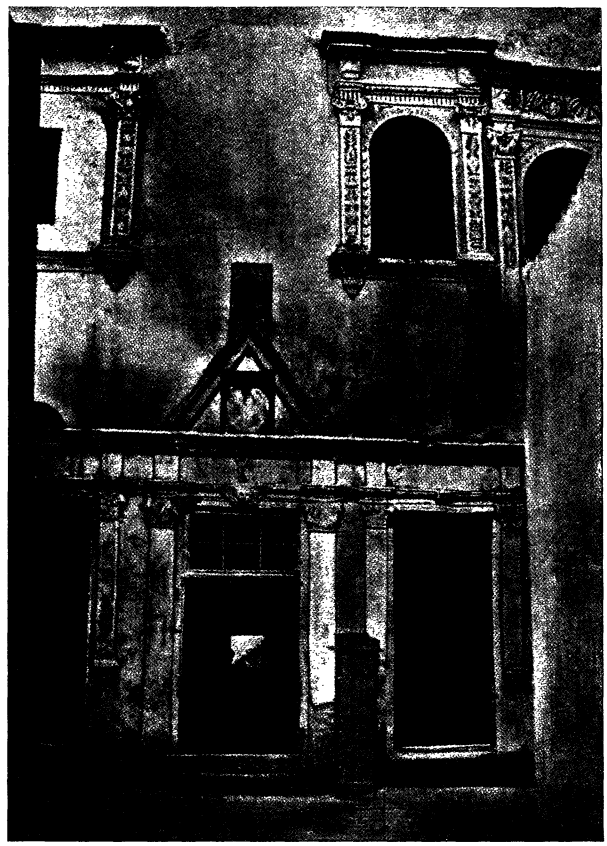
In *via Morisco* o *Pansini* (via Palazzo dei Conti di Lecce), al n. 4, sono messi accanto al portone, capovolti, e conficcati nel lastrico della via, da nascondersene almeno l'abaco, due capitelli in marmo bianco, i quali ignominiosamente stanno lì, forse da uno o due secoli, o più, al vile ufficio di *scansa-carri*!

Ma non crederei d'ingannarmi se asserissi che quella lì fosse tutta proprio roba *greca*, e quindi da non trovarsi ad ogni colpo di zappa per le nostre campagne. Quelle palmette caratteristiche, che in due modi diversi si alternano intorno alla *campana* del capitello, fanno fede della loro origine; ed in qualsivoglia manuale di ornamenti dell'arte greca si troverà quello immancabile *motivo*.

Ed intanto queste tipiche palmette, e l'ovolo, coi relativi echini scolpiti, che le incorona, e che qui si osserva mezzo sepolto, mostrerebbero che questi due capitelli fossero una ripetizione dei due simili, che sì ammirano nella Cattedrale di Otranto, e che lì stanno sulle ultime due colonne, incassate in parte, nei due pilastri di fronte, presso il presbiterîo.

Di questi due capitelli, come degli altri, serbo dei schizzi sin dal 1869, quando volli ritrarre pianta ed alzati di quella chiesa; ed il *motivo* di quelle palmette e dell'ovolo sono identici, come le tante volte ho osservato, e potrei far osservare. Ma i due capitelli di Otranto, sull'ovolo, hanno un'altra membratura, decorata di un intreccio consueto, e tutto di stile *greco*, ed hanno poi le volute joniche, ed un forte abaco. — Ma tutto questo sarà forse sepolto nei capitelli di Lecce? o vi sarà stato tolto? o non vi fu mai? — Questo sarebbe da vedersi.

Intanto, o la generosità dei proprietarî, o la premura dei cultori e custodi delle antiche e patrie cose, consultando chi con ogni competenza sappia giudicarne, laddove scorgessero che, per avventura, io non avessi preso una cantonata, vogliano, di grazia, dare



LECCE - CORTE DEL PALAZZO VERNAZZA: PARTICOLARE.

opera, perchè quei due capitelli vengano tolti dal luogo indegno ove sono, e, se si creda, siano collocati nel nostro Museo Castromediano o altrove.

Ed ancora un'altra raccomandazione, più o meno archeologica.

Lecce conserva ancora, sparsi qua e là, molti stemmi, tuttavia attaccati a varie case, e ne è ricca quasi come nella provincia di Bari lo è specialmente Bitonto. Però spesso accade che non si abbia notizia a chi queste armi fossero appartenute, nè delle case dove si trovano si conosce chi sia stato l'antico padrone, da poter argomentare a cui fossero spettati quelli stemmi. Un simile studio non sarebbe inutile per quella storia cittadina; ma non saprei se potesse riuscire molto agevole l'occuparsene, e con esito felice. Eppure lo studio di quelli stemmi potrebbe riuscire per molti versi interessante; e molti poi sono bellissimi artisticamente e blasonicamente. Così, oltre quelli dei Giustiniani, e dei Guarini, e di altri già ricordati, è quell'arma che ammirasi in *via del Carmine*, al n. 6 (via Roberto Caracciolo); elegantissima per forma non comune dello scudo, a *testa di cavallo* (come la piccoletta dei Guarini, giù nell'atrio Lubelli); il quale scudo fingesi appeso con un anello, per metà già rotto, ed ha tutto intorno taluni bei svolazzi di nastri, in parte anche già rotti; e poi incorniciato tanto bene, sopra un portone del bel tipo descritto: ed il tutto coronato dal suo grazioso *mignano*, offrendo un intero gratissimo effetto.

Ed è ragguardevolissima fra tutte quell'antica lapide che trovasi al *vico Arco di Prato* (Santa Maria dei Veterani), attaccata a quel fianco dell'arco. — Sono in essa incorniciati due stemmi *a cuore* (tipo Angioino, come vedesi in Santa Caterina di Galatina); ed un terzo scudo, in mezzo, più piccolo ed inclinato, con elmo e mantellina, e, per cimiero, due lunghe ali. — Sono le armi illustri dei Prato, che portano: *di oro, a tre pali vajati di argento, e di azzurro*; armi da sorvegliarne la conservazione, con le altre, ma che più specialmente possono riuscir grate a chi s'interessi della famiglia Prato, essendo state le armi sue dovunque deformate, per la falsa interpretazione dei pali e del vajo araldico.

Nè voglio trasandare la ricca arma, che è in fondo al cortile n. 26 al larghetto Romano, con quanto vi è di porte e finestre su quel muro, che è da osservarsi.

Oggimai l'Araldica ha dei cultori: chè anzi deve ritenersi siccome studio attinente e completivo dei studî genealogici e storici. — A che permettere che sieno, quindi, distrutti dei stemmi da

chi non si curi di essi, mentre potrebbero esservi coloro ai quali interessassero?

Ora, accadendo delle demolizioni, come tante ne sono accadute, se taluno di tali stemmi fosse condannato a perire, e se i padroni di quelle case, o di quelli stemmi, non volessero saperne, oserei proporre che dal Municipio, da alcuna Commissione, dalla Provincia, venisse domandato e raccolto. — Brindisi ha fatto così di poche armi, trasportandole, con altri avanzi, nel suo *bel San Giovanni*. In Lecce potrebbe farsi altrettanto. Se il Municipio avesse palazzo proprio, potrebbe formarne nobile decorazione su qualche parete di vestibolo, di sala, o d'altro luogo. Potrebbero forse collocarsi anche nel Museo Castromediano. Ed infine, purchè si conservino, si discendano laggiù in alcun sotterraneo degli Angiolilli a tener compagnia a certe lapidi colà sepolte, e che, or non è molto, mi accadde di osservare e di leggerne le memorande iscrizioni, incise a gravi e belli caratteri latini. Appartenevano allo stilobate che regge la colonna di S. Oronzo (del quale stilobate, non so perchè, agli occhi del pubblico, si sia nascosta la base!) — Ma per loro disgrazia erano *su pietra leccese*. — Furono tolte. — Ed ora vi si veggono quelle altre iscrizioni, a *caratterini stampatelli*, ma però... sono *sul marmo*!

E che dirsi della facilità con la quale si butta a terra dalla chiave d'un portone uno stemma antico, e talora per apporvisi quello del nuovo padrone?

Il Principe di Torella (Caracciolo), acquistando in Napoli il bel palazzo dei Conti di Policastro (Carafa), rispettò l'arma di questi ultimi colà dov'era, e si contentò di collocare più in alto la propria. E così il Duca di Regina (Capece-Galeota) per l'ereditato palazzo dei Montemiletto (del Tocco).

E circa l'interesse che talora possa avere uno stemma, ricorderò come in una contesa dei Ruffo di Sant'Antimo con altri, fra le prove, per una certa successione ed eredità, che i Ruffo presentarono, vi fu quella che ricavavasi da certi stemmi, non so se inquartati, o partiti, della famosa cappella dei Minutolo, che è nel Duomo di Napoli.

Vengo alla conclusione.

Pretendere che i presenti uomini facoltosi, acquistando un gruppo di piccole case, col proposito preconcetto di demolirle, per costruirvi abitazione più vasta, abbiano invece a rispettarle, solo perchè ivi

fossero un portone, una finestra, un *mignano*, osservabili, sarebbe strana cosa. — Ben se ne potrebbe serbare, a pro dell'arte, come ho detto per li stemmi, almeno alcun pezzo *tipico*: e la fotografia potrebbe, prima della demolizione, ritrarre l'aspetto intero di queste casette, da serbarsi.

Ma non saprei dire altrettanto (malgrado che già temessi di parlare invano) trattandosi di case, e palazzi più vasti, a mo' di esempio, casa Vernazza, casa Giustiniani, casa Voccoli, casa ai numeri 33 e 35 agli *Scarpari* (Templari), e lo stesso piccolo edifizio, al n. 5, *Porta piccola del Vescovado* (Guglielmo Paladini), e casa Lubelli, e qual'era casa Paladini, già dei Giudici, o dei Natale, Patrizii tranesi, dai quali venne ai Paladini, e tante altre. — Per questi edifizî mi parrebbe, in massima, per lo meno irriverente verso l'arte, ed anche verso il decoro e la storia cittadina, il demolirle o il deformarle.

Sembrerebbe a me, in questi casi, che si dovesse, invece, da ogni colto architetto consigliare da prima il serbarle intere, e studiar con amore come compierne qualche parte, ove mancasse, e restaurarne accortamente il guasto, e tutto adattare al bisogno, e a quanto anche il mutato o ingrandito organismo interiore potesse richiedere dall'aspetto esterno.

Certamente neppure sarebbe da pretendersi che antiche case private, anche se molto pregevoli in Lecce o nella provincia, venissero ad accrescere il pingue elenco dei Monumenti Nazionali, dei quali è sì ricca, più di ogni altra Nazione, l'Italia. — Però, senza alcun danno della finanza del Regno, e di nessuno, potrebbe benissimo, e facilmente, di ogni regione, di ogni città, formarsi, se non altro, un elenco locale di case, di decorazioni parziali, di un'opera qualsiasi, di un rudero, o ornato architettonico: dichiarandoli tutti *sottoposti a speciale sorveglianza*, onde nel caso di demolizioni, o di riforme, la loro memoria, almeno, non fosse perduta, così per l'arte come per la storia, e vi si provvedesse.

Nel resto, quando si potette abbattere, senza nessuna peritanza, senza rimorso alcuno, la grave, *romana* facciata dei Tribunali, col pretesto di dovervisi aprire giù delle botteghe, nulla può più accadere in questo genere che ci sorprenda!

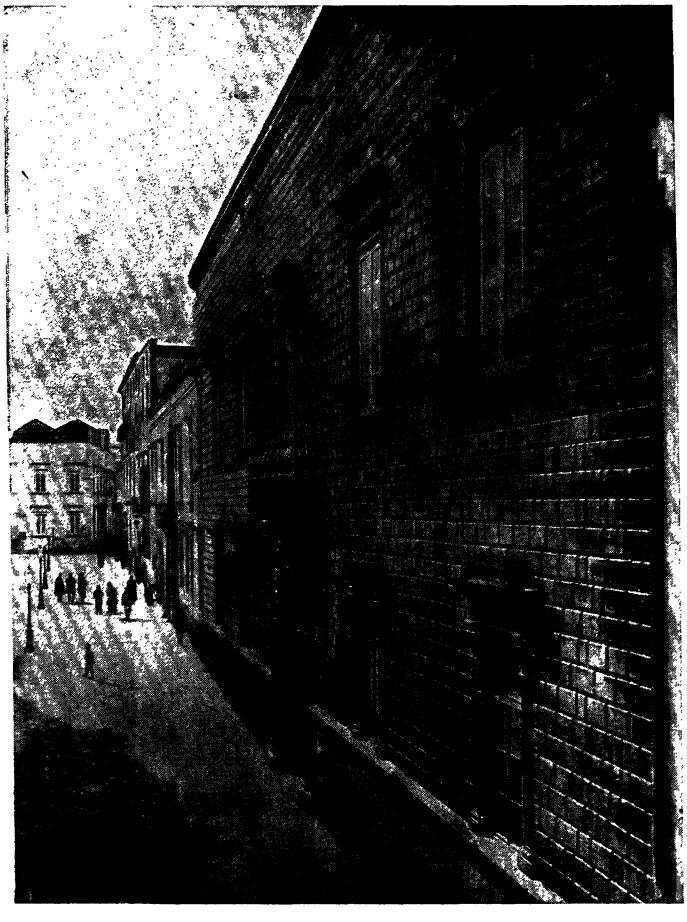
Ma, dico io, e perchè non imitarsi ciò che molti hanno fatto, e fanno altrove? Anzi ciò che ha già fatto in Brindisi il ricco, ma riverente cultore dell'antico, l'egregio cav. Nervegna? — Acquistando egli quella bella reliquia del gentile Cinquecento, qual'è la casa dei Granafei, quel valent'uomo ha (nella parte esterna, s'in-

tende) tutto serbato di quello che vi era, aggiungendovi anche un altro piano superiore, ma attenendosi, più o meno felicemente, al tipo dell'antica costruzione, tanto almeno da non esservi troppa disarmonia. — Altri avrebbe detto: *giù questo vecchiume*! — Nè altrimenti di quello che Nervegna ha operato, si è egregiamente fatto, ed anche in Brindisi, per l'antica casa dei Montenegro. — Come è da compiacersi che in Lecce, il Marchese Bozzicorso di Monteparano, ricostruendo il portone della sua casa, in *via Magazzino dei Sali* (degli Antoglietta), abbia riprodotto *scrupolosamente* l'antico portone, col medesimo ornamento. — Piccolo, ma lodevole, e forse unico esempio buono, e da imitarsi!

S'immagini, per caso, che qualche terribile ricchezza odierna andasse a rapire (che mai non sia) a D. Vincenzo Bienna, e per demolirla, quell'altra rara reliquia del Cinquecento, quel tesoretto di casa, che questo signore possiede in Otranto, e che fu, come potetti sapere alla fine, già di quei signori Rondachi! Ma sarebbe perduto addirittura un rarissimo modello di eleganza; i cui disegni, senza riserve, ben si potrebbe dire che fossero venuti fuori da scuole toscane, ammaestrate dai Ghiberti e dai Donatello!

Ora l'insegnamento, che a me sembra potersi ritrarre da tali modeste ed insieme eleganti e gravi costruzioni nostre, si è questo: che possano, cioè, ottenersi ottimi effetti, con decorazioni opportune, tolte liberamente dalle forme tradizionali e locali dei nostri edifizî, e adoperandole studiosamente e con animo colto; sieno quali si vogliano la pianta, o i confini, nei quali si costruisca, e malgrado anche le *dissimetrie*; e qualunque sia lo stile, o il carattere, del quale voglia vestirsi l'edificio esternamente. — Così la bella casetta dei Rondachi, in Otranto, presenta la sua facciata su tre linee spezzate, e quindi ne sorgono tre diversi piani ortografici, che dànno bel *movimento* all'edifizio. — E questo sia esempio di stile purissimo. — Ma per lo stile *barocco*, anzi *rococò*, di pieno sec. XVIII, può vedersi, su pianta consimile, una casetta in Lecce, al *largo Vetere*, n. 2 (Piazza S. Giovanni dei Fiorentini), che, malgrado le sue contorsioni di forme e di ornati, offre un effetto armonico, dove, come dicesi, tutto sta al suo posto.

I nostri buoni antichi non si preoccupavano troppo della forma perimetrica, che doveva contenere i loro edifizî, ma molto, invece, dello effetto pittorico della loro opera architettonica.



LECCE - PALAZZO PERSONÈ.

Ma saranno state, forse, inutili le mie parole? — Eh, ne temo assai! — Libertà per tutti, e per tutto! — E dunque ognuno si accomodi col fare a modo suo... ed anche, come pel caso mio, col dirla come si pensi.

Nè tutto avrei detto così, chè qualche altro interessante argomento rimarrebbe ancora. Ma ad altra volta, se i Fati lo consentiranno.

Intanto, inviterei, di grazia, a visitare e ad osservare Lecce: ma facendo, però, un po' di sforzo a sè medesimo, da voler credere che si fosse in giro in una città e per vie dove mai non si fosse vissuto, anche ad esservi nato, come gli Americani di Cesare Pascarella!

Forse, così facendo, e tutto esaminando serenamente e studiosamente, si potrebbe conchiudere dal discreto lettore, se non m'inganno, che io avessi ragione!

[1894].

VII.

PER LO STEMMA DI LECCE.

Si permetterà e si tollererà dai lettori del *Corriere* (1) che, per causa mia, si ritorni su questo argomento, il quale da molti può ben essere stimato di nessuna o ben poca importanza.

E vi si ritorna per la quarta volta; la prima, cioè, per la opportuna lettera del prof. Raffaele Castrignanò; la seconda pel saporito commento che se ne fa con due sonetti in dialetto leccese, nella *Gazzetta delle Puglie* del 17 novembre, che da prima stimai del geniale *Gamiran de Lu Pettaci*, ma che invece sono del suo emulo *Indovinate*; la terza per un richiamo del Conte di Ugento e di Pisignano, nel *Corriere* di giovedì scorso, e finalmente con la lettera presente. Perchè, sospinto da queste pubblicazioni, io, per amore alle cose nostre, ed un poco altresì all'araldica, ho creduto, in fine, di poter dire anche la mia.

Il prof. Castrignanò ed il Conte di Pisignano, dicono bene, e parmi che abbiano ragione. Non ho veduto questo nuovo stemma dal campo *plumbeo,* di cui il primo ragiona. Ricordo però quello che era sul palazzo Palmieri, ripetuto anche altrove. Quel lupo, o lupa che fosse stata, rivolta su sè medesima, quasi minacciasse non si sa chi, posta lì a scorrazzare su di una *terrazza* o *campagna* (parti araldiche dello scudo, ordinariamente poco commendevoli e volgari, salvo casi determinati), e a piedi di un *leccio,* che sorgeva dalla medesima, ed un *campo,* che non era nè fondo araldico, nè cielo; tutto, insomma, faceva desiderare che la colta e nobile città di Lecce non mostrasse al passeggiero una incerta e scorretta arma, propria di un *parvenu*, il quale si raccomandi al primo dipintore che incontri, perchè gli crei uno stemma; e questi, traendo motivo dal nome del committente, ignari entrambi di araldica, gli consegni per arma propria, come nel caso presente, un piccolo paesaggio, animato da una bestia qualunque, e forse con la intenzione nell'ar-

---

(1) Questo scritto fu pubblicato nel *Corriere Meridionale* di Lecce in forma di lettera diretta al cav. Bernardini.

tista, di potersi apporre, a piè del lavoro, il solito e derisorio « *dal vero* »!

Invece io credo che questa illustre città meriti che il suo stemma venga eseguito correttamente, nelle sue forme tradizionali e tecniche, specialmente esistendo documenti, notizie, esemplari, sicchè questo venga raggiunto.

Si sa bene da ognuno che titoli nobiliari, blasoni, onorificenze cavalleresche, e cose simili, o sono quelle che debbono essere, e con merito e documenti degnamente e legalmente provate e sostenute, o si convertono in argomenti di derisione e di censure.

Mi permetto dl fare osservare e ricordare che la pittura araldica non sia *imitativa*, ma *simbolica*, tranne là dove sia indicata, o, come dicesi, *blasonata* qualche figura, con la esplicita aggiunta « *al naturale* ». — In tutto il resto dovrebbero essere le figure *imitative* (quando ne fosse il caso) *solamente nei contorni*; e supporle come se fossero tagliate, con tali forme, da stoffe o lamine *piane*, e dei colori o dei metalli stabiliti: e solo con pochi tratti interni, come fanno i disegnatori, onde meglio se ne determinasse la figura, e fossero poi attaccate sul *campo*.

Si hanno così i leoni di azzurro degli Acquaviva e dei Caracciolo Pisquizi; i leoni di oro dei Capece, o fasciati di oro e di nero dei Capece medesimi; i leoni vajati dei Capece-Minutolo; i leoni partiti dalla testa in giù, di nero e di argento, dei Fellecchia di Nola; e i due lupi di azzurro dei Cardines e Cardenas, ed altri cento. — Oltre le forme del tutto speciali dei leoni e delle aquile araldiche, a disegnar le quali tanto sono valenti specialmente i tedeschi.

Vengo allo stemma di Lecce.

Il prof. Castrignanò consegnò, dunque, al Sindaco di Lecce una copia dello stemma di questa città, tratta dal vol. XII dei manoscritti dell'Archivio storico di Napoli, secondo i quali sarebbe: *un albero di leccio schiantato, con bacche di oro, in campo di oro, e sotto il leccio, un lupo passante da sinistra a destra. Lo scudo, poi, sormontato da una corona di conte.* — Così il professore.

Non so, nè discuto, il significato araldico del *lupo*, se significhi il sole, come dice il signor Castrignanò, o se sia sacro a Marte, e rappresenti un capitano vigilante, ovvero crudeltà, voracità, ardimento, come dicono gli araldici. Non so ugualmente se la *lupa*, che tuttora si vede in alcuni scudi di piazza S. Oronzo, della via dei Notai, e, credo, sulla facciata della chiesa e nel quadro di Santa Irene, ed in altri luoghi, sia stata quasi un plagio, o, come dicono i genea-

logisti, per trovarsi un *attacco* con la *lupa* romana, o per altro motivo che potesse piacere ai leccesi. Nè ho osservato lo stemma trovato nel vol. XII dell'Archivio storico di Napoli.

Invece dirò dal canto mio quello che sembra a me, e quello che io ho trovato.

Mi sembra, adunque, che le figure contenute nell'arma di Lecce, se non sono *agalmoniche* e *parlanti*, sieno, senza dubbio, *alludenti*; alludendosi col *lupo* alla sua denominazione latina *Lupiae*, e col *leccio* alla sua denominazione italiana *Lecce* (*Lycium*, *Aletium*).

Ecco poi quello che ho trovato.

Or sono già parecchi anni, essendo io in Napoli, e più libero dalle *atre cure*, da essermi concesso di occuparmi alquanto anche di un po' d'arte e di studî, potetti osservare in quella Biblioteca Nazionale, e nella sala dei manoscritti, tra le altre cose, quei grossissimi volumi contenenti migliaia di stemmi di Case Sovrane, di Regni, e poi delle provincie nostre dell'ex-Reame di Napoli, e di città e di famiglie a questi appartenenti, e di alcune famiglie italiane, e, parmi, di talune anche estere, tutti a colori, ben acquerellati, tranne taluno, e raramente, a soli contorni, forse perchè se ne ignoravano i colori.

Con un metodo facile e sicuro, per chi intenda segni e linguaggio blasonico, potetti ritrarne in un libro, che conservo, solamente da sei in settecento.

Fra questi stemmi non poteva mancare quello di Lecce; il quale mi sembra preferibile all'altro indicato più sopra, perchè blasonicamente più completo, e forse più *tecnico*, come si scorgerà meglio dal confronto di entrambi, col quale chiuderò questo scritto, *blasonandoli*.

I due stemmi però non differiscono che nelle indicazioni dei colori sì del *campo* che del *lupo* (anche io vi ho trovato il *lupo*, non la *lupa*, a dire la verità): al quale *lupo* nella lettera del Castrignanò non si attribuisce *smalto* alcuno o *metallo*.

È dunque, nel grosso volume segnato X. A. 42, a pagina 81, che si trova lo stemma di Lecce, seguìto da 39 stemmi di famiglie leccesi, tutti a colori, e tutti da me esattamente copiati ed annotati. Molte di quelle famiglie sono estinte; nè qui ne ripeto i cognomi, perchè certe omissioni potrebbero far supporre falsamente, a chi si sia, che le famiglie omesse fossero meno illustri delle nominate colà, e potrebbe essere non vero giudizio, almeno per molte.

Fo osservare infine, per la corona di Conte, della quale, secondo la lettera del prof. Castrignanò, vorrebbesi *timbrato* lo stemma

di Lecce, che sebbene vi fossero stati molti esempi di città che già *timbrarono* gli stemmi loro, con corone proprie delle famiglie che le dominarono, con titoli di conti, di marchesi, di duchi, ecc.; pure, oltre il dubitare se tali *ricordi* potessero riuscire del tutto grati a coteste patrizie famiglie, vi è la ufficiale deliberazione della Reale Consulta Araldica dei 4 maggio 1870, con la quale vengono determinate e descritte le *diverse* corone *murali* o *turrite*, con le quali *debbono timbrarsi* gli stemmi delle Provincie, delle Città, dei Comuni con più di 3000 abitanti, e dei Comuni con meno di 3000 abitanti, alla quale prescrizione *è dovere* di attenersi. Quindi, tranne privilegi, decreti, o altri documenti speciali, non vi è luogo a scelta.

Lo stemma adunque dell'Archivio storico, nel modo indicato dal prof. Castrignanò, sarebbe *blasonato* così:

Di oro, all'albero di leccio, al naturale, sradicato, e fruttifero di oro, e al lupo passante, attraversante, di... (?)

Quello poi tratto dalla *Biblioteca Nazionale*, del quale io ho discorso, è:

Di azzurro, all'albero di leccio, al naturale, sradicato, e fruttifero di oro: col lupo passante e attraversante, di oro.

Lo scudo, timbrato da corona turrita di città.

Ed ora alla nobile cittadinanza leccese il tenere in quel conto che crede questo mio scritto.

[26 novembre 1894].

Facendo seguito, e, per mio conto, chiudendo così le passate polemiche su questo tema, stimo di dover pubblicare questo breve scritto.

Allorchè il 18 del passato gennaio il Sindaco di Lecce volle riunire parecchie persone, fra le quali ebbi l'onore di essere anche io, per discutere intorno a questo argomento dello *Stemma di Lecce*, sul quale già si era detto qualche cosa per mezzo della stampa locale, dall'egregio cav. Tanzi, che era fra gl'intervenuti, si disse essersi osservato da lui in Napoli nel *Libro Rosso*, che è presso il Grande Archivio, *una pergamena* dov'era lo stemma di Lecce.

Si stimò allora conveniente, prima di passarsi dalle discussioni a qualsiasi deliberazione, di chiedere la copia, o la descrizione *tecnica* di tale arma, e pregarne addirittura l'onorandissimo comm. Bartolomeo Capasso, direttore dell'Archivio di Stato, ed anche vice-

presidente della Commissione Araldica per le provincie napoletane, onde ne avesse favorito il Municipio leccese.

Mi è accaduto, in questi passati giorni, d'imbattermi in Lecce con lo stesso signor Sindaco, e volli saper da lui se qualche cosa si fosse deliberata, dopo quell'adunanza. — Egli mi disse che, come fu stabilito, se ne scrisse al Capasso, ma non se ne fosse ottenuta risposta alcuna.

Allora feci sapergli che anche da me, in quei giorni medesimi, si volle scrivere a Napoli per chiedere tali notizie, e che invece ne avessi ricevuta pronta risposta.

Ora tale risposta appunto piacemi di pubblicare, per norma del Sindaco e del Municipio di Lecce, perchè l'abbiano presente, se lo crederanno, nelle loro deliberazioni, e per darne notizia anche a coloro, che, per avventura, di simili studî per poco si compiacciano.

Ne scrissi, adunque, nel giorno 20 gennaio al signor Benedetto Croce, davvero chiarissimo ed illustre signore, della cui benevolenza molto mi onoro; il quale, essendo collaboratore col Capasso in parecchie pubblicazioni, ben poteva interessarnelo, se pure egli medesimo non avesse potuto occuparsene.

Ma egli però, dichiarandosi non competente in cose e giudizî di araldica, stimò piuttosto di rivolgersi e mandare la mia lettera al cav. Ferdinando Colonna dei Principi di Stigliano, membro di quella stessa Commissione Araldica Regionale Napoletana, della quale è presidente S. E. Calenda, e vice-presidente, come ho detto, il comm. Capasso. È quindi il cav. Colonna persona competentissima.

Trascrivo ora la lettera di questo cavaliere al signor Croce, lettera che originalmente questi mi spedì, e che conservo:

« Napoli, 28 gennaio 1895.

« *Egregio amico,*

« Eccovi a dire qualche cosa dello stemma della città di Lecce.

« Il *Libro Rosso,* volume in pergamena, con i fogli 320 a 325, « in carta bollata da grani due — 1801 —, ha lo stemma della città « al secondo foglio.

« Il fondo è *bleu,* e la *lupa* al *naturale*; colore sopra colore, « cosa che in Araldica non si riscontra mai; ma v'è da tener pre- « sente, che in passato col *bleu* s'imitava l'*argento*; e la lupa *pas-* « *sante* è poi mammellata, da non lasciare equivoco sul sesso. — « Il leccio è *terrazzato,* e mi sembra fruttifero; giacchè nel verde « delle foglie vedesi una punteggiatura a verde chiaro, che po- « trebbe accennare alle ghiande. — Certamente non è ben distinto

« il frutto; ma veramente inclinerei a ritenere fruttifero l'albero,
« che io credo aggiunto posteriormente alla lupa.

« Ai lati dello scudo, di una forma che vorrebbe essere *acu-*
« *minato* in *capo* ed ai lati, e ritondato nel basso, leggesi in ca-
« ratteri molto sbiaditi: « *Do.co Lopes* » che sarà colui che lo ha
« disegnato.

« Ecco tutto quello che si richiede nella lettera del sig. Bacile.

« Scusate il cattivo carattere per la fretta, con la quale vi
« scrivo. — Una stretta di mano dal vostro

« FERDINANDO COLONNA ».

A questa relazione del documento esistente nel *Libro Rosso*, favoritaci dal cav. Colonna di Stigliano, fo seguire brevi osservazioni mie.

1. Non è chiaro se lo stemma della città di Lecce, del quale si discorre, si trovi su pagina in *pergamena*, ond'è composto il volume del *Libro Rosso*, ovvero al *secondo foglio, dal 320 al 325, in carta bollata da grani due, 1801*, che parrebbero colà inseriti, e dove fu dipinto questo stemma dal *Do.co Lopes*; nè vi si fa cenno alcuno, o si dà alcun parere dell'anno, o del secolo in cui siasi potuto così disegnare e dipingere; la quale circostanza sarebbe stata anche molto interessante.

2. Il fondo dello stemma, adunque, è *azzurro-bleu*, e *la lupa al naturale*. E poichè, come dice H. Gourdon de Genouillac: « *il n'y a pas de faute lègère en blason* », il chiarissimo cav. Colonna, notando d'imbattersi qui in *colore sopra colore*, vi aggiunge esser dessa tale *cosa, che in Araldica non s'incontra mai*; però afferma poi, quasi a scusarla, che, *in passato, col bleu s'imitava l'argento.*

Confesso che tale asserzione, se l'ho udita, sia però questa la prima volta che mi acccada di leggerla scritta da persona autorevole. Ma, in ogni caso, il cav. Colonna, come ognuno *oggidì*, riconosce il *bleu* o azzurro, come *colore*.

3. Sul sesso femminino dell'animale *passante*, non vi è da dubitare; ed anche *potersi* ritenere fruttifero l'albero di leccio.

4. Ma quello che si rende notevole, è l'osservazione dello stesso cav. Colonna: cioè che l'albero di leccio egli *lo crede aggiunto posteriormente alla lupa*!

Allora sarebbe da supporsi che il pittore, disegnato il suo scudo, *acuminato in capo ed ai lati, e ritondato nel basso*, vi avesse poi dipinto « di azzurro alla lupa passante al naturale », ed avesse creduto così di aver tutta eseguita l'*arma lupiense*, contrariamente

a tutte le tradizioni cittadine, certamente più remote, almeno, del 1801; e poi vi si fosse aggiunto, nè si sa quando, e da chi, il *leccio terrazzato, e forse fruttifero*!

In verità, sia che un'arma simile fosse su *pergamena*, sia *su carta bollata*, non mi rassegnerei volentieri a ritener come molto autorevole un siffatto documento, e starsene a questo nello stabilire una buona volta, ed in ogni sua parte, lo stemma di una colta ed antica città!

Si avrebbe così questo *blasone*: per campo l'azzurro, cioè il cielo *al naturale*, il leccio terrazzato *al naturale*, la lupa *al naturale*; si sarebbe insomma un po' troppo, mi pare, allo stato *naturale* e primitivo: lo direi, all'Americana (si riscontrino gli stemmi di quelli Stati); ma l'aura civile e cavalleresca dell'Araldica non vi si respirerebbe; e pure deve credersi indispensabile che vi si respiri; o la Consulta Araldica, se richiesta, ve la dovrà trasfondere.

Intanto, per le figure blasoniche dell'arma di Lecce, come non parmi che possa esservi dubbio, così neppure vi è luogo a scelta; debbono essere, senza meno, il *leccio* e la *lupa*.

Ora, poichè, contenendo queste due medesime figure, e quasi a meglio determinarle e *correggere blasonicamente*, quello stemma del *Libro Rosso*, quale ci si è riferito dal cav. Colonna; vi è quell'altro stemma della Biblioteca Nazionale di Napoli, nel volume dei manoscritti, segnato X. A. 42, del quale ho parlato e scritto altra volta: perchè (come ritornerei a proporre) non attenersi a questo, e, *occorrendo*, richiederne anche il *riconoscimento* dalla Consulta Araldica del Regno?

S'intende che non sia tutto ciò che un modestissimo mio parere, che il Sindaco ed il Municipio di Lecce, resi consapevoli ora anche della lettera del cav. Colonna, potranno discutere e far discutere a loro talento, e quindi deliberare.

Ed infine, per comodo di chi voglia ricordarsi dello stemma da me proposto, ritorno qui a blasonarlo, cioè: *di azzurro, all'albero di leccio di verde, sradicato, e fruttifero di oro: ed una lupa passante, ed attraversante su tutto, anche di oro. Corona di città.*

[luglio 1895].

VIII.

TOMMASO CAMPANELLA.

Il senatore Andrea Calenda, quantunque destinato a reggere varie Prefetture del Regno, e finalmente anche quella di Roma, non omise giammai di occuparsi dei suoi diletti studî storici e letterarii, oltre degli amministrativi, proprî del suo ufficio.

Il suo *Ramondello Orsini, storia napoletana del trecento*, che, specialmente a noi pugliesi, ricorda tempi, in parte oscuri, ma di bella Cavalleria, e di splendore d'arte medioevale con la sua gentile Maria di Enghien, poi sventurata con Ladislao di Durazzo, ci ridesta intorno a sè le figure di Giov. Antonio Orsini, strangolato ad Altamura, di Tristano Chiaramonte, di Ferrante I d'Aragona e degli altri Orsini-del Balzo, con le loro cento vicende.

Poco dopo scriveva: *Patrizi e popolani del medioevo nella Liguria occidentale*, opera di pazienti ricerche e di non poca lena. E poi, quasi per vaghezza letteraria: *La Poetica di Orazio voltata in italiano.*

Il riposo nel quale ora si trova l'ex-Prefetto di Roma, per i noti fatti ivi accaduti, in conseguenza di quelli di Aigues-Mortes, pare che gli procuri maggior favore e stimolo e perseveranza a nuovi lavori. Or non è molto pubblicava: *La Regione nell'ordinamento amministrativo italiano*, opera di sua piena competenza; e testè finalmente ha visto la luce il *Fra Tommaso Campanella*, mentre già di lui altro si annunzia, e di prossima pubblicazione. Ci è da compiacersene.

Il solo proporsi di scrivere sul Campanella e *sulle sue dottrine*, dimostra animo risoluto, e che si misura capace a sostenere ricerche, esami, studî, critiche diligenti e di vario genere, che incontrerà. Doveva trattarsi di questo Fra Tommaso, vasto ingegno ed intrepido, ma, o per indole, o per circostanze, pur troppo strano! Monaco e ribelle: vissuto in un secolo quando erano in onore Teologia, Filosofia, Matematiche, Astronomia, Medicina; e poi Astrologia giudiziaria, Magia, Misticismo, Cabala, Scienze occulte, Spiriti familiari, Indovini, Diavoleria, Negromanzia, Teurgia; e queste scienze

Fra Tommaso le professava tutte! Più di ottanta opere erano venute fuori da quel cervello indomabile; e nasceva, quindi, necessariamente, il dovere, in chi ne volesse scrivere, di svolgerle, tanto da sapere almeno che vi fosse detto, onde non capitare come non raramente accade per autori, dirò così, *pregiudicati*, la cui scrittura *uno la fugge e l'altro la coarta*, e quindi se ne giudica, o senza coconoscerli, ovvero senza certa scienza propria.

Fra Tommaso Campanella nacque a Stilo, in Calabria Ulteriore 1ª, ai 5 settembre 1568, e morì a Parigi ai 24 maggio 1639. Visse dunque in tempi di profonde agitazioni e di forti lotte intellettuali e religiose, più che politiche, quali furono i secoli XV e XVI, quando Lutero e Calvino avevano, con le loro dottrine di Riforma, scosse le menti e i cuori per tutta Europa; e, dall'altro canto, quando il lusso delle Corti, la loro mollezza, la prepotenza dei Magnati, gli abusi ed il poco corretto costume degli Ecclesiastici, anche turbavano i giudizî e le coscienze. E contro quelle dottrine, e contro questi abusi, già si era studiato in quelli anni di opporre una potente diga il Concilio di Trento, onde serbare la unità della disciplina e delle religiose credenze.

Nel 1582 il Campanella vestì l'abito dell'Ordine Domenicano, al quale già appartenne Fr. Tommaso di Torquemada, l'inesorabile Primo Inquisitore generale nelle Spagne, vissuto un secolo prima; ed al quale appartennero Fra Girolamo Savonarola, anche vissuto un secolo innanzi, che in una esaltazione di zelo religioso fece ardere le opere di Dante, di Boccaccio, di Petrarca, da quelle stesse fiamme che miseramente poi arsero lui sul rogo; e Fra Giordano Bruno, contemporaneo del Campanella, arso come eresiarca in Roma a Campodifiori!

Si era intorno al 1599, essendo pontefice Clemente VIII (Aldobrandini): e sul trono di Spagna regnava Filippo III di Habsburg, mentre a vicerè di Napoli eravi Don Ferrante Ruiz de Castro, conte di Lemos, succeduto all'Olivares.

In Calabria intanto si cospirava contro la Spagna, per sottrarre quelle provincie ai suoi dominii, e si attribuì al Campanella l'essere egli con altri a capo di una repubblica. Quantunque protetto da alti personaggi, fra i quali Don Mario del Tufo, marchese di Lavello, e Don Lelio Orsini, che fu poi duca di Gravina, accusato di eresia, di mal costume, e, per essere più sicuramente consegnato al *braccio secolare*, di fellonia e di ostilità contro la Spagna, venne inquisito, torturato, imprigionato; e, tradotto in Napoli, fra Castelnuovo e Castel Sant'Elmo, vi stette rinchiuso per ben 26 anni!

Egli aveva già scritto varie opere, che gli procurarono sempre maggiori argomenti a persecuzioni. Stando però nelle carceri, scrisse forse le opere più importanti, o almeno a quel tempo gli si debbono attribuire. Scrisse, fra le altre, un'apologia e difesa pel suo grande amico Galileo Galilei, delle sue dottrine e dei suoi principî astronomici. Ma le sue più notevoli opere furono tre:

1. *Civitas solis - Idea Reipublicae philosophicae.* Una utopia, per dirla, come pare, *strampalata* abbastanza: e che quasi precorre quell'altra del Falanstero di Francesco M.ª Carlo Fourier, e le odierne dottrine socialiste e comuniste.

2. *De Monarchia Hispanica.* Opera destinata a sua propria difesa contro l'accusa lanciatagli di essere ostile alla Spagna. Come Dante, fissato lo sguardo a Carlo Magno *che fe' le sante gesta*, indicò la Monarchia universale, e l'*Uccel di Dio*, che sotto le sue ali avesse raccolto la umanità, perchè questa fosse ordinata e prosperata mercè lo Impero di Rodolfo di Habsburg; così il Campanella, mirando alle imprese di Carlo V, e al disegno di Monarchia universale tentato invano dal suo fiero figliuolo Filippo II (del quale Tiziano ci trasmise le altere sembianze), proponeva alla Spagna, allora anche degli Habsburg, questa universale Monarchia. Dante, però, quello a cui egli aspirava, e che vagheggiava, stabilmente voleva; mentre, secondo il Calenda, *nel pensiero e nelle parole del filosofo* (Fra Tommaso) *la Monarchia universale di Spagna non sarebbe che momentanea.* Perchè il Campanella stesso, nei suoi discorsi ai principi d'Italia, scritti da Castel Sant'Elmo, diceva: «... La Spagna è perduta; a meno che l'angelo suo non la soccorra, confidandole *provvisoriamente* il governo della terra, nella aspettativa d'una prossima rivoluzione ».

3. *Atheismus triumphatus.* Col quale scritto tentò di scagionar sè delle colpe attribuitegli contro la Fede. Ma non pare che gli si fosse creduto più che pel suo affetto verso la Spagna; ed il Severo Ermanno Conring intitolò invece questo libro del Frate di Stilo: *Atheismus triumphans*!

A voler tutto bene considerare quanto dal senatore Calenda se ne scrive, e si trae da altri biografi del Campanella, a questo Frate non pare che troppo fossero andati a garbo disciplina e dogma, cattolicamente intesi! Però sono molto da considerarsi le influenze dei tempi e dei costumi fra i quali visse, l'indole sua, le circostanze della sua vita e le contrarietà e gli stessi tormenti sostenuti, a traverso le quali cose tutte egli giudicava.

Onde evitare torture e morte, scriveva a favore della Spagna,

scriveva a favore del Papa, commentando precedenti suoi scritti, contraddicendosi, foggiando sempre nuove combinazioni politiche da far tutto *cadere negli abissi della Monarchia*; e, scomparsa questa, tutto cadesse, com'egli si esprime, *negli abissi del Papato*. Sicchè l'autore, con una delle vivaci espressioni sue proprie, che spesso vi s'incontrano, dice: *O erro, o secondo il gioco del Campanella, il Papa piglia sempre!*

Ed osserva: *Povero martire, ridotto a rinnegare tutto quello che aveva prima lodato, e lodare tutto quello che prima aveva biasimato, pur di ricuperare la libertà!*

Il disgraziato Campanella, durante l'annosa prigionia, fu sottoposto ad ogni tortura; dopo il *polledro*, ai *tratti di corda*: e dopo questi al più terribile tormento della *veglia*, che era ritenuto come « tormentum contra obstinatos, et contra non timentes tormenta: et « vero nemo ita ferox invenitur, qui huic tormento possit resistere! ». E fu dopo sì intollerabile prova che il Frate calabrese si diede per pazzo; e vi era abbastanza da impazzire! Ma fu questa opportuna pazzia, che, giuridicamente riconosciuta dal S. Ufficio, lo sottrasse al rogo, e fu di nuovo ricacciato nelle oscure prigioni.

Però, forse uno, o tutti sette quelli tali *pianeti ascendenti*, che Fra Tommaso credette di aver avuti a sè favorevoli, i quali, se lo abbandonarono, non ponendolo a capo della sua repubblica di Stilo, come sperava cospirando, lo fecero liberare alla fine dal carcere, mercè propizie circostanze, dopo 26 anni! — Si recò allora in Roma, rimanendovi sotto la custodia del S. Ufficio.

Ma gli Astri gli furono anche più benigni. Trovavasi allora pontefice Urbano VIII (Barberini), non troppo tenero per la Spagna, la quale voleva nelle sue mani il Frate. « Il Papa — dice lo scrittore — « fece intendere al Conte di Noilles, ambasciatore di Francia, *in cui* « *protezione viveva il Campanella*, di farlo fuggire... Ed in vettura « Fra Tommaso fu menato a Civitavecchia, e di là imbarcò per « Marsiglia ». A Lione fu accolto da Roberto Galilei, congiunto dell'amico suo il gran Galileo; a Parigi fu festeggiato dal Richelieu, ospitato dal Santa Fiora, fratello del Di Noilles, e quindi ricoverato nel convento dell'Ordine, in via S. Onorato, dove visse tranquillamente.

Colà ristampò il suo *Atheismus triumphatus*, che offerse a Luigi XIII, figlio del grande Enrico IV; dichiarando questi suoi scritti: *prima servitii munuscula, quae radices habuere in ergastulis parthenopaeis Hispanorum, fructificatura in campo libertatis Gallorum*. Fece apporre in fronte al libro lo scudo di Francia dai tre fiordalisi, e

dal quale pendeva la simbolica campanella, col motto: *Propter Sion non tacebo.*

Finalmente nel marzo del 1639 fu sorpreso da infermità, e per iscongiurare una eclisse del futuro giugno, la quale egli vaticinava a sè fatale, usò rimedî in dosi così soverchie, da ridursi in fin di vita. E nel maggio di quell'anno, ricevuti i Sacramenti, *tra i frati lacrimosi ed oranti,* sull'albeggiare del giorno 21, placidamente spirò nella età di anni 71. Le sue ossa riposano nella chiesa del convento in via S. Onorato a Parigi.

Questo volume molto interessante del Calenda, è un lavoro critico, paziente, meditato, ben disposto ed avvalorato da documenti e citazioni, da non distrarre dalla lettura del testo. È poi vestito da una forma che invita a leggere, mentre dà da pensare e da riflettere. Ed il tema, come ho detto incominciando, era spinoso e delicato, da volersi molto equilibrio nello scrivere, chè d'un passo si sarebbe all'indice!

È rincrescevolissimo intanto che la punteggiatura, oltre qualche erroruccio tipografico, lasci tanto a desiderare; specialmente per lo stile vagliato dell'autore, che vuole parola, frase, periodetti, in quelli confini!

L'autore però, onde far intendere e far tralucere, sia dal suo scritto, sia dalle citazioni del Frate, o dei suoi avversarî, o dei suoi ammiratori, come Giuseppe Ferrari (che troppo forse lo ammirò), lo intero concetto intimo, religioso e politico del Campanella, pensatamente, è sembrato a me, che lasci troppo largo posto alla critica ed allo acume del candido lettore; sicchè forse, a lettura finita, e specialmente se poco meditata, taluno, per avventura, possa rimanere peritante nel giudicare che mai si fosse stato, e che avesse creduto, e quali dottrine avesse professato questo Fra Tommaso nella sua vita tanto agitata. Forse se quelle brevi e sagaci osservazioni dell'autore sulle dottrine e sulla vita del Frate, che s'incontrano qua e là nei diversi capitoli riguardanti le principali opere del Campanella, fossero state un po' meno compendiose, ogni lettore ne avrebbe avuto sicuro vantaggio, pei suoi giudizî intorno a quest'uomo d'ingegno strapotente, che ebbe amici e nemici inconciliabili, che tanto aveva scritto, detto e contradetto: accusato, carcerato, torturato: ricercato pel rogo da un re, favorito a sfuggirlo da un papa: perseguitato in Italia, festeggiato in Francia!

L'illustre e chiarissimo e caro scrittore, il P. Vincenzo Marchese, anche dell'Ordine dei Domenicani, nei suoi bellissimi scritti, avendo animosamente dato opera a rivendicare il nome del suo Fra Giro-

lamo Savonarola (che anche Luigi XII di Francia tentò, ma troppo tardi, di salvare): *un nome*, egli dice, *giustamente venerato da molti*, e tôrre dall'oblio e dal peso di ingiuste accuse *quel sommo oratore*, deplorando la nequizia dei tempi, e più ancora degli uomini, e la dura fine toccatagli, conchiude: *Così avvien sempre, che i tristi opprimano l'innocenza; poi, temendo il severo giudizio della posterità, invochino la calunnia a tergere dalla fronte l'infamia.*

Nulla di simile ci dice il Calenda per Fra Tommaso Campanella nel suo bel volume. Non so se altri potrà dirlo dopo di lui.

[novembre 1895].

IX.

IL CASTELLO DI CORIGLIANO.

I primi feudatarii di Corigliano pare che debbano ricercarsi verso il 1190, quando cioè re Tancredi spedì venti gentiluomini da Lecce ad Atene, perchè avessero ricondotte a lui le due Sibille, l'una madre e l'altra figliuola sua, ed il figlio Ruggiero; che, venuto, fece incoronare re nella stessa città di Lecce da quel vescovo e dall'arcivescovo di Salerno.

A dimostrare, poi, a quei venti signori leccesi il suo grato animo, re Tancredi *li armò* tutti *cavalieri*: e donò, inoltre, ad ognuno di essi, due feudi.

Fra costoro fu Pietro *Indrimi*, che, come fece per gli altri, rese signore di *Corigliano* e di Castrignano dei Greci.

Forse il dominio degli Indrimi su Corigliano durò per poco più di un paio di secoli, perchè Ferrante I d'Aragona, figliuolo del primo Alfonso, per benemerenze di Nicola Antonio *de' Monti*, volle, nel 1465, vendere a costui questo feudo, già in possesso del Fisco, per la estinzione della famiglia degli Indrimi; il cognome dei quali, come sento, esiste tuttavia in Corigliano; però, nelle aggiunzioni alla *Storia* del Summonte, dov'è detto anche delle varie città del reame e delle loro famiglie nobili, trovo, in quelle di Lecce, annoverata, ma fra le *estinte*, questa degli « *Indrimi già signori di Corigliano* ».

La famiglia de' Monti, o delli Monti (che taluno disse originaria di Capua, non so per quali ragioni), vuolsi venuta di Francia col primo Carlo d'Angiò; ed entra nella storia del reame e vice-reame di Napoli, come del ducato di Puglia, del principato di Taranto e della contea di Lecce, sempre gloriosamente. Franco I, figlio di Nicola Antonio, fu ad Otranto, con gli altri valorosi, nel 1480. Giovambattista, suo figlio, che *murò Corigliano e ne fortificò il castello*, fu creato primo marchese di Corigliano, concedendoglisi tale titolo, ai 16 gennaio 1534, da Carlo V; Girolamo, quarto marchese (e, parmi, ultimo dei de' Monti), marito della Cornelia Loffredo, mentre fu maestro di campo del vicerè duca di Medina de las Torres (1637-1644), *fu cavaliere eruditissimo, umanista, filosofo, teologo... versato nelle*

lettere latine e greche... nelle scienze sperimentali... e scorse e camminò per varie parti del mondo.

Fu detta pure questa famiglia *de' Monti di Savoja*; e neppure saprei ora dirne il perchè. Ha, intanto, nella propria arma, la croce di casa Savoja — comune, nel resto, anche a stemmi di altre famiglie e città —; ma, quindi, non *patente*, come da taluno fu *blasonata*: tale non mostrandosi in nessuna delle armi esistenti dei de' Monti; però è di nero sull'oro (o argento): ed, in capo, un *lambello* a tre pendenti di rosso, *attraversante*, quasi fossero delle *brisure*.

E questa grande e benemerita famiglia anche si estinse dopo un secolo e mezzo circa, o poco più, che tenne il dominio di Corigliano, lasciando dietro sè orme di cavalleresche virtù.

Un'altra volta, quindi, caduta nelle mani del Fisco questa terra, fu comprata, e dal Fisco medesimo, nel 1649, dal signor Luigi *Trani*, o Trane; il cui figlio Francesco, nel 1667, ristorò il castello, e rifece la casa *ducale* (come la dice l'Arditi nella sua *Corografia*)... *col frontespizio, bassorilievi, busti ed altro... eseguiti da architetti, scultori e fabbricatori Coriglianesi* (ivi). Circostanza, questa ultima, che sarebbe notevolissima.

Estinti i Trani, questo feudo, come Muro Leccese e Specchia, furono nel 1797 dati da re Ferdinando IV di Napoli al principe di Belmonte *Pignatelli*; che poi, ereditatisi dai *Granito*, furono venduti da costoro.

Or questi signori Trani, o Trane, dovettero essere ricchi, potenti e splendidi signori di queste nostre contrade, specialmente nei secoli XVI e XVII.

Quel Luigi Trani, che sopra abbiamo ricordato, è quel desso *Alojsius Trane*, che nel piccolo villaggio di Tutino, presso Tricase, edificò *ab infimis fundamentis* (com'è inciso in una lunga scritta sulla facciata, riferita anche, come dall'Arditi, così dal De Giorgi nei suoi *Bozzetti*): edificò, dicevo, *favente Minerva*, quel bel castello che è su quella piazza, e che avrebbe la data della sua fondazione intorno alla seconda metà del 1500.

Ed è, invero, questa di Tutino un'opera degna di quell'epoca elegante e da gran signori; ha finestre arcuate, e di quei tipi eletti dei quali, in provincia, son rimasti ben pochi esemplari, e dei quali, taluno, la nostra Lecce ancora possiede, e, così spesso, inconsultamente, anche distrugge.

Ora, come abbiamo detto, il figlio di Luigi, Francesco Trani, rifece la facciata, nel modo che si dirà, e forse anche alcuna parte interna, superiore ed abitabile, del castello di Corigliano, e corrispon-

dente a questa facciata, che tuttora si ammira (la Dio mercè!), messa fra le due torri, a base circolare, che sono ai suoi fianchi.

Queste due torri anteriori hanno le due corrispondenti posteriormente, messe, anche queste, agli altri due angoli del gran rettangolo del castello cinto da fossati; e sono congiunte fra loro dalle relative cortine, le quali non so se sieno in ogni parte intere presentemente.

La grande linea orizzontale che segna il congiungimento della parte di questo fortilizio, che sorge *a scarpa* dal fondo del fossato, con quella sovrapposta, che prende poi il suo elevarsi *a piombo*, da determinare così, nelle torri, il corpo cilindrico superiore delle medesime, è indicata dal consueto forte *bastone* o *toro*, il quale ricorre tutto intorno, cingendo gravemente e torri e cortine ed anco la facciata; interrotto solamente in questa dal portone d'ingresso, a cui si accede mercè il solito ponte, dal piano del quale quel bastone è all'altezza di circa due metri.

Tutto è di eccellente costruzione, specialmente queste quattro torri, che hanno, inoltre, il loro consueto incoronamento dei piccoli archetti, qui quasi tutti *a padiglione*, poggiati su mensolette decorate da piccoli globi; e, sull'estremo confine superiore, ogni torre ha come cimasa anche un grosso tondo: però questo è composto da ineguali bastoni attorcigliati. Veggasi amore di finitezza!

Ma questo amore vie più si manifesta, considerando la torre che è a dritta di chi guarda il castello; la quale, con particolare cura, a differenza delle altre, ha quel suo incoronamento, non formato da archetti su mensolette ornate da globi, ma da una specie di conchiglie, messe lì dalla loro parte concava e liscia (il *vannet* o conchiglia di S. Giacomo in araldica), con le *orecchiette* in su, e fiancheggiate da mensolette, decorate invece da testine umane, o talora di qualche serafino, modellate e scolpite — sempre nella nostra *pietra leccese* — con magistero e grazia notevole.

Sul muro della facciata, fra le due torri anteriori, ad un metro circa più su di quel *bastone*, che anche lì ricorre, si ripete quel grato motivo degli archetti, che hanno, poco più su, per ognuno dei due lati del portone, una bassa cannoniera, fra due aperture arcuate. Questa severa costruzione antica giunge sino all'altezza dove incominciano a sporgere le grandi mensole d'una loggia sul portone, della quale parleremo, quando parleremo della nuova, o più recente facciata, sovrapposta al vetusto edifizio.

Ora, la gran parte antica di questo castello con le sue quattro torri, come la vicina porta che, dalla piazza che lo precede, mena

fuori al largo che si dispiega per gli altri tre lati, non vi ha dubbio essere state opere dei de' Monti, perchè le loro arme si veggono incastrate *in costruzione*, sia sulla porta, che sulle torri. Opera tutta, forse, di quel Giambattista de' Monti, *che*, come fu indicato incominciando, *murò Corigliano, e ne fortificò il castello nel 1534.*

Ogni torre, adunque, ha incastrato nel muro un grande ed alto rettangolo incorniciato, dov'è l'arma di quella illustre casa, ed è di struttura egregiamente araldica e che merita osservazione. Lo scudo, di buona forma cinquecentista, ed alquanto incartocciato, è *inclinato*, e lo sostiene con la sua zampa destra un leone seduto: un *marzocco*; perchè, ad imitazione del marzocco fiorentino, piacque, specialmente in quel secolo, simile uso di *supporto* unico; come, per dirne uno, è nell'arma dei Buonarroti, onde il Gotti illustra la sua *Vita di Michelangelo.*

Questo leone, che sostiene lo scudo dei de' Monti, è anch'esso *mascherato* dell'elmo, *timbrato* di corona, coi svolazzi a piuma, terminati da un bel fiocco, quali in più parti si ammirano tuttavia in Lecce ed anche altrove; e, come cimiero, uscente dalla corona, vi ha una figura di giovine donna, dai capelli disciolti, e vestita di leggera tunica, tenente con ambe le mani, *in banda*, un bastone, o scettro, o altro che si fosse. Ed in tutte queste quattro torri, oltre l'esser ripetuti questi grandi stemmi, nel modo ora descritto, vi sono incorniciate, in altri alti rettangoli, figure di santi, a basso e mezzo rilievo, dai quali, com'era di uso, prendevano nome le torri. Così, su quella a sinistra di chi mira la facciata, vi è S. Michele: all'altra, a dritta, un santo vescovo, forse S. Nicola; a quella che le sta alle spalle, un S. Giorgio a cavallo; alla quarta, era malagevole l'osservarlo. A piedi poi, così degli stemmi che dei santi, vi sono tavolette, con iscrizioni da me non lette ancora, nè so se da altri.

Ed ora ritorniamo alla facciata principale del castello.

Questa è, come dissi, fra le due torri anteriori; e, come anche abbiamo fatto notare più innanzi, oltre che dallo stile, anche dal colore dei diversi ordini delle pietre, e dalle loro unioni dov'è la malta, si scorge quale e quanta parte si debba attribuire a meno antiche costruzioni.

La facciata ha una parte media, di poco sporgente dalle due parti che ne son divise, e di poco anche s'innalza sulla linea estrema delle medesime. La larghezza di questa parte media è misurata da una loggia, che è sul severo portone d'ingresso, poggiata su grandi mensole, ed ha un parapetto che è di squisito lavoro, quasi a traforo ed a meandri, con figurine e rabeschi, scolpito abilmente. Pec-

cato che tutta la parete di questa parte media, da basso fin sopra, sia stata data a bianco di calce! Meno male che sia stato risparmiato il parapetto della loggia, le grandi mensole della stessa, come le cornici dei due balconi e le sovrastanti nicchie ed altri ornamenti.

Nel mezzo di questo bel parapetto, e fra i meandri, è uno scudo che porta scolpito il drago alato, con la stella (pare ad 8 punte) al cantone destro del *capo*; quello stesso, cioè, che vedesi sul portone del castello di Tutino, che costruì quell'*Alojsius Trane*, di cui facemmo parola. È l'arma dei Trani. Per la qual cosa l'Araldica viene anche qui a confermare le tradizioni e le notizie storiche. Quindi questa parte del castello, che ora osserviamo, è l'opera appunto di Francesco Trani, figlio di Luigi, che, nel 1649, *ristorò il castello* e ne rifece la casa *Ducale*, come la diceva l'Arditi.

Ma questa parte così ricca della facciata non ha certamente la purezza cinquecentista del nobile castello di Tutino, altro raro ed abbandonato monumento del genere, e che ben dovrebbe serbarsi. Invece questa facciata di Corigliano, fatta costruire dal Trani, risente l'affollarsi ed accozzarsi dei varî e talora discordi ornamenti del seicento: e ricorda tipi e motivi che troverebbero riscontri in Lecce, nella facciata dell'attuale Prefettura, o del Seminario ed altrove.

A dritta ed a manca di quella parte media della facciata stessa vi sono cinque nicchie molto ornate per ogni lato, e, fra queste, quattro finestre, e che, insieme, tutte formano un ordine solo. Ogni nicchia contiene una statua intera di vario tema.

Alla loggetta che è sul portone danno ingresso quei due balconi, i quali hanno immediatamente su loro due altre nicchie, similmente ornate e contenenti statue come le altre dieci, ma che quindi sono più in alto. E più in alto ancora e sull'asse medio e verticale del portone vi ha un'altra grande nicchia, con la sua mezza *calotta* in alto, sparsa di stelle, e contenente un personaggio di figura giovanile, la cui lunga zazzera cade giù sulle spalle da sotto un elmo tutto a pennacchi e piume, con una sciarpa a tracolla sopra un giustacuore o corazza che fosse, su cui si vedrebbero come decorazioni; e calzari e brache che mostrerebbero una figura d'inoltrato seicento, come a me parve.

Chi rappresenterebbe costui?

Anche ai suoi piedi vi è una bella lapide, racchiusa in eleganti cartocci, che certamente saprebbe darcene qualche notizia, se si riuscisse a leggerla, come a me non è mai riuscito fin qui. Ne ho domandato: e mi si è detto essere Alfonso d'Aragona. In verità, con quel vestito lì, non saprei facilmente capacitarmene. Quantunque an-

che l'Arditi, seguìto poi da altri, ripeta essere Alfonso d'Aragona; anzi dai suoi seguaci si è anche asserito che colà fossero collocate *in apposite nicchie le statue di Alfonso e di Ferdinando d'Aragona.*

Nel resto può essere che siasi voluto così effigiare Alfonso. Ma dovrà dirsi, allora, che, come in dipinti toscani o veneti, di storie antiche pagane, o del vecchio e nuovo testamento, si veggono il lucco fiorentino, o i splendidi costumi veneziani dei secoli miracolosi della pittura italiana; così qui l'artista scultore siasi compiaciuto di qualche anacronismo che gli fosse andato a genio.

Mi dà poi qualche ragione a dubitare della esattezza di questa affermazione il fatto seguente.

Come ho detto, quella parte sì riccamente ornata del prospetto che dai Trani fu sovrapposta all'antico fortilizio dei de' Monti, ha otto finestre, quattro per ogni lato della parte media e di poco sporgente. Le quali otto finestre hanno sulla cornice, come a sostituire un frontoncino, un certo ornamento, in mezzo del quale vi è una base che sostiene un busto di personaggi famosi, ed in voga in quei tempi, i cui nomi sono incisi sulle basi di ognuno. Essendo otto le finestre, sono otto quindi anche questi busti. I quali a leggersi in ordine i loro nomi (e li ho letti) son disposti così:

Antonio de Leva, Marchese di Pescara, Iacopo Capece-Galeota, Consalvo di Cordova. E poi all'altro lato:

Tamerlano, Scanderbeg, Cristoforo Colombo, Can Grande.

Intanto non so come, e certamente per erronee notizie ricevute nella stessa *Corografia* del ch. Arditi, seguìto poi, anche in questo, da altri, parlandosi di Corigliano e del suo castello, ed enumerandosi, appunto, le statue ed i busti che ne decorano la facciata e ripetendone i nomi, invece di Tamerlano, mongolico discendente di Gengis-Khan, vi si legge *Solimano.*

E sia pure, ma vi si aggiunge il nome di *Bajazet,* proprio il nome del vinto ed umiliato da quel sanguinario e zoppo Tamerlano; il quale Tamerlano, come si sa, amava le scienze, fondava scuole, e faceva scannare centomila prigionieri, ed innalzava obelischi con novantamila teste umane mozzate!

Or questo disgraziato Bajazet sarebbe un nono personaggio, il cui busto non troverebbe una nona finestra da collocarvelo su; non altrimenti che la statua di uno di quelli due aragonesi, la quale neppure troverebbe la sua nicchia per situarvelo. In che modo quindi son venuti fuori questo *Bajazet* e quell'altro *Aragonese*?

Come si vede adunque, anche da questo pochissimo che di volo e, per una parte, quasi a mente abbia io potuto dirne, questo ca-

stello meriterebbe un qualche studio più diligente ed un esame speciale, per poche ore almeno; mentre numerose memorie ed osservazioni si destano nel contemplarlo con buono discernimento, così dal lato dell'arte che dal lato della storia. Nè questo e quello di Tutino sarebbero i soli castelli o palazzi feudali da segnalarsi, ma ben altri ancora fra noi ed altrove, e dei quali per brevità ora mi taccio, o... ad altra occasione.

Dai quali lati dell'arte e della storia, relativamente a questo bel castello (che, visto ai fianchi ed alle spalle, donde meglio emerge il suo centrale *maschio* quadrato, offre un aspetto sì fiero e sì pittoresco), dirò: che sarebbe molto accettevole ed istruttivo il ricercare, in tutta la compagine di questo notevole edifizio, le parti tutte, e così diverse, ond'è composto; e che, forse, rivelerebbero appunto le epoche differenti delle parziali loro costruzioni, riforme, aggiunzioni, come accadeva che vi fossero, e lì dev'essere accaduto. E quindi argomentarsi, probabilmente, quale parte di costruzione fosse dovuta agl'Indrimi, quale ai de' Monti, quale ai Trani. E chi sa?; forse un arco, una modanatura, una centina, uno stemma, un ornato, una data; forse un confronto di costruzioni: e, assai più, la possibile lettura di tutte quelle iscrizioni o altro, darebbero indizio, per questo edificio, di momenti storici o artistici non ispregevoli od anche utili; e le notizie di quelle famiglie feudali: delle epoche nelle quali dominarono: del grado di civiltà di quei diversi tempi, e delle pratiche e gusto o stile dell'arte edificatoria e militare, potrebbero riformarsi o anche confermarsi nelle menti degli studiosi.

Oggidì, intanto, questo castello è proprietà dei signori Peschiulli, i quali lo hanno convertito internamente ad opificio di farine e di paste, ed altro: nè so se sia in attuale esercizio!

Or si consideri una tanto mutata sua sorte; ma non si ometta anche di considerare quale altra sorte, e molto peggiore, col vento che tira, potrebbe irreparabilmente incoglierlo se nessun provvedimento venisse adottato da proteggerne la esistenza!

In conchiusione, adunque, la conservazione del castello di Corigliano d'Otranto non può non essere un voto, e vivissimo, nell'animo di chiunque senta e professi il culto dell'arte, come delle nostre memorie storiche e delle glorie patrie.

[1897].

X.

LA CATTEDRALE DI CASTRO (1).

La chiesa Cattedrale di Castro *presentemente* è formata da una sola nave, tutta di larghezza uguale. La parte anteriore, quasi allo stesso livello della piazza che precede la chiesa, occupa poco

---

(1) Questo scritto venne dal Cav. Luigi Maggiulli inserito nella sua *Monografia di Castro* (Galatina, Tip. P. Galatino, 1897, pagg. 177-191). Il Maggiulli vi premise la giustificazione (pag. 173 e seg.) che riportiamo qui integralmente:

« Edotti dalla nostra pochezza negli studî dei monumenti artistici, specialmente di quelli appartenenti al XII secolo, quando, abbandonato il puro primitivo tipo cristiano, si passò alla costruzione di sontuose Basiliche, di cui tanti esempî se ne riscontrano in provincia; ma più, catecumeni quasi come siamo nell'apprendere e valutare l'importanza di essi per le difficoltà che si annettono a poterli descrivere, analizzando il nuovo stile nato dalle arditezze delle idee degli artisti di quel secolo, così credemmo rivolgerci alla conosciuta competenza in simili studî del Barone Filippo Bacile. Esso, tipo di gentiluomo ed artista com'è, con la solita cortesia che gli è naturale, accettò l'incarico di descrivere gli avanzi scampati della sontuosa Basilica di Castro. Il Barone Bacile, nell'aderire alle nostre preghiere, volle non solo far rimarcare le grandiosità del monumento cristiano, ma ci donò una vera opera d'arte, da meritare di essere inserita non in questo nostro modesto lavoro, ma in altri di maggiore importanza e considerazione. Il lato saliente però del suo dotto lavoro si è la scoverta della cripta, ove vi era un'edicola o piccola chiesetta, che rimanda l'edificazione dell'antica chiesa di Castro al secolo VII; e propriamente in quell'epoca quando l'elemento cristiano, rotti, poco innanzi, gli ostacoli che impedivano qualsiasi pubblica manifestazione religiosa, volle avere templi ed altari, dopo le feroci persecuzioni che costrinsero i primi credenti di nascondersi nel santuario delle catacombe. E questa scoverta, che ci rivela un monumento del primitivo tipo cristiano, è tanto più importante, poichè, toltane la chiesetta di San Pietro in Otranto, non si riscontrano altri simili cimelii cristiani nella provincia.

« E noi, grati al gentiluomo, all'artista ed all'amico, cogliamo questa fortunata occasione per ringraziarlo della sua cortesia, ma nel contempo per chiedergli perdono del fastidio e del disturbo arrecato, e del tempo a lui tolto, tanto prezioso a chi è a capo d'una numerosa ma gentilissima famiglia.

« Ecco dunque, o lettori, il lavoro del Barone Bacile, che ci dirigeva per lettera, la quale noi integralmente inseriremo, per valutarne l'importanza e la competenza dell'Autore in simili studî; tanto più che si benignò corredarlo di cinque Carte Icnografiche, riguardanti la sontuosa Basilica. »

più della metà della intera lunghezza, coi soliti altari a destra e a manca, dove nulla è di notevole: ed è coverta, questa parte, da una volta a botte lunulata, sostenuta da dieci grosse colonne, cinque per ogni lato, che vorrebbero essere doriche, rese più pesanti dall'essere sovrapposte a loro *stilobate*, o piedestallo; covertura e sostegni, sostituiti all'antico tetto da Monsignor Francesco De Marco, nel 1670. — Sconvenevole opera!

La parte posteriore, ed in alto, è coverta da tetto, e vi si ascende per sette alti gradini, in cima ai quali evvi una balaustrata in ferro; sarebbe il presbiterio. — Anche questa seconda parte più alta è divisa in due, da un gradino *presentemente*; e di esse due parti, la prima è decorata nei suoi quattro angoli da quattro antiche colonne con capitelli restaurati secondo gli avanzi rimasti. Le due prime colonne sono per un buon terzo sepolte da grosso muro che costeggia i sette gradini, ed avevano le loro basi a livello del piano più basso della chiesa, e sostengono un arco antico, decorato da larga fascia, a *sesto acuto*. Le altre due sorgono intere sul gradino nominato, e sostengono arco simile al precedente e più alto, che serviva e serve da *asinello*, o *colmareccio*, al tetto, le cui falde piegano al di qua sull'arco più basso, e al di là sul muro estremo di fronte. Questo muro aveva l'abside caratteristica nel mezzo, fiancheggiata da due absidette, le quali sono visibili: mentre la media, visibile nella sua parte convessa esteriormente, fu interamente tappata dallo stesso Monsignor De Marco, con uno dei soliti altari a stile indisciplinato, stile che dicesi *barocco*, ma che però, malgrado tutto, poichè serba un proprio carattere, trattato da mani geniali, non è privo talora anche di una certa grandiosità. Benchè qui le cose vanno molto modestamente, e poco opportunamente.

Ha questo altare quattro colonne a lavori a spira, come Lecce e la provincia ne sono piene: e queste colonne, nel loro terzo inferiore cilindrico, hanno frammiste a rabeschi le figure araldiche dei De Marco (che avevano: *di azzurro al crescente di argento, e tre stelle, dello stesso, due in capo, una in punta*); mentre sul fregio vi è lo scudo di Monsignor Capreoli (*di azzurro all'albero sulla campagna di verde e un capriolo passante: col capo di azzurro, sostenuto da una trangla, e caricato d'un giglio di oro, accompagnato a tre stelle di argento*). Il quale M. Capreoli compì tale lavoro del suo predecessore dai capitelli all'estremo fastigio, che ha la strana decorazione di un dipinto in tela, che ripete il soggetto medesimo del sottoposto quadro maggiore dello stesso altare: cioè l'Annunziata! — Tutto è assai mediocre.

Questa seconda parte del presbiterio ha gli stalli dei canonici di fianco all'altare; e, pria dei medesimi, e dopo le due antiche colonne più alte, due porte: quella a sinistra mena ad una specie di cameretta, quella a destra, alla sacrestia.

E ritornando alla prima porzione che s'incontra dopo i sette gradini, e dopo la balaustrata, e fra le quattro colonne antiche, si hanno, nel senso parallelo all'asse della chiesa, due archi *moderni*, poggiati sui relativi pilastri. A destra, il vano rettangolare sino all'*imposta*, è un muro continuo appartenente alla sacrestia, sulla volticina della quale è l'organo che si mostra dalla parte semicircolare superiore ed aperta. A sinistra poi vi è una cappella, costruita nel 1591 dai Gattinara, dei quali vi è l'arma in cima dell'altare (*di azzurro a 2 stinchi, a croce di S. Andrea, accantonati da 4 gigli, tutto di argento — unita alla Caracciolo, alla Acquaviva d'Aragona, ed altra — col capo dell'Impero — forse non bene indicate tutte le partizioni*). — Ora è di patronato della Baronessa Rossi, vedova De Rosa. Lavoro proprio dell'epoca: ma non privo di un certo carattere nobile, non raro. Fu testè (per incarico ricevutone dalla Baronessa) ristorato benino, e, al paliotto, *accordato* col resto, si sono messe le armi di Rossi (*d'azzurro, a tre bande di oro, e tre stelle di argento nel capo*). Vi è un dipinto in tela, una deposizione, anche ristorato: e, come tutti gli altri della chiesa, di nessuno o ben poco merito.

Ho detto che nell'arma dei Gattinara vi sia, tra le *partizioni* che non ho *blasonate*, perchè incerte, l'arma dei Caracciolo; e nella lunga iscrizione, incisa nel fregio, parlasi della Caracciolo, consorte di Alessandro Gattinara. Come dell'altra, che è nel muro di fianco alla stessa cappella in *Cornu evangeli*, posta da Porzia Colonna al marito Antonio Gattinara. L'arma delle quali due famiglie, in uno scudo *partito*, trovasi sulla chiave dell'arco di una porta della città, ora chiusa, e di fianco alla presente, per la quale si entra; ed è ripetuta dalla parte interna di quella stessa muraglia di cinta. (*Questo scudo è partito: nel 1° dei Gattinara; nel 2° di rosso, alla colonna di argento, con base e capitello di oro, coronata dello stesso*). Se mai non avesse le due iscrizioni, e le volesse, gliele trascriverei dalle originali.

E poichè siamo in Araldica, salvo a ritornare subito alla Cattedrale, ne dirò che sull'architrave di una porta delle stanze dirute e superiori del castello vi è una targa a *testa di cavallo*, forma di scudo, favorita nel XV e XVI secolo con l'arma sola dei del Balzo,

non inquartata con la d'Orange, cioè la stella a 16 punte (*di rosso, alla stella a 16 punte d'argento*).

Fra i merli poi di una torre cilindrica, che prima s'incontra nel giungere a Castro, vi è innestata una lapide che desta tutta la mia curiosità, ma, per la sua posizione, non mi si è concesso fin qui di osservare che segni di arma o lettere vi fossero contenute. Se ne avrò la libertà, ritornerò alle osservazioni di tutto, e, potendo, ne scriverò.

Evidentemente, in origine, la sua pianta, o Icnografia, era a *croce latina*; cioè l'unica nave tuttavia esistente, e la nave trasversa, o *transept*, che, salendo i sette gradini, si dispiegava a destra e a manca, tra i due grandi archi a sesto acuto, e senza quei due archi *moderni* sopra accennati, occupando a destra la sacrestia, sulla cui volta è l'organo, e a sinistra la cappella dei Gattinara.

Le decorazioni esteriori e differenti delle mura opposte di questo *transept,* l'una a nord, che guarda nella piazza, l'altra a sud, che vedesi da un larghetto, d'inferiore livello della piazza stessa, sono di questo edificio le reliquie più belle, anzi stupende, che siano scampate dagli oltraggi, non tanto dei secoli, quanto della barbara ignoranza degli uomini. La quale Cattedrale, a giudicarne dagli elegantissimi avanzi, ben doveva essere fra i più vetusti e più notevoli edificî dell'arte cristiana nella nostra provincia, costruiti intorno al *XII secolo*, e dei quali, che io sappia, appena qualche altro esemplare, e sempre non integro, o solo in parte, sarà rimasto altrove fra noi.

Ma uno dei meriti principali di queste reliquie si è di non aver esse sostenuto mai l'altro oltraggio dei restauri, o degli adattamenti. Quanto già esisteva con le medesime reliquie, e decorava quel tempio, qualunque ne fossero state le cause, è stato distrutto. Il sito quasi inaccessibile di quella piccola città, e il povero numero dei suoi abitatori, li rinchiudeva sin qui nella rozza cerchia di quelle mura, nè vi richiamava stranieri; e precludevasi per tal modo la via a pericolose imitazioni di devastazioni e riforme, che pur troppo si perpetravano altrove. Questi avanzi, adunque, trasmettono a noi le loro forme primitive, nel modo che la materia che ne fu rivestita (la pietra *leccese*) poteva esserne capace, e resistere a mantenerle a traverso i secoli.

E devesi a circostanze propizie, forse alla timida esperienza nell'arte muratoria per trattare antiche mura, e certamente non a riverenza per quel *bello stile* allora universalmente non inteso e

deriso, che, costruendosi da un lato della nave traversa la sacrestia, e più ancora dal lato opposto la cappella dei Gattinara, venissero a chiudersi soltanto le luci delle belle finestre, addossando la nuova opera all'antica, che esternamente rimaneva qual'era.

Ed ora, che è rimasto delle decorazioni esteriori?

Della facciata principale, nulla! Quel suo muro, ad ovest, è liscio ad intonaco, e rattoppamenti; e sulla porta rettangolare vi è una finestra circolare, la cui *strombatura* esterna, impiastrata di malte, darebbe a sperare, che forse, avendosi facoltà da tentare di rimuoverle, potesse scoprirsi qualche indizio degli ornamenti della consueta *Rosa,* decoro dei frontespizî, come quella esistente, e che indicherò nel lato nord del *transept.* Certamente la facciata terminava superiormente col suo angolo ottuso del frontone, indicante le inclinazioni dell'antico tetto, come appunto si ammira, col resto nel lato nord.

Il lato opposto, ad est, manifesta la convessità delle tre absidi, senza indizî di ornamenti, che forse anche esistevano. Probabilmente questo lato, minacciando rovina alcuna, ha, sino ad una certa altezza, costruzioni più recenti, che estendendosi anche verso il lato nord, anzi occupandone colà pochi metri, rincrescevolmente lo deturpano.

Negli altri due lati, nord e sud, predomina e regola gli altri ornamenti quello così vago degli archetti, a pieno centro, che li incoronano: ad ogni quattro dei quali, nel lato nord, ed ogni tre, nel lato sud, discendono strette *nervature,* decorate d'ambo le parti da listello, e larga gola-rovescia, assai depressa, la quale risale ad ornare i seni interni degli archetti e dei loro peduzzi, costantemente.

Nel lato nord, cioè sulla piazza, una sola di queste partizioni è rimasta normale, e meno danneggiata: ed è l'ultima dal canto della facciata e del campanile, e prima della bella decorazione che qui si vede del *transept.* È quella donde si entra ordinariamente, per una porta che non immette subito in chiesa, ma ad un certo andito larghetto, dove ritorneremo. Questa porta è opera abbastanza ornata del XVI secolo; sulla medesima vi è lo stemma episcopale, ed incartocciato, dei Borghese (*di azzurro, al drago di oro, col capo dello stesso all'aquila spiegata di nero coronata del campo*).

Vi è uno scritto inferiormente:

BORGHESIUS, PATRITIUS SENENSIS . . . A. D. 15 . . .

La decorazione di questa parte esterna della nave traversa è formata, in alto, da un lato del triangolo di un frontone, inclinato ad ovest: l'altro simile, piegato ad est, è disuguale, e sovrasta a muro disadorno. È decorato, lungo tutto l'angolo, da un ovolo o cordone a piccoli scacchi, o a *favo*. Il muro sottoposto è diviso in tre porzioni: la prima irregolare, avendo il lato superiore inclinato a destra di chi lo guarda, contiene una bella e grande finestra circolare, una *Rosa*, con la sua grande cornice, e il suo concentrico, largo, e semicircolare *frontone*, o *para-intemperie*, a foglie angolose di acanto spinoso, e sostenuto da due mensole, formate dalle stesse foglie, messe verticalmente. I dodici *lobi* della *Rosa*, o *Ruota di S. Caterina*, sono intatti; ma invece dell'ornato, a trafori qualsiensi, che certamente doveva essere contenuto dai medesimi, vi è un ingratissimo muro.

La seconda porzione, che scende sotto la prima, è determinata da una elegante cornice ornata anche da *fuseruoli* di speciale forma, la quale aveva riscontro con quella che sovrastava agli archetti, sino al campanile ed alla facciata: dei quali archetti, due per ogni lato accompagnano una finestra lunga, e terminata in su da arco a sesto pieno.

La sua luce è chiusa da muro, come la precedente; quindi girava tutt'intorno un bel lavoro geometrico che vorrebbe essere ripulito da malta e calce; poi due svelte colonnine con capitelli, che sostengono un arco sempre concentrico con bellissimo ovolo a foglie acute e rabeschi; e finalmente un altro arco, ornato a foglie convergenti, e poggiante su due capitelli, sporgenti dal piano, e che erano in cima a due lunghissime colonne, non più esistenti, e le cui basi sono assai più giù del davanzale, su cui con le due altre colonne precedenti poggiano gli stipiti della finestra arcuata, e decorati da quell'ornato geometrico di cui ho discorso; e, facendo risalto, sono precisamente queste basi, lungo un gran cordone orizzontale *a favo* (come quello *in cima*) e che segna il principio della terza porzione inferiore di questo muro, dove non è che uno zoccolo, e un segno di arco murato, e dal quale potevasi penetrare in un *fornice*, che sostiene la parte anteriore del presbiterio, e che ha accesso dall'opposto lato, come vedremo.

Nello spazio tra quest'ultimo cordone, il davanzale della finestra e le linee seguite dai due lunghi *stili* (perduti, forse, perchè così esigui) vi è una lapide a caratteri *latini*, dove è segnato l'anno MCLXXI. Sulla quale, come su molto altro, non m'intrattengo, e molto più che già ne ha scritto il prof. De Giorgi.

Rivolgendosi dal punto dove si era, verso l'angolo della facciata, si veggono mano mano scomparire quelli archetti ed ogni ornamento, e un po' prima dell'angolo indicato sorge sulla stessa linea di questo lato la torre quadrata del campanile, ed orologio insieme. È nuova costruzione, ma sull'antica pianta: e fu abbattuto il campanile antico da un canonico devastatore, che ha recato danno e perdite irreparabili a tutto l'edificio, per rozza ignoranza non priva di presunzione! Dicono che il campanile antico avesse colonne angolari, ed altro dicono che a me non costa.

Due cose posso asserire:

1. Nel ricostruire la informe mensa dell'altare dei Gattinara rinvenni una lapide, che ritirai e serbo in casa. Aveva leggenda e stemma, e gliene feci copia. È del XIV secolo. — Ivi si ricorda che il vescovo *Donadeo* abbia fatto restaurare quel campanile. Lo scritto è in puri caratteri *Angioini*, e il bello scudo è *a cuore* con torre *torricellata*, e timbrato di mitra antica.

2. Nella chiesa, accanto alla porta maggiore, vi è una piccola conca circolare per acqua benedetta, sostenuta da svelta colonnina cilindrica in marmo bianco, che poggia sul suo capitello capovolto dello stesso marmo, ornato di doppia fila di foglie alterne, lisce, dalla cui punta, riversata in giù, pende un globo o pomo che siasi. L'abaco, invece di essere sostenuto, come nel capitello Corinzio, agli angoli e nel mezzo dei lati, da *volute* e *caulicoli*, lo è da tre dentelli per lato; *motivi* tutti, questi, che si riscontrano nei capitelli delle quattro antiche colonne che ho ricordate, nel presbiterio di Castro, e in Otranto, e in Cerrate, ed in molti edificî medioevali, nelle Puglie specialmente.

Questa colonna era nel mezzo di una *bifora* del campanile, della quale sosteneva i due archetti; e quel canonico Erostrato mi assicurava che altre ve ne fossero state, forse tre, e tutte rotte poi, ed ora sepolte. Dove?

Ed ora passiamo dalla piazza all'opposto lato sud, per una via a tergo delle absidi, e scendendo ad un livello inferiore di circa metri 1,50 a 2,00.

Se la linea che segna sul suolo la ringhiera in ferro, che è in cima dei sette gradini pei quali si ascende al presbiterio, si prolungasse in modo da far uscir fuori dell'esterno muro sud della chiesa, e si segnasse su quel sottoposto larghetto, questa linea indicherebbe il confine dell'episcopio (costruzione moderna, a riprese, e di nessun conto), che addossato a questo muro della Cattedrale, si estende verso la sua facciata. Naturalmente segna un angolo retto con quella

parte che è rimasta visibile dall'antico edificio, del quale viene nascosta e tagliata da quell'angolo una delle nervature verticali, e giù poi un buon terzo di un arco del bello *fornice* già menzionato, che tutto, come l'arco esteriore, poggia da ambo le parti sopra uno zoccolo decorato da cornice, corrente da questo all'altro lato della chiesa, e che, con altra volta attigua e parallela a questa, sostengono il presbiterio tutto. — In questo fornice, che ha segni evidenti di sofferto *incendio* nei passati tempi, e vi si entra per recente piccola porta, si serba presentemente della *paglia*, per conto di uno di quelli agiati contadini!...

E questa parte visibile di questo lato della Cattedrale corrisponde appunto al lato sud dell'antico *transept* e del presbiterio. La medesima si presenta divisa in tre porzioni verticalmente: dall'angolo d'incontro dei due edificî, da due *nervature* coi loro tre archetti superiori (come al lato nord) e dall'angolo dell'antico edificio, fortificato da fascia un po' più larghetta; verso il quale estremo vi sono crepacci più notevoli ed erbe che nascono dapertutto, a danno dell'edificio. Nella prima di queste partizioni, verso l'angolo a destra, vi sono superiormente i soli tre archetti. Nelle altre due, questi archetti sono interrotti da due bellissime finestre arcate, come quella che è dal lato opposto, decorata ognuna da quattro svelte colonne con capitelli e basi, taluno dei quali serba le sue foglie, tutte quattro sostenenti archi decorati ad intagli, ma tutte poggianti sulla stessa linea del davanzale. Due di esse, cilindriche, sono presso gli stipiti: due sono esterne, ottagone e su mensole, e sostenenti ognuna un mostro, o animale qualsiasi sedente, oltre il secondo arco concentrico a fogliami. — Queste due finestre tramandavano luce da questo lato, come le due opposte già viste, al *transept* ed al presbiterio: ora son murate.

Nella mediana di queste tre partizioni si veggono tuttavia le tracce di un arco sotto un triangolo, che manifestano un'opera che vi sia stata, e poi distrutta e rasa dalla mannaia inconsapevole d'un muratore; e apertasi poi, fuori del centro, una porta, che ora mena in un locale, che, come l'altro attiguo, era un serbatoio di paglia; ora è stato convertito in oratorio!

Quell'arco e quel triangolo ricordano una bellissima porta con tutte le più elette decorazioni proprie di quello stile. — Stipiti ed arco a rabeschi: altri archi concentrici a foglie ed intagli caratteristici, e come quelli delle due finestre superiori, sostenuti da colonnine. Ma eravi il frontone superiore o *para-intemperie*, a due pioventi rettilinei, le cui inclinazioni sono segnate da quella *larva* del

triangolo! Era anch'esso decorato con intagli, e sostenuto da due colonne sporgenti, sostenute queste dai soliti due mostri o leoni.

Come si vede, vi era tutto il lusso delle decorazioni di una grande porta di edificio sacro, consentite da quell'epoca, la più classica forse dello stile cristiano, cioè dei secoli XI, XII, XIII. — Di tutto questo ho memoria io, che l'osservai nella mia prima gioventù. Ma allora Castro era quasi inaccessibile, e vi si andava appena per interessi familiari, o per godere di una bella veduta da quelle alture; e passavano anni a ritornarci. — E passati degli anni vi ritornai; e vidi, fra le altre novità rovinose, la bella porta distrutta nella sua metà, a destra di chi guarda. — Che era stato? — Il solito canonico Erostrato (O. C.) aveva preso in fitto dalla Mensa quel *locale* per riporvi legna e paglia, e poichè, forse per posteriori costruzioni interne, l'antica porta non più corrispondeva nel suo centro con l'asse dell'interno *fornice*, onde portarla più a dritta, con rozza ed oltraggiosa ignoranza, quel canonico abbattè e distrusse quanto gli era necessario delle antiche decorazioni per formare ed ingrandire la porta più da quel lato, e quale ora si vede. Siccome molto strepitai, seppi che quel canonico avesse poi detto che un'altra volta che io vi fossi venuto, non avrei trovato più nulla!...

E mantenne la parola sacrilega! — Sono già corsi più che trent'anni! — In un vecchio mio taccuino trovo qualche bozzetto di alcune foglie e di animali che decoravano quella bella porta!

Molto altro mi rimarrebbe a dire e ad osservare e sull'antica forma e costruzione della chiesa, e sui suoi particolari, specialmente con la guida delle *misurazioni*. Ma ciò sarebbe proprio di altro lavoro, accompagnato da qualche *tavola* che lo illustrasse.

Dirò solo che qualche segno di pittura murale vi sia: però parmi di tempo più recente, credendo che in origine questo, come molti edificî *di quell'epoca*, ben poco erano dipinti (nelle absidi, o in qualche altra parte) o nulla.

Prima intanto di abbandonare questo monumentale edificio voglio far osservare un memorando avanzo che in esso è contenuto, il quale ha tracce secolari più antiche assai della Cattedrale, forse di tre o più secoli innanzi.

Entrando in chiesa per quella porta laterale che è sulla piazza, e sulla quale ho detto che vi sia lo stemma Episcopale di un Borghese, e fermandosi in quell'andito che precede l'ingresso in chiesa, si pieghi invece a destra. — Vi s'incontra una porticina bassa ed angusta. Si varchi quel gradino, e fermatosi ad un sol passo, si è sopra una sepoltura chiusa e fra due colonne del diametro di circa

40 in 45 centimetri, basse, col loro rozzo capitello, appena tutte ad altezza di uomo, e sostenenti un arco schiacciato a segmento di cerchio. Di contro, alla distanza forse di 4 in 5 metri, vi è altrettanto; e questo spazio è coperto da una *volta a botte* che si curva sulle due coppie di colonne, e su piccoli archi che queste sostengono. A sinistra, vi è un muro con una porta ad arco, murato, che divide questo vano dalla chiesa; a destra, vi è altrettanto spazio quanto ne occupano in larghezza le due colonne, dopo il quale vi è un muro verso la piazza, ed una scala interna che mena al campanile, ed altre località. Fra queste località ve ne ha una preceduta da una loggia che prima incontrasi salendo, la quale è coverta, e che merita una osservazione. È una stanza che ha un antico finestrino ad arco acuto con cornice; ed è murato: sotto del quale vedesi, anche murata, una porticina a poco più di mezzo metro sollevata dal piano della loggetta.

La stanza coverta, però, ha il pavimento a livello, o quasi, della loggia. Or bene, a che venne per un certo tempo, e non lontano, destinata questa *stanza soprana* da quelli *exlegi* abati? — A seppellirvi dei morti! Ed ho visto io lo spettacolo di questo ossame battezzato, da quella porticina che è stata per alcun tempo aperta superiormente, sparso ed ammucchiato in quella strana sepoltura, della quale tuttavia si asserisce che usavasi quando per pioggia o altra intemperie rendevasi incomodo il trasportare altrove i cadaveri!

Tanti arbitrii si perpetravano contro la civiltà, contro le arti, contro la storia, per essere lassù inosservati, e per essere quel sito inaccessibile! O forse per continuarsi appunto in tali barbarie, facevasi guerra quando la nuova strada, che non si voleva, veniva a recar loro il beneficio di congiungersi all'umano civile consorzio!

Ritorno a queste quattro colonne; delle quali le due simmetriche, a dritta, servono di sostegno anche ad una porzione di archi alti come la volta a botte precedente; e la parte che è rimasta di questi archi è sostenuta dal muro che guarda la piazza, ma che si sviluppavano nella piazza stessa, dove già dovevano essere quattro altre colonne, come queste che emergono in questa specie di *cripta*, la parte inferiore delle quali manifestamente è sepolta.

Di fatto, mi si dichiarò lassù che, per tradizione, sulla piazza, e sempre attaccato alla Cattedrale, sporgesse, sino a tempi non troppo remoti, un basso edificio con porta che guardava ad est, e con altra corrispondente (forse) ad ovest, e vi si transitasse per ispazî rinchiusi, già appartenenti all'Episcopio, e nei quali comprendevasi anche l'ingresso principale della chiesa! — Si fosse aperta per

questo, a comodo e libertà dei fedeli, la porta a nord, e dal Borghese? — Forse perchè pericolante, e più ancora ingombrante, ne fu abbattuta la parte che era sulla piazza con quei recinti, non sa dirsi per quali ordini. — Liberavasi in tal modo la facciata della chiesa come ora lo è: ma recentemente anche se ne è occupata una porzione, appoggiandovisi, senza riguardi, quell'alto muro dov'è il portone per l'Episcopio.

Era dunque una edicola, o piccola chiesa a *croce greca*, e nei quattro minori rettangoli angolari, sostenuta da due, forse da quattro colonne, da riprodurre, o ricordare, ed avere grande attinenza con la bella e poco nota chiesetta del S. Pietro in Otranto, forse del VII o VIII secolo, e che per le sue forme schiette e primitive, pei suoi archi rialzati, per le sue cinque calotte, e per la semplicità della sua struttura, è da ritenersi anche più ragguardevole e *monumentale* di quella Cattedrale medesima: quella di puro *tipo cristiano*, questa *Basilicale*!

E ritornando alla nostra chiesetta di Castro, ed alle quattro colonne rimaste semisepolte, della medesima dirò di esserne notevolissimi i capitelli. Questi sono della massima semplicità, componendosi dell'abaco e di un sottoposto cono tronco rovesciato, che sarebbe la *campana* o *vase* del capitello Corinzio, spoglio di ogni foglia od ornato, e tutto d'un pezzo solo.

Però a sostegno e decorazione degli angoli dell'abaco *quadrato*, sporgenti naturalmente fuori del circolo inscritto e superiore del cono, invece di *volute* e *caulicoli*, vi è un lavoro prismatico, in varî modi adoperato in quei primi tempi; ma è notevolissimo, perchè fu norma originale dell'applicazione che poi se ne fece, assumendolo come canone, nei secoli posteriori, quando lo stile ogivale assunse e dettò norme diligenti, sicure, geometriche pel suo ricco svolgimento in opere meravigliose, e regolava il modo di passaggio, nei solidi, dal quadrato all'ottagono inscritto, o da poligoni a poligoni inscritti, presentando questi il loro angolo, nel senso dell'apotema dei primi.

Esemplari ben rari, che io sappia; e qui disgraziatamente è rimasto intatto qualche angolo solo in due o tre capitelli. Ed anche in uno degli abachi, tutti a superficie piana, vi è un caratteristico ornato, cioè una linea a *zig-zag* solcata: origine dei lavori *dentati*, che si osservano in edificî di secoli successivi, molti nel Barese: splendidissima sua applicazione, Monreale! »

[1897].

XI.

PER I TITOLI DI CASA CASTROMEDIANO.

La *Gazzetta delle Puglie* del 6 febbraio corrente, in un articolo « *Il titolo di Duca di Caballino* », dà la notizia che un nipote del Duca Castromediano abbia *avanzato domanda al Re*, PER AVERE IL DIRITTO *al titolo di Duca di Caballino, e Cavaliere dell'Ordine di Malta* (!) — Dice però che *questo Nipote... che procurò vivi dispiaceri allo Zio... non si trovi all'altezza sociale, per covrire un titolo portato sì nobilmente dal venerando Patriota*; e che in ciò egli agisca sotto la influenza altrui. — Si augura, infine, che il Re non vorrà mai concedere a tal richiedente *diritto alcuno per quel titolo.*

E poco dopo, nell'altro giornale *La Provincia di Lecce* del 7 febbraio, leggevo un articolo: « *Il titolo dei Castromediano messo in vendita* », nel quale si racconta che *un degenere parente del defunto Duca Castromediano sia in trattative con un signore di Monopoli, per vendergli, per poche centinaia di lire, il titolo della nobile casa Castromediano Lymbourg, che rimonta al 1156* (e credo che qui si intenda del *Casato*, rimontando i titoli al *1628* e *1642*). — Si assicura che i *diretti parenti* del Duca sieno ricorsi al Re, *per iscongiurarlo a non accordare il suo assenso ad un contratto, che farebbe emigrare dalla nostra provincia il nome di un così illustre Casato.*

A leggere questo stravagante complesso di notizie, nessuna delle quali avrebbe ragione legale o logica di essere, almeno come sono state enunciate, non si saprebbe intendere come le medesime avessero potuto trovar posto nelle colonne di un giornale, se pure non si dovesse supporre che si fosse inteso di dare un certo allarme, stimato forse non del tutto vano, con tale pubblicazione; la quale, nel resto, nè muta alcuna delle questioni, nè le risolve.

Non debbo, nè è lecito a me, nè, credo, a qualsivoglia estraneo alla sua famiglia, trattare della *degenerazione* o *indegnità* di questo *parente* del defunto Duca, del quale porta e nome e cognome; chè sarebbe questa una circostanza assai delicata a trattarsi, e la quale potrebbe riguardare, al più, i costui parenti. — Non me ne occupo ed altresì non discuto, se questi suoi parenti, secondo qualche opi-

nione di autorevole persona, avrebbero potuto o potessero ancora ottenere che, per sovrana autorità, fosse dichiarato tale individuo *indegno* a portare i titoli di Duca o di Marchese, mentre però gli rimarrebbe, inevitabilmente, un cognome, che varrà sempre più dei titoli stessi. Nè io saprei ritenere tutto ciò come facile cosa; anche considerando che da questo *indegno* potrebbero, per caso, nascere figliuoli, i quali, sospinti da necessità, o spronati dal proprio cognome, emergessero tali da rendersi degni di portare quei domestici titoli, che deplorerebbero perduti, perchè già sarebbero stati tolti al padre loro!

È vero che per noi tutti figliuoli di Adamo, i quali non avremmo troppo a lodarci dei primi nostri progenitori, tutto questo non dovrebbe far caso. Però *colà* trattavasi di giudizio, fatto *nell'abisso* del Consiglio Eterno *in tutto dall'accorger nostro scisso.* Ma può dirsi lo stesso nelle vicende umane?

Io non so se questo nipote del Duca Castromediano abbia davvero domandato al Re di *avere il diritto* (*sic*) al titolo di Duca di Caballino: ossia Marchese di Caballino e Duca di Morciano. Se proprio abbia domandato questo, ha fatto male. In casi come il suo, il Re nè dà, nè può negare simile diritto; giacchè nello Statuto fondamentale del Regno e nell'articolo 79 è detto: « *I titoli di nobiltà sono mantenuti a coloro che vi hanno diritto. Il Re può conferirne dei nuovi* ».

Ora questo signore è figlio di Kyliano, secondogenito del defunto Duca; il quale Kyliano, morendo nel 1864, lasciava, con quest'unico maschio, due figliuole, Teresa e Beatrice — Enrico, terzogenito del Duca, morì testè in Morciano, al 20 settembre 1896, senza prole —, e siccome il passaggio dei titoli nobiliari segue tuttodì le stesse norme e le stesse leggi che già si aveva il passaggio dei feudi, essendo costui l'unico superstite, su cui grava il secolare peso (e che minaccia schiacciarlo!) del suo gran cognome, ricade anche su lui *il diritto* ai titoli di casa sua. Non sarebbe il caso, quindi, di *concessione di diritti* e di titoli nuovi, ma di *riconoscimento* degli antichi; *riconoscimento*, invero, che si vuole dalle presenti leggi nobiliari, per ogni titolato, ond'essere inscritto nei registri che son presso l'Ufficio Araldico nel Ministero dell'Interno; e questo per l'articolo 13 del R. Decreto 11 dicembre 1880.

Ma tralasciando queste ed altre considerazioni, si noti, di grazia, che, come per questioni o diritti riguardanti proprietà, non si ricorra certamente al Re, ma al magistrato competente, che sono i Tribunali civili, così per questioni e diritti nobiliari vi sia anche

il suo proprio magistrato a cui rivolgersi, che è la Consulta Araldica, presieduta dal Ministro dell'Interno, e che per l'articolo 1 del R. Decreto 11 dicembre 1887, è chiamata a dar pareri al Governo in materie di titoli e distinzioni nobiliari; e, per l'articolo 39 del relativo regolamento, al medesimo Ministero deve essere diretta ogni istanza di natura Araldica, adempiendosi a tutte le prescrizioni imposte dal regolamento stesso.

Che se questo non siasi fatto, o a qualche cosa non si sia ottemperato, inclusa l'anticipazione delle lire 50 (e salvo anche delle osservazioni che la Consulta Araldica si trovasse in grado di opporre), ogni domanda che siasi potuta dirigere, anche al Re, può essersi sicuri che non avrà risultato alcuno.

Più speciosa poi è l'altra domanda, di *avere*, cioè, *il diritto* al titolo di *Cavaliere di Malta*; ed una domanda di questo genere si sarebbe diretta dallo stesso richiedente anche al Re! — E che c'entra il Re? — Qui, poi, si sarebbe sbagliato strada addirittura!

Il *Sovrano* Militare Ordine Gerosolimitano, o di Malta, che ha il suo *indipendente* Gran Maestro in Roma, ha poi in Napoli, per le nostre provincie, com'è noto, il suo rappresentante in un Balì Gran Priore, al quale si debbono dirigere le domande di ammissione, contenenti le volute *Prove*. E siccome il titolo di Cavaliere di Malta non è *ereditario*, come sono i Cavalieri ereditarii di Sardegna, ma *personale*, anche ad essersi avuti nella propria famiglia, come nella Castromediano, ascritti in quell'Ordine e per due in tre secoli, quasi in ogni generazione, Cavalieri, Commendatori e Balì Gran Croci; pure è mestieri che tali *prove* fossero tutte proprie, e riguardassero *la persona* del richiedente. Nè Re, nè Papa hanno quindi che vederci. E perciò anche qui il risultato della domanda sarebbe negativo.

Rimarrebbe la vendita dei titoli di Casa Castromediano, che si vorrebbe perpetrare, e per poche centinaia di lire, com'è detto nella *Provincia di Lecce*, da questo superstite della Casa medesima, ad un signore di Monopoli. E dal finale di quell'articolo, in cui si manifesta il timore che possa *emigrare dalla nostra provincia il nome di un Casato così illustre*, parrebbe, forse, che volesse alludersi ad una *adozione*, creduta come *mezzo* per cessione di titoli, però mercè pagamento di somme. Ma i titoli nobiliari sono regolati da leggi proprie, le quali, se non permettono che il possessore dei medesimi possa disporne, a suo beneplacito, neppure verso i proprî figli, molto meno consentono che, sotto qualsivoglia aspetto, fossero materia di commercio.

Anche un altro signore d'illustre cognome della nostra provincia, or sono già parecchi anni, volle cedere ad un ricco commerciante di altra provincia, che ne lo richiese, un suo titolo, per alcune migliaia, e si parlò anche di *adozione*. Questo signore ne ebbe solamente un *acconto*, mentre perdeva, cedendoli all'altro, i documenti del proprio titolo nobiliare. Ma quest'altro andò a male nei suoi affari e non pagò più il resto: ritenne però i documenti, ma non mai fu riconosciuto titolato. E questo sia di norma al compratore ed al venditore.

Si sa poi che nelle cessioni o *passaggi*, che si volessero, di titoli nobiliari, anche da un ramo ad un altro di uno stesso cognome, o anche dall'uno all'altro fratello, le difficoltà sono non poche; or s'immagini fra estranei! Vi è il noto esempio, con altri, in Casa Lucchesi Palli.

Allorchè nel 1856 Emanuele Lucchesi Palli, Principe di Campofranco e Duca della Grazia, volle cedere questi suoi titoli al fratello Conte Ettore, pel costui matrimonio con la vedova Duchessa di Berry, figlia di Re Francesco I delle Due Sicilie, *refutò* da prima questi titoli alla Corona, la quale poi ne investì il Conte Ettore, riconoscendoli in costui.

Sicchè parmi che dai *parenti del buon Duca*, che avrebbero (se lo hanno fatto) superfluamente ricorso al Re, e da quanti hanno in venerazione la cara memoria del defunto Duca, si possa esser tranquilli che l'*indegno mercato* non sarà per accadere, e certamente, poi, non potrà giammai ricevere approvazione alcuna da avere legale esistenza.

Adunque, mi sembra chiaro oramai quello che da principio ho asserito: cioè che nessuna di quelle notizie poteva seriamente accertarsi così, che, pubblicandosi, avesse potuto meritare considerazione alcuna.

[febbraio 1897].

XII.

PER LA CHIESETTA DI S. MARCO IN LECCE (1).

Nel numero 18 del *Popolo Meridionale* del 20 luglio, leggo, e non so tacerne, le due buone novelle, che onorano la gentile civiltà leccese; la quale ha tanto a cuore di vieppiù affermare e rappresentare degnamente, nei suoi Atti, cotesta solerte Amministrazione Comunale.

Dunque, per deliberazione del Municipio di Lecce, il *Sedile* ritornerà alla sua forma antica; e la chiesetta di *S. Marco*, che gli è a fianco, sarà conservata: e, dove occorra, sarà restaurata; perchè, come già dal 1543 fino a noi, così sia in piedi ancora nei secoli avvenire.

Questo rispettoso omaggio alle patrie tradizioni, ai monumenti, alle reliquie qualsiensi di casa nostra, consola, quando se ne incontri un esempio; perchè è indizio di amore alla propria terra, e di amore non volgare: mentre racchiude in sè un nobile sentimento di venerazione alla propria città natale, della quale quelle reliquie, quelle tradizioni, quei monumenti attestano che il culto del decoro, delle arti, dell'ornato vivere, e, secondo le mutazioni, l'indole, e, dirò, la moda dei tempi, non sia in essa da oggi o da ieri, ma da secoli.

Siasi quanto si voglia democratici; un cittadino di antica città sarà sempre, naturalmente, orgoglioso di esservi nato. E sia Lecce! Si provi, per poco, a far dei paragoni di Lecce con Bari, con Foggia, con Potenza, con Catanzaro, o con altre città nostre; non dubito che si finisca, da un buon leccese, col metter su Messer Jacopo Antonio Ferrari, che sciupò polmoni ed inchiostro (e di questo, una parte, perchè con l'altra ci lasciò delle utili notizie), per dimostrare, con la sua apologia, *che la città di Lecce debba essere preposta, non solo alle città di Capua e di Cosenza, ma a tutte le città del Regno, eccetto Napoli*!

Or si potrà negare, per venire a noi, che con tutte queste indisciplinate demolizioni, che disgraziatamente si lamentano, non da

---

(1) Pubblicato nel *Popolo Meridionale* di Lecce il 1° agosto 1897 in forma di lettera diretta al signor O. Valentini.

noi solamente, ma dovunque, pur troppo, in Italia — e con maggiori danni per l'arte e per la storia, colassù —, con questo mettere a nuovo antiche città, togliendo quanto nel suo severo aspetto di edifizî secolari serbavano di grave e di nobile: si distruggano alcuni degli anelli, sieno pure piccoli, di quella catena di esempî e di ammaestramenti, che son patrimonio geloso di tutte le generazioni? — È in ciò tutta la questione; e veggasi che ne dicano il Bertaux, Luigi Sylos, il Bernich, Guido Carocci, Alfredo Melani, Benedetto Croce e gli altri molti, coi loro lamenti non dissimili; voci queste autorevolissime.

Demolizioni sempre e d'ogni tempo, e poi sterili pentimenti. — Alla facciata dei Santi Nicolò e Cataldo si è testè operata una parziale, pietosa redenzione degli immedicabili oltraggi già inflittigli dalla ignoranza. — A piè delle porte maggiori della Cattedrale giacciono leoni e mostri marmorei, che decoravano un tempo quella facciata — chi sa qual'era —, mostrando sul loro dorso le impronte delle colonne che sostennero. Quei due capitelli greci, e in marmo, son sempre lì, a capo fitto, dinanzi al portone del palazzo ora d'Arpe, e via dicendo. Ed intanto, demolendo e demolendo, dove e come scorgersi più la impronta di antica civiltà? Ed il danno è maggiore se in più angusti confini, e in una città, o in una provincia, dove quel patrimonio sia molto scarso. È dunque da rallegrarsene, quando si vegga che pongasi studio a salvarne quanto si possa; e, pel caso presente, ne fo le mie modeste congratulazioni.

Il signor Oronzo Valentini e l'illustre prof. De Giorgi, e poi il signor Foscarini, e il signor Sindaco, ed altri dell'on. Consiglio municipale di Lecce, si sono egregiamente occupati di tale argomento, specialmente del *San Marco*; ed i giornali locali hanno, con santo zelo, competenza e buono intelletto, difesa la esistenza di quella storica cappelletta, che può insegnare qualche cosa di bene a chi voglia e sappia impararlo; e lì, dove si trova, quasi sotto l'egida dell'antico *sedile*, non fa male a nessuno.

Ho letto, quindi, quanto dai giornali leccesi se n'è pubblicato, a pro di questa chiesetta; e, non so come, o perchè, ma ed anche contro la medesima!

Non entro, certo, in quel ginepraio del *bello* e del *brutto*. — Se tutte le questioni sogliono finire proprio lì, donde son cominciate, s'immagini poi in fatto di arti; delle quali solo può discorrersi serenamente, ed anche con profitto, fra persone che, nate con quelle tendenze, le abbiano, poi, in alcun modo almeno coltivate.

Mi pare di aver letto, fra le tante cose, che anche quel leone

alato del S. Marco sia molto brutto. Non lo so; nè avrei autorità a sentenziare.

Però farei riflettere, e a mo' d'esempio, dal canto mio, che se il leone araldico, l'aquila araldica, il *vepre* o ciliegio araldico, lo spino fiorito araldico, o molto altro di simile, si mostrassero con tanto entusiasmo maggiore, quanto maggiore fosse la loro mostruosità, da un appassionato cultore di quelle discipline, a chi ne fosse affatto profano; mentre il primo ne ammirerebbe la perfezione, quest'ultimo non potrebbe forse contenersi dal ridergli sul muso, e dal dichiararlo matto e privo di senso comune! E proprio questo accade tuttodì in ben altri argomenti. Così vanno le cose in questo mondo!

Intanto è anche *brutto* citare se stesso: lo so. Ma debbo farlo, e mi si perdoni, per dare una certa ragione, per la quale io mi sia determinato a scrivere queste poche righe.

Ricorderò quindi a taluno, e fo sapere ai più, che nel 1894, e proprio a proposito di certe demolizioni che in quei giorni, fra le cento altre, avvenivano costà, si pubblicò da me una certa *Passeggiata per le vie di Lecce*; e nello esame di taluni *tipi* e *motivi*, proprî di certi edifizî della cara città, fra le altre cose, dicevo così:

« E potrebbero formare un gruppo speciale il portone dei Sa-
« raceno, in via *Molini di Rugge* (Antonio Galateo), n. 23, coi por-
« toni ai numeri 41 e 45 in via *Rugge* (Giuseppe Libertini); e la
« *chiesetta di S. Marco*, in piazza S. Oronzo; ed una porta murata,
« che è nell'atrio della Prefettura, donde doveva entrarsi in chiesa,
« e qualche altra ancora. »

Come si vede, la *chiesetta di S. Marco* fu quindi notata da me anche in quello scritterello. Ma, con questa, molte altre, e porte, e finestre, e cornici, e case, furono indicate; però molte, ahimè!, già sono sparite sotto il piccone demolitore; e pare che una non dissimile sorte voleva serbarsi per la piccola chiesuola di *S. Marco*.

Per buona fortuna, essendo oggidì affidata la cosa pubblica di codesta città ad un Sindaco e ad una Giunta, che concordemente professano appunto il raro rispetto, se anche non fosse amore, all'*antico*, non è a temersi che alcun che di simile alla non mai giustificabile e barbara demolizione della primitiva e nobile facciata dei Tribunali si ripetesse. Ne è garanzia il degno programma di concorso per le necessarie e parzialissime riforme esterne della facciata degli Angiolilli, prescritte tutte *armonia* con i *tipi esistenti* della medesima.

Non posso avere io certamente pretensione alcuna, nè le mie parole alcun valore, da esser ascoltate, o solo per cortesia altrui;

ma da questo, all'esser prese poi in qualche considerazione, è un altro fatto; e come non lo sono state sinora, non lo saranno poi: lo veggo. Pure mi permetto di fare un cenno, qui, di ciò che in quello mio scritto meglio proponevo.

Si sente spesso ripetere, dopo compiuta qualche distruzione di questo genere: — Vi era questo, vi era quest'altro, nel tale o tale punto di Lecce; ora tutto è andato giù: che peccato! — e simili giuste e tarde osservazioni.

Ora, dico io, tanto per chiudere: se un elenco si fosse formato, o si formasse, di edifizî, case, o di alcuna qualsiasi parte di esse più degna; e queste parti, queste case, questi edifizî venissero dichiarati, semplicemente, *sottoposti a speciale sorveglianza* di Commissione locale, nel modo, senza ripeterlo, detto colà; la libertà dei proprietarî delle case diverse non sarebbe tolta; ma la distruzione cieca di qualsiasi lavoro d'arte, o di memorie cittadine, come se ne vanno perpetrando e lamentando ogni giorno, potrebbe scongiurarsi con provvedimenti opportuni.

O forse m'inganno, o sarebbe per me questa una delle tante, così dette, idee fisse, a cui facilmente si può esser soggetti. Ma questo parrebbe a me; nè occorre che altro aggiunga.

[luglio 1897].

XIII.

L'ARTE E LA CIVILTÀ IN TERRA D'OTRANTO.

Non a pochissime righe, scritte per un giornale o per una strenna, darebbe fecondo argomento il tema, che taluno, per avventura, leggerà in cima di questo mio articoletto; ma assai lo darebbe invece (e per ben altri che per me) a comporne un bel volume, ricco di storia, di osservazioni, di erudizione, di critica, e di opportuni insegnamenti; con larga e ben guidata contribuzione della fotografia, e dei facili moderni sistemi di incisione, che valessero a meglio illustrarne il testo.

Lascio da parte certe date oscurissime, o quelle della famosa guerra e distruzione di Troja, per cui tanti Eroi, vinti e dispersi, sarebbero venuti a fondare qua e là città diverse, o a dominar quelle che già preesistevano.

Però gli avanzi e i ruderi visibili di antiche costruzioni, che il caso, gli scavi, lo studio dei luoghi in rapporto alla storia, e le indagini ed i giudizî degli eruditi ci hanno indicato e messo, in vario modo, dinanzi agli occhi, credo che possano permettere di asserire che *almeno* cinque secoli prima di G. C., *certamente* in questa nostra Messapia, o Japigia, si agitasse l'alito vivificante, e fosse penetrato il raggio creatore della vicina Roma e della vicina Grecia, culle occidentali delle grandi opere, delle quali talune inimitabili.

Ruderi di mura a grandi massi, o (per dirlo *alla dotta*, e più sonoramente) ciclopiche, o megalitiche, e che già cingevano antiche città, mostrano, tuttavia, come e quali un tempo sorgessero a difesa delle medesime, ed in varî punti della provincia. — Taranto, Oria, la spenta Egnazia o *Gnathia*, Brindisi, dove sono anche resti di costruzioni laterizie, Manduria, Otranto, Muro Leccese, Ugento, dove il Galateo accenna anche ad un Ninfeo, Castro, ed altre città (fra le quali non dubito che dovrà includersi Vaste), mostrano, oggidì, in un perimetro più largo di quello da esse presentemente occupato, quale abbia potuta essere e sia stata la loro *cerchia antica*.

A breve distanza da Brindisi, si osservano i chiari avanzi della via Appia, la *Regina Viarum*; e da Brindisi a Lecce, e da Lecce ad

Otranto, si scorgevano ai tempi del Galateo, e si ricercano anche oggidì, le tracce della via Trajana.

Perchè, o come, le parti di quelle città fossero poi distrutte e sparite, e delle tante vicende per cui *le cittadi termine hanno*, troppo lungo sarebbe il discorrere, nè qui ne sarebbe il luogo. — A me basti lo stabilire la esistenza innegabile di quelle mura, e da epoche remote, e costruite così, come Roma soleva costruirle. — Se ne trarrà quindi la necessaria conseguenza, e si vedrà ragionando che fra quelle mura fossero vissute città, nelle quali l'Arte Edificatoria, con le altre Arti che a gara la servono, vi avesse segnata la impronta della Civiltà Latina. Questa poi, a sua volta, era irradiata dalla grande Civiltà Greca, tenuta tanto in onore dai Romani, come lo dichiara la riverente dimestichezza che costoro avevano con quella lingua, e con quelli scrittori; per cui Orazio raccomandava che *exemplaria græca* si avessero tra mani e giorno e notte; e l'Imperatore Marco Aurelio, in omaggio a quello idioma, preferì di scrivere i suoi *Pensieri* sapienti, in greco.

Sicchè io non dubito di asserire che se un caso sinistro qualunque avesse sepolta taluna delle nostre città allora in fiore, ed oggi si fosse scoperta, è a supporsi che molti tesori di *Arte* di quella *Civiltà* si sarebbero trovati. Come d'immenso interesse se n'ebbero da Pompei e da Ercolano; e come vorrebbero aversene dal lago di Nemi, dove la nave costruita da Trajano in quel lago, ed ivi sommersa, con i molti tesori che vi si contenevano, si studia ancora e si tenta di trarre a galla, per quei tesori appunto: come già, e pel primo, tentò di fare il grande Leon Battista Alberti (ne discorre nella sua *De Re Aedificatoria*), e per volontà del Card. Pompeo Colonna, padrone del lago, e riuscì ad estrarne una parte.

Però non importa che le nostre città, fortunatamente, tranne taluna, non sieno state distrutte, e meno ancora sepolte, come Ercolano e Pompei, per argomentare quale civiltà sia stata la loro, come vi fiorissero le Arti, e quali fossero stati i loro usi e costumi, e la loro vita.

Quasi dovunque, in provincia, si raccoglie ricca quantità di oggetti preziosi e rari, che rivelano appunto Civiltà estinte, e sistemi di Arte a noi ignoti, o non più in uso: e strumenti ed utensili, dei quali, come di tutto il resto degli oggetti, gli scrittori contemporanei ai medesimi ci insegnano l'uso ed il nome.

Dall'esame di essi, per necessità, si passa alla facile induzione della vita di coloro che se ne servirono, agevolati in questo dai con-

fronti di simili ed altri oggetti rinvenuti, e bene studiati altrove, e dagli ammaestramenti archeologici e storici.

Ora, appunto i sepolcreti, gli ipogei e gli scavi che vanno praticandosi, o già si sono praticati, ci offrono ceramiche elettissime, da paragonarsi talora a quelle di Ruvo, di Ceglie del Campo e di Canosa: crateri, anfore, pàtere, calici, pregevoli rhyton; ed urne cinerarie anche in alabastro; e vasi in bronzo; e monili, e catenelle, e armille, e fibule; e calamistri, e strigili, e statuette, ed altri cimelii. E questi cimelii, e quel vasellame, si hanno da scavi, in parecchi siti della provincia: come in Taranto, che testè vi aggiungeva preziosi lavori di figurine e di ornati a rilievo e cesello in argento: in Brindisi, in Oria, in Ugento, in Vaste, ecc., e, presso Lecce, in Rudia, o Rugge, sino a ieri: ma oggi ci s'insegna di dirla *Rusce*; e ciò, forse, per l'avvertenza del Galateo: che la voce greca *Rodiai Rudiai* dicevasi *Ruie*, ma questa *i* essere consonante, da pronunciarsi, *ut mos est regionis*, CRASSO QUODAM MODO; quindi *Rusce*.

A quelli oggetti si aggiungano le numerose agate e corniole incise, e numero grandissimo di monete: in rame le moltissime, in argento ed in oro, e di êre diverse: tutto trovato nei sepolcri o fra la terra, coltivandosi.

Noto poi che, oltre Brindisi e Taranto, avessero coniato moneta Oria, Ugento, Muro Leccese, Manduria, nè so altre città. La quale circostanza prova quale importanza queste città allora si avessero, che poi nei secoli futuri tanto decaddero.

Però, mi si permetta di fermarmi alquanto nell'umile Vaste, per esaminarvi qualche cosa *di speciale*, colà rinvenuta, e che poi gioverà al nostro discorso.

In Vaste adunque, ed in un poderetto presso l'abitato, ed anche altrove, furono rinvenuti sepolcri, composti ordinariamente d'un pezzo solo del nostro calcare, o *pietra leccese*, scavata come i nostri recipienti ordinarî per olio. Ivi molte di quelle ceramiche e oggetti preziozi in argento ed in oro, di quelli più sopra nominati, e con monete, furono rinvenuti. Ma pregevolissimi sono stati i vasi in bronzo di diverse forme, e rottami di altri: fra i quali taluni piedi a zampa leonina da sostener coppa o braciere, modellati stupendamente.

Fra questi vasi in bronzo, s'incontrò la sorte di averne uno, che misura m. 0,95 in altezza, dalla base alla sommità delle anse, ed ogni sua parte di squisito lavoro. I noti *baccelli* sono di ornamento al piede e al labbro; e l'ovoide del corpo, elegantissima,

poggia sulla base, ma non saldata: e similmente le squisite anse poggiano sulla curva superiore dell'ovoide, che alla sua superficie mostra le tracce di bella doratura, alla quale forse si deve la perfetta conservazione in cui questo prezioso cimelio fu rinvenuto. Nè meno preziosi, e sempre in bronzo, furono, tra i vasi minori, i due *gutturnj*, come son detti, con testine di donna alle anse, ed altri ornamenti, e sempre di fine e purissime forme. — Lavori, questi tre specialmente, da dirli dei belli tempi di Pericle, così felici per le arti. — La loro perfezione mi rende peritante ad indicarne le origini possibili.

Che se dalla qualità e valore degli oggetti, che si deponevano nelle tombe accanto al sepolto, misuravasi il merito altresì del defunto, davvero di meriti insigni dovettero essere coloro nei cui sepolcri furono rinvenuti, e quel grande vaso in bronzo, e gli altri minori e pregevolissimi in ceramica, con monete, ed ori, ed altro di prezioso. E questi ignoti personaggi vissero, ed ebbero sepoltura in Vaste!

Ma notevolissimo, e credo unico, che io sappia, fra noi, era l'Ipogeo, ora distrutto, e rinvenuto in quello stesso poderetto dove erano altri sepolcri; e del quale, fortunatamente, furono salvate le quattro Cariatidi, e due bassorilievi che decoravano l'interno della sua cella. Ma non fu salvo il bello architrave che vidi per terra, e che fu poi rotto e guasto per ignobili usi.

Le Cariatidi misurano, in media, l'altezza di m. 1,77, compresi cm. 25 circa del plinto sul quale stanno. Son figure muliebri, vestite di leggiera tunica, trattenuta sotto il petto da due bende incrociate, e con le braccia nude rivolte in su; e, all'altezza della testa, con le palme sostenevano l'elegante architrave; sul quale, e nel fregio, dovevano prender posto i due bassorilievi, i quali rappresentano un bellissimo Amorino, che, sopra un piccolo carro da corsa, frena tre leoni che tirano il carro. I due bassorilievi corrono in senso opposto l'uno dall'altro, e sono in perfetto stato. Due Cariatidi conservano tutte le loro parti; una non ha le braccia; alla quarta mancano e braccia, e testa, e gambe, dalle ginocchia in giù. — Quale posto poi occupassero nello Ipogeo e sotto l'architrave queste Cariatidi, e quale nel fregio i due bassorilievi, e se altri ve ne fossero stati, la ignoranza immemore di chi li rinvenne produce la nostra da non saperlo determinare.

Piacemi di ricordare qui che tutte queste sculture sieno state dottamente illustrate ed accompagnate da fotografie, or non è molto, dal chiarissimo signor G. Petersen dell'Istituto Germanico di Ar-

cheologia in Roma, pubblicandone lo scritto suo erudito, in una rivista dello stesso Istituto. Egli assegnava a queste sculture il IV sec. circa innanzi G. C.

Queste sculture son tutte nella nostra pietra calcare *leccese*, si noti. E sebbene non raggiungano, forse, la intera purezza delle migliori opere romane o greche, pure a quelle s'ispirano, e sono, come suol dirsi, di quella grande scuola.

È raro fra noi trovare alcun lavoro, o frammenti di lavoro marmoreo antico, come quei tali due capitelli greci, sempre capofitti innanzi ad un portone di Lecce, e che hanno i due simili in Otranto, ed alcun altro avanzo, che possa vedersi in alcuna nostra città antica. Come ora leggo di un bel bassorilievo marmoreo con due figure muliebri, trovatosi in Lecce, ed illustrato dal valoroso professore Luigi Viola. Vi sono fusti di colonne rotti, come in Otranto e altrove; ed altri fusti in granito, o porfido, o cipollino, o altro marmo, che reggono archi di cripte di chiese medioevali, delle quali si dovrebbe parlare trattando epoche cristiane. Di tali fusti si sente sempre ripetere che fossero stati tolti a tempî pagani, che colà erano, sacri a Minerva, o a Marte, o a Giove, ecc. — Ed io aggiungo che proprio vi debbano essere stati.

Che se di questi tempî non si rinvengano neppure le traccie: se, come si trovarono le quattro Cariatidi, non si scoprano nè in marmo, e molto meno in *pietra leccese*, statue di Dei, Genii, Canefore, Telamonii, Tritoni, o qualsiensi ornamenti scultorii — poichè città intere sparirono —, non è a meravigliarsi. Ma ben potrebbero esservene sotterra, e scoprirsi poi.

Or è qualche anno, mi fu data una piccola *Antefissa* trovata a Castro da coltivatori. Era di quelle che ponevansi a nascondere le estremità degli *imbrices* sulla gronda; perfezione di un gusto, che disdegna anche spregevoli deformità; e le quali *antefisse*, ripetute in bell'ordine, formavano ornamento, come a Pompei. È in terracotta grezza, ed ha una bella testa virile, di fronte: ed è *trattata* in modo sì libero, da dirsene contento ogni moderno artista, come di suo lavoro, e d'un momento geniale. Altrettanto dicasi di un bel frammento di ornato *classico*, anche in terracotta, e da Castro.

Ora, coi cento Cimelii ricordati prima, quest'antefissa, quei due bassorilievi, quelle quattro Cariatidi, e quello Ipogeo, sono l'unghia da cui si conosce il leone. Ed ecco quello che io ne argomento.

Se, in un funebre Ipogeo, e sino a Vaste, l'arte scultorea vi na-

scondeva tanta decorazione: se l'arte ceramica vi seppelliva i suoi vasellami di elettissime forme, e istoriandoli: se l'arte dell'incisione vi profondeva le sue Agate figurate, ed eletti ceselli ed intagli nei vasi di bronzo, e le ricche monete uscite dai suoi punzoni: se l'arte dell'orafo vi deponeva preziosi anelli gemmati, e catenelle, e armille, e scarabei, e corone di quercia, e tutto in oro; non può esservi dubbio alcuno che in quelle città, che furono, o che sono, e dove tanta *Arte* fu sepolta, e poi dispersa, la *Civiltà* delle medesime non si esplicasse nel suo proprio seno, in modo molto più splendido, e per mezzo dell'Arte medesima. — E quella era Civiltà Romana, era Civiltà pagana, la quale tutto deificava: e di ogni astrazione, di ogni passione, buona o rea, formava un nume; ed alle cento creazioni della Teogonia, e della Mitologia, faceva sorgere dovunque delubri e statue infinite; perchè queste sue astrazioni, questo culto d'ideali potenti, voleva sottomessi ai sensi, e *dargli persona*. Sicchè da tutti i gradi sociali insistentemente chiedevasi alla Pittura ed alla Scultura, che con forme le più vaghe, con tipi i più proprî, componendo gruppi e scene le più attraenti ed immaginose, rendessero sensibile ogni loro ideale, che quasi irresistibilmente se li rendeva captivi.

Vedete che fonte fecondissima, che stimolo efficace per le Arti e per la Poesia!

E vi sí aggiungevano i Riti rigorosamente servati, nei sacrificî, nelle libazioni, in tutto; pei quali dovevano adoperarsi quelle vesti, quelli strumenti, quei simboli, quel vasellame. Nè minore culto vi era nelle abitazioni, ed usi privati; e tutto si trasmetteva e si ripeteva da secolo a secolo.

Ora, domando io, tutta questa miriade di oggetti diversi, rinvenuti nelle tombe e sepolti sotterra, chi ve li ha messi? — E quando poi questi oggetti che si rinvengono, son quelli appunto che l'*Arte* formava per usi speciali e ben determinati dalle storie di quella remota Civiltà latina, devesi conchiudere che tutto fosse servito a genti che allora vissero, e ne avessero usato, sia per cura ed ornamento della persona, come taluni di quelli oggetti metallici, sia per i cento altri usi.

E specialmente è da considerarsi la meravigliosa varietà e perfezione della grande Arte ceramica, che a tutti gli usi domestici, ai riti sacri, a quei bisogni fittizî, che seguono le Civiltà, accorreva pronta, varia, immaginosa, sino a sodisfare una loro strana voluttà e foggia di bere, inventando i *Rhyton*!

Sicchè trovandosi, a mo' d'esempio, il *Chyatus* oraziano, dovrà

dirsi che con esso, sceltosi il *puerum ad cyathum*, questi, o un *pincerna* qualunque, abbia dispensato nelle mense il vino contenuto nel *Cratere*. Anche questo, coi cento altri vasi, rinvenuto negli scavi. E così il *guttus*, il *capis*, la *pàtera*, che già sieno serviti anche questi pei sacrificî, nei delubri, innanzi a statue di Dei, che quindi *dovevano* esservi.

E tutte quelle mura Ciclopiche, a costruzioni cementizie, o altrimenti, delle quali si trovano i resti, a che servivano? Certamente a cingere città, che sorgevano nei loro *sacri pomerii*, coi loro *Templa*, col *tabularium*, col *telonium*; e, in fine, con le molte *domus*, che si avevano il loro *cavoedium* ed *atrium*, e il relativo *impluvium*, ed il *peristylium*; e, fra le altre parti interne, il *tablinium*, dove l'arte della Scultura e della Pittura ricordavano gli avi, e ne allietavano il resto: mentre l'Architettura ne aveva regolata la disposizione propria degli usi di quella Civiltà.

Dopo tutto questo, ognuno vede non essere possibile che una Civiltà simile, in quel modo come qui già si ebbe i suoi Poeti, quali Archita, o Aristosseno ed altri in Taranto; Ennio in Rudia; Pacuvio in Brindisi, o altri ancora (e dei quali leggo anche in recentissimi numeri del *Corriere Meridionale* quanto dottamente ne abbia scritto un signor Luigi Bianchi), non abbia poi avuti artisti delle proprie contrade. Deve averne avuti. — E quindi figuli, fabri, orafi, fonditori, incisori, scultori, pittori, architetti, e quanti alle Arti tutte servissero, e con quella perfezione studiata, praticata e raggiunta.

Insomma, da cinque secoli *almeno* innanzi G. C., e sino alla sua venuta, *Arte* e *Civiltà* fiorivano nella nostra Messapia, nella nostra Japigia, in modo degno di Città Latine. — E cauto mi attengo a questi cinque secoli, come i serii genealogisti fanno per antiche e storiche famiglie; i quali, abbandonando conti e leggende di tempi oscuri, partono nelle loro ricerche da un punto, che possa ritenersi per documento, o monumento alcuno, di certezza irrefragabile.

— Ma perchè, ed in che modo, si raggiunse allora quella perfezione nelle *Arti*, sicchè tutte, ed in tutto, si fossero mostrate pronte ed adeguate alle esigenze così varie della vita privata, cittadina, religiosa di quella *Civiltà*?

— E perchè mai una Civiltà così potente, così gloriosa, così conquistatrice, e di tanto mondo, e a stento da noi compresa, sparì in modo che l'animo nostro la contempla quasi *visione obblita, e che s'ingegna indarno di ridurlasi alla mente*?

Risponderò brevemente alla prima domanda, perchè molti, or d'un modo, or d'un altro, vi hanno già risposto — e recentemente, anche l'insigne architetto e scrittore Ettore Bernich nel suo bellissimo scritto « *Sulla rinascenza della Pittura in Italia* ». Dovrei ripetere parecchi tratti di quel suo scritto. Ma, ad esser breve, ed estendendo alle Arti in genere quanto Egli osserva per la Pittura, dirò con Lui, riassumendo: che le Belle Arti, onde manifestarsi luminosamente, debbano servire ed ispirarsi ad una fede, ad un ideale, *non puramente soggettivo, individuale, ma, già da lungo tempo maturato, appartenere a tutto un popolo, ed essere penetrato nella sua coscienza.* Essendo altrimenti, l'Arte decade e si perde.

Ora questo Ideale, questa Fede, malgrado il loro scetticismo, ed epicureismo, *era*, e giovava ad essi di credere che in loro vi fosse, e potentissima, in quelli antichi, nella religione della loro Roma e dei loro Iddii. — Orazio, che pure diceva sè stesso *parcus Deorum cultor*, ripeteva però ai suoi concittadini: « Tu, o Romano, a torto ti lamenti dei mali che soffri, *donec templa refeceris*, e le case degli Dei sono cadenti, e le loro immagini sozze ed affumicate ». Questo principio seguirà costantemente la vita delle Nazioni, ed in ogni evo della umanità; e dal suo svolgimento nella *Civiltà* e nelle *Arti* si misurerà ancora se e quanto abbia esso governato gli animi loro.

Per rispondere poi alla seconda domanda, sarebbe mestieri di scorrere le epoche diverse che successero a questa, che ci ha sommariamente trattenuti; perchè in esse appunto sono riposte le ragioni di tanta sparizione. — E, pel fatto nostro, venir giù, proprio dai tempi in cui quella pagana Civiltà latina fu distrutta; e considerare, fugacemente almeno, le varie vicende dell'*Arte* e della *Civiltà*, nei periodi successivi, e di grande e più vicino interesse per noi; cioè, dalla venuta di G. C. al mille, quando stimossi che il mondo dovesse finire; dal mille alla Rinascenza; e dalla Rinascenza ad oggi. — Ma, intanto, non è il caso di più intrattenerne il paziente lettore.

[dicembre 1897].

XIV.

PER UN MANOSCRITTO.

A cercarli apposta taluni avvenimenti nella vita, sieno di grande o di piccolo momento, non si combinano mai.

Sul cadere di gennaio, l'egregio amico signor Berardo Paladini di Lizzanello, sapendo di farmi cosa grata, richiese a suo nipote, avv. Luigi Paladini, un manoscritto di memorie della loro famiglia, che questi conserva, per farmelo leggere; ed avutolo, me lo mandò; ed ora ne ringrazio entrambi.

Qualche giorno innanzi aveva ricevuto in dono dal valorosissimo Benedetto Croce un suo recentissimo scritto, dal titolo: *Isabella del Balzo Regina di Napoli*, pubblicatosi in un ultimo numero dell'*Archivio Storico per le Provincie Napoletane*, tolto dal quale, ne aveva fatto stampare cento esemplari a parte, uno dei quali si era piaciuto spedire a me.

Trattandosi di un inedito poema, sincrono della Regina Isabella, rinvenuto dal Croce nell'Archivio Comunale di Perugia, e nel quale contenevasi ricchezza di notizie riguardanti la nostra provincia e famiglie nostre, fra le quali Paladini e Maramonte, volli, in contraccambio, mandarlo a quei signori cortesi, perchè lo avessero letto, sapendo anche io di far cosa grata ai medesimi.

Intanto, quasi contemporaneamente, nel numero del 30 gennaio della *Provincia di Lecce*, mi accadde di leggere, su questo scritto di B. Croce, uno dei belli ed eruditi articoli, che un signor *A. De Lina* va pubblicando su materie che gli occorrono, come testè nel numero del 13 febbraio dello stesso periodico, dove si rileva anche *araldista*, blasonando così correttamente l'arma dei Sozi-Carafa, e come speriamo che altri ancora ne vada offrendo ai lettori, i quali gliene saranno molto grati. In questo articolo sulla *Isabella del Balzo*, il signor De Lina opportunamente faceva notare la circostanza di esser egli proprio *perugino*, e accadergli di scrivere da Lecce.

La combinazione, adunque, di questi tre fatti, quasi contemporanei, m'indusse a talune considerazioni, che non prima di ora fui libero a poter manifestare.

Quelle memorie manoscritte, favoritemisi a leggere, sono interessantissime ed istruttive: non solamente per le notizie riguardanti la famiglia dei Paladini, ma anche di altre famiglie, e poi di cento e cento avvenimenti, e di circostanze nelle quali queste si svolsero.

L'autore delle medesime, nella lettera dedicatoria che le precede, si firma *Dottor Gio. Angelo Coletta*; e la data è così: « *Di Galatina, dove, partito da Lecce mia antica padria, mi ritrovo condotto da mia mal fortuna — il dì...* ». Manca giorno, mese ed anno; e questa mancanza fa supporre che tale lettera, e il sonetto che le sta innanzi, e tutte quelle memorie manoscritte (nè tutte d'un medesimo carattere, e rilegate disordinatamente) sieno state copiate. Però essendo esse dedicate *al signor Giorgio Antonio Paladini Barone di Lizzanello, Melendugno e Serrano*, potrebbe stimarsi che fossero state scritte intorno al 1650.

Qui non intendo trattenermi di questo *manoscritto*, malgrado la lusinga che ne offrirebbe la sua importanza. Mi contenterò di far notare soltanto che, seguendosi, per sedici generazioni, la serie degli individui di questa casa, dei quali il Coletta, or più or meno, distesamente discorre, accade spesso d'incontrarsi in molti di costoro, che presero parte segnalata nei più notevoli avvenimenti storici, specialmente del Reame di Napoli, delle sue varie provincie, e vie più della nostra Terra d'Otranto.

Dalla prima Crociata (1096), sotto Urbano II, predicata da Pietro l'eremita, e dove, con Goffredo da Buglione a capo, e con altri duci, eravi Raimondo di Saint-Gilles Conte di Tolosa, presso del quale si trova Ponzio Paladini, che si pone a stipite di questa famiglia: fino alle turbolenze del Masaniello, che ebbero eco sino a Nardò, dove si trova Geronimo Paladini a parteggiare per l'Acquaviva, siccome narra, nella sua bell'opera *Nardò e Terra d'Otranto nei moti del 1647-48*, con la sua sicura e diligente critica, il valentissimo prof. Ludovico Pepe; e nei fatti di tutte le Dinastie del Regno; e nei casi della Regina Maria d'Enghien; e poi ad Otranto, a Castro, a Lepanto presso le Cuzzolari, e in cento fatti d'armi, specialmente contro i turchi, s'incontrano sempre i Paladini. Oltre poi quei cinque ascritti al Sovr. M. O. Gerosolimitano dal 1558 al 1624, ricordati nel *manoscritto*, e riportati dal Pozzo nel Ruolo dei Cavalieri di quell'Ordine.

Ed è notevole che molti di questa famiglia, i quali, come allora di uso, presero la carriera delle armi, vi si trovino come *con-*

dottieri e duci di *avventurieri* animosi; da ricordare gli allievi del Conte Alberico da Barbiano, che nel sec. XV disciplinò, pel primo, sapientemente, queste *compagnie* di volontarî di allora. E ne ricorderò solo quel Nicolò Paladini, che, accorso da prima a difesa di Castro contro i turchi nel 1547, fu poi mandato a guardar le coste a difesa, di Lecce, e che sulla bandiera della sua compagnia, dice il Coletta, « *fe' dipinger per impresa una croce di oro in campo bianco, con alcuni diavoli messi in fuga, per dinotare, che siccome i diavoli fuggono dalla croce, armatura di sua casa, così anco i turchi dalla sua presenza fuggirebbero!* ».

Ma tale invidiabile occupazione, di tessere, cioè, la storia d'un illustre casato, sia questo o altro, connettendola ad altra più vasta d'una intera provincia, o di una regione, io lascio a chiunque la possa assumere, se già non siasi fatto studiosamente.

Due cose, in fin dei conti, ora mi hanno mosso a scrivere: primieramente, una osservazione d'indole *araldica*, della quale, lo so, importerà poco o nulla ai molti. Ed allora costoro saltino alla seconda, o smettano addirittura di leggere. In secondo luogo, il voler comunicare una *notizia*, che potrebbe anche interessar poco, in generale, ma forse non così gli studiosi. E vengo alla prima.

Il canonico Nicola Palma di Teramo, nella sua voluminosa *Storia Ecclesiastica e civile della città di Teramo e Diocesi Aprutina*, e nel volume V, dà notizie biografiche degli uomini illustri di quella città. Ora, i Paladini di Francia passarono nel Regno ed a Lecce, poi a Teramo, donde, con Berardo, primo barone di Lizzanello e Melendugno, ritornarono stabilmente a Lecce.

Il Palma dà quindi, in questo volume V, notizie biografiche, abbastanza ricche, di tre notevolissimi personaggi di questa casa: di Luigi, l'ambasciatore, forse il più illustre del suo casato; di Giacomo, dotto Vescovo in varie diocesi, fra cui Firenze, e poi Arcivescovo di Taranto, e, infine, Legato in Polonia, dove morì nel 1417; e di Berardo, che ho ricordato testè, il protetto della nostra Regina Maria d'Enghien.

Questo scrittore, nella biografia di Berardo, consacra due in tre buone facciate del suo in-4° grande, a discutere sull'arma dei Paladini. E vi si legge: di *due rose in una sbarra traversa;* di *croci dentate, o due tronchi spinosi incrociati*, ecc.; e, mentre dichiara di sapere *che la impresa dei Paladini di Lecce fosse una croce con quattro gigli inquartati*, e che simile dovrebbe essere quella dei Paladini di Teramo, attribuisce poi a loro, e come stemma comune, *una croce con tre pometti a ciascuna delle estremità*, affermando che

avendo così asserito *persone autorevoli*, come un tal Muzj, un tal Brunetti e un tal Tullj, *il suo rispetto a tutti e tre trasse* lui *in errore.*

Ora, Benedetto Croce, in quel suo bellissimo scritto intorno ad *Isabella del Balzo*, dice che l'autore di quel poema inedito, Ruggiero di Pazienza di Nardò, ne avesse fatta una copia, che dedicò a Giulia Paladini di Campie, moglie di Baldassarre Maramonte: e sulla prima pagina, molto galantemente, avesse fatto miniare, *in uno scudo*, gli stemmi di Maramonte e di Paladini. E li blasona nel modo (senza che io lo ripeta) che si legge nel Croce, o nell'articolo del De Lina. Però, come si vedrà, quanto in quelle armi, in quel modo blasonate, è detto *di nero*, deve dirsi *di argento* (e ne scrissi al Croce); cioè le tre fasce ondate (sull'azzurro) nell'arma Maramonte, e i due gigli (sul rosso) in quella dei Paladini. E starà bene: sia perchè tale è la loro verità (comunque fossero colà dipinte), e sia perchè armi così cavalleresche non sarebbero più *di inchiesta*, come le additerebbe il blasonarle col nero sull'azzurro, o sul rosso.

Il signor De Lina poi, seguendo il Croce, similmente le ha blasonate, tanto ripetendo l'arma, o meglio, lo scudo *partito* di Maramonte e Paladini, quanto, dopo aver egli visitato il castello di Campi, blasonando l'altro scudo, dove sono congiunte le armi di Erriquez e Paladini. Nel quale secondo blasone, confesserò di non aver saputo trovar l'accordo di quel « *Partita semispaccata* » con tutto ciò che appresso segue. Ed inoltre, neppure intendo, perchè, avendo egli descritte le parti dell'arma degli Erriquez: il leone e il *mantellato-rialzato* (che io trovo, invece, *cappato rialzato*) caricato delle due torri, conchiuda poi « *che sono di Castiglia* », invece di dire: « *che sono di Erriquez* »; ignorando io certamente come nell'arma di questi ultimi possa entrarvi il « *grande scudo, in che soggiace il leone, e soggioga* » (*Parad.*, XII).

Ora, siccome quel buon canonico Palma fu tratto in errore, da dire una cosa per un'altra, pel solo suo rispetto a quei tre signori *autorevoli*, così B. Croce, *autorevolissimo*, seguìto, senza riserva, dal signor De Lina, potranno benissimo far credere facilmente che le cose stessero, *in tutto*, nei termini da loro segnati.

Invece (omettendo altre citazioni), ecco come il Coletta, nel *manoscritto* delle sue memorie, ci dà l'*insegna* dei Paladini: « *Fa ella* « *due gigli bianchi in campo rosso, opposti a traverso, e due ros-* « *seggianti in campo bianco, opposti all'istesso modo, divisi con una* « *croce d'oro* ». E quindi si estende a spiegare i significati dei gigli, dei due loro colori, della croce, ecc.

Da tutto ciò può dunque ritenersi che l'arma dei Paladini, come quella dei Maramonte, sono quelle appunto che si trovano, e colorate, nei grandi libri araldici della Biblioteca Nazionale di Napoli, ed in più luoghi; e quindi, riunite in uno scudo, come le osservò il Croce, mi parrebbe che potessero blasonarsi così: Partito: 1° spaccato; *a*) d'azzurro al monte di sette cime (3, 4) di oro, uscente dalla partizione; *e*) d'azzurro a tre fasce ondate di argento: che è di Maramonte — 2° Inquartato: di argento e di rosso (alias, *forse*, di rosso e di argento), a quattro gigli dell'uno nell'altro: alla croce di oro attraversante sul tutto: che è di Paladini.

Ed ora passo alla *notizia.*

Di questo *Rogerius de Pacientia de Nerito*, ossia Ruggiero di Pazienza di Nardò, chi mai ne sapeva nulla, anche solo il suo nome, prima che il Croce avesse diseppellito quel suo poema, Dio sa come capitato nell'Archivio municipale di Perugia? — Nessuno. Era ignoto, come nota il Croce, e ripete il De Lina, « *perfino a quei tanti Tafuri, che scrissero delle cose di Nardò* ». Eppure dovette essere un uomo abbastanza notevole ai tempi suoi.

E di fatto, ecco quello che trovo nel prezioso *manoscritto* del nostro dottor Coletta.

Scrivendo egli di Luigi Paladini, l'amico di S. Francesco di Paola e di Antonio Galateo, marito di Caterina Morosina, e padre della Giulia Paladini, moglie di Bellisario Maramonte, Barone di Campi, ai quali il De Pazienza offriva la copia del suo poema, con le loro armi miniate; dice, adunque, che Re Ferrante d'Aragona, il vecchio, lo avesse mandato, nel 1490, suo ambasciatore al Senato Veneto; donde, ritornato, lo destinò, nel 1491, con sue credenziali, ambasciatore a Roma, perchè avesse presentato in suo nome, a Papa Innocenzo VIII, il famoso tributo della Chinea bianca, nel solito giorno 29 giugno, vigilia dei SS. Apostoli; tributo che, come si sa, fu imposto da Clemente IV (1265) a Carlo d'Angiò, per la *investitura* del Regno, e che fu sempre in seguito offerto a tutti i Papi, sino a Pio VI, nel 1777. In quell'anno il Contestabile Colonna, presentando la Chinea in nome del Re di Napoli, disse di offrirla *in segno di devozione ai SS. Apostoli*; a cui il Papa replicò: *in segno di vassallaggio*; e dal seguente anno 1778, non venne più presentata. Da allora se ne fecero annue e solenni proteste, da parte del Papa, nel dì del *Corpus Domini.*

Innocenzo VIII, adunque, ricevette allora Luigi Paladini « *con indicibile magnificenza nella sala dei Re* ».

Nel 1493, fu novellamente mandato ambasciatore, dallo stesso

Re Ferrante, ad Alessandro VI, essendo morto Innocenzo VIII (come nel seguente anno 1494, la ripresentò allo stesso Alessandro VI, ma in nome di Re Alfonso, essendo morto Ferrante); e sempre per lo stesso scopo, di offrire la Chinea bianca, siccome fece. Il Coletta trascrive l'intero atto della presentazione, dove sono copiate letteralmente le credenziali di Re Ferrante, date da Capua ai 7 giugno 1493, e firmate dal Re e dal suo segretario *Gio. Pontano*. Luigi Paladini fu ricevuto con grandissima pompa, che si descrive; e poi si aggiunge: ... *praesentibus R. D.nis S. R. Eccl. Cardin.us, ac Praesulis, et official.us in copioso numero; et* SPECIALITER *magnificis viris, D.no Alphonso de Racaneto U. I. D. Cl.co Neap.no; D.no Berardino de Bernardo laico cusentino; D.no Petro Ioanne de Montefalco Cl.co Spoletan. Dioecesis; D.no Vincentio Pirbachio Cl. Neap.no; et* D.NO ROGERIO DE PATIENTIA, *laico Neritin. Dioecesis Necnon D.no...*, ecc.

E sarà questa, io credo, la prima volta che incontrandosi, come a me è accaduto, questo nome del *de Pazienza*, in carte vecchie, vi si fermi lo sguardo e si noti; ma che ben sarebbe rimasto inosservato, e nel suo secolare oblìo, senza il recente avvenimento letterario della bellissima pubblicazione di Benedetto Croce. — Se ne saprà altro in appresso? — Dovrebbero raccomandarsene le ricerche a quei signori di Nardò, che fossero amanti e studiosi di memorie e notizie patrie, come taluni loro antecessori; mentre è presumibile che colà possano trovarsene, e forse da rintracciarne la vita.

Aveva ragione, intanto, il Croce, scrivendo del de Pazienza, che « *da talune sue parole pare che si possa arguire, ch'Egli bazzicava* « *alla Corte della Regina* (Isabella), *o per ufficio che vi avesse, o* « *per altra ragione* ».

Da quanto adunque si è esposto, è da stimarsi davvero che Ruggiero de Pazienza sia stato uomo di Corte e amante di lettere e poesie. Il quale, sebbene scrivendo, come nota il Croce, abbia *la forma letteraria calcata sul modello dei poemi cavallereschi dei cantastorie*, pure, come conchiude il dotto compilatore, per la sua ingenuità, si legge con piacere.

Era dunque un cortigiano letterato, della specie (ma fatte tutte le dovute riduzioni dal lato del *neritino*) di quel gran cortigiano Pietro de Bourdeille, signore di Brântome (letterati entrambi a modo loro): il quale visse poco dopo il de Pazienza; uomo di spada e di avventure, ma altrettanto noto, quanto ignoto quest'ultimo. Scrisse il Brantôme, come si sa, biografie di altre dame, e Capitani, e Re, e Regine del suo tempo, con uno stile tutto proprio, originalissimo. Ingenuo anche costui, e piccante insieme, e non esente di qualche

bravata da buon *guascone* qual'era: pur tuttavia, anche questo autore si legge con diletto. Si studia egli di tutto giustificare in grandi dame, anche il delitto, oltre il resto: e narrandone le gesta, senza riserve, niente gli vieta poi di richiamarle tutte, e belle, e buone, e sagge, e virtuose. Così, per dirne una, a proposito delle due Giovanne di Napoli, narrati i loro casi, si piace di scrivere (e lo ripeterà nel suo *Gaulois*): « *que ces belles grandes Dames et Princesses* « *devoient ressembler le Soleil, qui respand de sa lueur, et de ses* « *rayons à un chacun de tout le monde, si bien q'un chacun s'en* « *ressent* ». E conchiude che le lingue pungenti sono mendaci, e che non bisogna credere tutto quello che si dica, o si scriva: « *mais la pure verité, qui combat le papier imbecille qui souffre tout* ».

[febbraio 1898].

XV.

UNA NOTA DEI TEMPI.

Nei primi giorni di quest'anno, non ricordo più quale giornale, che ora non voglio perder tempo a rinvenire, conteneva un bell'articolo, del quale però ricordo invece i concetti.

Considerando che col prossimo anno 1900 si sarebbe compiuto il secolo XIX, per ischiudersi dal 1° gennaio 1901 l'alba del secolo XX, vi ragionava per questo prossimo secolo un molto lieto pronostico; e, quasi con le norme dei *corsi* e *ricorsi* del Vico, nelle vicende delle Nazioni e della Umanità: dato uno sguardo al secolo procelloso che si chiude, venivasi alla conclusione che quello dal quale sarà seguito, sarebbe stato un secolo propizio alle scienze, alle lettere, alle arti, e quindi alla pace, ed al lavoro benefico per l'umana specie. Dopo la sanguinosa eredità, specialmente dell'ultimo decennio del passato secolo, e le guerre invadenti, e i moti, e i casi diversi del "15, del "17, del "20, del "48, del "60, e la guerra Franco-Prussiana, e quanto altro di minaccioso abbiamo o conosciuto storicamente, o visto con gli occhi nostri; non solo l'Europa, ma il mondo intero, fu intento principalmente ad ammannire grandi apparati di guerra, sino a crearne oramai di tanto formidabili, da rendere impossibile la guerra stessa. Le scienze fisiche e naturali, la meccanica, la chimica, e quanto altro poteva scaturire da esse, ebbero cultori ed applicazioni meravigliose; ed il secolo che muore potrà aver giusto titolo da queste; mentre le arti, le altre scienze, le lettere lo daranno al futuro: stanco questo e quasi spaventato dalla contemplazione del secolo precedente; il quale però non fu poi sterile ed avaro, particolarmente in questo suo ultimo scorcio, da non lasciare al suo successore elementi tali, che direi primaticci e preziosi, da poterlo annodare, se fecondati e coltivati, ai più belli e riposati secoli (sempre relativamente alle età) delle grandi arti, della severa ed alta letteratura, dei profondi studî, ma anche del generoso sacrificio di sè; nel quale, e nella devozione ad un essere, o ad una idea, come uno scrittore ha detto, si trova il *riposo*.

E di fatto, si ricorderà la proposta del disarmo, fattasi dallo Czar Nicolò II; ma è ben notevole che l'ispiratore vero ne sia stato il Bloch, annunziato siccome *lustro della finanza bancaria e scientifica*; e che, in *sei volumi* studiati e discussi con l'autore dal potente Czar, ha dimostrato che, con qualsiansi alleanze, *Duplici* o *Triplici* che si fossero, e vincitori e vinti sarebbero perditori sempre! E lo scrittore che, nella *Tribuna* del 15 gennaio ultimo, ne compilava un interessante articolo, conchiudeva così: « Il militarismo ha « perduto della sua popolarità, la propaganda socialista tarla il pre- « stigio dell'autorità, e la opinione pubblica sempre più s'impone; « siamo prossimi ad un'êra di pace e di fraternità ».

Ed ecco un vero segno di progresso: la Pace.

Negli studî intanto delle scienze, e della storia specialmente, la sana critica che li ha guidati ha saputo spuntare alcuni angoli, che allontanavano e dividevano in troppo opposti campi le menti, e sperabilmente ricondurle a quella concordia, che il secolo XX vorremmo augurarci che più efficacemente operi e raffermi. Le ricerche diligenti nelle biblioteche di vecchie pergamene, lo studio delle questioni e problemi sociali e filosofici, sono indizî, non di oziosa e vana erudizione, ma di molto amore, e del bisogno dell'anima per illustrarsi del *Vero*, sia storico, sia scientifico.

Quindi scorgiamo il dotto e degnissimo Vescovo Mons. Geremia Bonomelli, scrivere sulla *Evoluzione*, accordandola col dogma, ed affermare che: « Come la scoperta astronomica di Galileo fece gran- « deggiare smisuratamente l'idea di Dio nel mondo sidereo, così « la legge della *evoluzione*, bene intesa, e bene applicata, la farà « grandeggiare nel mondo terrestre ». E conchiude: « Nessun timore « della scienza in qualsivoglia forma si presenti: se è vera scienza, « non può che venire da Dio, e a Dio condurci ».

D'altro canto, un grande scrittore francese, Paolo Sabatier, pubblica in un grosso volume la vita di S. Francesco d'Assisi, nel quale si leggono pagine di tanto amore, di tanta altezza critica, letteraria, storica, che non so se possa leggersene una sola, senza esserne meravigliato, e con entusiasmo. Ora Sabatier, lo dico subito, segue, nello spirito dei suoi scritti, il Rénan; e basterebbe a così giudicarne la lettura dei primi periodi di un'appendice, che è in fine del volume medesimo. Ed intanto Sabatier censura Rénan, perchè questi non aveva ammessa l'autenticità di taluni documenti relativi a San Francesco; giacchè egli dice, e lo ripeterò qui con le parole del suo aureo testo: « *Il est peu de vie dans l'histoire aussi documentée que celle de Saint François* ».

E giungeva il Sabatier a tale conchiusione, dopo essersi messo con immenso amore e studio alla ricerca di tutti i documenti della letteratura Francescana, sostenendo viaggi, visitando biblioteche, riscontrando opere diverse con pazienza da benedettino; e così egli annovera ben *25 sorgenti* di ogni specie, e di ognuna delle quali fa l'esame critico, e ne va pubblicando nei volumi successivi. Lavoro ingente, appena sperabile da un bollandista; ma compilato con quell'amore riverente e convinto pel suo soggetto, e con quel gusto letterario, non facile a trovarsi in lavori di questo genere. Ai quali 25 documenti si aggiungerà il XXVI; perchè, nel passato anno, l'infaticabile Sabatier rinvenne a Grottammare il prezioso *originale* latino dei *Fioretti*, che anche pubblicherà, e col nome dell'autore: Frate Ugolino da Montegiorgio; originale ed autore fin qui ignorati.

Così quest'uomo onora *il più simpatico di tutti i santi*, com'egli lo chiama.

Ed in tutto questo anche può scorgersi un'altra soave nota di salutare progresso.

Un legato, e di non lieve momento, che il secolo che muore consegnerà al secolo che è per sorgere, sarà quello di trovare l'equilibrio fra le diverse classi sociali, il cui avvicendarsi, dall'alto in basso, e viceversa, sempre vi fu; e il sorgere della *gente nuova, e dei subìti guadagni*, e le stridenti catastrofi delle classi superiori ed elette, sono ricordate con quella bellezza intraducibile di stile dal sommo Orazio (L. I, XXVII). Ora però le mutate leggi e condizioni della vita, sulle quali non mi fermo, rendono queste mutazioni assai più rapide e più frequenti.

E la questione si agita, come si agitò sempre, non fra le classi infime, ma fra le medie e le alte, nelle loro gradazioni differenti. Questi sintomi sociali sono noti. Ma perchè si tragga argomento a sperare anche qui il bene d'un provvidenziale equilibrio, non rincresca di leggere quanto, con molta opportunità ed interesse, mi accade di trovare in un numero della *Rivista Brittannica*, niente meno che del maggio 1836, e che riporto qui traducendolo. Vi si dice adunque:

« Oggidì l'aristocrazia di classe ha per rivale pericolosa l'ari-
« stocrazia della fortuna; come la *distinzione* delle razze ha per
« rivale la *distinzione* degl'individui, e le opere di ognuno prendono
« posto accanto alla gloria delle famiglie e del loro splendore ere-
« ditario. Non ce ne lamentiamo: accettiamo il nostro tempo. Ma,
« bizzarra contraddizione! Appena siasi procurato oro abbastanza

« da credersi felice, si ritorna agli antichi pregiudizî; si è allora « molto volentieri barone, visconte, anche principe... Tendenza pue- « rile in apparenza, ma che mantiene l'energia del corpo sociale. « Un moto di ascensione perpetua porta le classi inferiori verso le « sociali sommità, e favorisce in tutti gli ordini un dispiegamento « di forze attive... Il bisogno di superiorità, inerente all'aristocrazia, « determina un impulso ascendente e nobile, che fa spuntare dalla « oscurità talenti sepolti, stimola l'industria, e previene lo snerva- « mento delle razze... »

E questo per coloro che sorgono. Per coloro poi che cadono, o son caduti, o possono cadere dall'alto seggio del loro splendore avito, ecco brevemente quello che vi si legge:

« Se tutte le famiglie che io ho citate (e vi son ricordati grandi « cognomi inglesi) perdessero fortuna, onori, dignità, la poesia della « loro razza si conserverebbe nel loro scudo. — Ed io ne conosco « molte, che rinunzierebbero piuttosto ai loro dominii, che ai loro « *lambelli*, ai merli magnifici dei loro castelli, che ai *caprioli* im- « maginarî, alle *croci* chimeriche, agli sterili *bisanti*. Non ci meravi- « gliamo adunque, se i savî che ci vendono la follia non abbiano po- « tuto sradicare del tutto un eccellente pregiudizio, un errore appa- « rente, fondato sopra una reale Filosofia. — Perpetuandosi, resi- « stendo alle influenze le più avverse, questo pregiudizio serba « tuttora la memoria del passato e la genealogia delle razze. Esso « è stato un bisogno per tutti i popoli. »

Dunque questa tendenza sempre presente, oggidì come in tutte le età, questa stessa ambizione a nobilitarsi, può destare negli animi affetto ad ideali, ad illusioni che, come si è notato, possono essere sprone al lavoro, e côte agli studî, i quali in seno alla pace affratellano gli uomini.

Veramente a me sembra che nell'imminente secolo XX le buone lettere e tutte le arti belle potranno manifestarsi, e specialmente in Italia, in modo degno delle grandi epoche precedenti, e che ad esse si sia andato preparando, pel loro prossimo avvenire, la sede sovrana del loro regno.

Per le *buone lettere*, sarò contento a questa asserzione e fiducia manifestata: perchè molto divagherei a dire dei buoni elementi apparecchiati pel loro avvenire, e del loro riscatto progressivo dallo stato in cui furono per circa tre secoli innanzi, quasi dal Gozzi a noi.

Così, per le due arti imitative, pittura e scultura; abbandonate oramai certe convenzioni e certo *manierismo* di scuola e d'accademia,

va anche correggendosi certo naturalismo, che non è arte, se non ruminato e riprodotto con quell'ineffabile ingenito sentimento dell'arte stessa, *ed artisticamente*; nè più si disprezzano, ma si studiano i grandi esemplari greci o nostri nella scultura; come dei sommi Maestri italiani, spagnuoli, fiamminghi, nella pittura. — Ed è un fatto che conforta a bene sperare, l'essersi messa in onore, oggidì, persino la scuola dei *Preraffaelliti.*

Dalla bocca autorevole del Verdi tonò la grande parola: *Ritorniamo all'antico*; e questa risuonò opportuna, e dovrebbe echeggiare nell'ambiente di tutte le arti, come di tutto il sapere; perchè saranno sempre collegate fra loro, e spesso sincrone, dirò così, nel loro merito, tutte le varie fasi e manifestazioni dell'intelletto e del cuore della Umanità. Ed accade che quella misteriosa segreta Regolatrice d'ogni cosa creata, quasi sospinta dalla sapiente fatidica parola del Verdi, faccia sorgere il modesto giovine abate don Lorenzo Perosi, che coi suoi *oratorî* meravigliosi, già fa stupire l'Europa, e pronosticare dal Verdi fecondo avvenire per l'arte. Egli così ci trasporta alle arcane composizioni dell'antico Pierluigi, di Sebastiano Bach, che, fra i Bach, il Perosi giustamente dicono che prediliga, e dell'Haydn, del Mozart, e degli altri sommi degli aurei secoli per l'armonia, XVII e XVIII; composizioni e musiche, fino a pochi anni innanzi, sepolte, note solo ai pochissimi, non gustate, non comprese dalla moltitudine, e che ora, invece, vanno formando il dolce gaudio di circoli musicali, di elette accademie, di riunioni omogenee di colti innamorati dell'arte vera. — Ed ecco un passo consolatore a cui deve arridersi.

Nè troncherò queste brevi linee, senza una parola per la sovrana arte architettonica.

Come per la letteratura del XIII e XIV secolo, Dante incluso, o pei ricordati scrittori di musica dei secoli XVII e XVIII, così, e specialmente per gli edifizî cristiani dell'XI, XII, XIII e XIV secolo, e, in generale, per quanto sovravviva d'antico, non più si rivolge ad essi disprezzo, o noncuranza, ma, deplorando il mal fatto dagli altri, si studia di conservare, di restaurare, di riedificare, ove occorra; se poi sempre con modi e criterî incensurabili, non è da me, nè in questo luogo il poterne parlare. È però cotesto un fatto egregio.

E piacemi d'un salto venire alla nostra Lecce.

Lecce conserva ancora di quell'*antico* che raccomanda il Verdi; sono avanzi, è vero, nè forse del meglio che vi era; ma ve n'ha tuttavia; che si conservi adunque, *possibilmente*, ed altre volte ne ho parlato, onde passi al secolo futuro, che potrà trarne anche il

suo pro. Un mio *desideratum* (ma la vita passa e porta via desiderî e speranze!) sarebbe stato formarsi quasi un *censimento* di quanto rimane, e rintracciarne le origini. In questo caso, l'aiuto di notizie storiche e locali è indispensabile. Fra gli antichi scrittori, l'Infantino ha piuttosto copiosa sorgente. Ma chi si propose un *desideratum* non dissimile, ed anche maggiore del mio, e si studiò di attuarlo, fu il Ch. L. G. De Simone con la sua « *Lecce e i suoi monumenti* »: « l'unico libro, egli dice, che descriva la città, ed il primo che, dopo 240 anni dalla edizione della *Lecce sacra*, narri seriamente... delle cose e degli uomini ». Ed ha ragione. Che se, forse, avesse stimato o di seguire altr'ordine nel dare le cento e cento interessanti notizie ivi raccolte, o apporvi più copioso indice da agevolar la via allo studioso per rintracciarle, senza nuocere al suo scopo, l'opera sarebbe riuscita vie più commendevole e fruttuosa, come a me parrebbe. L'Ill. A. anche grida contro le demolizioni, che qua e là inconsultamente non cessano! Nè quando egli scrisse quel suo volume, che essendo I, aspetterebbe il II, ne erano accadute delle così notevoli come in seguito; e, per dirne una, quella, a mo' d'esempio, del palazzo, d'aspetto tanto signorile, che era in *via Guglielmo Paladini*, e che il Ch. A. indica col numero civico 64: ed altre.

Però, senza più trattenermi su tale argomento non nuovo, dirò che non sia tardato a palesarsi un gratissimo indizio di resipiscenza (dal quale è da ritrarre buonissimo auspicio per l'avvenire), nel commendevolissimo restauro della presente casa del Municipio, antichi Angiolilli; in cui studiosamente, e con buon gusto, si è accordato il nuovo con l'antico, superando parecchie difficoltà di livelli e di stile; e, salvo, forse, qualche minimo particolare, tutto uniformando con buona arte, in modo (ed è il difficile nei restauri) che tutto sembri d'un tempo medesimo. Lode quindi all'Amministrazione che questo volle, e all'architetto che l'attuò, ad ammaestramento e perenne rimprovero di quanto si osò perpetrare per la facciata che le sta dirimpetto, trent'anni prima!

E così finisco: augurando, per quanto ho detto, specialmente alla gioventù, i godimenti della *Pace*, di cui parlava quel giornale, e che sono quelli principalmente della scienza e delle arti che la pace alimenta; ma pei quali è mestieri di apparecchiarsi con amore, con coraggio, con perseveranza, e con quella che il Michelangelo diceva essere *l'indizio del genio*: la pazienza; perchè dal Cielo piovono certe croci, che sieno auree e gemmate, sieno ferree ed urenti, non iscelgono le spalle sulle quali vanno a cadere.

[febbraio 1899].

XVI

MALI SENZA RIMEDIO.

La epigrafe che appongo in cima a queste poche parole ben potrebbe essere l'epigrafe di una lunga serie di articoli dell'indole del presente scritto. I quali articoli, però, io temo, anzi dolorosamente credo, per mia ed altrui esperienza, che, in conclusione, tutti potrebbero vedersi apporre, alla loro fine, quest'altra specie di epigrafe: « *Parole sprecate* ».

— Ed allora, direte voi, perchè parlarne? — Ma, alla mia volta, dirò io: — E perchè, col silenzio, fare atto di colposa acquiescenza al *male*?

Già si sarà inteso che io sia per indugiarmi brevemente in argomento di Arti; e colui, a cui simili argomenti non interessino, nè se ne commuova, può risparmiarsi, anche per questo, il fastidio di leggere questo scritto.

I *mali*, adunque, dei quali parlerò sono di due specie, in Opere di Arte. Da prima, i *mali* consumatisi per insipienti riforme; per intonachi gettati giù con le loro dipinture; per demolizioni parziali o totali, ecc. ecc. — E, per questa generazione di *mali*, fu detto: *factum infectum fieri nequit*! — E che si aspetterebbe per questi? — Un miracolo da santi, o da stregoni? — Ma lasciamoli all'Ariosto.

Vi sono poi degli altri *mali*, forse peggiori dei precedenti, e più condannevoli certo; perchè, se i primi potettero, per caso, essere operati *da sordi che non sentivano*, questi lo sono *da sordi che non vogliono sentire*. Quelli primi, forse, furono perpetrati, nella ignoranza, da padroni, da muratori, che spesso, *architettando*, si fecero *lecito* ogni loro *libito*. Ovvero lo furono in tempi, nei quali certa critica di arte, certo gusto, e culto insieme, per monumenti di ogni specie e di ogni età, i quali formano la catena storica delle arti stesse, non facevano volgere alle medesime i debiti riguardi, con gli studî diligenti, dotti ed appassionati, che indi consacrarono ad esse i loro cultori.

Oggi, invece, da tutti gli scrittori e critici di arte si grida, de-

plorando demolizioni, imbiancature a calce, deformazioni, profanazioni d'ogni specie, che si commettono a danno dell'insegnamento artistico; il quale vive nelle opere dei nostri predecessori, e, per esse, si trasmette glorioso e benefico a noi.

Molti di questi *mali* si sarebbe in tempo di evitare, e apportarvi rimedio, solo che si ascoltassero le voci altrui, e si riflettesse un momento su quelli che si attenta di commettere. E dico peggiori questi secondi *mali*, perchè preparano la via ai primi. — Con altri parecchi, il benemerito prof. Cosimo de Giorgi, già da tempo, fra noi, ha notato, indicato e deplorato altamente simili *mali*. — Io stesso, nel 1894, volli *sciupare* un po' di studio e di scritto (già, non me ne pento), da svolgere meno sommariamente tali idee. — Ma che? — *parole sprecate* — s'imbianca a calce, si trascura, si deforma, si demolisce proprio lì, e quello che si notava e si raccomandava di conservarsi tale quale! — Sicchè, in questo modo, tutto procede allegramente, per la sua via di perdizione — solito profitto di tutte le ammonizioni, di tutte le prediche, di tutti i quaresimali.

Vi sarebbe, è vero, una terza specie di *mali*: quelli, cioè, che si commettono per talune opere fatte senza intendimenti del vero bello, senza opportunità e corrispondenza allo scopo al quale sono destinate; senz'arte vera; e, in fine, come i toscani direbbero, *senza sugo*. Ma questi *mali* non entrano presentemente nel mio tema.

Ciò premesso, eccomi a Galatina.

Nei passati giorni dovetti portarmi in quella città, che generalmente piace, e con ragione; ed a me, poi, è più cara, perchè dalla mia puerizia l'ho spesso visitata, per domestiche relazioni, che tuttavia vi si serbano.

Poichè ne ebbi il tempo, non omisi la mia breve visita a quel raro e monumentale gioiello di Arte, che è la chiesa di Santa Caterina. Vi mancavo da qualche anno.

Il memore animo mio si apparecchiava a rivedere la veneranda facciata di quel tempio cristiano del XIV secolo, con la sua classica porta maggiore, adorna nei suoi archi, come le due minori, di vaghe filigrane in pietra, tanto offese dal tempo; facciata, che, in tutta la larghezza della sua parte media, ha una forte *enigmatica* risega: il cui piano, decorato innanzi da piccola cornice, è tangente alla cuspide del bel frontone, che protegge i sottoposti archi della stessa porta maggiore; come è tangente del pari al punto inferiore del gran circolo, o *ruota* del finestrone; ma col suo aggetto, forse

più che di 70 centimetri, ne nasconde, naturalmente, a chi guardi da giù, un minore o maggiore segmento, producendo uno sgradevole effetto, certamente non desiderato, nè desiderabile. — Forse un diligente studio, indagante perchè così si fosse operato, potrebbe non riuscire infecondo.

Tutto questo, nella facciata, io rividi, tale quale lo aveva trovato nei passati anni.

Ma mi apparecchiavo altresì a rivedere questa facciata riposare maestosamente sul suo poco profondo *sacrato*, o piazzetta, o *parvis*; ma lungo anche più di tutto il prospetto, a cui ascendevasi con alcuni gradini. — E si sa bene come le gradinate sieno base e maestoso ornamento, non solamente dei templi dell'antica Grecia, ma, in vario modo possibile, anche dei cento monumenti nostri. — E poichè qui il piano stradale declina verso la destra di chi guarda la chiesa, da questa parte erano, quindi, quattro in cinque gradini, che poi riducevanzi a tre, dalla parte sinistra. — Dinanzi poi a questa gradinata, erano piantati, a distanze quasi uguali, quattro tronconi di antiche colonne marmoree, messe lì con quella rispettosa, ingenua semplicità di altri tempi: ma che testimoniavano remota civiltà locale di edifizî, che vicende di secoli, forse, distrussero, e che tardi nepoti rimisero in onore, in piena luce del sole; e così, come le trovarono, quasi sacrandole, vollero decorarne, come credettero, il tempio più cospicuo della loro patria.

Ed ora tutto questo è sparito!

La facciata della chiesa non è più sulla sua degna base antica; è invece *a terra*! — Mi parve come se uno sprofondamento avesse inghiottito almeno 70 in 80 centimetri del disgraziato edificio! Presentemente, dalla parte destra si ascende sulla piazzetta, ancor meno profonda di prima, appena con due gradini, che si dileguano subito in uno, e tanto che alla porta minore a sinistra si va dal piano stradale!

Ma, mi si dirà, essere questo accaduto in conseguenza appunto della correzione del piano stradale di tutta la città.

Oh! allora, rincrescevolmente, *l'ingegnere ha sopraffatto l'architetto*; nè oggidì è a meravigliarsene.

Qualunque studio, qualunque ripiego, anche a lasciar le cose quali erano, sarebbe stato degno del decoro, del rispetto, dell'amore che merita e deve tributarsi ad un simile edifizio.

Nè lo aver rialzato quel basso plinto su cui giacciono i due leoni, che sono a sostegno delle due colonne della porta maggiore, sottoponendovi uno zoccolo, alto forse 40 in 50 centimetri, e che si

volle anche adornare di certa cornicetta, a cui già i monelli han dato il fatto loro, è per nulla giovato a buon effetto: anzi ha aiutato, mi pare, questa inconsulta soppressione della decorazione tanto degna dei gradini. — Si vada, di grazia, a rivedere questa facciata, *quale è adesso*, avendo nelle mani una delle fotografie, che fortunatamente esistono, della stessa facciata *qual'era*, e si giudichi.

Non è qui il luogo da trattenermi a ragionare (e ben volentieri lo farei) della interna costruzione di questo monumento. — Mi basti osservare: che di queste architetture ogivali, archiacute, che abbiano attinenze con l'immenso esemplare del gran Duomo di Milano, non esistono troppo numerosi esempî in Italia, dove questo tipo, se non erro, più francese ed oltramontano, anche rendendosi, dirò così, più *paesano*, come altrove, non ebbe però molta presa e sviluppo fra noi, per indole e *tradizioni* proprie. — Santa Caterina è di queste appunto. — Chi, o donde ne fu l'architetto? — Io lo ignoro.

Il tipo più italiano e, forse, vie più di noi pugliesi, riposa sulle costruzioni *romaniche* o *normanne*, come si dicono, dei secoli XI, XII ed anche XIII, quali si ammirano nel Barese specialmente, ed ancora nel Leccese e nelle provincie prossime a queste. — Per brevità, non enumero. — Solo ricorderò (e con un mio voto) la chiesa dei SS. Niccolò e Cataldo di Lecce, la quale, a quello che io sappia, aspetta tuttavia uno studio geometrico, icnografico ed ortografico degno di lei; pel quale fedelmente si riveli la sua geniale ed ammirevole struttura e forse unica! — Ecco il mio voto.

Intanto, entrando nella chiesa di Santa Caterina, non si può non arrestarsi sulla soglia, sorpresi dallo stupendo spettacolo che si ha dinanzi! — Gli archi maggiori, che dividono le volte a crociera, sono leggermente acuti e molto *rialzati*, contrastando così con gli archi acutissimi che mostrano, nel loro incontrarsi, lungo gli spigoli, i *costoloni* delle medesime. — *Quanto si vede, tutto è dipinto*! Archi, volte, fasci di colonne, pareti; meno che nelle navi minori a sinistra, forse non dipinte mai, che in parte; ed in parte se ne sarà tolta via o caduta la pittura; e meno poi nell'abside e nel coro, tranne che nella corona di stemmi *a cuore* colorati, messi al sommo della cupola ottagona che lo copre e presso l'incontro angolare e curvo delle otto superfici. — Quest'abside e questo coro sono di manifesta e, forse, un po' discorde costruzione posteriore.

Non tardo ad annunziare che, proprio nell'interno di questo tempio, sono più stridenti le *dolenti note*.

Fui colpito, entrato appena, da un goffo tabernacolo in legno e lastre, alto forse 4 in 5 metri, e contenente tre statue (!!!) con relativi fiori, candelieri, ecc. — roba da chiesetta di frati ex-Pasqualini — messo a destra della nave maggiore; dinanzi ad un muro tra uno dei fasci delle colonne e l'angolo d'uno degli archi bassi, per i quali si passa alle navi minori, si nasconde così uno dei fortunati dipinti, meglio scampati agli oltraggi del tempo e degli uomini!

I danni anteriori cagionati, in alto a sinistra, a queste preziose mura dipinte, dall'esservisi conficcate le travi di sostegno della tribuna per l'organo e la presenza di tutta quella impalcatura, sono *mali* non mai abbastanza deplorati.

Alla costruzione di questo monumento dovette dar principio Ramondello Orsini-del Balzo, tra il 1384 e 1386, come parrebbe per ragioni da parlarne altrove, e fu compiuto nel 1391, secondo la data incisa (ma a caratteri latini) sull'architrave della porta minore a sinistra. — Il coro vi fu aggiunto dal figlio di lui, Giovanni Antonio, che diceva *acefalo* l'edificio paterno, e lo volle *luminoso quasi lanterna* (luminoso anche troppo!).

I cronisti dicono che la Maria d'Enghien, vedovata e divenuta Regina, memore di quanto suo marito Ramondello aveva operato per la chiesa di Santa Caterina, si propose di farla dipingere tutta. Vi chiamò prima un pittore napoletano; ma l'opera di costui le parve *assai rozza*. Ed allora vi fece chiamare pittori di Toscana, e venne *Francesco d'Arezzo*, e, senza dubbio, con altri artisti, come rivelano le *diverse maniere di pennello*. Questi ultimi, adunque, in parte disfecero le precedenti pitture; ma, forse, nella maggior parte, sovrapposero a queste novelli intonachi e ridipinsero tutto.

Tale circostanza trova piena e vasta prova (troppo vasta, anzi, in talune parti), più che nelle cronache e storie e tradizioni, nel più innegabile e sicuro dei documenti, cioè nel monumento medesimo.

In varie parti, anche in alto, ma vie più inferiormente, dai 2 ai 3 metri dal pavimento, si scorge rotto e caduto, per varie cause ignote, il primo *visibile intonaco*, che palesa un sottoposto secondo intonaco, dipinto ugualmente, ma picconato poi, onde meglio ricevere e mantenere l'intonaco da sovrapporvi. In qualche parte, anzi, spunta anche una terza superficie, con certi contorni in terra rossa; nè, pare, sopra intonaco dovunque, ma quasi saggio di composizione; notandosi poi, specialmente nel secondo intonaco, come nell'ultimo,

disegni varî di riquadrature, scompartimenti, figure, stemmi con loro ripartizioni, *fissati*, com'è d'uso, o *calcati* col *chiodo*.

Questo scrostamento della superficie dipinta non si arresta, essendovi l'opera della mano sacrilega dell'uomo che lo favorisce.

In questo stretto e lungo spazio, che, come a sinistra, così a dritta, separa la nave media dalle due minori, ma che intanto, nel totale, farebbe dire la chiesa essere a cinque navate; questo spazio a dritta — dicevo — è interessantissimo. Oltre la copia, in caratteri angioini, della iscrizione riguardante Raimondo del Balzo, di Ugone, che vi s'incontra subito, e la quale è nella chiesa di Santa Chiara di Napoli, più in fondo vi si trova una bella composizione di grandi figure: a piè della prima delle quali, in dimensioni molto più piccole, come era di uso per effigiarvi i *devoti*, vedesi una figurina inginocchiata, a mani giunte, ed *in costume* del tempo. A tergo della quale figurina si legge: « Franciscus de Arecio fecit — MCCCCXXXII ». Sarebbe il dipintore toscano, più sopra nominato. Tutto il suo atteggiamento è rivolto a destra di chi lo mira; e, malgrado l'esser tutto *di profilo*, la testa declinando un po' sulla sua spalla destra, ed un po' *in terza*, mostra, con l'occhio destro, anche il sinistro in iscorcio.

Quest'ultimo occhio, nel passato, fu alquanto guasto con ferro qualsiasi; ed il molto compianto Pietro Cavoti, avendo osservato anche questo sfregio, fra i cento, ma che, se più si fosse osato in quel punto, si sarebbe rischiato di perdersi un documento storico pel nome e figura del pittore e per la data segnatavi, vi combinò una larga tavola, che, raccomandata inferiormente a due cerniere, si potesse piegare in su, a difesa di questa interessante parte del dipinto, e, con un lucchetto adattato sopra, rendere non libero il ribassarla.

Nella mia recente visita, questo riparo vi era, ed era chiuso; ma non vi era il lucchetto: sicchè volentieri l'ho abbassato, per rivedere quella figura e quello scritto. Orbene, l'intero occhio destro e porzione della faccia sono spariti per una infossatura, fatta non saprei con qual corpo duro, che ne ha rotto e gettato via l'intonaco!

Ma non basta.

In fondo a questo *spazio* lungo, più *ambulacro* che *nave*, v'è un altare in pietra, largo quanto lo *spazio* stesso, e sovr'esso, ugualmente largo, un alto dipinto su tavola, quasi *ancona*: vi è effigiato il Crocefisso. In cima vi è un'arma, gli smalti della quale non sono ben determinati. È spaccata: nel 1° una banda caricata di tre gigli,

che è dei *Capano*; nel 2° partito: 1° un'anitra (?) ed una fascia caricata di tre rose, *attraversante*, che *stimo* essere degli *Arcudi*; 2° tre *caprioli* non so a chi appartenenti.

Mi permetto una breve, ma non incongruente digressione.

Ho ben poco dubbio che la partizione, che attribuisco agli *Arcudi*, non appartenga a tale famiglia estinta e forse estinta nei Capano; i quali, sul portone della loro casa, hanno arma simile alla descritta. Dirimpetto poi alla costoro casa, fra i Galluccio e i Vernaleone, vi è un palazzotto antico, con bello scudo, anche sul portone, che è *partito*; e nel primo posto vi è l'*anitra*, la *fascia*, le *tre rose*, ecc. — Fosse stata dessa appunto la casa degli *Arcudi*? — Di grazia, alcun signore galatinese informi.

Ritorno all'altare.

A tergo del medesimo vi è un localetto, dove, sollevata a 30 in 40 centimetri dal suolo, vedesi una notevolissima scultura sepolcrale. È rettangolare: ornata da cornice con foglie caratteristiche. Di buon bassorilievo vi è la effigie d'un gentiluomo, supino, calzato e vestito di corta tunica, con le mani e braccia *decussate* sotto il petto e cinto ai fianchi di una correggia col nodo consueto e non dissimile a quello usato dai correggieri *Fatebenefratelli*. La testa è nel mezzo d'un arco trilobato, e fra le curve esterne di quest'arco e i due angoli retti interni e superiori della cornice è ripetuto bellamente lo scudo *a cuore*, che io ritengo degli *Arcudi*.

Nessuno, parmi, ebbe mai cura di commemorare questo interessante sepolcro del XIV-XV secolo. E tutto farebbe argomentare che al patronato di questo altare e del *localetto* adiacente fossero succeduti agli *Arcudi* i *Capano*.

Ora, per accedere a questo *localetto* è necessario passare per piccolo spazio che è tra le spalle dell'altare suddetto e l'ultimo degli archi bassi di comunicazione tra le navate e che sono tutti dipinti. Quest'arco, da questo lato, nella sua spessezza, ha un bellissimo S. Giorgio in piedi, vestito di acciaio, con corsaletto e gambali e bracciali e correggiole e fibbie per frenar tutto, e gli sproni e la lunga spada al fianco, e nella destra mano la lancia; preziosi modelli, tutti diligentemente riprodotti, di quelle armature.

Questa bella pittura, che col Sant'Onofrio che l'è dirimpetto e con altre figure di santi ricorda quelle giottesche del San Francesco in Assisi, è deturpata da un'alta e larga fracassatura orizzontale, ed immedicabile, sul petto del San Giorgio; e, quasi simile, da un'altra verso le ginocchia e così in altri punti: per le quali, colore, intonaco, tutto è andato via! — E perchè? — Perchè quel

localetto, di cui ragiono, è convertito in *deposito* di scanni, tavole, scalette, travi, robe inutili ed ingombranti di chiesa o di sacrestia, che, per riporsi colà, passando per l'angusto spazio, strisciano, urtano, rovinano i dipinti; e poi, entrate lì dietro, si gettano a terra e si lasciano pesantemente cadere, senza riguardo, anche su quella memoranda lapide, che, così oltraggiata, chi sa da quanti anni, si mostra qua e là rotta e smozzicata, a chi possa riuscirgli di osservarla. Nè so se intorno alla cornice siavi scrittura alcuna: chè, malgrado mie osservazioni, sempre ripetute indarno, ho sempre trovato ingombro quel piccolo spazio e quel sepolcro, e quindi, tra la penombra e tutto questo legname, non mi fu dato mai di osservare bene.

A questi *mali*, molto volontarî in gran parte, si aggiunga il *male* volontarissimo dei cento e cento nomi, e cognomi, e linee, e sgorbî, e segni, e disegni d'ogni specie, graffiti da per tutto ad altezza d'uomo, sui pregevoli dipinti: non risparmiando fondi, vesti, architetture, piedi, mani, visi, ornati, fregi, *nulla*; improntandosi per tal modo qua e là la selvaggia nota della ignoranza e del disprezzo, da far gridare sino alla indignazione: « davvero » *la muraille est le papier de la canaille*!

Ed altri *mali* che, in parte almeno, sarebbero rimediabili, possono ancora indicarsi. Tale sarebbe il trovarsi nascosta e tappata da uno dei soliti altari (come quassù a Castro!) quella absidetta o *conca*, che si osserva sporgere esternamente dalla via e che è nel mezzo dell'estremo muro della seconda nave a dritta. Quest'abside con i suoi spigoli verticali divideva e divide la scena dell'Annunziazione, nel modo medesimo che si osserva nel coro monumentale della Badia benedettina di Perugia, le cui bellissime tarsie dei dossali, lavorate già da quei monaci, sui disegni, come vuolsi, del Raffaello, nei due stalli, che dopo quelli intorno al coro, si presentano di fronte e ai due angoli, divisi dalla larghezza dell'abside, hanno a sinistra un angelo, pel suo ministero, vestito dalla stola, e alla dritta la vergine genuflessa. Così a Galatina. Togliendosi l'altare, si osserverebbe (chi sa in quale stato!) se e quali pitture vi fossero sulla curva superficie dell'abside.

In fine, vi sono i gravi *mali* e danni della umidità, sia nel pavimento che nelle mura e, peggiori assai, nelle volte. — Le grandi illustrazioni apocalittiche e delle storie bibliche e delle storie ed immagini di santi, e la bellissima figura della santa Caterina onorata delle *tre corone*, e che parmi *unicamente* ricordata in questa

chiesa sul muro sottoposto all'importuno organo, tutto vi è offeso, dove da scrostamenti, dove da sgraffiti, come dalla umidità invadente.

Così lo sono gl'innumerevoli e spesso ripetuti stemmi, tanto araldicamente dipinti e talvolta anche sol disegnati, dei del Balzo, degli Orsini-del Balzo, dei Brienne, degli Enghien, dei Chiaramonti, dei Colonna, degli Anjou, dei d'Aragona, e poi dei Sanseverino, dei Campofregoso, e di altri ancora; ma non dei due Castriota, il triste Giovanni, del noto Giorgio lo Scanderbeg, e il suo figlio, di lui peggiore, Ferdinando, ultimi della loro razza e giustamente esecrati dai Galatinesi. — È una intera storia dichiarata da questi stemmi, per chi bene li intenda, delle successioni e delle alleanze di quelle famiglie, dalle quali questo tempio fu eretto e compiuto, come ancora dello stesso progredire e delle pitture e dell'opera tutta.

Tale oggidì è la deplorevole sorte di questo monumento, che è monumento di tempi generosi, monumento di fede, di cavalleria, di arte cristiana, questo tempio che Galatina ha la invidiabile sorte di rinchiudere nelle sue mura!

— Or che si fa per mantenere in piedi, per serbare gelosamente questo vero cimelio dell'arte medioevale?

— Veramente, quello che ne abbiamo osservato potrebbe — ahimè! — dichiararlo!

Forse l'esercizio del culto in Santa Caterina sarà stato affidato a qualche confraternita, la quale, per tal modo, si crederà nel diritto d'importarvi e tabernacoli e scarabattoli e quadretti, e tutto collocare dove e come più le paia e le piaccia. — Il fatto è che la cura quotidiana di questa chiesa è presentemente affidata ad un sagrestano, il quale, malgrado ogni buon volere suo e di chi ve lo ha messo, certamente tutt'altro può essere, fuorchè *vigile*, essendo un povero *cieco*, pronto e desto abbastanza, che solo al rumore sente che taluno vi entri, e, per annosa consuetudine, si porta qua e là, e per le vie; ma, di sgraffiti, di scritti e di ben altro, vi si possono farne quanti se ne vogliono.

— Ma, si dirà: Santa Caterina è stata dichiarata monumento nazionale. — Bravo: me ne congratulo tanto! — Questo vuol dire che il Ministero della Istruzione Pubblica lo tenga segnato come tale nei suoi bravi registri con i cento e cento altri edifizî. Ma con quali sussidî?

Anche questa ex-Cattedrale di Castro, per la parte rimasta della sua specchiatissima costruzione primitiva (1172), come altresì un segnalato avanzo di una edicola dell'VIII o VII secolo, che è nel pe-

rimetro attuale di quella chiesa, si sono dichiarati *monumenti nazionali.* — Ed anche io ho l'onore di essere un così detto R. Ispettore dei monumenti nazionali. Parecchie, nè brevi relazioni mi è accaduto di spedire al Ministero. E poichè, in taluna delle ultime, proponeva alcune opere di riparazione, onde una minacciata rovina non fosse accaduta, il Ministero, rispondendo, *degnavasi* dirmi che io avessi interposta la mia cooperazione, onde tali spese, che *egli* giudicava non molto gravi, si fossero sostenute dal Comune, o dal clero!! — Che ve ne pare?

Il passato deputato di Maglie, on. dott. Vincenzo De Donno, preso conto dello stato di questa chiesa di Santa Caterina, volle tenerne discorso in Parlamento. — Nulla, però, se n'è ottenuto, se non erro.

Oggidì è deputato del Collegio di Maglie l'on. signor ing. Vallone, che è di Galatina. — A lui, forse, e con maggior fiducia, potrebbe raccomandarsi, perchè, con quelli molti antichi e colti signori di quella città, poichè *noblesse oblige*, tutti insieme dessero opera per la salvezza di questo tempio.

Io nulla propongo, e molto meno domando a quei signori, a quel Municipio, al Governo, se non che si salvino da peggiori rovine, ed incivili profanazioni, pitture e tempio. Certamente parlare di opportuni soccorsi, di opere generose alla patria di Don Celestino Galluccio, *non dee parer cosa nuova nè forte* per i suoi concittadini. — Che se *carità del natio loco* o decoro nazionale consigliassero, per avventura, alcuna largizione, sapientemente applicata, ed insieme sorveglianza maggiore — ma intanto, pel pubblico culto, si continuasse a tener consegnato questo monumento a mani che lo manomettono — non mi periterei di asserire che meglio sarebbe sottrarnelo affatto e serbarlo assolutamente per l'arte italiana.

Qui forse mi si griderà alle spalle: *che l'artista sopraffaccia il credente*! — Dicasi pure quello che si voglia.

Ma quando il *credente* sconosce, abbandona, disprezza, ignora un'opera *di tanta fede*, nè si briga che se ne salvi almeno, e ad ogni costo, la minacciata esistenza, non vi è forse da invidiare la sorte del tempio di Santa Sofia e quella del sepolcro di nostro Signore, custoditi dai turchi?

Ha forse Galatina altro che Santa Caterina, che valga a richiamare, anche da lontane regioni, i forestieri? I quali, avendo presenti le fotografie che la ritraggono, e che fortunatamente manifestano la sua facciata esterna qual'era, e questa confrontassero con quella a cui è ora ridotta, che ne direbbero?

Allorchè un qualsiasi lavoro artistico si osservi negletto, guasto, che minacci di perire, spontaneamente si esclama: *che barbarie*! — Tanto il grado di rispetto alle opere d'arte è l'*esponente* della *civiltà* dei popoli.

Tutte queste cose che ho dette, assai meglio di me le comprende l'on. deputato ed ingegnere signor Vallone.

A lui, dunque, ed ai suoi concittadini conchiuderò dicendo: — Signori miei, *vestra res agitur*! Che se, come ben mi è accaduto altre volte e per altro tema, queste mie osservazioni, e questo mio scritto, col solito e comodo sussiego, onde sbarazzarsene, si vorranno anche dirle *utopie*, allora dovrò convincermi che la esperienza, della quale parlavo incominciando, bene o male che sia, non mi distolga ancora dalle *parole sprecate*.

[agosto 1901].

XVII.

PER LA NOSTRA STORIA E PER LA NOSTRA COLTURA.

Con questo titolo, da prima il prof. Carlo Massa, gallipolino, e già da anni dimorante in Bari; poi l'altro nostro prof. Ferruccio Guerrieri, di Novoli — il primo, nel *Corriere Meridionale* di Lecce, nel 16 ottobre; il secondo, nello stesso *Corriere Meridionale*, del 23 ottobre — hanno pubblicato due loro articoli, i quali, parmi, che meritino bene di esser presi in considerazione da noi del Leccese, e molto più dagli amatori e cultori dei buoni studî storici, archeologici, letterarî, artistici, riguardanti la nostra provincia, di qualunque branca e con qualsiasi forma manifestati, e dei quali in quelli articoli si ragiona.

Si deplora in essi, e dal prof. Massa specialmente, che pone opportunamente la questione: che quel primato in tali studî, che Lecce, intorno a *40* anni or sono, aveva su Bari, istituendo Museo, Biblioteca, Commissione Archeologica, pubblicando pregevoli Monografie e scritti varî, quando Bari di tutto ciò era priva; quel primato, dicevasi, fosse perduto. E, mentre in Bari, su questa via, da alcun tempo, ed oggidì, si è progredito e si progredisce sempre; Lecce, secondo il Massa, sarebbe rimasta al punto dov'era parecchi anni or sono.

Il signor Guerrieri, intanto, giustamente nega che, da tempo qualsiasi, si fosse rimasti qui neghittosi; anzi afferma non essersi stati inerti giammai, nè che fosse stanca la lena per tali studî. Che se il prof. Massa ricorda opere, pubblicazioni, illustrazioni e nomi di studiosi benemeriti nel Barese, altrettanto fa il prof. Guerrieri per Terra d'Otranto, e con molta verità e carità patria. Questi ricordi, questi nomi, queste affermazioni, senza che io qui le ripeta, possono leggersi nei due degni articoli di ambo questi professori.

Ma e dal Guerrieri e dal Massa si accenna a due benefiche circostanze — veri coefficienti — per cui in Bari si progredisce e si ascende; mentre qui da noi, essendone privi, si fa mostra quasi di essersi arrestati, nè si rivela palese movimento di quella vita, che colà visibilmente si agita.

Queste benefiche circostanze per la provincia di Bari, e che il Guerrieri invocherebbe analoghe per Lecce, sono: il concorso di

quell'Amministrazione provinciale, per aiutare, col suo bilancio, ed incoraggiare tali studî; e, in secondo luogo, l'essersi trovato colà il cav. Vecchi, che con la sua arte e vera passione tipografica, fondando da prima la notevolissima *Rassegna Pugliese*, seguìta poi da tante altre egregie pubblicazioni; questo *Uomo* si è fatto centro di tutti quelli studiosi di cose patrie, archeologiche, artistiche, i quali gli si son raccolti intorno, sicuri di non lavorare indarno.

Ed è così. Senza il Vecchi, domando io, sarebbe forse quella provincia progredita sino al punto in cui ora si trova? E quell'Amministrazione provinciale a chi avrebbe mai concesso sussidî, non iscorgendo nucleo alcuno di valorosi che lo avesse meritato? Come, per Lecce, domando altresì: senza il Castromediano, si sarebbe mai avuto, o, chi sa quando e quale, tra noi, un Museo Provinciale, oggi così ammirato e detto *gloria nostra*; ma, forse, non sempre favorito quanto avrebbe meritato? — Mi si conceda di dubitarne.

Leggo nello immaginoso e *cogitabondo* Amiel queste parole: « *Essere* UN UOMO, *è misera cosa; essere* UOMO, *è cosa buona; essere* L'UOMO, *questo solo attrae* ».

Ecco, dunque, necessario L'UOMO, come lo invoca il Guerrieri, dicendo: « *Sorga, sorga* UNO, *capace per dottrina ed autorità, di raccogliere intorno a sè la numerosa famiglia degli studiosi Salentini* ».

Quest'*Uomo*, ben potrà non mancare; anzi, senza andar cercando o andar facendo nomi, quest'*Uomo* è, e deve essere fra i più o meno giovani studiosi, fra coloro che, da tempo a tempo, ci fecero e ci fanno ammirare scritti pregevoli e di varia indole; nè occorre che una scelta serena, concorde e degna.

Ma, anche rinvenuto l'*Uomo*, perchè poi i lavori degli studiosi non rimanessero sepolti — *celata virtus* —, e si continuasse a mostrarsi *inerti*, occorrerebbero pubblicazioni, anche periodiche, a sostener le quali le forze private non basterebbero. Così dallo stesso Guerrieri s'invocherebbero opportuni sussidî ed incoraggiamenti dalla nostra Amministrazione Provinciale; la quale, essendone richiesta, li concederebbe? Lo spererei; chè volonterosi non ne mancherebbero; ma temo dello *ambiente*, come dicesi; e dirò le ragioni dei miei timori.

Come tributo ad una necessità inevitabile dei tempi, ammiro chiunque, sentendo in sè attitudine e valore, da far sì che l'opera propria serva al paese (non il paese alla propria persona), la offra volentieri, e cerchi, anche se ad ogni costo, di ricevere pubblici incarichi, ed in ispecie politici, ed animoso vi si sobbarchi.

Osservo però, *semplicemente*, questo fatto, e senza fermarmi a commentarlo o a ragionarvi sopra; chè non ve n'è bisogno.

Dico, adunque, che l'amore per simili studî, dei quali si parla, ordinariamente si apprende in animi non dominati da altra ambizione, che da quella, al più, di eccellere nei medesimi, e da renderli anche efficaci, apprezzabili, possibilmente diffusi e degni di essere favoriti, come segnacolo e fattori di civiltà.

Molto raramente e difficilmente, però, può notarsi che su tali animi abbia presa ambizione di cariche pubbliche e specialmente politiche. Di fatto, e per non ripetere che nomi già declinati dal Guerrieri: il Castromediano, il De Giorgi, il De Simone, l'Arditi (obliato colà, ma lo aggiungo io), il Maggiulli, il Pepe, il Palumbo, il Perrone, il Profilo ed altri ancora, che scrissero e che scrivono lodevolmente sulle tracce medesime; nessuno di costoro (e qualche merito lo avevano, e lo avrebbero), nessuno, dico, profferse o accettò alcuna candidatura politica, nè furono deputati; e solo, ma perchè *allora* si volle, lo fu il Castromediano; e, certamente, senza porre il proprio nome agl'incanti.

Ecco, dunque, un gruppo di tranquilli solitarî, simboleggiati da questi nomi. Ma di fronte, e tutt'intorno a questo gruppo, se ne agita un altro, che anzi è moltitudine, composta di candidati, di aspiranti, di elettori, ecc.; fra i quali, già, non si parla di studî, di arti, di lettere; ma invece, come per le menti, così per i discorsi, per giornali, i temi dominanti, che corrono, sono: politica, amministrazione, opere pubbliche, ferrovie, bonifiche...; e su tutto, palese o latente, predomina, poi, il gran tema delle elezioni; e sempre da servire a quest'ultimo tema tutti i temi precedenti. Nè è temerità l'asserirlo. Una volta che chiaramente è detto, nei resoconti di varie assemblee, che il gruppo X, intorno al merito delle questioni che trattansi, la pensi, in fondo, come il gruppo Y, la conclusione ragionevole sarebbe, mi pare, che si scegliessero i più meritevoli e capaci, a qualunque gruppo appartenessero, e si affidasse loro il mandato della cosa pubblica, quale si fosse. Ma, nossignore; o tutti X, o tutti Y. E così la questione, bene o male che questo sia, rendesi, però, evidentemente personale, divenendo in tal modo più malagevole e quasi intrattabile.

È a questi secondi, appunto, che hanno già, o che sono per carpire il potere, che ai primi sarà necessario rivolgersi, per ottenere giusti favori.

Ora a costoro, ed in questi momenti, venite a parlare di archeologia, di studî storici, di opere d'arte antica o moderna, di

monumenti, di codici, ecc.; vi si sorriderà, per lo meno, ma voi non troverete orecchie che vi ascoltino.

E peggio poi, quando, dirigendovi a consiglieri provinciali, venite alla conclusione del vostro discorso: a cercare, cioè, per sussidî ed incoraggiamenti, il concorso del bilancio provinciale. Allora eccovi sospinti sull'altro tema in corso: delle *spese improduttive.* Perchè se fa comodo, per alimentar polemiche e lusingar seguaci, di applicarlo ad argomenti di maggiore e grave importanza, si immagini se si voglia, da antichi e nuovi Catoni, che all'occasione professano *le economie sino all'osso*, non trarne argomento per un diniego, applicandolo al caso nostro!

Di tutti questi studî, la esperienza ha insegnato che dai più non voglia sapersene, e molto meno dalle moltitudini; le quali, all'esempio dei maggiorenti, sono anch'esse tutte preoccupate (ero per dire *prevaricate*) di politiche, di questioni sociali, di partiti e di gare. Questa è la vera verità; nè è da meravigliarsene. Lo studio dell'antico vuole vero sentimento, e fu sempre amore di pochi.

Il nostro grande Galateo riferisce una sentenza del greco Strabone, deplorandola (*non placet*, egli dice), e tolta dalla geografia, che di questo autore è l'unica opera serbata sino a noi. Strabone dunque dichiarava: che egli si sarebbe occupato, ed *avrebbe scritto soltanto di quelli luoghi famosi e noti esistenti al tempo suo; mentre il conoscersi quanto già fosse perito e morto, non apportasse utilità alcuna*! (Buona tesi per gli avversarî alla riedificazione del campanile di Venezia, e di tutte le demolizioni spontanee o volute).

Ora, facili seguaci dello Strabone saranno sempre le maggioranze; ma ben pochi saranno dalla parte del Galateo; il quale soleva invece preferire alle nuove cose le antiche: *Veteres recentioribus anteferre.*

È da augurarsi, in conchiusione, come agogna il Guerrieri, che, messisi d'accordo gli studiosi tutti della nostra provincia; trovato l'*Uomo*, il quale sappia rendere questo accordo sempre più pieno e durevole; sorga del pari, e si trovi l'altro *Uomo* nel Consiglio Provinciale, che valga a piegare i suoi colleghi, a riconoscere come sia decoroso ed espediente che l'Amministrazione Provinciale, nel modo che crederà più degno, soccorra questi eletti studî, che riguardano la passata e presente vita di Terra d'Otranto, favorendo con incoraggiamenti materiali e morali quelle opere tutte, che fossero per riuscire di gloria e di utilità *per la nostra storia e per la nostra coltura.*

[novembre 1902].

XVIII.

I GATTINARA SIGNORI DI CASTRO.

Michele Eyquem è l'autore dei famosi *Saggi* (*Les Essais*). Essendo egli nato il *1533* nel Perigord, antica Aquitania, dall'avito castello di *Montaigne*, fu e sarà sempre noto col semplice nome di MONTAIGNE; e morì nel *1592*.

Les Essais formano un'opera che, a quello che a me ne paia, non ha riscontro. Dal principio della breve prefazione avverte egli il lettore essere il suo un *libro di buona fede*, senza altro fine *che domestico e privato*, credendosi incapace di farlo in servizio altrui e meno ancora della propria gloria. Vuole che amici e parenti, lui morto, se ne ricordino e lo riveggano negli scritti suoi e tale quale egli era; scrivendo senza studio ed artificio, egli dipinge se stesso: *c'est moy que je peins*; e ci è riuscito mirabilmente.

Tutti i numerosissimi capitoli dei suoi tre libri hanno temi differenti, senza nessuna relazione tra loro, o talvolta ben lontana, da leggerne quello che più accomodi all'umore in cui si è. Ed anche in questo rivela se stesso, perchè diceva cercar libri dove la scienza venisse « *trattata a pezzi scuciti, che non richieggano l'obbligo di un lungo lavoro, del quale* si diceva *incapace;* ... perchè *la continuazione abbaglia l'intelletto, e lo rende triste e stanco* ». Certamente è un'opera che dà da meditare e da imparare; ed è assai grato il leggerla, anche pel semplice ed ingenuo stile primitivo, come si leggono, e con buon gusto, i nostri quattrocentisti, a mo' d'esempio, e come si legge lo storico Filippo *de Comines*, l'acuto irrisore *Rabelais*, sovente astruso, il buon cortigiano *Brantôme*, coevo del tutto del *Montaigne*, ma, pare, non troppo amici, sebbene *guasconi* entrambi; nè sanno talora smentirne l'origine scrivendo.

Si era all'epoca della *Rinascenza*, e *artisti* ed *umanisti* valorosamente intendevano nei loro studî fecondi delle classiche bellezze antiche, profane, anzi pagane, onde farle risorgere nel loro splendore e ne rallegrassero il mondo; mentre un acuto ed irrequieto spirito di critica, di esame, talora forse di scetticismo, s'insinuava nelle menti. Non è quindi da meravigliarsi se gli scrittori del tempo,

incluso il nostro *Montaigne* e gli altri suoi connazionali o nostrani, abbiano dato alcun argomento a *note* nei loro scritti. *Rinascenza*, dice *Leone X, Lutero* e *Concilio di Trento.*

Ma se ho detto qualche parola del *Montaigne*, non fu già perchè *qui* intendessi occuparmi di lui o dell'opera sua, come ben sarebbe grato; fu invece solamente per ricordare una *nota*, fra le tante, dello stesso autore, che non mi parve immeritevole di considerazione.

Uno fra i più belli capitoli *des Essais* è il XVII del libro secondo. Ha per titolo: *De la praesumption.* E dopo aver detto essere la presunzione « *un'affezione inconsiderata, della quale noi ci compiaciamo e che ci rappresenta a noi stessi tutt'altro di quel che siamo* », deplora « *esser proprio d'animo codardo e servile lo andarsi a contrattare e nascondersi sotto una maschera e non osar di farsi vedere quale si sia e mostrare al pubblico il proprio aspetto* ». E conchiude: « *è perciò che i nostri uomini si volgono alla perfidia; usi a dire parole false, non si fanno coscienza di mancarvi* ». E qui in una lunga sua *nota*, per mostrare come sieno da evitarsi le perniciose conseguenze della slealtà, viene a questa racconto, che vi s'incontra inaspettato, perchè proprio riguarda la nostra Terra d'Otranto; e quindi anche gradito: «...Solimano della razza degli Ottomani, razza poco curante della osservanza delle promesse e dei patti, allorchè, *al tempo della mia fanciullezza*, egli fece discendere la sua armata ad *Otranto*, avendo saputo che *Mercurino di Gattinara* e gli abitanti di *Castro* fossero tenuti prigionieri, dopo aver reso la piazza, contrariamente a quello ch'era stato capitolato dalle sue genti con loro, comandò che fossero liberati, perchè avendo egli per le mani altre grandi intraprese in quella contrada, una tale slealtà, sebbene avesse apparenza d'una utilità presente, gli avrebbe apportato per l'avvenire un discredito ed una diffidenza di pregiudizio infinito ».

Il leggere qui nel *Montaigne* queste parole *al tempo della mia fanciullezza* (*lors que de mon enfance*), produce nell'animo un piacevole effetto, come può provarsi leggendo, per avventura, nella strage di Otranto, narrata dal grande nostro *umanista*, il Galateo, indicato da lui, fra quelle vittime, *Stefanus Archiepiscopus consanguineus meus.* Circostanze coteste che valgono a rendere più riposata la fede del lettore nel fatto che si narra e stimarne lo scrittore contemporaneo, quasi interessato e testimone oculare!

In parecchi scrittori si legge quanto il *Montaigne* racconta. Ed ecco come Fr. Leandro Alberti (n. 1479 † 1552), nelle sua *Descrizione di tutta l'Italia*, racconta il fatto medesimo. E si noti che pongo delle *date*, perchè, essendovi chi legga questo scritto, possa

anche a suo agio confrontare: « La città di *Castro*, ove si radunano i mercatanti a fare i suoi traffichi, e massimamente per comperare olio, che quivi è portato, sì come a luogo opportuno, da i popoli vicini. A questo luogo passò un Capitano di Solimano Re dei Turchi, che era venuto alla Valona con grossissimo esercito per terra e per acqua, per passare nell'Italia, nel *1537*; e scese a terra con gran numero dei Turchi. Onde spaventati i Castresi, si dierono a patti; cioè, che fossero salvi quanto alle persone e quanto alle loro facoltà. Vero è che il malvagio Capitano, non servando promissione alcuna, entrando nella città, la saccheggiò; e avendo ucciso tutti gl'inutili, ne condusse prigionieri tutti gli altri. Il che inteso Solimano, adirato, lo fece uccidere, e poi ritornare tutti i prigionieri, con le loro robbe, a Castro ».

Girolamo Marciano di Leverano (secolo XVII, non sapendone altra data), nella sua *Descrizione... della provincia d'Otranto*, narra quanto si è riferito dal *Montaigne* e dall'*Alberti*, dandoci il nome del *malvagio Capitano*, che fu *Ariadene Barbarossa*; ma narra che *Solimano, adiratosi*, non costui solo, ma *fe' morire tutti quei che non avevano osservato la fede promessa.*

Il Comm. *Luigi Maggiulli*, nella sua *Monografia di Castro*, come il *Montaigne*, non parla che della sola ira di Solimano, non di punizioni capitali; ma ci ricorda come questa invasione ottomana del *1537* fosse stata provocata da Re Francesco I, memore della disfatta e prigionia inflittaglisi da Carlo V; onde il *grande* Solimano II, *il Conquistatore* (n. 1494 † 1566), avesse mandato i suoi Turchi ad infestare le coste italiane a danno dell'Imperatore.

Il *Montaigne* dice: « Solimano... avendo saputo che Mercurino di Gattinara, e gli abitanti di Castro, fossero tenuti prigioni, ecc. ». Qui, senza dubbio, s'incorse dal *Montaigne* in un equivoco, per difetto di sicure notizie della cosa. Certamente era noto allora che il contado di Castro fosse passato dagli Orsini del Balzo ai Gattinara. E traggo dal *Giustiniani* la breve narrazione di tale passaggio: « Castro, dice egli, fu sotto il dominio dei Principi di Taranto; e Giovanni Antonio Ursino del Balzo la diede in dote a Maria sua figlia (naturale), maritata con Anghilberto del Balzo, dichiarandolo Conte di Castro e di Ugento, Duca di Taurisano e Barone di Monteroni. Il suo discendente Francesco, incolpato di fellonìa, Carlo V donò al suo Cancelliere Mercurino di Gattinara lo Stato di Castro ».

Ora, questo *Mercurino Arborio Gattinara*, nobile di Vercelli, nato nel *1465*, fu figlio, secondo il *Ciaconio*, di Paolino e di *Felicitas Roncia*, e tolse in moglie una degli Avogadro, costei a *13* anni, an-

che nobile Vercellese, e ne ebbe una sola figlia, *Elisa*, che diede in isposa al Conte *Alessandro di Lignana*. Poi, mortagli la consorte, *Mercurino* assunse lo stato ecclesiastico, e Clemente VII agli 8 giugno *1519* lo creò Cardinale. Carlo V, che lo ebbe accettissimo, lo elevò alla suprema dignità di Cancelliere dell'Impero; e fu a lui che donò lo Stato di Castro e gli altri feudi tolti al *fellone* Francesco del Balzo, che, secondo altri, fu fatto anche decapitare. Ma il Cardinale *Mercurino* morì in *Inspruch*, a *65* anni, nel *1530*; e poichè questo assedio di Castro, del quale si parla, fu nel *1537*, il *prigione* ricordato dal *Montaigne* poteva essere un *Gattinara*, ma non *Mercurino*.

Il Maggiulli dice che Carlo V avesse promesso il contado di Castro al Cardinale Mercurino Gattinara; ma essendo costui morto prima che fosse attuata la promessa, con privilegio del 15 gennaio *1534* concedè la contea ad Elisa, figlia dello stesso Gattinara. Costei morì appunto nel *1537*, ed a lei successe un *Antonio* o *Antonino Gattinara* dal *1537* al *1576*, nel quale anno egli morì e fu sepolto in Castro.

Il *prigione* Gattinara, adunque, neppure potette essere la *Elisa*; forse avrebbe potuto esserlo questo Antonio; ma nulla si ha da affermarlo. Nè potette esserlo il figlio di questo Antonio, che ebbe nome *Mercurino* ed in moglie una *Castriota*, avendo a fianco le date del 1576-78 nella monografia del Maggiulli.

Il Maggiulli medesimo nella indicata sua *Monografia di Castro* riporta due iscrizioni latine che stanno nella cappella dei Gattinara, nella chiesa ex-Cattedrale di Castro. L'una riguarda *Alessandro Gattinara* (1578-90), figlio di Mercurino e della *Castriota* e marito di *Vittoria Caracciolo*. L'altra del figlio di Alessandro (1564-94), che ebbe in moglie *Porzia Colonna*. In entrambe, al cognome *Cactinario* è aggiunto *Lignana*: e di questo secondo cognome dovevano far conto.

Difatti sulla iscrizione per Alessandro sorge una bella arma che non *blasono* per non *seccare* vieppiù chi legge, ma ne accenno solo le partizioni. Quest'arma, adunque, è *partita*: nel I, inquartata: 1° di *Gattinara*; 2° di *Lignana*; 3° d'*Aragona*; 4° di *Acquaviva*; nel II, dei *Caraccioli rossi*; su entrambe il *Capo dell'Impero*.

La iscrizione poi per Antonino non sostiene arma, ma questa vedesi scolpita in cima d'una antica porta della città, murata da tempo secolare e ripetuta anche internamente, e che nello esterno vedesi sul lato dove era l'antica porta d'ingresso principale della città con le sue belle feritoie all'altezza dei merli; ma che da pochi

anni in qua, ahimè, è miseramente crollata del tutto, perdendosi per sempre quel caratteristico solenne ingresso della città e castello di Castro! Quest'arma, adunque, è anche *partita*: nel I, *inquartata*: nel 1° e 4° di *Gattinara*; nel 2° e 3° di *Lignano*; al *Capo dell'Impero*; II, dei *Colonna*.

Sarebbe onesto, io credo, il proporre ed ottenere che una di queste due arme, pria che tempo, rovine o opera umana le distruggesse, venisse trasportata nella cappella dei *Gattinara*, sulla lapide che riguarda l'*Antonino*; in quella cappella, dove proposi ed ottenni dall'attuale sua patrona, Baronessa Rossi de Rosa, di trasferire ed infiggere in un muro, come fu fatto ed esiste, una bella *targa* a *testa di cavallo* contenente *solamente la stella a 16 punte*, propria quindi dei *del Balzo*; e che, rottasi già la corona che la timbrava, era sopra una finestra cadente. Forse fu fatta porre in quel sito da quell'*Anghilberto* o da quel *Francesco* che poi perdettero la contea, come più innanzi si è narrato.

[aprile 1903].

XIX.

PER L'" ELENCO DEGLI EDIFIZI MONUMENTALI IN ITALIA ;,.

Il Ministero della Pubblica Istruzione ha pubblicato questo aspettato *Elenco*, che aveva fatto compilare dai diversi ufficî Regionali per la conservazione dei Monumenti di tutta Italia: elenco questo da ritenersi come un *primo abbozzo*, sul quale si fosse osservato, studiato e riferito; onde poi, con la contribuzione di tutti gli studiosi ed amanti di memorie patrie, si fosse composto, di un lavoro così complesso, una seconda edizione, e nel modo meno incompleto che fosse possibile.

La necessità di un tale catalogo fu vista, già da tempo, dallo stesso Ministero, che fin dal 1896 ne incaricava i diversi ufficî Regionali d'Italia.

L'onorevole Nasi, raccolte le relazioni di questi ufficî, volle efficacemente, nel 1902, l'attuazione d'un così provvido fatto, facendo formare l'*Elenco*, che ora abbiamo per le mani; elenco incompleto, difettivo, forse, in taluna parte, errato, come primo saggio; ma sempre utilissimo, perchè, se il buon volere e l'opera dei *competenti*, degli Ispettori specialmente, e di ogni altro studioso, concorrerà, potrà sperarsi, su questo *ordito*, un lavoro abbastanza completo ed utile.

Nelle parole che precedono, quasi prefazione, le indicazioni dei Monumenti delle varie Regioni son contenute osservazioni ed ammonizioni utili, due delle quali stimo opportuno di ripetere qui.

1ª « È pur necessario — vi si dice — che non manchi più « oltre un elenco degli edifizî ed *avanzi* monumentali, esistenti in « Italia.

2ª « È da avvertire che la iscrizione in questo elenco non ha « altro scopo, che di richiamare sull'edifizio iscritto le cure delle « Autorità per la conservazione dei Monumenti, e di *far notare la* « *importanza artistica dello edifizio a chi lo possiede*, affinchè non « ne sia trascurata la manutenzione, nè vi sieno eseguiti lavori che « rechino danno alla *autenticità* delle sue parti monumentali. »

Auree parole, benefico scopo, e consigli ammirevoli. Ma quanti li accetteranno? Anzi, quanti ne intenderanno il valore?

Naturalmente la curiosità mi portava ad osservare che mai vi fosse segnato della nostra provincia, ed anco un po' della Barese, o di altri luoghi per poco a me noti. Ma prima di passare a questo, volli scorrere quello che vi si fosse dichiarato di *monumentale* delle altre Regioni italiane. Ed esaminando ciò che vi si trova indicato di altre città, villaggi e luoghi qualsiensi, mi parve poi che, a tal confronto, quanto è detto in quel paio di pagine occupate per la provincia di Lecce, ben sia una poca e misera cosa.

Altrove si leggono palazzi, chiese, costruzioni varie, anche del secolo XVIII (!); e poi avanzi e reliquie diverse; stipiti, cornici, stemmi, porte, finestre, cornicioni, logge; e poi ancora avanzi di fortilizî, di antiche mura, di antiche vie, ecc. Leggendo tutto questo, mi si parano dinanzi i cento palazzi e torri e castelli e belli manieri, sia delle nostre città, che sparsi pei nostri villaggi già feudali; e poi i belli tipi di porte, finestre, portoni; e di *Mignani* e coronamenti speciali di edifizî, del nostro secondo Rinascimento; e costruzioni del nostro Barocco: sia pure il Barocco l'*Ilota* fra gli stili, come il coltissimo avvocato Alipio Alippi dice nel suo bello scritto *Del Barocco nell'Arte*. Ora, perchè di tutto questo non si fa menzione alcuna nell'*Elenco*? Eppure queste diverse costruzioni sono veri anelli della gran catena dell'arte architettonica, del suo eccellere, del suo decadere, del suo rialzarsi, o dei suoi smarrimenti, come sono il più vero esponente dei gradi successivi della nostra civiltà. Tutto, dunque, e ben indicato, deve consegnarsi all'*Elenco*, essendo i monumenti per la storia e per l'arte i documenti più autentici di quelli che possano serbarsi sotto la polvere degli archivî e nei libri delle biblioteche; che il monumento sta lì, anche con la sua data, per chi sappia leggerla, e severamente si offre, senza insinuazioni e senza menzogne, all'ammirazione, ai giudizî od all'ammaestramento dei secoli.

Non può fuggire a qualsivoglia osservazione quanto nello *Elenco* riguardi la Sardegna. La Sardegna è la patria esclusiva dei *Nuraghi*, o *Nuraghe*; costruzioni *ciclopiche* o *megalitiche* che si dicano, composte, senza cemento, di massi di circa un metro cubo ognuno di granito, o porfido, o d'altre pietre calcaree, o vulcaniche, tolte da cave dell'isola; e delle quali costruzioni si fa risalire la origine al XV o XIV secolo innanzi Cristo, e delle quali l'uso e lo scopo

non pare che troppo sia chiaro; nè a parlarne sono tutti di accordo, dai più remoti secoli a noi.

Vi ha poi in quell'isola certi *Domus*, o *Domos de Ianos*, che son dei sepolcri scavati in sassi, delle stesse qualità di quelli onde costruivansi i *Nuraghi*.

Ed infine, oltre mura ed avanzi di costruzioni *nuragiche*, e monumenti di genere noto e comune, vi sono indicate delle *sepolture*, dette *di Giganti*. Erano certamente dei monumenti che meritavano di essere segnalati.

Ora, se io non mi sia sbagliato nel contare, nello *Elenco* sono segnati, e tutti con i loro nomi: non meno di *2943 Nuraghi*, o *Nuraghe; 145 Domus*, o *Domos de Ianos;* e *111 sepolture di Giganti*.

A questa stregua è sembrato a me di conchiudere che ben potessero ricordarvisi, almeno in qualche modo, i *Trulli*, le *Caselle*, le *Specchie* delle nostre Puglie, intorno alle quali il chiarissimo Emilio Bertaux ha pubblicato il suo bello ed interessante *Étude d'un type d'habitation primitive*, dal quale si scorge come ancora queste costruzioni meritino bene di essere osservate.

I *Trulli*, invero, sarebbero più proprî del Barese, e specialmente di Alberobello, Locorotondo e luoghi tutti, come Noci, dove la pietra calcare che si adopera a formarli, essendo tratta da massi che si sfaldano anche in lastre, hanno una *tecnica* non del tutto comune con quella delle nostre *caselle*, costruite con pietre raccogliticce, informi, appena martellate, e con ciottoli di varia specie.

Della esistenza delle *Caselle*, dei *Trulli*, come delle nostre *Specchie*, prima del Bertaux, altri parecchi se n'erano occupati, e più specialmente il prof. cav. Cosimo De Giorgi. Anzi il Bertaux correda tale suo studio d'una Carta Topografica, divisa in due parti: nella inferiore, e con una scala chilometrica minore, indica come sieno sparsi così i *Trulli* che le *Caselle* per le due provincie di Bari e di Lecce; nella superiore poi, e con una scala chilometrica maggiore, sono segnati i varî punti della nostra provincia, dove sono tuttavia le *Specchie*, o dove sieno in rovina, o dove già furono, e sono sparite.

Questa Carta dichiara il Bertaux che l'abbia tolta da quella composta dallo stesso prof. De Giorgi.

Che se dei *Trulli* e delle *Caselle* può non essere troppo malagevole il dir qualche cosa delle loro origini e dell'uso, non è così di quella *grave mora* delle nostre *Specchie*; in modo che anche per questo non si è d'accordo nello assegnarne origini, uso, e scopo.

Intanto a me parrebbe che fosse còmpito dei signori Ispettori

locali di esaminare quello che vi fosse da proporre al Ministero da doversi aggiungere — castelli, case, avanzi, caselle, specchie, ecc., come parrà —, ovvero da modificare e correggere nello Elenco pel proprio Mandamento, e tutto sulle norme date dal Ministero, e specialmente avendo presenti le due da me ricordate in principio, e che veggo meglio intese e seguite altrove.

Prolungherei anche maggiormente questo scritto, se qui dicessi quanto mi parve di dover essere riformato, aggiunto, corretto, e che annotai, percorrendo quelle pagine dalla 404 alla 412, che sole nell'Elenco riguardano la nostra Provincia.

Brindisi non ha casa Granafei, ora Nervegna (sec. XVI), nè la bella loggia presso il Vescovato (sec. XII) — *Castro* confuso con *Castrì* — manca *Giurdignano* con la badia dalle cento porte, e *Vaste* con *Santi Stefani* — *Cerrate* assegnato a *Lecce*, che parrebbe più proprio di *Surbo* — *S. Nicola di Casole* ad *Otranto*, ecc. ecc. ecc. — Come nel Barese è omessa la *badia di Barsento* del sec. VI (!): ma della quale spererei in altro luogo di far conoscere la non mai osservata tecnica di costruzione, oltre il resto di quel cimelio, che è tra Noci e Locorotondo. Insomma, molto vi sarebbe da studiarvi sopra.

Ma quando questo bel lavoro di perfezionamento dell'Elenco sarà finito, rimarrà poi lì *a danno delle carte*? — Certamente; se allorquando gl'Ispettori avessero compito il fatto loro, il Ministero non intervenisse in nessun modo a mantenere, a difendere, a sorvegliare almeno quello ch'egli stesso ha riconosciuto degno di esistere per l'arte.

L'ho detto altra volta ed in altro luogo: — Pretendere che lo Stato intervenisse a soccorrere i mille e mille monumenti ed opere di arte in Italia, sarebbe follia. Milioni e milioni non basterebbero. Sia egli dunque sobrio o largo nel soccorrere come e quando creda: ma vigile sempre; e questo può esserlo, e senza spesa, per mezzo di solerti Ispettori ed anche delle autorità provinciali e municipali.

Del *modo*, ho anche detto altra volta: — Che alcun provvedimento debba prendersi, perchè l'opera dell'ELENCO non sia vana, mi par *urgente*.

Senza dubbio un certo progresso si è fatto nel rendersi più comuni taluni criterî sulle arti, di quello che fossero stati da due a tre secoli indietro, quando le opere medioevali si dicevano e si stimavano *barbare*. Anzi ora è vezzo, è un darsi del *singolare*, il discorrere, anzi sentenziare sulle arti, se ne abbia il senso o no.

Deve esserci di grave ammaestramento quello che tutti abbiamo osservato: vale a dire lo scempio inverecondo che si è fatto delle monumentali cattedrali e chiese nostre dei secoli XI, XII, XIII, XIV, XV, fra noi, e nel Barese e in altri siti! Ecco che accadeva: — Si deformava un monumento egregio; poi, con una lapide, si pretendeva ammonire i posteri che il signor tale o il signor tal'altro *in meliorem formam redegit.* Se per sorte vi si scorgessero crepe parventi assai, allegramente gli si comminava il *pene labentem.* Allora accadeva qualche cosa... s'immagini come quella che toccò alla veneranda facciata antica dei nostri Tribunali: i demolitori abbattevano tutto; e l'*Ars nova* faceva sorgere sulle rovine del vetusto edificio sparito le sue *meraviglie*; mentre l'epigrafista aggiungeva che tutto fosse *ab imis fundamentis*!

Più sopra ho detto d'un certo progresso odierno nei criterî universali; ciò nonostante, non so se qualche cosa, non dissimile troppo alla narrata, accada in qualche luogo, e non so neppure se siasi tra convertiti. A dubitarne alquanto, basterebbero gli orrori del duomo di Altamura, malgrado la iscrizione che si legge, entrando, in quella chiesa malcapitata.

Sarebbe, in conclusione, da raccomandare ed augurarsi che i R. Ispettori osservassero e studiassero che vi fosse nei loro Mandamenti di più segnalato in arte e di utile per la storia, non pure di monumenti ed edificî facilmente notevoli, ma anche di minor conto, ma di uguale interesse per la storia e per l'arte, e tutto ugualmente e diligentemente rivelino, per mezzo della Direzione Regionale, al Ministero.

Così l'*Elenco* sarà più completo, e, quindi, più onorevole per noi, ma più glorioso per l'Italia intera. Perchè quello per cui nelle arti l'Italia vince ogni altra nazione, non è solamente l'avere delle opere insuperabili, ma di possederne e in ogni genere e di ogni grado di perfezione in così gran copia, *che se il mondo sapesse* sempre più come davvero siano innumerevoli le tante opere d'arte che in sè contiene questa nostra Italia, *assai l'ammira, e più l'ammirerebbe.*

[febbraio 1904].

XX

PER IL CASTELLO DI LECCE.

È questo il titolo d'un diligente articolo, contenuto nel n. 2, giugno corrente, dello stimabile periodico il *Corriere Meridionale*, che ho letto e tornato a leggere più volte, non credendo di aver compreso una delle condizioni di tale progetto, tanto mi pareva non possibile, ma che però gli occhi miei sempre mi ricacciavano innanzi invariabilmente.

Che due valentuomini avessero studiato e *presentato due progetti* di sistemazione edilizia su d'un'area vastissima — l'uno, che ne riassuma ben altri quattro; l'altro, che venga a completare questo primo, ed ambidue quasi si compenetrassero — non vi sarebbe nulla da meravigliarsi, nè da osservare. Se sieno dessi corrispondenti alle esigenze municipali, non meno che a quelle e al sentimento dell'Arte, sono questioni che non possono, nè debbono riguardarmi.

Ma ben può, e dovrebbe riguardar con me ogni leccese, ed ogni cittadino della nostra provincia che abbia amore e venerazione per la nostra patria e per le sue antiche memorie, la notizia di un *progetto che implica*, com'è detto nell'articolo, la demolizione dello *antico vasto castello... l'abbattimento del colosso di Carlo V*, che tuttavia forma una delle *linee* più proprie, più *caratteristiche* nella elegante, grave, signorile fisonomia della nostra città: *linee* che già da un giorno all'altro la cieca mano degli uomini deforma e le toglie, abbattendo facciate, porte, finestre, motivi architettonici, edifizî diversi: testimoni tutti della civiltà dei passati secoli e che il tempo le aveva serbati, colorandoli di quella tinta soave, di cui egli solo conosce il segreto! Nè qui sarebbe il luogo da deplorare come anche a questa bella tinta si faccia guerra; ed enumera vecchi castelli ed antiche case feudali che l'hanno perduta, pel gusto abbastanza *contadino* d'imbiancarne le mura esterne *a calce*!

Dirò, invece, che fu appunto la osservazione della *fisonomia* così fatta della nostra città, che fece dire al *De Sassenay*: esser Lecce « *l'ornamento e la gloria della penisola; ed una città speciale di questa parte meridionale d'Italia... e da stimarsi, ridotta oggidì*

all'umile grado di una prefettura... ma che già fosse stata capitale d'alcun principato feudale, con una corte ordinata e brillante ».

Perdendosi tale *fisonomia* con le incessanti demolizioni e sostituendosi alle costruzioni antiche i novelli edifizî, questi, salvo rare eccezioni, col loro uniforme insipido aspetto, senza proprio *carattere*, presenteranno la nostra *antica* Lecce come una città *recente*, e da nobile apparirà (non saprei dirlo altrimenti) *roturière*. Or questa, che io chiamerò *noncurante irriverenza*, potrà forse stimarsi opera di civiltà?

Lo scrittore dell'articolo, annunziando il *grandioso progetto*, non si dissimula, e non ha mancato di manifestarlo, che il *medesimo* avrebbe potuto « *forse trovare dei forti nemici in tutti coloro che amano conservare le antichità* ». E ha detto bene; ed eccone uno nel sottoscritto. Il quale, se per altri deturpamenti o demolizioni, minacciate o perpetrate, e di minor conto, non seppe tacere, in omaggio alle tradizioni ed alle arti nostre, non poteva adesso rimanere silenzioso, dinanzi alla minaccia scagliata sulla insigne rocca di Carlo V. E mi lusingo di non essere il solo a deplorarla, anche malgrado la invadente generale indifferenza per simili antiche reliquie, e patrie, ed, ahimè, anche domestiche.

Può intendersi, e quasi perdonarsi e compatirsi ai Perugini, la demolizione totale di quella fortezza, quantunque fosse stata opera ammirevole del grande San Gallo, che ne aveva ricevuto l'ordine da Papa Paolo III; il quale, come si sa, la fece costruire a danno dei Baglioni, e *ad coercendam perusinorum audaciam*; e i Perugini, in un libero momento di tristi ricordi, *in odium*, la fecero interamente sparire nel 1860.

Qui, invece, il castello, questo *colosso di Carlo V*, non desta che grate memorie verso il suo autore, il quale ne affidava la costruzione al nobile signore e grande architetto militare Giangiacomo dell'Acaya nel 1539. Questo Imperatore, in un diploma, diretto da lui ad *Alvaro Bravamondo* o *Bravamonte*, capitano della fortezza di Lecce, scriveva (com'è riferito dal *Giustiniani*, togliendolo dall'*Infantino*): « *Desiderando Noi di provvedere alla sicurezza di esse provincie delle Puglie, faremo innalzare dalle fondamenta una rocca fortissima nella nostra città di Lecce, che è la* CAPITALE *di queste provincie* ». E l'*Ordo populusque lyciensis*, nel 1548, decretò, riconoscente, doversi costruire, in onore di Carlo V, il noto *Arco di trionfo*, dov'era l'antica *Porta di San Giusto*, poi detta *Porta Napoli*.

Se Brindisi, se Otranto, se Barletta, se Trani, se Bari, se Mola, se altre città pugliesi proponessero, decretassero la demolizione dei

loro castelli; Lecce, i leccesi, il mondo colto e civile, che ne direbbero? Che pagine mai un tale atto macchierebbe della nostra storia avvenire?

E Lecce in Carlo V ricorda, oltre il castello e le sue mura di cinta, e i fortilizî sacri, di che munì egli, e coste e diverse città salentine; ricorda, dicevo, un'epoca la più fiorente, le cui orme sono state trasmesse sino a noi. Pure, chi sa se per *Porta Napoli*, come per altre *due Porte* superstiti, non sia serbata la *proposta* medesima di essere demolite per nuovi *progetti edilizî*!

Nè, mancando io d'alcun tempo da Lecce, so di altre demolizioni possibilmente consumate; nè quale sorte si libri (com'erano minacciate) sulla chiesetta di S. Marco, o (chi sa mai?) sull'attiguo antico sedile, ora detto *Museo civico*, o sopra altri edifizî.

Ad esaminarsi la pianta della città di Lecce, come quelle di altre città munite di castelli, si scorgono questi, sempre sistenti, come in Lecce, in punto piuttosto remoto dal centro della città. Ora, costruirsi in alcuna parte dello spazio, presentemente occupato dal castello, un teatro — come adesso trovasi lì vicino il Politeama — potrebbe anche essere comodo. Ma non saprei, invero, immaginare che fosse comodo pel pubblico lo sbalzarvi colà, con gl'incalzanti e crescenti bisogni di corrispondenze e di affari, un *Palazzo delle Poste*, adusati, come si è, agli attuali ufficî *centrali* di poste e telegrafi. E, dall'altra parte, mancano forse intorno a Lecce spazî per *suolo edificatorio*, da essere costretti a distruggere e fare sparire anche quest'altro patrio monumento?

Non ripeterò la storia, già troppo nota, del castello che sorge dove qualche avanzo indicherebbe che altro castello, più ampio ancora, fosse già esistito; oltre le demolite costruzioni *sacre* di Gualtiero di Brenna, del 1352, sostituite, nel 1549, da quelle che ora formano la Prefettura e la chiesa di Santa Croce, anche queste ultime due furono opera di artisti nostrani. Affermerò nondimeno che il castello non sia un edificio inutile. Le milizie che vi sono, e che spesso si son desiderate ed invocate in maggior numero, trovano in esso la loro degna sede, essendovi anche ampie sale per deposito di armi, munizioni, vestiario, e stanze per diversi ufficî, pel servizio militare. La sua demolizione obbligherebbe quindi a provvedervisi altrimenti.

Il tema presente mi avrebbe condotto e mi condurrebbe a dire altro ancora, che però non sarebbe comportevole per un articoletto di giornale, e, forse, meno ancora per la pazienza del lettore. Ma poi a che pro? Forse potrei mai sperare che queste mie parole,

non incontrando conformità di sentimenti, potessero meritare pure di esser lette? Abbastanza ne dubito. Saranno quindi anche queste delle *parole sprecate*, come altre da me scritte per simili argomenti e per altri *mali* più o meno *senza rimedio*! Aspettiamo adunque. E, in ogni caso, quest'umile mio scritto valga come una sterile *Protesta*, e sia pure quella d'una voce solitaria che risuoni nel deserto.

Il giornale leccese *La Provincia*, nel numero del 19 giugno, contiene un articolo che serba lo stesso titolo, che qui ripeto, firmato dal signor ing. F. Bonerba. Il quale egregio ingegnere, facendo conoscere com'egli sia fra coloro che abbiano studiato simili progetti, naturalmente dichiarasi contrario alla mia *tesi*; anzi rievoca a sè *l'idea dell'abbattimento del castello*, dicendo addirittura: È MIA; lieto che l'attuale Sindaco di Lecce, uniformandosi alla medesima, e prevenendo i desiderî dello stesso ingegnere, abbia ottenuto dal MINISTERO DELLA GUERRA *l'assicurazione della possibile concessione del castello* al Municipio; la quale domanda di concessione, leggendola ora, produsse in me l'effetto come se si trattasse d'un grande colpevole spatriato, del quale si richiedesse il ritorno per averlo tra mani e farne giustizia.

Il signor Bonerba asserisce, a favore del suo assunto, che *il castello è il centro della nostra città*. Il *Corriere Meridionale*, favorevole alla demolizione, asserendo, dal canto suo, nel numero del 2 giugno, che *la maggioranza del paese faccia voti per la sollecita approvazione del progetto*, dice meno recisamente che SIA *quel punto della città nostra* DESTINATO *ad essere il centro della* PARTE NUOVA *di Lecce*. Dunque *non lo* È *presentemente della nostra città*; ma mercè le agognate demolizioni e le più desiderate costruzioni potrebbe esserlo della nuova città. E lo stesso *Corriere Meridionale*, piacendosi onorare il mio scritto di cortesi parole, nel numero del 16 giugno ammonisce che *tale questione vada studiata sotto i suoi molteplici aspetti, non soltanto guardata dal punto di vista della storia e dell'arte*. E quando poi questi *molteplici aspetti* dessero il cozzo a quanto si attenesse *alla storia e all'arte*, domanderei io: che conto mai dovrà farsi *dell'arte* e *della storia*?

Mi pare di aver letto una volta in Cesare Balbo questa sentenza: « *Che una definizione guasti o accomodi una cosa* ».

Il signor Bonerba dice: « *Prima di tutto il castello di Lecce non è più un castello.* — E perchè? — *Perchè colmati i fossati, abbattuti i due ponti, ecc., e stretto dal Politeama da un fianco, e dal mer-*

cato coperto dall'altro, è rimasto un rudero inutilizzato, senza significato, senza forma e senza linea ». Non entro in queste tre ultime asserzioni, o giudizî tutto *soggettivi*; dico che l'utile ci sia, poichè, come già dissi, serve, e assai più può servire, volendosi, come accennai. Ma in contradizione della *non esistenza* di quella mole come castello, che si asserisce, dirò: che il castello, il *colosso di Carlo V*, sebbene abbia nascosta la sua *scarpata* per la colmatura dei fossati (che noi più vecchi ricordiamo già in più punti), e occupati due lati o cortine esterne dal mercato coperto e dal Politeama: il *colosso di Carlo V* stia colà *tale quale, tutto intero*; sebbene si trovi in parte sepolto, in parte esternamente nascosto da costruzioni PRECARIE, le quali, se mai non fossero sorte colà, sarebbe stato meglio; ma, siasi che il castello si demolisse; sia, piegando i giudizî a consigli migliori, si volessero trasportare altrove, e il castello volesse mostrarsi quale *si serba*, verrebbero tolte; e la *linea*, la *forma*, il *significato* di quella costruzione ordinata da Carlo V, nella città che egli dichiarava la CAPITALE *delle Puglie*, meglio si manifesterebbero a chi fosse in grado di cercarle in tutta quella grandiosa parte del castello, che *ora* emerge dal livello del suolo, artificialmente praticatoglisi intorno; e così ancora, da facilmente intendersi e supporsi quali e dove fossero stati i due ponti, come le scarpate e tutto il resto. Nè sarei così ossequente e cieco per l'*antico*, da pretendere lo scavo dei fossati. « Capo ha cosa fatta ».

Ma quale dei nostri castelli è nel suo stato primiero, non pure per la colmatura dei fossati, ma per la integrità delle sue costruzioni primitive? — Copertino? — Ma, fortunatamente, è proprietà privata del colto Principe di Belmonte, che ben lo conserva. O, per tutti questi nostri castelli e per quello della nostra Lecce, dovrà forse esser legge la famosa massima: *Aut sint ut sunt, aut non sint*?

Nè io ricordo bene l'interno del castello di Lecce, che da anni non ho più visitato. Ben ricordo una bella ampia sala *ogivale*, i cui robusti cordoni, che s'incrociano in cima della volta, partono da quattro relative colonne con capitelli, messe ai quattro angoli della sala medesima; nè di questa e di altre costruzioni saprei dir parola, meritando ben altre osservazioni, per le epoche a cui potessero appartenere. E nello spazio del castello eravi un'antica chiesa di S. Croce, e « *della quale*, dice l'Infantino, *fino ad oggi se ne veggono le vestigia dentro il castello medesimo* ». A me parve sempre che quel monumento fosse da esaminarsi come merita; nè dispero che sia per esservi chi voglia farlo studiosamente dal lato storico e tecnico.

Ma il signor Bonerba, a smorzare ogni possibile entusiasmo altrui pel nostro castello, asseriva che nessun ricordo storico o patrio ci leghi a lui; e dice: « *Prigione di Stato, residenza del Castellano, luogo di esecuzioni e sede anche di un teatro; ecco la storia civile di quel castello* ». Vi fu almeno una parte allegra: un teatro. Ma tutto il resto non è forse comune agli altri castelli nostri più famosi? E quindi si esclama: « *Altro che castello di Andria o castello di Trani!* ».

Per *castello di Andria*, suppongo bene che intenda *Castel del Monte*, a cui, più che a quello di Trani, alludono le considerazioni che seguono sulle storiche vicende da Federico II a Corradino, e le prigionie e gli amori che vi si svolsero, attribuendovi il sorgere e fiorire del grande stile *archiacuto*, ecc. Ma di Castel del Monte non è a parlarne. È un edificio, nel suo genere, parmi, *unico* nel mondo! Di esso, oltre i molti dotti ed artisti, assai si occupa ancora il valorosissimo Emilio Berteaux, e del suo architetto, che egli ritiene essere stato quel desso del castello di Trani (1249), desumendolo dalla iscrizione che è sopra una porta del medesimo, dove, fra l'altro, è detto: « *Philippi studium Cinardi protulit esse* », cioè quel *Filippo Chinard*, sul quale, in opposizione al Bertaux, scrisse poi il coltissimo signor G. B. Nitto De Rossi.

Ma, non perchè vi sieno memorie storiche, dirò così, di *prim'ordine* in un edifizio, in un rudero, questo rudero, questo edifizio, debbono rispettarsi; ed altri ruderi, altri edifizî, che pur ne contino, ma di un altr'ordine, questi debbono distruggersi. Nè se alcuni edifizî sieno ben conservati, si dovranno serbare; e gli altri *a terra*. Come tutti sappiamo, gli edifizî, come ogni opera di arte, a qualunque tempo appartengano, formano la grande catena rivelatrice della civiltà umana, ora progrediente a perfezione, ora decadente, per poi risorgere tra vicende incessanti. E talvolta di qualche momento storico può essere documento prezioso anche un solo rudero, come, fin qui, la *Cloaca massima* fu ed è della prima epoca dei re.

Nè intendo perchè il cortese ing. Bonerba m'inviti *a contemplare in che stato si trovi il castello di Acaia*. L'ho visto e l'ho contemplato dolorosamente or son pochi anni. Vi è la parte per abitazione dei signori, una specie di *maniero*, come quello di Strudà dei Saracino, e poi, parmi, due belle torri cilindriche, coi loro fossati da una parte, ridotti a giardino e orto; e questi erano del fu avvocato Francesco De Simone; mentre le torri, che tanto ricordano quelle di Corigliano dei De Monte (che poi furono anche signori di Acaja), coi bellissimi grandi stemmi degli Acaja qui, a Corigliano dei De Monte, fu, col resto delle costruzioni, venduto alla famiglia

di quell'Arciprete, la più ricca del paese. È tutto in pessimo stato: lo so; il tipo originale è deturpato o perduto: so anche questo; ed inoltre, come quella bella e degna dimora dei signori dell'Acaja, sia convertita a vili destinazioni... *a pagliera privata*. E dunque? Si dovrà perciò tutto adeguare al suolo?

L'on. Raffaele De Cesare si occupa tanto perchè il Governo accorra a scongiurare la minacciata rovina di quel vago castello di Oria, una delle tante belle opere del geniale Federico II. Ma il Ministero, alla stregua delle considerazioni che si affacciano per quello di Lecce, potrà dire: — On. De Cesare, già il Governo diede delle somme per cingersi con cerchioni di ferro l'alta torre cilindrica, e ristorare l'altra, mozzata dagli Imperiali, e medicare altri guasti nella torre crollata in parte, e delle cortine, ecc. E poi: *prima di tutto, quello che voi chiamate castello di Oria, non è più un castello*; è, invece, *un convento di monache*; e perchè i curiosi l'osservassero, deve o dovevasi fin qui domandarsi il beneplacito della madre badessa. Trovandosi intanto questo castello nel *vero centro* di quella città, potrà soggiungere il Ministro, pensiamo di *porlo all'asta*. Ovvero che il Comune lo compri come suolo edificatorio, da cedersi utilmente a particolari; o collocarvi e costruirvi gli ufficî tutti per l'amministrazione municipale; o lo compri chi lo voglia.

Qui il lettore dirà: ma si canzona? Quello è castello storico, monumento nazionale, e ricordo del grande Federico II.

Ma che Federico secondo, e terzo, e Barbarossa, e Carlo V! Leggete, di grazia, leggete quello che or ora finisco di leggere io nel *Giornale d'Italia* del 17 giugno, che ricevo un momento innanzi. Leggete, ve ne prego, quanto d'incredibile, d'incivile è scritto a seconda pagina, in cima della sesta colonna, e che s'intitola: *Pel castello di Prato*. Orbene, quella fortezza, detta di *Santa Barbara*, a costruirsi la quale, un Dragomanni, cittadino di Prato, lasciò il denaro necessario, e che Federico II, visitando Prato, non vedendola ancora costruita, volle che sorgesse; e sorse con mirabile opera, e di straordinaria importanza; questo castello, io dico, del quale i cittadini di Prato non domandarono la demolizione, ma la conservazione ad ogni costo: *il Ministero della Guerra*, dormiente il Ministero della Pubblica Istruzione, che avrebbe il dovere di mantenere ogni ricordo, e monumento, ed opera d'arte qualsiasi come *patrimonio nazionale*; il Ministero della Guerra, dico, ha senz'altro decretato di *porlo all'asta*; e lo sarà tra giorni, e per lire *25.000*, quanto appunto il Governo pagò per l'acquisto di Castel del Monte, al rimpianto Duca d'Andria Ferdinando Carafa, nel 1876. E l'acquirente

del castello di Prato è già pronto; e al più presto andrà a stabilirvi la sua fiorentissima industria, l'*industria degli* STRACCI!

Ignominia!

Quei cittadini, però, non pare che rimarranno indifferenti a tanto misfatto.

A Prato il Municipio vuole mantenere quanto gli appartiene *in proprio*, e il Ministero vuole venderlo a scopo pecuniario, e a danno di quei cittadini. In Lecce, invece, il Municipio domanda di distruggere; e il Ministero non sappiamo ancora a quale prezzo farà i suoi conti, se concedere, e come, tanta perpetrazione.

In un mio umile scritto precedente, accennando alla generale indifferenza per tali antiche reliquie patrie, ed, ahimè, anche domestiche, io intendeva dire che l'affetto a tali reliquie sia cosa d'intimo sentimento, come lo è per tutti gli affetti, quindi ancora, e vieppiù, per le arti; nè vi è da ragionarne, nè da trasfonderli.

Or quando si scorge dolorosamente che sin nella stessa Roma, e di là salendo per Toscana, e su, sino a piè delle Alpi; o discendendone sino alle più basse latitudini meridionali d'Italia, e dalle supreme alle infime classi, una invasione demolitrice, è studiosa, è operosa, è gaudente nello abbattere, nel distruggere: che sperarsi? Giù tutto, adunque. — Ed allora: *Sparvieri, calate — calate, avvoltoi — pappate, pappate — si scanna per voi.*

Soggiungerò così brevemente all'articolo del 3 luglio del giornale leccese *La Provincia*, dal titolo *L'abbattimento del Castello*, che temetti ostile alla sua esistenza, mentre era del tutto a sua difesa, affrettandomi a sottoscrivere, dal canto mio, a tutto quanto saviamente colà si scrive e si propone.

Nel giorno 30 del passato giugno ebbi il piacere di osservare internamente quell'edifizio, e, per la sua vastità, fu visita fugace: mentre appena due volte mi vi ero affacciato in vita mia. Potetti, invece, per ben tre in quattro ore in quel dì, e, malgrado il caldo, visitarne le diverse parti e i diversi piani; e debbo tale mio appagato desiderio alla obbligante cortesia dei due tenenti colonnelli signor Boari e signor Del Re, ai quali anche qui tributo i miei più alti ringraziamenti e la mia gratitudine.

Al presente, non è il caso di *descrizioni*, chè occorrerebbero dei lunghi studî, e forse, come sempre spero, vi sarà chi vorrà farne con competenza della materia. Ben posso asserire, però, che vi si rivelino evidenti i secoli e i tempi diversi delle sue costruzioni, dei suoi adattamenti, delle opere che internamente hanno riformato, o

deformato anche, quell'edifizio. In generale, nella sua parte *organica e simbolica*, per l'architettura militare di fortezza, mostra l'incipiente secolo XVI, quello di Carlo V, al quale appartiene, e così le sue interne decorazioni, di porte, finestre, incoronamenti, stemmi: e questi ultimi sono anche guida potente per seguirne la storia. — Cosi, entrando appena nel secondo grande fornice prima del cortile, si scorge in alto, in mezzo allo stesso, un bellissimo scudo spagnuolo inquartato, in cui *soggiace il leone e soggioga*, come lo blasonò il Dante da pari suo: è l'arma, cioè, di *Castiglia* e *Leon*, e che si vede ripetuto anche altrove, come vedesi ripetuto il grande scudo di Carlo V, con le numerose sue partizioni e le colonne col *Plus ultra*. — Così la più grande sala superiore del bello edifizio, a mezzodì, che già dovette essere abitazione di governatori, di castellani, di vicerè, ha in mezzo alla sua grande volta l'arma degli *Alvarez de Toledo*, circondata da nove bandiere, tolte ad oste nemica. È quella addirittura del vicerè Don Pietro di Toledo, Marchese di Villa Franca (1532); giacchè l'arma è *partita*: con la nota scacchiera di otto *punti* di azzurro e sette d'argento, e, nella seconda partizione, ha *i due lupi di rosso, passanti,* che sono di Donna Maria *Ossorio* sua moglie: che l'una e l'altro hanno la loro magnifica sepoltura a S. Giacomo a Napoli. Questa arma è anche ripetuta, in pietra, in un muro del castello. Così ancora, in cima dell'antico *Maschio* è stata apposta l'arma dell'altro vicerè Don Giovanni Zunica, il *commendatore maggiore* (1579), cioè: *la banda con la catena in cinta, e attraversante*: inquartata con quella dei *Cardenas*, che hanno anche i *due lupi*, ma di azzurro e la *bordura* caricata delle *otto crocette di S. Andrea*, visibilissime. — Sulla porta d'una cappella, che è nel cortile, notai uno scudo, dal *Vajo pieno* dei Loffredo; dei quali sono stati, l'uno, *Ferrante*, governatore di Terra d'Otranto (1543-49): Carlo ed Enrico, castellani del castello di Lecce (1582-1611).

Il *Maschio* centrale, assai bello, coronato da quei suoi *beccatelli* caratteristici, a ordini sovrapposti, è di epoca anteriore evidentemente; avanzo, *forse*, delle costruzioni di Gualtieri di Brenna (1352). Racchiude la magnifica sala *ogivale*, dai maestosi costoloni, che partono da quattro colonne, messe negli angoli. Ma su queste colonne si è baroccamente praticato, forse nel secolo XVII o XVIII, dei capitelli, e su questi, per l'altezza forse d'un metro, delle così dette foglie, non so di che, e tutto a *stucco*; quindi rompendo, io credo, quello che ci era, e alcune riquadrature insipienti, che hanno reliquie di dorature, fortunatamente poco visibili, ed anche *a stucco*. Su questa volta ve n'è un'altra: e su quest'altra una ancora *a schifo*:

opera recente e così malfatta, che si è creduto far sorgere nel centro, a peso dell'antica volta inferiore, un grosso pilastro, di più che un metro quadrato in pianta, perchè la volta *a schifo* non cadesse! Sarebbe da porvi rimedio.

Dal cortile si discende, con pochi gradini, in un vano, *sotto il Maschio*. Ha un carattere speciale: si direbbe *a due navi*; e gli archi per i quali queste si comunicano son coronati d'un motivo, che si riscontra nei due di ogni lato, che si hanno ai fianchi passando lungo l'*Arco di Prato*. In fondo ad una di queste navi si trova trasportato un *Altare Privilegiatum*, com'è scritto nel suo fastigio, ornato questo altare di colonne spirali, a meandri settecentistici ed altro. Come e quando, e perchè vi fu messo? Ma, nè questo locale ridotto a cappella (che sarebbe da studiarsi), nè l'altra più recente cappella, sporgente anche nel cortile, parmi che mostrino attinenza alcuna con quella chiesa di Santa Croce, *della quale*, dice l'Infantino, *fino ad oggi se ne veggono le vestigia dentro il castello*. Tali vestigia, credo che sieno a trovarsi ancora, se non sono sparite.

Ascendendosi su quella torre, o *Maschio*, si ammira per ogni punto la bella pianta del castello, come Gianjacopo dell'Acaya la volle, sui modelli allora venerati del grande Antonio da San Gallo, con le sue quattro grandi cortine e i quattro robusti acuti baluardi agli angoli.

In quelle sale vastissime, in quelli ambulacri, in quei cortili, che comodo e degno collocamento vi troverebbero, tutto disponendosi bene, con istudio di opportunità, con buon gusto, e l'Archivio Provinciale di Stato, e il Museo Castromediano, e il così detto Museo Civico, che sarebbe liberato da quel gigantesco cavallo e cavaliere, che in quello spazio, sotto quella volta, angusta per loro, sembrano volessero scoppiare o mandar tutto in aria! Che degno luogo questa mole troverebbe nei vasti pianterreni coperti del castello! E, dall'altro canto, tutti quei locali, che per tali Archivî e Musei sono ora occupati e verrebbero sgombri, quali nuove comodità offrirebbero all'Amministrazione municipale e provinciale! Così tutti quei gessi, quei belli avanzi di motivi architettonici e di scultura sparsi qua e là, fin nella cappella di San Marco, alle cui spalle si è creduto addossare, non so che campione, che un amico chiamò *bizantino*! E fra queste dispregiate, ma degne memorie agli stemmi che qua e là s'incontrano pel castello, lungo le pareti dei cortili, incastrarvisi gli altri, che le furenti demolizioni gettano a terra.

Ma chi mai vi sarà a raccoglierle?

Così tutto potrebbe trovare sicuro asilo in questa fortezza con-

vertita in Museo, come si son convertite ad usi simili altre fortezze in Italia, incluso Castel Sant'Angelo di Roma. E così a Milano il *Castello Sforzesco* (niente meno!) minacciato di demolizione, chi sa per quali altri *grandiosi progetti edilizî* anche lassù, e salvato per l'opera illuminata dell'insigne architetto Luca Beltrami, si riduce a museo e raccolta di pregevoli opere d'arte.

Infine sarebbe forse a proporsi che, unendosi con una *retta* ogni angolo più acuto e sporgente d'un bastione all'altro, potrebbe convertirsi quello spazio, già dei fossati, a pubblici giardinetti recinti, e quindi si entrerebbe ai due grandi portoni opposti del castello per un viale, che verrebbe lì dove già furono i due ponti.

Opportunamente poi, lo ripeto, il buon gusto e l'arte saprebbero tutto rendere e bello e giocondo.

Riserbando altre considerazioni, ad occasioni che mi si offrissero da occuparmene altra volta, credo, intanto, di averne ora scritto, seguendo le commendevolissime idee e proposte fatte dal benemerito signor N. N. nell'ultimo numero della *Provincia*, augurando a lui e a tutti i cultori dei domestici e patrî affetti, della storia e dell'arte, che una sorte propizia e benefica le favorisca.

[luglio 1904].

XXI

ONORE ALL'ANTICO.

Come va che, venute fuori, in Piazza S. Oronzo, da scavi per fondamenta, e per demolizioni consuete (nel presente caso, benedette e fortunatissime!), grandi reliquie di *prim'ordine*, di autentiche costruzioni romane; come va, dicevo, che un tale e tanto avvenimento sia stato, non solo non festeggiato, come gloriosa scoperta cittadina; non solo si sia stati lì ad osservarlo, quasi con dispetto e diffidenza; ma non vi sia mancato anche lo scherno e la derisione? — Invano il vigile e benemerito prof. Cosimo De Giorgi, che da anni si spende ad illustrare e difendere Monumenti ed Opere d'Arte, sparse per la provincia: invano si è sbraitato ad asserire e dimostrare di trattarsi di avanzi preziosi di un *Theatrum*: a far notare la *romana* struttura di quei solenni Archi Vitruviani, da Colosseo; e la qualità delle malte, che anche chi doveva conoscerle non voleva saperne; e la formazione degli *emplecton*, che *temere farciuntur*, come gli antichi ci insegnano, e come si vede che colà siasi operato; ed il caratteristico *opus reticulatum* che si osserva fra quelli ruderi; e quale relazione corresse fra tutti quelli archi da giganti. Era tutto inutile! Quelli archi, a massimo loro disprezzo, si è giunto fino a dire *assurdamente* (e noi l'abbiamo udito!) che fossero potuti appartenere, niente meno, che a *vecchio trappeto*!

Devesi al prof. De Giorgi, che, resi prontamente consapevoli della preziosa scoperta così il benemerito Municipio di Lecce, come il Ministero della P. I., non fosse qui accaduto quello che accadde in un'altra città di questo mondo; dove, in un pubblico edifizio, operandosi delle demolizioni, per ingrandire alcuni spazî, si rinvennero avanzi di colonne, di capitelli, di statue, di decorazioni architettoniche; sicchè gli operai desistettero, aspettando il loro superiore. Il quale, giungendo, impose che tutto si ritornasse a seppellire; chè altrimenti, venendo tali scoverte all'orecchio di qualche Commissione per Monumenti e Scavi, si avrebbero da sostenere nuovi rompicapo.

La venuta in Lecce dell'illustre Autore della bella pubblicazione dei *Monumenti della Italia Meridionale*, il cav. Avena, degno Diret-

tore dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei Monumenti nelle nostre provincie, ha rassicurato coloro, pochi da prima, ma che andranno crescendo in numero, i quali col De Giorgi ammiravano ed amavano che fossero conservate quelle reliquie; vere *Lettere Patenti* di Nobiltà, d'intorno a due millennî, per la nostra Lecce, e per le quali essa non è più l'umile *statio militum* di ieri, ma la festosa città, in tutto partecipe alla grande civiltà Romana.

Pure quelli avanzi lì in Piazza, malgrado il sapersi oramai che sieno e che valgano, dànno noia, sono un ingombro pei non pochi, e s'invoca che almeno una parte vada via. Ed inoltre, si grida, anche per mezzo di giornali, che la parte destinata a rimanere non vada a convertirsi in fomite di *malaria*, per le piogge che vi si potranno raccogliere; ed infine, che una tale scoperta non sia per divenire causa di lite fra Municipio e privati; sino ad asserirsi, con barbaro ed ignorante sogghigno, che, in tal caso, quei ruderi non varrebbero il denaro necessario per litigare!

Lessi quindi con molta compiacenza nella *Democrazia* di Lecce, del 17 luglio, il *giusto giudicio* che ivi si dava, così dei ruderi del *Theatrum*, come dell'opera dell'illustre prof. De Giorgi, per la quale quelle reliquie son salve, e se ne dovrà a lui riconoscenza molta; mentre egli fa, *e lascia dir le genti*!

E leggo come sia ammirabile e nobile la premura del Municipio di Lecce, che, accorrendo volonteroso onde i lavori di sterro potessero continuare, si è potuto, sua mercè, come si annunzia, e penetrandovi per un *vomitorium*, scoprire un grande *ambulatorio semicircolare*, che sarebbe concentrico alla *cavea* ed al portico esterno. Così, con grande compiacenza del giornalista e di tutti, dice vittoriosamente *La Provincia* del 31 luglio: « Ogni dubbio sulla esistenza « di un vero e proprio teatro romano è oramai scomparso; e tra « qualche giorno, si troverà anche l'*Orchestra*; e Lecce potrà van- « tarsi di avere aumentato di uno dei più belli Monumenti il pa- « trimonio storico ».

Ed io aggiungerò: del *patrimonio storico* così della nostra città, che della nostra Italia; avendo una così importante scoperta un valore non solo *locale* e *regionale*, ma del tutto *nazionale*, essendo appunto il patrimonio storico nazionale che la notizia e gli avanzi d'un tanto Monumento vengono ad aumentare.

Ma era appunto perchè si fosse giunto a questa conchiusione, anche dai diffidenti e derisori, che il prof. De Giorgi e il cav. Avena, nella loro fede, anzi alla presenza di reliquie di tanto merito storico ed artistico, facevano domanda non solo per la loro conservazione,

ma per la continuazione delle ricerche; lieti che il benemerito Municipio, liberamente, e senza indugi, la favorisse, conoscendo bene *che la dimanda onesta si dee seguir con l'opera tacendo.*

Ma per ritornare lì, donde presi principio, domanderò di nuovo a me stesso: come va che sullo stesso soggetto, specialmente in Arte di ogni tempo, e più specialmente, poi, in opere di *Arte antica*, s'incontrino pareri sì diversi, anzi opposti, da non accordarsi o conciliarsi mai?

Il vezzo, l'abitudine a demolire, fa oramai ritener l'*antico* non come modello da studiare ed amare, ma invece come un nemico da deridere, e da distruggersi addirittura. Nè questa briga è di oggi, e nella sola Lecce, ma da tempo se ne ode il lamento dovunque; e si demolisce, e si edifica in nome della così detta *Modernità*. Adusati ai rettifili, alle facciate anemiche, e senza *personalità*, tranne rare eccezioni, che farsene allora di case vecchie, di finestre, di vecchie porte e portoni, di vecchi castelli, e di vecchi ruderi, fossero pure d'un *Theatrum* romano? Hanno tutti la colpa di occupare spazî e superficie, che potrebbero dar da fare a picconi e mannaie. E poi, alla stregua dell'utile, che rendono?

Ed oggidì, più che mai, *tout ce qui ne rapporte rien, ne vaut rien.* Come dunque può mai l'*antico* intendersi ed onorarsi?

È troppo noto che quando siasi colpito dall'ammirazione di qualsivoglia opera d'Arte, per intenderla poi sia necessario di rifare il cammino pel quale il suo Autore sia giunto ad ottenere quelli effetti, e quindi esaminarne diligentemente anche *le più piccole parti*, che sfuggono allo sguardo comune. In tutto, però, devesi esser guidati, Autore ed osservatore, da quell'*innato sentimento* dell'Arte, che la stessa *coltura* può raffinare, guidare, anche correggere: ma non dare; nè il *sentimento* ha codice, o legislatore alcuno: e Dio ci guardi da chi pretenda di esserlo. La presenza, l'assenza, o anche la varia educazione di tale *sentimento*, fa sì che la stessa opera d'arte provochi *giudizî* tanto difformi e contrarî. E poichè il giudicare è facile, ma l'intendere è difficile, dirò: che la stessa opera d'arte sia tanto *diversamente intesa*, per cui l'uno apprezzi quello che l'altro disprezza, ed ami serbare quello che l'altro destina a perire. E qui naturalmente dovrei ricadere nell'argomento altrove toccato da me, della sparizione di edifizî, in tutto o in parte, già consumatasi in Lecce, e di quelle che tuttavia inesorabilmente, ciecamente si minacciano di perpetrare, sempre in omaggio di talune, non so quanto estetiche voluttà edilizie! Ma, pel caso presente, troppo divagherei, e potrebbe tutto, per avventura, serbarsi ad altro proposito. Tanto

più che a dar conto in qualche modo di quanto si opera, la *Napoli Nobilissima*, nel suo ultimo numero, occupandosi del castello di Oria e del castello di Lecce, chiude quelli articoletti con una osservazioncella, che qui non ripeterò: è detta lì una volta, e basta.

Finisco col ripetere che, dal canto mio, vorrei avere tanto valore, almeno nella parola, da saper insinuare a pro dell'Arte, negli animi di quanti e la praticano e l'amano, l'intimo convincimento che l'*Arte vera* non si possa nè gustare, nè intender mai, senza tributarsi, e di cuore, il dovuto *onore all'antico*.

[agosto 1904].

XXII.

GOFFREDO DI CROLLALANZA.

Nel giorno 17 del passato gennaio finì di vivere, inaspettatamente, il nob. Cav. Goffredo di Crollalanza, in Bari, dov'egli dimorava da circa un quarto di secolo! — Il *Corriere delle Puglie*, giornale barese, nel suo numero del 18 gennaio, ed il *Giornale Araldico-Genealogico*, nel suo primo numero, dissero brevi, ma molto vere e sentite parole dell'insigne Estinto, che poi altri giornali periodici ripetettero, rimpiangendone tutti la perdita immatura; non altrimenti di quello che siasi fatto da quanti fummo costanti ammiratori dell'uomo preclaro!

Il Cav. Goffredo di Crollalanza poteva ben dirsi il vero *Re d'Arme* d'Italia! — Egli, oltre la scienza storica e genealogica che possedeva, professava altamente la scienza dell'Araldica e del Blasone, come convenivasi ad un *Re d'Arme*; alle cui funzioni, inoltre, *non erano chiamati che Cavalieri di chiara e cospicua nobiltà*: qualità che, con le altre, era anche in lui.

Parlandosi di un tanto uomo, si è tenuta parola dei suoi illustri natali come dei suoi studî nella Svizzera, a Pisa, a Parigi, dove visse nove anni, e dei suoi viaggi d'istruzione per l'Europa. — Stando in Francia, scrisse anche per quelli giornali di varia indole, e di taluni fu egli alla direzione. — Da quando poi ritornò in Italia, e sino all'ultimo giorno della sua vita, fu per lui un continuo studiare e produrre articoli, opuscoli, volumi, scritti periodici, polemiche; e talora malgrado la sua stessa salute, nè mancando mai all'insegnamento affidatoglisi. — Non ripeterò tutto il numeroso elenco dei suoi scritti, nè degli atti della sua vita, che lascio ad altri che più l'ebbero vicino. Mi limiterò qui solamente a qualche osservazione su taluno degli scritti suoi, onde invitare così il lettore a considerare quanto di buon'ora si fosse potuta ammirare la vastità, la profondità, la versatilità del suo ingegno fecondo, che, alimentato da studî indefessi, in una breve, e — come accade ai buoni e valorosi, e quindi modesti uomini — in una vita non troppo fortunata, si svolse poi in modo insuperabile!

Quella miniera inesauribile di notizie, di dottrine storiche ed araldiche, di costumi medioevali, irta di citazioni infinite, quale si

è la sua *Enciclopedia Araldico-Cavalleresca*, fu da lui composta a soli 20 in 21 anni di età! — Se si fosse detto essere lavoro di un uomo a 40 anni, e che vi avesse spesi a comporla 20 anni della sua vita, se ne sarebbe rimasti sempre meravigliati. Se ne legga, per caso, alcun articolo, e sia quello che segue alla parola *Giglio*, non è possibile che non si sia sorpresi da tanta copia di notizie.

A 23 anni si ebbe premiato, con medaglia d'oro, in un concorso, il suo erudito volumetto *Gli emblemi dei Guelfi e dei Ghibellini*, corredato della descrizione tecnica di numerosi blasoni.

A 25 anni compose *Les Compagnons de la Chausse*, racconto veneto delle note *Compagnie della Calza*; libro che ho caro, per l'*autografo* che vi appose il venerando suo padre Giovan Battista, e col quale ne faceva dono a me.

A 29 anni dava alle stampe l'*Almanach héraldique et drôlatique*; bel modello di spirito acuto, di sarcasmo *rabelaisiano*, di erudizione, di poesia. Ho quello del 1884, con la degna prefazione del Tribolati.

A 36 anni, poi, coraggiosamente, rivelando tutto se stesso, condensandosi il suo sapere e il suo pensiero dominante intorno alle discipline nobiliari, pubblicava l'*Araldica Ufficiale*, per ammonizione ed insegnamento a chiunque, fosse in alto o in basso, si occupasse, o dovesse trattare di Araldica. — Non da altri mai, che da lui solo, potevasi scrivere quanto in quel prezioso volumetto è contenuto. — Adolfo *Gautier* ne fece ottima traduzione in francese; però dei soli quattro primi capitoli, che riguardano l'Araldica più generalmente; omise gli ultimi tre, riguardanti l'Italia.

Il Crollalanza in questo suo scritto, a pag. 76, trae argomento da porre a piè della pagina stessa una *nota*, nella quale fa cenno del suo desiderio di una novella edizione della sua *Enciclopedia*, che, data alla luce da lui, ventenne appena, gli sembra meritevole di alcuna revisione; e chiude quella *nota* con un *Amen*, che, ingratamente, vicende e morte non esaudirono!

Fu egli, intanto, fedele e perseverante continuatore del *Giornale Araldico-Diplomatico*, della R. Accademia Araldica Italiana, come dell'*Annuario della Nobiltà Italiana*; Giornale, Accademia, Annuario che furono tutte fondazioni dell'illustre, dotto e degno suo genitore Comm. Giovambattista, autore di scritti molteplici: oltre della lodata e voluminosa sua *Storia Militare della Francia*, come del ricco *Dizionario Storico Blasonico*, del quale si son fatte e si fanno tuttodì tante rapine, evidenti, ma non confessate.

Non più ricordo quale circostanza mi porse occasione di corrispondere col Comm. Giov. Battista intorno al 1875-76, vivente

egli a Pisa, e col quale poi, finchè visse, ebbi frequentissima corrispondenza. Così accadde che, dandomi egli notizia della prossima pubblicazione di un *Annuario della Nobiltà Italiana*, che egli andava maturando, mi porse l'occasione e l'onore di essere io fra i primi *otto soci fondatori*, i cui nomi possono leggersi nel volume del primo anno di questa pubblicazione, che fu il 1879.

A questo diligente e coscienzioso lavoro, che è l'*Annuario*, compilato sul gran modello dell'Almanacco di *Gotha*, non mancò qualche invida guerricciuola, tentandosi di far sorgere, qua e là, qualche preteso rivale, che a grado a grado si spense: rimanendone forse taluno, che, come sento, vive di espedienti e utili transazioni.

Morto il suo fondatore nel 1892, assunse la direzione dell'*Annuario* il figlio Goffredo. — Intanto nello stesso anno 1892, incominciavano a pubblicarsi gli *Elenchi provvisorii delle Nobili Famiglie Italiane*, e nel 1895 gli *Elenchi definitivi* per la formazione del *Libro d'Oro* del Regno. — Allora il Cav. Goffredo dichiarò nel 1896 che da indi innanzi non si sarebbero ammesse nel suo *Annuario* che solamente quelle famiglie, le quali si trovassero inscritte in quelli *Elenchi*, siccome fece e pratica il benemerito *Araldo* per Napoli e la Regione Napoletana. Sicchè in quell'*Annuario* del 1896 si videro mancare parecchie famiglie, che già si era stimato di ammettere nei passati anni; talune delle quali riapparvero poi, ma nel modo che la *Consulta Araldica* le aveva accettate, nei cognomi, origine, titoli, stemmi o altro.

Come degno compimento poi dell'*Annuario* e dell'*Araldo*, anzi degli stessi *Elenchi Nobiliari*, piacemi qui osservare che possa ritenersi e consultarsi il bel lavoro del dotto e competentissimo Comm. Carlo Padiglione, cioè il suo *Dizionario delle Famiglie Nobili italiane e straniere portanti predicati di ex feudi napoletani, e descrizione dei loro stemmi.*

Così chiudo questo umile mio Omaggio alla memoria dell'Estinto, augurando che il *Giornale* e l'*Annuario* prosperino sempre, ed i preziosi scritti da lui lasciati, d'un modo o d'un altro, si pubblichino. A lui strinsi per l'ultima volta la mano il 10 agosto 1904, giorno in cui egli, con la sua degna consorte, era in grande trambusto, perchè dall'abitazione del *Corso Vittorio Emanuele n. 81* si trasferiva in via Dante Alighieri n. 150, dove appunto io lo rividi, e salutai per breve momento; ma donde poi, nel fatale giorno 17 gennaio di questo anno, ne usciva, per passare colà, dove egli — il venerato amico — m'aspetta!

[aprile 1905].

XXIII.

PER LA FACCIATA DELLA CATTEDRALE DI OTRANTO.

Con questo titolo il giornale leccese *La Provincia*, del 18 giugno, pubblicava un articolo del geniale scrittore Armando Perotti, colto ingegno e versatile, come lo mostrano parecchie sue pubblicazioni e come può giudicarsi da quel suo volumetto *Vita Pugliese*; quattro argomenti ivi trattati, ed ai quali ha imposto il semplice nome di *Letture*, chè di fatto furono da lui *lette* in Bari, evitando l'altro nome, più di moda, ma più *dottrinale*, di *Conferenze*; e ha fatto bene!

Con poetica parola e spigliato pensiero, e con meditate osservazioni e tecnicismo, l'arguto scrittore condensa ed abbozza, in pochi tratti, storia, tradizioni, vicende, trasformazioni, deformazioni riguardanti il tempio venerando: quale fu, quale è, e quale potette e dovrebbe essere con la sua facciata. Perchè, come le interne pareti della chiesa furono deturpate nella loro purezza originale, con indecentissimi stucchi, che passarono per ornamenti, così ancora si ardì di renderne deforme la facciata, che ora è pericolante! Ed evidentemente, per tanta offesa all'augusto monumento, non è certo da prendersela con i Turchi, *e non con Saracin, nè con Giudei — Chè ciascun suo nemico era cristiano.*

Dal canto mio, sottoscrivo, e senza riserve, ad ogni parola del bell'articolo del Perotti; e ben lo raccomanderei a tutti, affinchè il grande concetto, la grande opinione e venerazione che merita quel monumento *unico*, siccome parmi, del suo genere nelle Puglie, ne venissero corroborate, con quella lettura, più profondamente in noi, abitatori di Terra d'Otranto; maggiormente poi in chi sia destinato a porvi mano soccorritrice.

Entrandovi dalla porta maggiore, si è compresi da profondi pensieri di santa solitudine. Per la interna disposizione, pel suo organismo, qui, più che in altre antiche chiese, si sente subito di essere in un solenne tempio normanno. Come quella architettura preferì le linee *orizzontali* alle *verticali* della gotica, siccome osserva

Prospero Mérimée, così amò il LARGO più che il LUNGO; e questo appunto si avverte, essendovi dentro.

Pel mio vecchio amore all'*antico* e a questa Cattedrale, mi trovo in grado di poterne dire qualche cosa, tenendo presente un mio piccolo lavoretto *iconografico* ed *ortografico*, e con *particolari* di capitelli, ecc., che conta il *1869*! L'interno è a colonne, su cui poggiano sei archi per ogni lato, a pieno centro, un po' *rialzato*, come di costume. Le dieci colonne isolate, come le due colonne *incassate* nei primi pilastri, all'ingresso, hanno capitelli dell'*epoca*, scolpiti con una certa rozzezza ingenua, primitiva, ed immatura perizia di arte. Taluni sono *istoriati*, ossia con figure umane, o qualche mostro, o con foglie; tutti di tipo *corinzio* nella loro forma, sormontati dai forti *abachi*, posati questi sopra altro piano che mostra i tre caratteristici *dentelli* per ogni lato: ai punti, cioè, delle vedute e dei *caulicoli* angolari, e dei *caulicoli* del mezzo, su cui sarebbe il *fiore*. Le foglie, disposte in varî ordini, a modo usato, ricordano talora l'acanto; ma in parecchi capitelli sono foglie lisce, ricurve in fuori ed acute, ed aventi in punta un *globetto*; come il *ruscus aculeatus* (pugni-topo) ha in punta la sua *bacca* corallina. Motivo proprio e ripetuto in quell'architettura con altre foglie proprie, e che non credo abbia esempî nella *Classica*. Le ultime due colonne poi, *incassate* negli ultimi pilastri, presso l'*arco trionfale*, hanno quei due capitelli marmorei, *innegabilmente* di greca elegante fattura, che tanto differisce, per la sua finezza, da quella di tutti gli altri. Questi capitelli appunto sono pari del tutto a quelli altri due che si trovano in Lecce, e dei quali ho fatto altrove ammirato e doloroso ricordo, e che certamente saranno tuttavia, a dispetto dell'arte, della civiltà, del senso comune, capovolti e conficcati in terra, dinanzi al portone di un palazzo di antichi signori leccesi, e che ora appartiene al dottor D'Arpe, destinati all'umile indegno uffizio di *scansa-carri*.

L'insigne architetto Luca Beltrami ha testè pubblicato un interessante suo lavoro riguardante *La basilica Ambrosiana primitiva*. Essendomi accaduto di aver tra mani questo notevolissimo lavoro, non rincresca che io ne tolga qualche considerazione per la nostra Cattedrale.

Il chiaro Autore illustra il suo scritto con la *planimetria* della basilica qual'è, cioè *a pilastri*, e dopo la sua ricostruzione del *secolo X*. Ma nello stesso spazio segue le tracce di quella *planimetria* primitiva, sulla quale fu fondata dallo stesso Santo Ambrogio nel *IV secolo* (anno 386), che era *a colonne*, e a tre navi. L'area

da questa ultima occupata era di *m. 30* (serbati anche nella ricostruzione) per *m. 54* (a cui si aggiunsero poi circa *m. 14* in fondo, per le absidi — sec. X). L'area della Cattedrale Idruntina è di *m. 27*, e, similmente che nella Ambrosiana, per *m. 54*. Però l'Ambrosiana misura la intera sua lunghezza di poco meno dei *m. 54*, con 14 archi per lato; si doveva avere, quindi, e deve aversi tuttavia la impressione di *lunghezza* entrandovi. La Otrantina, nella lunghezza di soli *m. 28* verso l'ingresso, ha sei archi per lato; gli altri *m. 26*, più in fondo, sono occupati dal presbitero, fiancheggiato da mura continue e dal coro, a fianco del quale sono i due maestosi grandi archi, per cui questa parte superiore della chiesa si restringe: mentre lo sguardo nella anteriore si *allarga* fino alle pareti delle navi basse, e si riceve quindi così la impressione di *larghezza*. Le due basiliche hanno la nave media larga il doppio delle navi minori: dico la basilica Ambrosiana e la nostra Cattedrale. Da questi confronti credo che possa conchiudersi e tenersi presente, ancora una volta, come alcune leggi, alcuni canoni, certe tradizioni, malgrado distanze di spazio e di secoli, le successive generazioni, anche inconsapevolmente, le tramandino le une alle altre e ne subiscano la influenza.

Non discendiamo nella *cripta*, degna di tanta Cattedrale, per ammirarne le colonne e la bellissima varietà dei capitelli, onde non perder tempo; bastandoci, dalle osservazioni del tempio superiore, dall'esame dei capitelli e delle basi, anche varie in altezza, forse per meglio servire alle altezze non sempre uguali dei fusti, di potere affermare tre cose: da prima, che qui si tratti di un monumento venerando, che, per ogni verso, ha dritto ad esistere, per onore dell'arte e della nostra provincia; di poi, che meriti pur troppo ogni più diligente studio, dovendosi porre mano a restauri; ed infine, che questi restauri e questo studio non parrebbe che fossero la più leggera e spensierata cosa per un artista.

Secondo gli scrittori di cose otrantine, la fondazione di questa Cattedrale sarebbe dovuta al primo Ruggiero Normanno (1130-1154); e secondo la iscrizione nel musaico del pavimento, riferita dal De Aste, ma distrutta quasi del tutto, per la costruzione dell'altare maggiore, si ricorda Re Guglielmo (1150-1166), l'arcivescovo Gionata, e l'anno *1163*; mentre altra iscrizione, anche nel musaico, dice che lo stesso arcivescovo Gionata abbia ordinato questo musaico a Pantaleone Presbitero, segnandovi l'anno *1165*.

Si sarebbe dunque al secolo XII; ma, lo ripeto, qui si tratta di un monumento di carattere molto primitivo.

Ora Camillo Boito ricorda molto opportunamente che « *nel restauro, il genio del secolo che risarcisce un monumento, dovrebbe immedesimarsi nel genio del secolo che lo immaginò e costrusse* ». Si sa poi che i monumenti delle prime età sieno semplicissimi; poveri da prima d'ogni ornamento, che di mano in mano si accresce, sino quasi a divenire parte delle costruzioni medesime, e giungendo alla soverchia ricchezza di ornamenti, spesso si segna vicina la decadenza. L'attenersi quindi allo studio del *semplice*, come più arduo, parmi il più geniale compito che un vero artista possa assumere.

Pel caso nostro, adunque, il Perotti, quasi a commento della sentenza sopra riferita del Boito, scrive dal canto suo, per chi debba accingersi al lavoro della facciata, che *lo stile dell'opera è già fissato.* Come accettevolissima è la sua proposta di bandirsi un concorso *serio* per la facciata della Cattedrale di Otranto; ed io aggiungo che allo studio di un progetto per la facciata si unisca quello per un restauro nell'interno del tempio, in cui, fra gli altri lavori, ne venga incluso uno di ben facile esecuzione; quello, cioè, di far cadere giù dalle pareti interne tutta quella contaminazione di stucchi, tutte quelle balorde lesène, che come il Farinata dall'arca, si rizzano dalla loro metà in su, venendo fuori dal piano superiore degli abachi, destinati all'appoggio degli archi: e dal quale punto non vi è nessuna ragione al mondo perchè sorgano così dimezzate e brutte, per sostenere un certo cornicione, come esse, impossibile, col suo architrave, fregio, cornice: tutto a danno della purezza dei gravi archi normanni, sui quali, quasi per derisione, corrono tangenti, come con gli altri stucchi insultano alla semplicità ed alla severità propria del sacro tempio. Così venga tutto ridonato al suo vero carattere primitivo.

Potrà questo augurarsi alla Cattedrale Otrantina?

Piacemi indurre il diffidente animo mio a sperarlo, udendo la notizia che, per avventura, voglia affidarsi, o sia stata affidata la cura di un tanto restauro all'Ufficio Tecnico Regionale per la conservazione dei nostri monumenti, degnamente diretto dall'ingegnere architetto Cav. Adolfo Avena; ed allora si sarebbe in buone mani.

L'illustre architetto, intanto, siccome col bel restauro dell'arco trionfale Aragonese in Napoli accrebbe la buona fama del suo valore, voglia pure adoperarsi, col suo sapiente e solerte ingegno, pel restauro della Cattedrale di Otranto. Il quale restauro, se, come sarebbe da credersi, fosse raggiunto in tutte le sue parti degnamente, sia per le non lievi difficoltà *stilistiche* da vincersi, come per quella

sincera e natia solennità, che allora il sacro monumento verrebbe a palesare, sarebbe compiuta, senza dubbio, da lui un'opera ancora più gloriosa.

Fo voti che tutto questo si compia, pel valoroso architetto, per la Cattedrale Idruntina, e per tutti i cultori ed amanti dello artistico nostro patrimonio.

[luglio 1905].

XXIV.

DEI MONUMENTI NAZIONALI.

Nel 1902 venne ufficialmente pubblicato in Roma un *Elenco degli Edifizî Monumentali in Italia.* — Dico subito, incominciando: non essere di questi, in generale, che io venga a trattare qui; e mal lo potrei; ben potendo, invece, esser questo un compito di qualche fortunato, che abbia modo e libertà a muoversi dovunque, e tutto studiare con amore, sperando che non s'incontri in distruzioni disperate. A me, costretto, per proprie e personali condizioni, e da alcuni anni in qua, più a stare in casa, che ad uscirne, è dato appena di ricontemplare, da un anno all'altro, poche cose più notevoli di casa nostra, o poco discosto, e intorno alle quali si era anche da me scrivacchiato qualche rigo: e scorgere così, se qualche osservazione, qualche raccomandazione, qualche lamento, qualche istanza di favore e di giusto o doveroso soccorso, da me messa innanzi a chi si conveniva e che aveva obbligo a brigarsene, fosse stata opera vana o no; ed essendolo stato, ritornarvi su, fosse anche per un malinconico svago nella dura vita; fosse anche senza lusinghe di speranze nuove; e ritornando, come dissi altra volta, a nuove *parole sprecate.* — Ma allora, si dirà, perchè scriverne? — Il *perchè* potrei anche toglierlo dal Ranalli nel suo *Riordinamento d'Italia,* dove è detto che agli autori accada come alle donne; queste, bene o male, resesi pregne, non mai lo sieno impunemente; ma, viva o morta, storta o dritta, brutta o bella, vitale o malsana, qualche cosa debbono cacciar fuori alla fine! — E qui pongo anche le debite differenze, fra autore ed autore: come fra le forze delle conseguenze fisiche e delle morali!

Però, in una città di questo mondo, che *per degni riguardi non nomino,* un certo signore, ricevendo quelle solite *partecipazioni* di nascite, di matrimonî, di morti, si trovò di aver sortito da madre natura un grugno così fatto, da valere a respingerle tutte, anche per posta; ma scrivendo, a tergo di ciascuna di esse, queste parole: « *E che me ne importa*? »

Or questa brutta frase, indegna dell'umano consorzio, e per la quale — *a chi pon mente* — si smarrisce tanto bene: si abbando-

nano e periscono monumenti ed opere di arte: si rendono negletti pubblici edifizî, strade e città: si sottraggono uomini degni alla cura della cosa pubblica: si distolgono gli sguardi dai miseri: si disconoscono e rompono affetti ed amicizie: s'impingua l'egoismo; e, in fine, si tenta di scindere addirittura la compagine sociale; — questa *frase,* io dico, per quanto possa sembrar detestabile, siccome già da quel bravo signore fu diretta alle partecipazioni che riceveva, potrà molto meglio attagliarsi a questo mio scritto: e pronunziarsi, senz'altro, sia dopo lettone in cima il titolo, sia vistane in fondo la firma; e farà bene; conoscendo io non esser questo un tema da riuscir grato a molti, anzi a ben pochissimi. — *Trahit sua quemque voluptas*; e *noi nasciamo con diverso ingegno.* — Certamente, se a me si desse a leggere un trattatino di *sanscrito,* oltre il dover riconoscere che oramai l'impararlo sarebbe per me cosa troppo tarda: forse, in questo caso, sarei dolorosamente ed involontariamente sospinto a ripetere anche io la brutta *frase.*

Ciò premesso, eccomi all'argomento.

I. Nello scorso mese di maggio mi fu dato di portarmi a Lecce, dalla quale diletta città mi avevano tenuto lontano, per due in tre anni, parecchie ragioni, fra le quali talune riguardanti la mia salute. Appunto in quella ultima volta che vi fui, mi accadde di osservare quelli avanzi lapidei, che erano venuti fuori maestosi dalle demolizioni di case, presso il luogo dove poi è sorto l'edifizio della Banca d'Italia. Dal primo loro apparire, essi si rivelarono all'occhio vigile del tanto benemerito prof. Cosimo De Giorgi, per quello che si fossero: cioè ruderi evidentemente appartenenti a *Theatrum* o *Amphitheatrum* romano, come affermavano quei tre o quattro archi fin allora apparsi di struttura affatto *Vitruviana*; e questo il colto uomo asseriva, fra le miserevoli derisioni della ignoranza, che venne poi ammonita dal successo a dargli la grande ragione. Allora m'imbattei col chiaro architetto cav. Adolfo Avena, direttore dell'Ufficio Tecnico Regionale per la Conservazione dei Monumenti nel Napoletano; e con lui e col prof. De Giorgi ebbi il piacere di osservare quelli singolari avanzi.

In questa mia recente gita del passato maggio a Lecce, ebbi di nuovo ad incontrarmi con l'architetto Avena, che mi onora della sua benevolenza; e con lui e con la illuminata compagnia del professore De Giorgi ebbi modo di appagare finalmente il mio desiderio, già fattosi annoso, visitando insieme tutta la gran parte sgombra, e sempre sotterranea, resa libera a conoscersi del grandioso

monumento. Di questo Anfiteatro, da prima, dissi anche io qualche parola: e certamente, più potrei dirne dopo questa visita da me fatta. Ma già, e da suo pari, ne diede notizia il Regio Ispettore dottor Quintino Quagliati, oltre quanto ne ha detto e scritto con la sua sicura competenza il prof. De Giorgi e più ancora sarà per dirne. Io dirò solamente che chiunque si dilettasse della grande arte architettonica troverebbe, studiosamente visitandolo, largo tema di erudizione e di ammaestramento; e nella gigantesca formazione degli archi e nei grandi massi squadrati, e nell'artifizio di quell'*opus reticulatum*, non, come altrove, di parallelepipedi laterizî, ma della nostra *pietra leccese*, e poi nella solidità dell'*opus incertum*, e degli *emplecton*, che han resistito per secoli a pesi e scosse di ogni specie, ed altro ancora che potrebbe notarvi.

Stimo poi che possa non riuscire ingrato allo stesso professore De Giorgi, se io dica solo qualche parola, di quanto riguardi alcuno dei fatti suoi, spesi, col suo solito intelligente amore, per questo Anfiteatro.

Egli ha studiata una completa Relazione di quanto siasi operato per quello insigne monumento, illustrandola con disegni, eseguiti, con pari amore, dall'egregio ingegnere municipale Andrea Gatto. Credo che in essa non si nasconda la parte generosa, con la quale il Comune di Lecce ha nobilmente corrisposto, accorrendo alle spese bisognevoli, richieste e giustificate dal prof. De Giorgi per eseguire quelli scavi; i quali, dall'un canto, venivano vittoriosi a dar ragione al chiaro professore, e, dall'altro, imponevano umiliante silenzio agli inconsapevoli derisori *spariti*! Tali spese, a petto delle difficoltà superate e del lungo tratto diligentemente sterrato, sebbene di alcun peso pel Comuue, sono state *da meno*, relativamente al grandioso risultato ottenuto, e ciò per le vigili ed accorte cure di chi le diresse, cioè del De Giorgi.

Oramai l'Anfiteatro è stato dichiarato *monumento nazionale*; e l'architetto cav. Avena veniva a prenderne la consegna, in nome del R. Governo, dal Municipio; e, per compiersene gli atti ufficiali, serviva appunto la relazione del De Giorgi con le illustrazioni dell'ingegnere Gatto. Ora il R. Governo che vorrà fare?

Due belli ed opportuni progettini mi fu dato d'ammirare, sempre con i diligenti disegni dell'ingegnere Gatto.

Quei primi ruderi ed archi solenni che apparvero dalle demolizioni di case, come ho detto, emergono fuori dal livello stradale, e rimarranno segnacolo maestoso, ai passeggieri, della bella scoperta; ma lo scavo interessante è tutto sottoposto a questo livello.

Quindi, e per parecchi metri, si è dovuto, dall'un fianco di questi ruderi, operare un fosso pel quale discendersi. Per questo fosso, e per questi ruderi, lo spazio libero, non dirò ai carri, ma ai pedoni, rimane angusto, sia dal lato della Banca d'Italia, dove n'è libero solo il marciapiede, sia dal lato opposto. Inoltre, le pioggie naturalmente cadono in quel fosso, da dilagare giù in quelli sotterranei ambulatorî; a tutto questo era necessario provvedere e dare ordine. Si proponeva quindi di cingere tutt'intorno il rettangolo, formato dallo scavo, con una ringhiera di ferro: e, credo a proposta dell'architetto Avena, gettarsi un ponte in ferro fra le due sponde: l'una verso piazza Santo Oronzo, l'altra verso piazza Vittorio Emanuele, largo così, che due carri che lì s'incontrassero, potessero liberamente seguire la loro via. Questo ponte sarebbe così costruito e messo in sito da difendere dalle pioggie i luoghi sottostanti; mentre ad un angolo del rettangolo sarebbe edificato un casotto pel custode, e donde si passerebbe alla scaletta da discendersi giù.

Inoltre, poichè possono ritenersi riconosciute per metà le grandi curve maggiori della ellisse dell'Anfiteatro, da queste l'ottimo ingegnere Gatto ha desunto la pianta, la *icnografia* dello intero monumento. Ora il secondo progettino che ammirai consisterebbe nel riprodurre con basoli neri di lava vesuviana, sulla piazza di Santo Oronzo, tale *icnografia*; sicchè, con le sue curve ellittiche e parallele, e rivelanti *a piombo* quanto vi è sepolto giù, s'indicherebbe la lunghezza e la larghezza dell'*arena*; il cammino degli *ambulatorî*; quello dei *portici*; e poi i *vomitorî* ove fossero, e sommariamente il resto; grandiose ellissi, che si distenderebbero dal luogo dove sorgono i ruderi sin verso Santa Maria delle Grazie: e di là, passando dinanzi alla colonna di Santo Oronzo ed al *sedile*, tornerebbero ai ruderi. Così, in chi ha visitato l'Anfiteatro se ne ridesterebbe la memoria, e coloro che volessero per una prima volta visitarlo, ne avrebbero una conoscenza preliminare.

II. Ho detto che ora l'Anfiteatro di Lecce sia stato dichiarato *monumento nazionale*, e quindi se ne potrà leggere l'annunzio in alcun prossimo *Elenco* che voglia succedere a quello del 1902; o, se poi non si volessero più *Elenchi*, in qualsivoglia altro modo, col quale il R. Governo intendesse di segnalare al mondo gl'innumerevoli monumenti ed oggetti di antichità e d'arte che si posseggono dalla nostra Nazione.

Non voglio dubitare che il Governo saprà continuare, qui, l'opera sagace e diligente del prof. De Giorgi, fatta coi soccorsi del

Municipio, sicchè tutta la parte ancora inesplorata, e che, forse, sarà anche più interessante, si mostri alla osservazione, affidando la direzione delle opere a sapienti ingegneri ed architetti, ed assegnando ad essa il *denaro* bisognevole, che è il nerbo delle opere umane.

Nè sarebbe da pretendersi che quanto il Governo vorrà intendere, forse, giustamente e necessariamente di spendere pel caso singolare di questo monumento, dovesse poi farlo verso tutti gl'innumerevoli monumenti, e di vario genere, dichiarati *nazionali*, col restaurarli, completarli, reintegrarli, rafforzarli, tenerli tutti ugualmente in onore e custodia. I *sessantuno milioni e quattrocentomila* lire di spese ordinarie, e i *tre milioni e trecentomila* di spese straordinarie (v. il *Gotha*, 1906), assegnate al Ministero della Pubblica Istruzione, non sarebbero bastevoli a sopperire a tanto ingente briga. Ma da questo a lasciare che un edificio minacci rovina; un altro venga riformato o ammodernato a libito di gente balorda; un terzo, nelle sue mura esterne sia pitturato a calce; un quarto, già decorato da pregevoli dipinti a fresco, ne abbia rotti gl'intonachi e sia tutto manomesso — oltre i danni inosservati delle umidità, degli abbandoni e della ignoranza —, molto spazio vi corre!

Ora che fare? Qual freno o richiamo di cui valersi contro tanto correre all'*impazzata*?

Vi è la legge 12 giugno 1902, numero 185, per la tutela delle antichità ed oggetti di arte, seguita dal suo relativo e copioso regolamento, che più specialmente dà norme e si aggira intorno alla esportazione all'estero di simili oggetti. Si annunzierebbe volersi abolire lo *Elenco degli Edifizî Monumentali in Italia*; credendosi, ma non saprei quanto, bastevole da parte dello Stato la denunzia a privati o ad enti, che da costoro si possedesse tale o tale altro oggetto di arte o di antichità, così riconosciuti dal Governo. — Ma quali saranno i confini dei diritti di proprietà del possessore e dei diritti di tutela dello Stato? — Speriamo che una nuova legge su tanto e non lieve argomento, il cui disegno, preceduto da relazione dell'on. Rosadi, si dice già pubblicato, risponda, come ad altri, anche a questo quesito. A mio umile parere, però, e, dato lo stato triste delle presenti cose, e le *distruzioni spietate*, che fin nella stessa Firenze deplora il Carocci, a nulla, o a ben poco si approderà, se la futura legge non avrà, su per giù, un qualsivoglia *articolo primo*, che dica: *I monumenti, gli oggetti di antichità e di arte, tali riconosciuti dallo Stato, sono dichiarati* INTANGIBILI. — Ed, occorrendo, aggiungersi un *articolo secondo*, che manifesti a chiare note: *I mo-*

numenti storici, gli oggetti di antichità e d'arte hanno dritto alla esistenza.

Rincrescevolmente, in generale, si è amanti del nuovo, del levigato, come della *canzonetta* e non del *Mozart*; e le voci dei pochi che gridano, che reclamano, che ammoniscono, che protestano, sono soffocate dalle risonanti dei moltissimi; o, se anche giungano dove son dirette, non sono intese. La cerchia delle mie osservazioni è pur troppo angustissima; e quelle poche opere di arte, che, or una volta, or un'altra, mi han dato materia a dirne qualche cosa, malgrado e le mie e le parole altrui, stanno lì a deperire e ad aspettare invano soccorso alcuno. Non rechi meraviglia, quindi, se, quasi per un moto istintivo dell'animo, io abbia a ritornare agli stessi temi, ed abbia, quasi, a ripetermi, o a mirarli da altro punto. Forse insistendo, e meco altri, e *con miglior voci*, per le *novantanove* volte, potrà venire, alla fine, la *centesima* fortunata. E, in questo mentre, per comune edificazione, ed in assenza o aspettazione di provvedimenti più efficaci, riandiamo, su qualche breve esempio, il modo come le cose vadano fra noi.

III. Sul cadere dello stesso passato maggio, avemmo l'onore di tenere ospite il noto prof. Arturo Haseloff, che viaggia per conto dell'Imperatore di Germania, da prender notizie e fotografie di castelli e monumenti, che, nelle Puglie o altrove, specialmente ricordino o sieno opera del grande Federico II di Hohenstaufen; ed anche di altre più considerevoli opere medioevali. Gli era compagno un dott. Martino Wackernagel, svizzero, colto uomo, e molto esperto fotografo. Nel giorno 2 luglio ci muovemmo per Galatina, per osservarvi la Santa Caterina, quel caro tempio, se non unico, assai raro: un vero gioiello nel genere suo. Ma io proposi di passare per Corigliano, dove ristemmo alcun'ora, per contemplare quel castello stupendo, non tanto nella facciata, riccamente imbarocchita dai doviziosi Trani, che ne fecero acquisto intorno al 700, quanto nel basamento, che soggiace a quella facciata, nelle quattro torri angolari, nelle cortine; specialmente osservato dal lato posteriore, che, per grande totale effetto di arte, è meraviglioso: come osservandone in ogni sua parte più minuta i diligenti particolari, genialissimi e varî. Quella fu opera tutta di quei gran signori che erano i De Monte, e che venne diretta da un altro gran signore e noto architetto militare, Giovan Giacomo dell'Acaya. Fu già proposto, e degnamente, per l'elenco dei monumenti nazionali; e, *per fortuna*, non ancora sono a deplorarvisi rovine; sicchè colà il buono

stato del monumento tempera i timori e permette la segreta compiacenza, di vedervi quel misurato abbandono che vi si trova e che tanto sa accrescerne la maestà e tanto sa dar da pensare! — Dalle torri, dai bastioni, dagl'incoronamenti merlati, sostenuti dagli eleganti beccatelli, emerge un condotto *fumario*, che rivela essere in quel recinto qualche macchina a vapore, da farine o da paste. Discordia nè grata, nè nuova, nè commendevole, come le tante altre che, quasi inevitabilmente, s'incontrano in antichi edifizî!

Passammo a Galatina.

Fermati dinanzi alla facciata della Santa Caterina, così pensosamente severa nelle sue linee, nella sua tinta, nella sua inesplicabile risega sul misterioso *avancorpo* anteposto alla nave media, e sul quale aggetta la grandiosa porta maggiore, si confrontò l'effetto della facciata presente con quello antico, mercè fotografie, fortunatamente serbate, quando questa facciata sorgeva dalla larga piazzetta precedente, alla quale si ascendeva per cinque gradini, e per tutta la sua larghezza: e questi tripartiti da quattro alti tronconi di colonne marmorei, chi sa donde tolti, e che, col resto, formavano un caratteristico ornamento e degna base a quella facciata. Ora questa base e questo effetto sono spariti; e con essi, quei fusti di colonne chi sa dove sepolti! Quella piazzetta è impiccolita, e i gradini sono appena ridotti a due, che da un lato li perde; e tutto ciò per servire ad una livellazione stradale, nella quale ben dovevansi aver presenti le condizioni del memorando monumento.

Questa *nota*, con ben altre, furono da me brevemente dette in quel piccolo scritto *Mali senza rimedio*, cinque anni or sono; e deplorai, nello scritto medesimo, quella ingombrante e volgare scarabattola, che racchiude non so quali statuette, nascondendo dipinti murali e dei meglio conservati; ed in questi cinque anni non vi è stata anima viva da giudicare se la ragione fosse da parte delle parole da me pronunziate, o dello scarabattolo da rimanere in quel sito. Sembra però che, anche a dispetto del buon senso, la ragione se l'abbia presa quest'ultimo!

Nulla dissi però in quel mio scritto del secolare sconcio di quel lungo palco sporgente da un gruppo di colonne all'altro, che sostiene l'organo e che si distende lungo il muro a sinistra, nella terza volta maggiore. Quel muro era, come gli altri, *tutto dipinto*; ma, per accedere sull'organo, si è dovuta aprire uua porta, e, per collocarvi tutto questo strumento e configgervi travi ed assi per il palco, si è mandato giù quanto muro, con le sue relative pitture, è capitato fra mani. Per fortuna fu salva la bella effigie della Santa

Caterina che sta proprio sotto quella impalcatura. Ma volevasi l'organo colassù; e, se anche qualche occhio *veggente* si accorse allora del danno per l'arte e lo deplorò, le sonore canne dell'organo e le robuste voci dei cantori soffocarono anche la memoria del mal fatto, come le salmodie ed i canti in una esequie, dove, almeno, la pietà non manca, che invece era negata a quei dipinti perduti!

E continua ad essere sagrestano e custode di quella chiesa il *cieco* di cinque anni or sono. Ma, nel giorno 16 del passato maggio, cadde un fulmine in quella chiesa e colpì, non mortalmente, il povero sagrestano ed un sacerdote, che caddero; e, soccorsi, furono portati pietosamente alle case loro. Non era quello il primo fulmine che penetrasse in quella chiesa. Negli anni passati un altro vi si scagliò sulla bella tomba di Raimondello Orsini, rompendo l'elegante baldacchino e gettando a terra una delle due colonnine; nè di questa, nè dei frantumi del baldacchino so la sorte finale. Naturalmente si domandò perchè non si fosse provveduto ai *parafulmini*; ma non vi resta, come in tutte le altre cose, che *sperare* che qualche pietoso almeno a questo faccia provvedere e presto; prima, cioè, che la scienza, che ce li ha dati, non trovi, se mai, che più non sieno, almeno, del tutto efficaci!

Col prof. Haseloff e il suo compagno, osservata la mirabile costruzione del tempio ed il suo tecnicismo e le preziose dipinture, si considerarono i varî danni antichi e nuovi onde l'insigne monumento è minacciato per umidità, trascuratezza ed anche difetto di consolidamento in qualche parte.

Si domandò poi di vedere il famoso calice figurato e gli argentei reliquarî, tutti lavori insigni e di filograna, cesello ed intaglio di esperti orafi del secolo XIV, e donati dagli Orsini-del Balzo alla chiesa, e che vennero illustrati dal benemerito e defunto galatinese Pietro Cavoti, in uno degli opuscoli del Barone Francesco Casotti, stampato a Firenze nel 1875.

Un tempo furono sempre serbati nei belli e grandi stiponi di noce in sagrestia, dove più volte io li vidi. Però, mandati via quei frati Francescani, si stimò toglierli da quel luogo, e, invece, consegnarli a persona degna di fiducia, che tenesse in custodia quei rari cimelî. Si scelse una signora ed una famiglia avente il suo palazzo di fronte a Santa Caterina; e, avutane l'annuenza, si andò in cerca d'un vecchio baule, in cui si misero, alla rinfusa, le numerose reliquie ed il gran calice; e, chiuso a doppia chiave, fu dato a quei signori, che certamente dovevano essere peritanti di nulla mutare della consegna.

Noi, dunque, fummo ricevuti dalla gentile padrona di casa, in una bella sala, dove fu portato il vecchio baule: che, apertosi, ci si offerse dinanzi agli occhi, dirò così, un *piccolo cimitero* di belle cose che tutte potemmo osservare ed ammirare ad una ad una! — Così, intanto, questi sacri e preziosi cimelî si tengono nascosti al culto della religione e dell'arte!

IV. Come può osservarsi, vado facendo una rassegna, una specie d'*inchiesta* di quanto di più pronto mi capita tra mani, anche ripetendo il già detto. Nè si creda che si sia stati inerti anche dal chiedersi soccorsi da chi speravasi o credevasi si fosse nel dovere di largirne; e i diversi scritti, e articoli di giornali, ed altre rimostranze che si son fatte, incominciando dall'infaticabile De Giorgi, e da altri, sino a me, questo appunto hanno avuto per iscopo. Ma, come vero *segno dei tempi*, se ne sono ottenuti risultati scoraggianti, se non vi fosse fede nella perseveranza paziente, che, un giorno o l'altro, sarà sempre la vittoriosa.

Racconterò due fattarelli.

Una ragguardevole persona, di animo colto, confidente e sensibile alle impressioni del *bello*, o, anche meglio, dell'arte, venne a conoscere ed osservare studiosamente appunto questa chiesa di Santa Caterina, e ne fu presa da meraviglioso entusiasmo. Vistone lo indegno stato di abbandono, malgrado la dichiarazione di *monumento nazionale* e la povertà anche di potenti speranze di soccorso, onde sopperire a bisogni urgenti ed evitare guasti peggiori, pare che si fosse fitto in mente di voler chiedere, da quanti più potesse, quei soccorsi bisognevoli, e volle incominciare dalle cime più sublimi. Rispettosamente, adunque, e con animo aperto ad ogni speranza, si rivolse, con lunga ed insinuante lettera, a S. S. il Papa Pio X, narrando storia, merito, stato presente della insigne chiesa, che, se più abbandonata, sarebbe destinata a perire. Auguravasi che la Santa Sede si fosse degnata largire paternamente un qualsiasi obolo a beneficio di questo bel monumento. La risposta non fu lungamente aspettata. Era di Sua Eminenza Merry del Val, il quale ammoniva semplicemente che, per tutto quello che formava argomento della lettera mandata a Sua Santità, fosse da dirigersi all'*Ordinario* della diocesi a cui quella chiesa apparteneva!

A questo primo fatto, e contemporaneamente, si aggiugneva il secondo.

Dall'architetto Avena riceveva io risposta ad una insistente domanda di intervento governativo e di soccorsi, fatta giungere per

suo mezzo al Ministero della Pubblica Istruzione, per questi nostri monumenti. Il ministro aridamente rispondeva di *nulla potere*, affrettandosi di aggiungervi *perchè siamo poveri*!

Debbo inchinarmi e far riverenza alla risposta pontificia, ed accettare, per forza, le parole contenute nel diniego ministeriale; e, convinto o no, dire che entrambi abbiano avuto le loro ragioni. Ma, dall'altro canto, dovrà, dunque, credersi almeno derisorio questo culto a monumenti ed opere di arte, quando, a pro delle medesime, non vi sia a chi rivolgersi; o dovrà ritenersi che, forse, per questa parte di vita dello spirito, *les Dieux s'en vont*?

L'*Ordinario*, a cui il Cardinale Merry del Val proponeva di rivolgersi, sarebbe stato il reverendo Arcivescovo di Otranto, al quale non mai si sarebbe pensato di farlo con qualche probabilità di riuscita, per due osservazioni. Da prima sapevasi come quel pio prelato avesse spesa gran moneta per acquisti e costruzioni da ampliare il suo Seminario; e se altra moneta vi fosse in serbo, questa dicevasi destinata all'acquisto, forse, del contiguo palazzo Rondachi; unico e bel monumento civile in Otranto, e destinato, ahimè!, alle solite cieche demolizioni, per le quali tutte le belle decorazioni (sec. XV-XVI) andranno perdute, o chi sa in qual modo manomesse; come è colà accaduto ad una bella conca da battesimo, convertita a riparo di un pozzo, in un angolo del cortile dell'Arcivescovado!

In secondo luogo, in Otranto, si ha sotto gli occhi quel notevole duomo, tuttavia puntellato nella sua facciata, perchè distaccatasi in alto dal resto dell'edifizio, forse per *20* o più centimetri; ed è scandaloso che da anni sia lasciato tuttora in tale stato, nulla ostanti i numerosi reclami che pei giornali ed altrimenti se ne son fatti; ed anche da quello egregio Sindaco, alla cui voce non so se dalla parte ecclesiastica si sia creduto far eco. Sarebbe quasi a desiderarsi che un bel giorno, senza danno di vite umane, crollasse addirittura quella facciata, con tutto lo storico sarcofago dell'Arcivescovo Fra Serafino da Squillace, che si appoggia a quel muro dalla parte interna, e che, trovandosi a piè del medesimo, avrebbe più corto il raggio del quadrante, che gli toccherebhe descrivere cadendo, e quindi ne riporterebbe un male minore. Allora, e solo allora, forse, i *poveri forzieri* del Ministero della Pubblica Istruzione, *bon gré, mal gré*, si aprirebbero; e dovrebbero aprirsi, onde metter fuori i soldi bisognevoli alla necessaria riedificazione. Ed anche, se si sarà destri, cercarsi di risarcire, dove occorra, l'antico, raro e simbolico musaico (anno 1163), che ne forma il pavimento; e far sì

che vengano rimosse una volta quelle deformi scialbature e goffe trabeazioni sugli archi della nave maggiore, che tanto la deformano, e da ridurre tutto alla nativa semplicità. Non altrimenti di quello che già nella sua diletta chiesa di S. Savino in Piacenza, per celebrare il *millennio* della sua fondazione (anno 903) da Everardo XXIX, successore di S. Savino, fece operare quel gran Vescovo Mons. G. B. Scalabrini, disgraziatamente, or non è molto, perdutosi dalla Chiesa e dall'Arte, e che venne efficacemente inteso da un degno suo prevosto, il reverendo Marco Mazzolini, e coadiuvato da un *vero* architetto, il giovane ing. Ettore Martini, piacentino; esempio raro di Vescovo così benefico, e di architetto informato al vero sentimento dell'Arte. Intorno alla quale opera, meravigliosamente *edificante* per chi amasse istruirsene, inviterei a leggere il bellissimo opuscolo: *La Regia Basilica di San Savino in Piacenza* (stabilimento tipografico Piacentino, 1913). E ad apprezzare il sommo merito di quel sapiente restauro, basterebbe la conoscenza di un fatto, relativo alla necessità d'innestare dei tasselli negli speciosi capitelli, particolarmente di quella cripta singolare, onde il lavoro originale della parte antica fosse ben distinta dal nuovo. Un tale sistema, come dal Martini nel S. Savino, fu del pari accortamente usato dall'esimio architetto Avena, nel restauro dell'arco Alfonsino in Napoli; e che dal prof. Sacco così è ricordato in *Arte e Storia*: « *I pezzi marmorei nuovi, financo i più piccoli, anneriti ed adeguati al vecchio nella tinta, portano profondamente incisa la data del restauro* ». Così *les beaux esprits se rencontrent.*

V. Ma ecco un qualche altro fatto che non dovrebbe *non importare* a chi fosse chiamato a contemplarne dei simili nella nuova legge, che si compila e si aspetta, per la conservazione dei monumenti.

Col signor prof. Haseloff e il suo compagno prof. Wackernagel siamo andati a visitare due *cripte* a noi vicine: quella dei Santi Stefani presso Vaste, e quella di S. Vito presso Ortelle, delle quali si fa menzione anche nello *Elenco degli Edifizî Monumentali in Italia.* La prima era già tutta dipinta; e, solo in una piccola parte, la seconda, lavori intorno al sec. XII. Da questi due egregi signori tedeschi si trasse qualche fotografia, alla luce vivida del magnesio, di quelli dipinti i meno dileguati, che ben erano i pochissimi! Per propria compiacenza, or son già molti anni, trassi qualche schizzo e le misure della interessante *cripta* dei Santi Stefani, che dì per dì va perdendo della sua forma e decorazione primitiva!

Nella *cripta* di S. Vito non vi ha dipinto interessante se non quello che, scendendovi, s'incontra a dritta, e a piè del quale eravi un altare crollato. Vi si raffigura un gran panno bianco dispiegato, sul quale son segnati tre circoli, due sopra, l'uno accanto all'altro, ed uno sottoposto a questi: tutti *tangenti* fra loro. Nel tondo, a sinistra di chi guarda, vi ha un Crocefisso: nell'altro, a dritta, pare, un Cristo risorto; nel cerchio inferiore nulla più si vede. In cima, sul *lenzuolo*, appare una figura uscente, come di Eterno Padre. Quel panno sembra sostenuto da due figure muliebri, che vestono lunga tunica; quella della parte del Crocefisso è più dimessa, a testa scoperta; l'altra dal lato del Cristo risorto ha sul capo una specie di *triregno*: però vi si conterebbero quattro corone. Una ermeneutica delle due figure muliebri, datasi da competente persona, direbbe che alludessero alla *Chiesa militante*, la sinistra; alla *trionfante*, la destra. Vi sarebbe dell'interesse in tutto questo *simbolismo*. Passo alla Santi Stefani.

È questa una chiesetta, sempre in campagna, come la precedente. È a tre navi, aventi ognuna in fondo la sua absidetta, ed è tutta scavata nel nostro *tufo*, come lo sono i sette in otto gradini, per i quali si discende. Nella sua lunghezza massima di circa metri *12,20* (per la larghezza di *8* in *9*), è divisa da quattro archi per lato, che, con i loro riscontri a dritta e a manca, dan luogo alla formazione di 12 volticine. Ogni pilastro, nei suoi quattro lati, *aggettava* una specie di *parasta* da segnare *in pianta* 8 angoletti; le quali *paraste* mostravano di sostenere i relativi *archi scalati*, nascenti da esse, e svolgentisi tra le volticine. La sua maggiore altezza interna è ora di m. *3,50*, perchè il padrone di quel monumentino, per suo maggior comodo, onde meglio riporvi legna o altro, ne ha ribassato il piano di circa cm. *68*. In quell'anno, non prossimo, nel quale io tolsi di laggiù quelle poche note, i deplorevoli danni erano già cominciati. Qua e là pezzi d'intonaco, che, con le sue pitture a fresco, rivestiva già tutte le mura, erano caduti e spariti; ma quelli otto angoletti di ogni pilastro si riconoscevano ancora. Parecchie travi da pilastro a pilastro, nel senso degli assi longitudinali, vi erano conficcati *di punta*, da servire per la essiccazione del tabacco, o ad altro. Onde conficcare queste travi, erasi dovuto praticare un *buco*, rompendo quindi intonaco e dipinto. Ora poi che vi son ritornato con quelli due signori, le travi, nelle loro due estremità, nè so perchè, erano affisse nei pilastri, operandovisi un solco, lungo per tutta la larghezza dei pilastri medesimi, e profondo da incassarvisi quelle estreme parti della trave: sicchè il danno ne era tanto

maggiore; e tuttavia se ne calpestavano i calcinacci con i loro miserandi dipinti in frantumi. A questi danni della umana ignoranza, si aggiungano quelli delle umidità e della noncuranza; e si osserverà la effigie di S. Stefano, ripetuta di fronte ai due primi pilastri (donde il nome dei *Santi Stefani*), vieppiù guasta ed irriconoscibile; e quasi sparito il bello S. Michele, il migliore, forse, di quei dipinti; ed una S. Caterina (anche laggiù S. Caterina è disgraziata!) rotta da fresco e manomessa; e così le pitture tutte quante, dei pilastri, delle pareti, delle absidette e del resto!

Per le quali cose, non mi parrebbe poi troppo strano che, come si espropriano case, orti, torri e palazzi o altro, *per causa di pubblica utilità*, si potesse fare altrettanto di simili mal capitati monumenti, ed espropriarli *per causa di pubblica istruzione*, e quando non si valesse altrimenti a difenderli dal cieco arbitrio d'ignoranti padroni.

Per questo capo parmi di potermene stare al breve cenno che ne ho fatto, ed altro avrei detto ancora e sarei pronto a dire; ma discretamente lo ripongo in serbo. Nel rimanente, lo scrivere non impone altrui il leggere: nè questo obbliga a dividerne i sensi; tranne, avendosi ragione, che questi pareri sieno accolti per ottenersi giustizia da chi abbia il dovere di renderla.

VI. Anche a costo di ripeterlo le cento volte, poichè per la soggetta materia le orecchie non son sorde, e finchè una volta non siasi intesi, dirò che i monumenti in Italia, sieno essi dichiarati o non dichiarati *monumenti nazionali*, passino il loro brutto *quarto d'ora*; *quarto d'ora*, in verità, che già fu di anni, che già fu di secoli; per cui, con la perdita dei monumenti, è da lamentarsi quella del loro insegnamento e delle glorie perdute!

Da tutte le città d'Italia, meno forse *sin ora* dalla fortunata Siena o da qualche cantuccio privilegiato, si annunziano e denunziano, ora per un pretesto, ora per un altro, demolizioni, senza pietà nè rimorsi, di opere di arte che cadono giù *cum stridore acuto*, proprio nel senso Oraziano (I, XXVII)! Sin da Roma, da Firenze, da Napoli, ecc., se ne segnalano tuttodì le deplorevoli rovine. Da Napoli, appunto, si annunziava testè l'abbattimento del palazzo del Contestabile Fabrizio Colonna, nel vicolo *Mezzocannone*; storico palazzo di storica famiglia, che ricordava i nomi di esso Fabrizio; della sua figliuola Vittoria Colonna, la Marchesana di Pescara, glorificata dal Buonarroti; di Ascanio; di Marcantonio, il glorioso vincitore di Lepanto, e di tanta gente, tutta illustre, di quella gran casa. Degli

stemmi, intanto, che decoravano quel palazzo, e che, scolpiti intorno al sec. XV, appartenevano all'epoca più splendida delle cavalleresche manifestazioni dell'arte araldica, come delle cornici, stipiti, o altri pregevoli ornamenti di quelle demolite costruzioni, si sarebbe fatto lo scempio consueto, se i giusti clamori, le pratiche solerti e le autorevoli e persuasive rimostranze, proprio di un Colonna (il Cav. Ferdinando di Stigliano), non fossero riuscite vittoriose a salvare quelle decorazioni, che saranno serbate, in fine, dove che sia. Della quale vittoria molto è da congratularsi con i Colonna, con la città di Napoli e con l'Arte.

Il notissimo Guido Carocci ha incominciato a raccontarci nel suo pregevole periodico *Arte e Storia*, del passato luglio, quello che da lui si sia fatto e si stia facendo *anche lì*, nella sua Firenze, *coi ruderi e coi frammenti faticosamente sottratti alla distruzione ed all'oblio; spietate distruzioni*, egli le dice, specialmente nel quartiere di Mercato Vecchio. A lui è stato concesso, nell'antico convento di S. Marco, un chiostro ed altri luoghi attigui, dove raccoglie ed ordina quanto sia più degno a serbarsi, venuto giù dalle demolizioni incessanti. Ed a comune insegnamento, esempio e guida sicura, ecco qualche osservazione di quel sapiente ed autorevole scrittore:

Quanta varietà di esempi — egli dice — *quanti elementi di studio, quanta dovizia di ricordi in quei frammenti riuniti, ordinati, illustrati in questo Museo che* accresce *la importanza e la ricchezza sua, a misura che la smania implacabile di modernità sbarazza gl'incompresi vecchiumi, per preparare il posto alle manifestazioni meschine di un'arte incolora ed insignificante!*

Pilastri, colonne, capitelli, archi, finestre, camini, porte, lavabi, *mensole di palagi, di pubblici uffizî, stemmi, tabernacoli, lunette, lastroni funerarî, suppellettili di chiese, stucchi e qualche oggetto di uso comune, ecc.*

Tutto ciò il Carocci raccoglie ed ordina, ed a tutta questa amorosa e diligente raccolta ha dato il nome di *Museo di Firenze antica.*

Ogni città, io credo, ben potrebbe fare altrettanto; ed in Napoli, poi, non mancherebbero chiostri, portici, loggie, cortili; ed, in fine, anche colà, sul S. Martino, per simili casi la bella città potrebbe agevolmente formare il suo proprio *Museo di Napoli antica.*

La nostra Lecce si troverebbe di averne piantato il buon seme, raccogliendo avanzi e oggetti d'arte di varia indole, in un edificio a cui si è dato il nome di *Museo Civico.* È l'antico *Sedile* in piazza S. Oronzo, e che, nella sua costruzione e decorazione, ha tutta la impronta del suo secolo, che fu il XVI (1592), essendo sindaco di

Lecce un Piero Mocenigo (v. De Simone, *Lecce*, ecc.). Vi si ascende dalla piazza per 7 in 8 gradini, e in una specie di *vestibolo*, aperto per due grandi archi, l'uno sulla piazza, l'altro sul vicolo attiguo, muniti di cancelli di ferro. In questo vestibolo si è collocata una colossale statua equestre del Garibaldi, modellata dal Maccagnani. Evidentemente quel vestibolo e quella statua non erano fatti l'uno per l'altro. Ma l'Eroe, che ne era rappresentato, e l'illustre artista concittadino, che ne era l'autore, obbligavano, anche a sostenerne qualche imbarazzo, ad accoglienze oneste. Ricevutasi, dove riporla? A vederli colà, stretti come in una gabbia angusta, parrebbe che cavallo e cavaliere fossero frementi a spezzare tutti quei bastoni di ferro, che fanno ringhiera nei due lati aperti, e discendere in piazza, da prendervi alcun posto d'onore, come sarebbe dirimpetto alla colonna di S. Oronzo, da supplire così l'altra statua equestre di Carlo V, che già era in quel sito; ma l'essere *di gesso* lo vieta ad entrambi.

È appunto a piè di questi *giganti* che si sono deposti pochi frammenti o motivi architettonici, e avanzi anche tratti dall'anfiteatro, e *calchi*, ed altro; ma Lecce può ben avere i suoi cortili e portici e conventi, da collocarvi simili raccolte. Forse anche l'attuale casa municipale, restaurata esternamente con sì lodevole intelletto di arte, potrebbe giù offrire spazî e luoghi opportuni. Che se in definitiva il Municipio di Lecce trasferisse la sua sede nel monumentale castello, oh! allora simili ed altre raccolte pregevoli potrebbero colà trovare convenienti spazî e vaste sale, da esservi decorosamente collocate e custodite. E così è sperabile che uomini di buona volontà, vincendo contrarietà, inerzie ed ignoranze, ed avendo a norma dinanzi a sè quanto scrive il Carocci, facciano fecondare il buon seme, il *Museo Civico*, sicchè germini anche nella nostra città nel suo *Museo di Lecce antica*. E voglio sperarlo; facendo voti che la breve *coorte* di quelli uomini di buona volontà, e amanti delle care reliquie del nostro paese, divenga *legione*; e che questa, in una dimane non troppo lontana, si faccia *esercito*: chè allora... *fia il combatter corto*. Ma molto dubito della forza di questi voti miei!

Intanto, pel *giusto giudizio* da formarsi sulla necessità di tali raccolte, sul loro merito, come sul merito ed opportunità dei Musei, non rincresca di leggere questa breve nota che qui aggiungo, e, credo, non inopportunamente.

VII. Nel *1899* il signor *Roberto de La Sizeranne* pubblicò, nella *Revue des Deux Mondes* del 1° novembre, un suo eccellente scritto,

dal titolo: *Les prisons de l'art*; e dà principio all'articolo con queste quattro parole: *Ce sont les Musées*; col quale periodetto, a sè, l'autore dichiara, senza indugi, che cosa intenda per *prigioni*.

L'autore, in massima, giustamente amerebbe che tutte le opere di arte non fossero rimosse, ma rimanessero nel sito dove sono, e pel quale furono create, e del quale sono propria decorazione, e, talora, finale compimento. Colà più eloquentemente parlano all'occhio dell'osservatore e danno ragione della loro esistenza; trasportate altrove, sono esuli smarrite, che, tolte agli effetti estetici o tecnici che compivano nella loro sede nativa, si veggono altrove come dannate a dolorosa inerzia, da non poter soddisfare neppure le premurose curiosità altrui. Che in seguito di crollamenti, o di quelli tali *sventramenti spietati*, si facesse ricerca di pregevoli frantumi caduti, e questi si serbassero, come miseri reietti, in alcun luogo, in un Museo, o anche se ne creasse uno apposta per essi, questo può intendersi e sostenersi; ma che *intenzionalmente* si togliessero dal loro sito di origine archi, colonne, sculture, stemmi, ornamenti qualsiensi (e qui il de la Sizeranne ricorda, fra l'altro, quanto dagl'Inglesi fu rapito dal Partenone e rinchiuso nel *British Museum* a Londra), per imprigionarle in un qualsivoglia luogo: e questo, sotto il pretesto di meglio volerli serbare per i tempi *futuri*, sottraendoli alla loro *presente* vita, che per essi è solamente *lì*, nel loro sito natìo; sembrasse tutto ciò, dice l'A., come se amandosi una cara persona vivente, ma che fatalmente, però, deve perire e corrompersi, se ne volesse accelerare la morte per mummificarla, e così tramandarla ai secoli futuri: come già i lontani Egizii fecero delle loro Mummie, giunte sino a noi. Lo stesso de La Sizeranne osserva che per i dipinti su tavola o su tela, essendo facilmente atti a mutar sito, il farglielo mutare *per ragioni speciali*, possa *tollerarsi*, e con minori conseguenze rincrescevoli. Non similmente, però, gli affreschi più aderenti, e quasi parte degli edifizî che ne son rivestiti; e meno ancora le statue, che hanno altro intento decorativo.

E per i dipinti, forse, *in certi casi*, vi sarebbe da congratularsi per talune simili traslazioni. Così, se mai, per avventura, i Veneziani avessero voluto ornare alcuna loro Pinacoteca, o anche formarla, dei più meravigliosi dipinti di quella loro magica scuola, sparsi per le loro chiese, forse la tavola del S. Pietro martire, capolavoro del Tiziano, che era in S. Giovanni e Paolo, non sarebbesi perduta, preda lagrimevole delle fiamme che invasero quella chiesa; la quale, come quella dei Frari, e le tante altre, era prezioso Museo della grande arte veneta. Così il ben noto Stendhal (Henri

Beyle), nella sua *Roma*, con quel suo spirito arguto, che ne rende sì deliziosa la lettura, ricordando i famosi dipinti tolti da Roma e portati in Francia — ma che quel Pontefice, sapendo trattar le cose accortamente, ottenne poi che venissero restituite alla loro sede primitiva — annunzia così questo fatto: *Siccome il Papa non può essere scomunicato, Pio VII si era ben guardato di restituire ai conventi i loro beni ed i loro quadri; egli ha riunito in quel piccolo Museo* (il così detto appartamento di S. Pio V) *una cinquantina di opere eccellenti, ecc.*

Però, come dice lo stesso de La Sizeranne in quel suo scritto magistrale, tutto ben pensato da cima a fondo, e che è degnissimo di essere letto e considerato studiosamente, lo stesso nè si può dire, nè si può fare per altre opere di arte. Si intende che per un edifizio, per una casa, per un tempio, non sia da parlarsi di Museo. *Un monument complet s'explique de lui même.* — Ma le rovine? — Anche per queste il profondo scrittore osserva che: *doivent être laissées*, IN SITU; e ne dà la ragione con acuta genialità, dicendo: di essere sopra tutto *à ces œuvres en partie détruites, incomplètes, qu'il faut un milieu, qui les explique, qui les supplée, ou qui les justifie.* Come si vede, si è trasportati in un orizzonte alto e vasto, ignoto affatto ai *demolitori*, agli *sventratori* ed ai cultori delle piazze larghe e simmetriche e dei rettifili. Si vuole invece che l'*arte* rimanga nelle sue manifestazioni là, dovunque si trova, perchè si vegga tutta quanta, si contempli, s'imponga, da penetrare nelle menti e nel cuore di tutti; e così da farsi da tutti intendere ed amare, e, come scopo supremo, rendersi, infine, *popolare.*

Vero è che l'*arte*, o io erro, non sarà mai *popolare*, non sarà mai *democratica*; come non lo sarà la *scienza.* La forte opera di valentuomini potrà spianare le vie, perchè s'intenda e si renda il vario sapere più diffuso, o perchè l'arte si pratichi con maggior sicurezza e sentimento, e con più vaste applicazioni di essa; e tutto anche, se vuolsi, progressivamente; e farsi in modo che la *scienza* e l'*arte* accorrano studiosamente, e, dirò così, *per quanto basti* ai minuti bisogni della vita, onde renderli più soddisfatti e tranquilli. Ma le contemplazioni degli altissimi *veri* della *scienza*, ma le creazioni dantesche e michelangiolesche dell'*arte* saranno sempre il gratuito e prezioso dono dato ai *pochissimi*, e privilegio invidiabile di una *eletta*, più o meno numerosa!

Come il de La Sizeranne aveva in animo che ogni mezzo si fosse adoperato perchè l'*arte*, che è prodotto e cagione di civiltà, venisse più diffusamente intesa, e si rendesse possibilmente popo-

lare, così vi è stato in questi anni passati un giovine uomo d'intelletto superiore e di sorte sventuratissimo, il quale era invaso potentemente dal pensiero di voler rendere più comune, anzi popolare, l'alta *scienza* che fu l'alimento della vasta anima sua ed il conforto *unico* di tutta la sua breve vita. Ed alla sua memoria, essendo egli nato in queste nostre terre, e poichè mi cade in acconcio, mi si lasci rendere qui, con poche parole, un riverente omaggio, ricordandolo.

Il nome suo ancor molto non suona. Forse chi lo conobbe e lo amò ed ammirò, studiandone la mente e poi gli scritti, potrà aggiungere, a quel poco che se n'è detto, ancora ben altro, da farne conoscere, e, sperabilmente fra non molto, gli altissimi meriti e le pietose vicende.

Trattasi di un pretazzuolo dell'aprico villaggio di Salve, uno dei lieti paesetti del nostro Capo di Leuca. Il suo nome fu Nicola De Lecce. Nato da *piccola gente*, ma tutta onesta e dabbene, e vinte, tra gli stenti, le lotte desolanti con la dura povertà; resosi alla fine sacerdote nel *1868*, a 26 anni, potè portarsi a Roma, e, com'egli diceva, *per compiere i suoi studi*; ma nel *1870* già pubblicava, *in due volumi*, un suo scritto: *Delle relazioni fra Stato e Chiesa*, che fu molto ammirato; oltre due articoli di occasione, o per giornali, e scritti minori. Ma nella sua mente indefessa mulinava, e da tempo, un forte pensiero: quello, cioè, di tradurre insieme e commentare le opere tutte di S. Tommaso, appunto allo scopo di farle intendere ed amare da tutti, e, come anche egli diceva, renderle *popolari.* Vi sarebbe riuscito? — Dovrei qui ripetere quello che più sopra ho osservato per gli intenti simili del de La Sizeranne. Ad ogni modo, dopo le lotte con la povertà, eccolo a sostener le altre lotte con le asprezze scolastiche e con l'arido linguaggio tomistico, vincendole, e traducendo con chiaro linguaggio volgare, commentando ed infiorando poi il suo scritto con tratti qua e là tolti dalla *Divina Commedia*, specialmente dai canti più sublimi del *Paradiso*, dove quelle dottrine dell'Aquinate rivestono luci celestiali. Nè pare che commento alcuno delle due *Somme* sia stato ignorato da quel giovinetto; nè altri dotti volumi teologici, filosofici, letterarî. E quando morte inesorabile, nel *1873*, uccise lui a soli *31* anni di età, mentre pensoso e curvo sul suo tavolino era egli a meditare e scrivere, con improvviso e letale sbocco di sangue: il misero giovine, oltre gran numero di altri scritti, lasciava ben *venti volumi*, manoscritti a righe spesse, e di minuto ma chiaro caratterino, i quali erano traduzione e commento insieme delle opere del sommo Aquinate! —

Or, quando lesse? Quando scrisse? Quando compì tanto immani letture e scritti, in vita sì corta? — Egli così precorse la mente del dotto Papa Leone XIII, che volle e prescrisse gli studî del S. Tommaso *pel clero*; ma il De Lecce ebbe intenti più vasti. La sua *traduzione-commento* la volle *per tutti*; egli la offerse (si noti questo) *agli Italiani*; e la lettera con la quale a questi egli dedica l'opera sua, se un dì, come spero, sarà letta, basterà sola essa a farne giudicar lo scrittore come uno dei più profondi pensatori odierni, *degno*, se morte non lo avesse prematuramente rapito, *di più alti scanni.*

Forse si osserverà: perchè mai nei dì correnti porsi dinanzi le opere di un S. Tommaso e non altre, eziandio dottrinali, fossero pure le opere, ad esempio... di un Lutero, e per confutarle? Veggo bene che questo altresì avrebbe potuto essere. Ma *il y a des hochets pour tout âge*; ed il De Lecce giudicò che per l'*età* in cui egli visse, più sarebbe stato conveniente il *divertirsi* con S. Tommaso che con altri; ed in quanto a sè, gli parve più espediente occuparsi di *commenti* che di *confutazioni.*

Intanto, dopo 33 anni dalla sua morte, la memore patria, nel dì 28 del passato luglio, muravagli solennemente una lapide commemorativa in quella chiesa parrocchiale. Ed io spererei che, come sì facilmente, per adulazione, per vanità, o interessi di consorti, salvo vero merito, s'incontrano lapidi sulle mura, lungo le vie, anche in memoria d'uno scriba qualunque, volesse Salve apporne una sulla casetta dove nacque lo sventurato e prodigioso suo figlio Nicola De Lecce, da darne conto ed ammirazione al passeggiero.

Ma, prima di lasciar del tutto il de La Sizeranne, mi piace di ripetere, *con le sue parole*, il breve ammonimento intorno al dissennato demolire e costruire, e che incontrasi verso la fine del suo scritto memorando. Egli dice: *Avant d'anéantir, pensons à ceux qui sont morts. Mais surtout, avant de construire, pensons à ceux qui vont nâitre: et ne nous hâtons pas de modeler le corps de ces villes* durables, *selon la forme de nos âmes* éphémères.

VIII. Anzi che rendere popolare l'arte, come intendeva il de La Sizeranne (o come il De Lecce vagheggiava per la sua scienza), divulgarne il culto, e, *possibilmente*, trasfonderne, con tutti i migliori mezzi, il beatifico sentimento, due circostanze dannosissime congiurano alla perdizione dei nostri monumenti, e delle quali non so tacere.

Della prima mi sbrigherò più prontamente.

Malgrado leggi, regolamenti, ispettori, commissioni, ufficî tecnici

regionali, e cose simili, quando accade che un edifizio minacci rovina, un altro abbia necessità di restauri, un'opera d'arte debba sottrarsi alla speculazione di privati, e si domandi *gerarchicamente* l'intervento del Governo, si sente rispondere, come più sopra ho detto: *siamo poveri*! — Ecco quindi la prima *circostanza dannosa*, cioè *la mancanza del denaro necessario*. Questo, almeno, succede a noi altri del *basso mezzogiorno*. Forse ben altrimenti andranno le cose per quelli fortunati, che hanno la sorte di essere più vicini *al sole*, che illumina, riscalda e feconda. Che si abbiano deferenze per regioni, ove sieno monumenti d'importanza maggiore, può intendersi; ma che si trascurino e si lascino perire gli altri, non è lecito, e può anzi riuscire colposo. Nè posso capacitarmi che, con somme equamente distribuite, non possano soccorrersi *dovunque* dei monumenti in pericolo, almeno nella parte *statica*, sicchè si reggano in piedi. So pur troppo che, a volersi ottenere qualche cosa, sia necessario di insistere sino alla petulanza, e tener presente il consiglio, dato a Salomone, quando gli fu detto: *chiedi*; ma fu dato anche a Gingillino, di chiedere, cioè, e chieder sempre, ricordandogli come: *la Botta che non chiese, non ebbe coda.*

L'altra circostanza dannosissima, e più grave della precedente — perchè, se questa non vi fosse, i denari verrebbero — si è la *ignoranza completa*, o quasi, non solo dei meriti dei monumenti e delle opere di antichità e d'arte, ma della stessa loro esistenza; ignoranza deplorabile in tutte le condizioni, in tutte le classi, tranne eccezioni rare. Come mai si può stimare ed amare quello che non si conosce? Si avrà un bel discorrere di storia e di arte, e mostrar reliquie ed opere rare a chi fu sempre ignaro di simili discipline: si parlerà ai sordi e si mostrerà ai ciechi; e questi uomini seccati, e che *blasphemant quod ignorant*, non farà meraviglia se, alla prima occasione, distruggano, vendano, o si giochino la veste inconsutile del *Divino* posposto ai *Barabba*.

Ho ricordato più sopra l'insigne Mons. Scalabrini; or qui mi accade di nominare l'amico suo Mons. Geremia Bonomelli, l'illustre Vescovo di Cremona. Ecco quello che leggo, molto a proposito per il caso nostro, in un giornale napoletano, *La Croce*, del *6 agosto*, in un articolo *Arte e Sacerdozio*: «*... Il dotto Mons. Bonomelli, Vescovo di Cremona, già da parecchi anni stabilì nel suo Seminario una scuola di disegno, alla quale fece seguire una Cattedra di Storia dell'Arte. Lo stesso sarebbe desiderabile si facesse in tutti Seminarii; il bene che ne verrebbe al Sacerdozio, e quindi alla Religione, sarebbe grande. Ma... ci sono gli eterni* MA, *e rassegniamoci!* »

E questi inesorabili *ma*, domando io, sono, forse, per i Seminarii solamente? — E più giù si ripiglia:

« *L'illustre Prelato Mons. Bonomelli, vedendo che le disposizioni della legge governativa* (si noti questa causale): *vedendo, adunque, che le disposizioni della legge governativa non giungevano, per non poche ragioni, a garantire sufficientemente le ricchezze artistiche delle chiese della sua diocesi, stabilì una Commissione di cinque membri, tre sacerdoti e due laici, versati nell'Arte, per riuscire con più facilità nell'intento. Una tal Commissione dovrà evitare che vengano guastate o alienate opere di alcun valore artistico, ed assistere e consigliare i parroci in tutto ciò che riguarda costruzione e decorazione delle chiese.* »

Che se, con questo che si è prescritto dal tanto benemerito Mons. Bonomelli, si ricordasse quello che Messer Baldassarre Castiglione attestava sino dal *Cinquecento*, essere, cioè, l'insegnamento della Pittura necessario alla *completa educazione del gentiluomo*, si vedrebbe chiaro quale parte interessante e vitale avessero le arti nella manifestazione della civiltà delle Nazioni.

E si consideri bene che, come il P. Secchi, con altri dotti, nell'immenso campo del Creato, ci dà a considerare *la* UNITÀ *delle forze fisiche*; così dotti scrittori, nel beato regno della Estetica, intendono di farci comprendere la grande e feconda verità che l'*Arte sia una*; e quindi fu, è e sarà *una*: non antica, non nuova, non futura; e comunque ci si riveli, e qualunque ne voglia essere la sua manifestazione, amata in una di queste, sarà amata l'*Arte* tutta quanta, ed allora tutto sarà salvato.

Ora, se un semplice Vescovo a tanto provvide, per l'amore dell'Arte, e nell'angusta cerchia della sua diocesi, quale dovere presentissimo, quale responsabilità non deve pesare su di un Ministro di P. I. e di uno Stato che si chiama Italia, cioè di un Paese, che, fra tutti dei due emisferi, è il sovrano incomparabile della grande Arte? Quanti monumenti, quante reliquie notevoli ad ogni passo, quanti preziosi tesori sono tuttora nascosti sotto il suo suolo ferace, quante opere insigni da tutelare, da tener gelose, da riconoscersi ancora, se, in una recente mostra di Arte Cristiana, e da sole piccole città delle Marche e dell'Umbria, si esposero oggetti preziosi, il cui valore risaliva a più di *undici milioni* di lire!

In generale poi, se volessimo girar lo sguardo intorno a noi di quaggiù, opere *monumentali* ben poche potremmo contarne. Ben avremmo il nostro Barocco; ma, anche per questo, e se vi si dovesse por mano per alcuna ragione, vorrebbesi l'artista che avesse

vero sentimento, onde non folleggiare, e fosse anche col *Classico*, o col medioevale, da farlo *stonare* fra i cartocci settecenteschi. Così, nel maggio scorso, fui ben compiaciuto che, malgrado prevenzioni in contrario, osservai nel duomo di Lecce i lavori generosamente voluti da quel Vescovo; e dove, tranne, forse, qualche ben trascurabile neo, tutto mi parve ben considerato e concorde, e da congratularsene col degno prelato e con l'egregio direttore di quei lavori. Quel tempio, *quale ora si vede*, è cosa appunto del secolo XVII (1670).

E per la necessaria diffusione del culto delle cose di Arte, molto vi è da rallegrarsi con la nostra Sezione della *Dante Alighieri*, che nel suo sapiente Statuto ha consacrato un *Regolamento per le gite a scopo d'istruzione*; vale a dire, a scopo di togliere la ignoranza di quei monumenti, di quelle opere di Arte, che, pure essendo tra noi, non si conoscono o non s'intendono; ma che, con l'altrui sapiente parola, a mo' d'esempio di un Cosimo De Giorgi, ben può riuscirsi a farle intendere, amare, difenderle, e far sì che da tutti si tengano in onore.

Ho letto, in una delle nostre città, non ne ricordo il nome, essersi costituita, o per costituirsi, una Società — se pure non le si sia dato il nome di *Lega*, ora essendo di moda le *Leghe* — per la difesa dei proprî *Monumenti*. Se così è, e la cosa si propaghi, sottoscriviamo ad essa quanti li amiamo.

IX. Ma, rincrescevolmente, mi è debito di porre in conto anche una terza circostanza — tanto per segnalarla —, la quale, senza essere io *pessimista*, veggo però che sorga, come spettro pauroso, che sospinga la gente umana per una china, da distruggere ogni fiore, ogni cosa bella e gentile, che possa rendere meno deserta la esistenza. Voglio dire l'*indirizzo positivista*, come lo dicono, e quindi egoista ed utilitario della presente generazione: e tutto ne intendo *lo suo fatale andare* e le sue disastrose conseguenze, senza ideali e senza fede alcuna.

Nisi utile est quod facimus, stultum est! — Ecco l'*apoftegma*, oggidì ancora più in voga che per lo innanzi. Che Storia, che Monumenti, che Arte!

E d'altronde, considerata una tale condizione sociale, può benissimo osservarsi e domandarsi insieme: che cosa mai volete *che importi* ad un *ateo*, di chiese, di basiliche, di monumenti, sacri o profani che sieno, ma che si riferiscano a culto, a divinità, a vita futura? — Ho memoria ancora, quando, nel 1848, nei momenti di maggior delirio, fra le voci che si udivano, risuonò anche quella,

per ogni verso sacrilega, di minarsi il S. Pietro in Vaticano! E così: che volete voi *che importi* ad un *anarchico* di castelli, di fortezze, di manieri, di mura ciclopiche, di quanto possa ricordare potenza di dominio, altezza di caste, o separazione di classi? — E finalmente: che volete voi *che importi* ad un *apatico* di arti, belle o brutte che fossero, di linee, di colori, di estetica, e simili *noie*, che egli nè cura, nè sente? Però, questo non toglie che tutte queste *alfa negative* passino al *positivo*, condotte che sieno, da regioni straniere per esse, al tempio del *vitello dell'oro*, che è nel loro utile terreno. Anzi, mi piace a questo di aggiungere: che colà, poi, molti, rifattisi, non si rendano immemori, nè insensibili, ad un certo avviso del Rénan, che dice: *Ce qui est simplement utile, n'ennoblit jamais*. Chè, *quel cencin di nobiltà* del *Gingillino* non nuoce! E, se la Consulta Araldica tirasse un po' i freni, sorprenderebbe titoli, stemmi, predicati nobiliari, affatto ignoti a lei, e che furono a se stessi attribuiti da persone delle quali si parla. Però di questa circostanza è da congratularsi, perchè si rende così inconsapevolmente un omaggio al tema complesso, di che qui si tratta, da coloro appunto che non lo curano. Di fatto, la nobiltà, di che Dante gloriavasi sino in Paradiso, è dunque un sentimento ingenito nella natura umana, si consideri come si voglia, quando chi la possiede se ne gloria, e chi non la possiede se l'arroga. Ora, i Monumenti, le Opere di Antichità ed Arte sono gli stemmi autentici, i titoli altamente nobiliari di una Nazione; e quindi generano dritti e doveri di tutela. Però, per le Nazioni, non sono sterile gloria di passate memorie, ma fecondo insegnamento pei presenti e per gli avvenire.

X. Prima di chiudere questo qualsiasi mio scritto, parmi non dover omettere di segnalare, e alla considerazione comune e vie più alla tutela del Governo, anche qualche altra cosa, che, credo, abbia innegabile attinenza con quello di che ho scritto più sopra. Che poi il soggetto, a cui accenno, sia argomento o fondamento speciale di studî, che si dicono di *archeologia*, di *preistoria*, di *protostoria*, o, in fine, di *paleontologia*, non monta; anzi, se ne rafforza il mio assunto.

Come è noto, vi ha grotte, caverne, burelle, burroni, che contengono, nei loro seni più reconditi, elementi preziosi per l'umano sapere, che colà sono sepolti, e non mai furono esplorati per lungo correre di secoli. Dotte pubblicazioni han dato conto di investigazioni diligenti operate in quelle grotte, che ricercate, e così interrogate dalla scienza, han risposto dando notizie ed ammonimenti di

remote primitive origini, trasformazioni, cataclismi, non pure di questa nostra *aiuola che ci fa tanto feroci*, ma e delle vicende della nostra propria umana specie. Io son profano di simili studî. Ma, stando così le cose, mi parrebbe impossibile che questi burroni, queste burelle, queste caverne, queste grotte non venissero considerate come veri *Monumenti*; e questo, non solamente per la derivazione della stessa parola, cioè da *monendo*, la cui interpretazione, *se largamente intesa*, ogni cosa farebbe riuscire a *monumento*; ma per la sua accezione comune, di cosa degna di considerazione e studio.

Di queste caverne multiformi si conta un certo numero nella nostra provincia ed in queste nostre contrade estreme, e più specialmente, sin qui almeno, lungo le coste e le scogliere delle nostre marine. Il cav. Ulderico Botti, del quale si deplora la triste perdita recente, visitò ed illustrò, con la sua scienza competente, talune di queste grotte; e l'indefesso prof. Cosimo De Giorgi, anche, dal canto suo, non ha mancato di occuparsi di queste nostre stazioni paletnologiche.

Ma un altro cultore appassionato e solerte di queste discipline si è rivelato nel prof. Paolo Emilio Stasi, che, per due motivi, qui addito con compiacenza: da prima, perchè egli onora così la mia terra natia, che è pure sua patria; e poi perchè, smessa per poco la tavolozza, la matita e l'insegnamento del disegno, si curva per intromettersi in queste caverne, onde esaminar cocci, manufatti litici, sassolini, boli, graffiti e roba simile, e porsi a scriverne da *paleontologo*.

Ora, più sopra ho detto che amandosi l'*arte*, tutto si salvi, che alla medesima, da presso o da lungi, si riferisca; essendo convinto che chiunque abbia sortito il sentimento dell'arte, abbia seco speciali attitudini ad osservare ed intendere quello a cui da altri si rimane sempre stranieri. Il fatto di Paolo Stasi, e non è il primo, mi darebbe ragione. Nello scritto di lui sulla *Grotta Romanelli*, parlando del graffito d'un certo quadrupede e di altro che vedesi rozzamente segnato su quelle mura, vien fuori con certe osservazioni sulle *estremità* (mani e piedi), con certo tecnicismo, che non più il paletnologo, ma è l'artista che le detta. E nell'altro scritto più recente della *Grotta funeraria di Badisco*, egli racconta come l'erudito scrittore Armando Perotti e geniale poeta — eccoci, dunque, all'arte — ma già la bella prosa *vuol troppa d'arte e d'ingegno* —, portatosi, adunque, ad Avetrana, presso Manduria, notò in quella campagna un certo canale conducente ad una caverna, dove

penetrando e scavando in fretta, raccoglieva un certo numero di frammenti ceramici, che giudicò di epoche varie; e taluni con motivi decorativi graffiti, che anche stimò importanti, dicendoli *premessapici*, e che, infine, mandò e regalò allo Stasi. Ed ecco, per un certo contagio, ma per quella tale attitudine a subirlo, avvenuta la trasformazione del geniale poeta in sagace archeologo.

Ora, cimelî siffatti, qualunque essi si fossero, e comunque ottenuti, possono trasportarsi e serbarsi in Musei, come i rottami ed i cento altri oggetti, raccolti da scavi o demolizioni, possono collocarsi fra altre cose antiche, secondo l'esempio dato dal Carocci. Ma una cattedrale, una cripta, un castello, un anfiteatro, una torre, una muraglia megalitica, e, molto più, una rupe ed una caverna non possono certamente essere rinchiuse in un Museo — come Museo possono essere considerate esse stesse —; ma non possono, nè debbono essere abbandonate all'arbitrio ed al capriccio di tutti gli accidenti naturali ed umani. Esse son lì sotto il cielo, e *le bagna la pioggia e le batte il vento.* Come ho già detto, hanno diritto alla loro gloriosa esistenza, e quindi urge sacro dovere di sorveglianza, di studio, di tutela, da quanti sono preposti alla cosa pubblica. Il prof. Stasi, nella sua *Grotta Romanelli*, dice di augurarsi che dai poteri centrali come si è concesso all'*agricoltura* di estrarre *guano* dall'interno della grotta *Zinzulusa*, così si concedesse alla *scienza* che, *indisturbata*, esplorasse altre grotte: ed ha ragione. Vi è, quindi, dovunque e sempre, indispensabile necessità e indeclinabile dovere nel Governo che l'opera sua tutelare, pronta e preveggente, intervenga a pro dei monumenti tutti e di tutte le opere di antichità e di arte, che sono nostra gloria.

E potrebbe affidarci a sperar bene anche dall'opera del Governo, quando questa fosse non sorda, e cedesse *possibilmente* alla salutare agitazione che valorosi scrittori creano ed alimentano in pro dell'arte. Oltre il Barnabei, Camillo Boito, Corrado Ricci, Luca Beltrami, Adolfo Venturi, Primo Levi (l'*Italico*), Guido Carocci ed altri loro pari, che sarebbero astri di prima grandezza in questo cielo, ben vi ha molti e convinti propugnatori della difesa dei nostri monumenti, da rallegrarsene e trarne lieto auspicio. E perchè poi l'opera governativa non si addormenti, non riesca inefficace, o talora anche dannosa, con ogni fede se ne commetta la vigile cura all'animosa, balda e felice gioventù, la cui vita s'infutura, da potere così dispiegare tutte le sue forze del pensiero e dell'azione a benefizio dei nostri monumenti e dell'arte. Ma deh!, vi si aggiungano, e *veementi*, anche le forze del sentimento e dell'amore, senza le quali tutto sarà

arido ed infecondo; e quindi sarà indegno della gran patria di Dante Alighieri, del quale *non surse il secondo*; la quale patria dell'Alighieri è l'alma e la grande madre delle arti, *non seconda* a nessuna nazione del mondo.

Ripeterò ancora:

Itali, Itali, vestra res agitur.

[settembre 1906].

XXV.

OCCHIO ALLE NOSTRE COSE DI ARTE.

Nei passati giorni si è pubblicato un mio piccolo scritto sui Monumenti Nazionali (1), il quale già sarebbe stato seguìto dal presente articoletto, se importuna infermità non me lo avesse vietato.

In quello scritto, fra le altre cose, mi era accaduto di ricordare il nostro bel castello di Corigliano d'Otranto. Ma allora non si ebbe il tempo di visitare colà, in una di quelle tortuose vie, un recondito monumento, *unico* nel genere suo, e quindi tenerne parola. Un avvenimento posteriore mi consiglia che io abbia a tenerla di entrambi.

Questo secondo monumento è il così detto *Arco dei Lucchetti*, e che il De Giorgi, a cui nulla sfugge nei suoi numerosi scritti, dice trovarsi in un vico chiamato *Freddo*, o *dei Checci*. Il vicolo, dove quest'*Arco* si mostra, è angusto; tanto, che il benemerito fotografo Barbieri non potette ritrarlo *di fronte*, ma dovette allontanarglisi di qualche passo, onde *le lenti* operassero, e quindi le linee orizzontali dell'edificio divennero *prospettivamente* convergenti alquanto. La fotografia, specialmente ai piedi, è un poco sbiadita.

I piccoli cortiletti, dove abita minuta gente in una o due casette, son separati dalle vie o dai vichi mercè muretti, forniti di porta. Il così detto *Arco dei Lucchetti* fu costruito a questo ufficio. Da un muro che è nel cortiletto, ad angolo retto con quest'*Arco*, essendo accaduto che nella fotografia venissero ritratti anche gli ordini dei tufi di costruzione di una parete di quelle case, non riusciva difficile desumere da essi le relative misure, almeno approssimative, di questo monumentino; misure che io non aveva, ma che forse avrà Cosimo De Giorgi — il quale non sorrida, se sbaglio, intendendone le ragioni: però presumerei di non errar di troppo —; e, d'altronde, per il caso presente, esse sono indispensabili, anche se *approssimative*, come si vedrà.

---

(1) È il precedente.

Secondo quanto mi è sembrato, adunque, le misure *sommarie* potrebbero essere, in altezza m. *3* circa; in larghezza m. *1,75*. Ma tutto questo *muretto* è composto di *tre* soli pezzi di *pietra leccese*; due formano gli *stipiti*; un terzo, l'architrave, nella sua parte inferiore *arcuato*. La *grossezza* di tutto può essere intorno a cm. *30*. Do, ad ognuno degli stipiti, m. *0,40*$\times$*2,00*; all'architrave, m. *1,00*; alla freccia dell'arco, m. *0,40*: laonde, la *larghezza* della porta che s'interpone fra vicolo e cortiletto, sarebbe di m. *0,95*. Tutto ciò, lo ripeto, è detto così *ad occhio e croce*, ma servirà.

Il piano verticale esterno di queste tre grandi pietre è tutto decorato a sculture e di un rabescame capricciosissimo, senza legge, che può ricordare ogni stile: nè ha, in cima, cornice alcuna o *coronamento* di qualsiasi specie. La larga cornice della porta, che si disegna in quel piano verticale, rientrando per poco, ha, lungo l'altezza totale degli *stipiti* e la curva dell'*arcale*, ripetute quelle larghe foglie di acanto, quali si veggono nelle porte e finestre delle nostre antiche cattedrali o chiese, come Otranto, Castro, S. Nicola e Cataldo, Santa Caterina, ecc. ecc. Poi, tra la base di quelle foglie e l'angolo vivo interno degli stipiti e dell'arcale, corre una fascia a piccoli ornati geometrici, che però finiscono quasi in cima agli stipiti. La parte curva della fascia ha, verso il mezzo, piccole figurine, mentre verso l'origine di questa curva, sulla sinistra di chi guarda, ha scolpite queste parole in dialetto: OH DE: DE L'AVDV DONA GRACIA IN CASA DE COLA ROBI (oh Dio, da l'alto dona grazia, ecc.). Tutto il rimanente non ha venti centimetri quadrati che abbiano riscontro di simmetria alcuna o di ornamento da un punto all'altro, specialmente nell'architrave. Verso l'angolo, a destra del medesimo, si alzano rami di cardo spinoso, accanto ai quali sono tre cicogne, una delle quali ha intromesso il lungo becco in un'alta fiala. Più su, e accanto ad esse, varî uccelli svolazzano o poggiano fra rami; mentre dalla opposta parte, e a certa distanza, vi sono tre cerchi contenenti svariatissimi fregi e differenti in diametro: dal primo, maggiore, che è verso il cantone a sinistra, e l'ultimo, che è quasi verso il mezzo. Fra il primo e il secondo cerchio si osserva un piccolo cavaliere, che con la lunga lancia atterra il dragone, e vorrebbe essere o un S. Giorgio, protettore del paese, o, se certi segni che gli stanno alle spalle dicessero *ali*, sarebbe un S. Michele, questa volta a cavallo: fra il secondo e il terzo cerchio si legge inciso chiaramente « ANO DNI », e sotto M497 (*sic*). Sulla estrema linea orizzontale, dalla metà a dritta, vi sono lettere di una scrittura indecifrabile: tranne nell'ultima parola che è « ROBI ».

Questo Cola Robi, sopra nominato, potette essere il padrone e l'artefice di questo lavoro: chè di artefici simili, come ancora si osserverà, ebbe sempre a lodarsi Corigliano.

Ho creduto trattenermi in queste particolarità descrittive, onde chi legge, ma specialmente chi ha obbligo di provvedere alla difesa delle nostre cose di Arte, abbia sommaria notizia di che si tratti, e per cui si scrive. Passo al castello.

Fondato nella sua parte *monumentale* dai *de Monte*, intorno al *1460* (in cui l'ebbero), ognuna delle sue quattro torri ai cantoni, legate da cortine, è decorata dall'arma *de Monte* (la croce attraversata dal lambello) magistralmente scolpita, in *alto* parallelogramma, (forse più di un metro), circoscritto da elegante cornicetta: e, in altra parte della stessa torre, in alto parallelogramma, bene incorniciato, un bassorilievo rappresentante il Santo che dà nome alla torre. Questi bassorilievi hanno tutti il bel sapore cinquecentesco e son trattati con molto amore di arte. Così la torre, a sinistra dell'ingresso, ha *S. Michele*; a destra, *S. Antonio*; alle spalle di questo, *S. Giorgio*; in ultimo, *S. Giovanni*. Il *notevolissimo* è che *tutto* sia lavoro di *Coriglianesi*. E, scendendosi nei fossati a piedi della torre di S. Michele, è una finestra, nella quale si legge inciso « *Hujus Propugnaculi Fabricator — Angelus*... (non s'interpreta la prima parte della parola)... *eus Corilianensis* ».

Ora, nel giorno 24 ottobre passato, il signor Armando Perotti, in compagnia di un mio figlio, capitano del Genio Militare (che si occupa di studî dei nostri castelli), si portarono ad osservare il castello di Corigliano. Colà venne ad essi denunziato come, nei dì passati, si fossero ivi presentati alcuni *ebrei* romani, in cerca di anticaglie, che, annusati dai soliti sicofanti locali, tra l'altro, vennero subito condotti all'*Arco dei Lucchetti*; per l'acquisto del quale passarono, senza indugi, a trattar col padrone o padroni che fossero, e, pare, ne stabilissero il prezzo a circa lire *1200* a *1300*. E già avrebbero messa mano alla *facile* remozione di quelle tre larghe pietre, onde, come ho detto, è composto quell'*Arco dei Lucchetti*, mentre già trattavano col padrone attuale del castello il distacco dei quattro bassorilievi dei Santi dalle quattro torri e il loro acquisto. Ma, non so quale voce di allarme, o per notizie giunte al De Giorgi, o altrimenti, ogni cosa svanì, *per ora almeno*. Perchè, l'ebreo che vada in cerca di anticaglie o altro, usa così: — Si presenta al possessore dell'oggetto desiderato; contratta; offre il suo prezzo. Se il padrone non è contento, replica con qualche concessioncella. Respinto, non insiste. Dopo qualche dì riappare. Il pa-

drone, semisdegnato, lo manda via. L'ebreo si rassegna dicendo: *Non era il tempo suo: ritorneremo*; ma il *ritorneremo* lo dice in sè, perchè irriterebbe forse il possessore del cimelio; e va via.

Ora, l'ebreo ha occhi lincei, conoscenze perfette della materia; ha la scienza dell'opportunità, e, nelle mani, *la grande potenza dell'oro*. Sicchè, noi *Piagnoni*, abbiamo un bel gridare alla fuga delle nostre Opere di Arte! — L'ebreo, che ieri fu a Corigliano, domani, ad esempio, potrà passare ad Otranto; e lì, il solito sicofante lo condurrà al vicoletto, dov'è la palazzina, già dei Rondachi. E, vedendola deturpata, col bianco di calce, colà appunto dove sono gli eleganti lavori del *Cinquecento*, dirà: *benissimo! qui non se ne capisce nulla*!; e riderà e ne prenderà nota. Poi andrà oltre, e potrà, forse, anche passare a Lecce, dove osserverà i due belli capitelli greci, tuttavia capovolti e conficcati a terra, dinanzi al portone d'un palazzo, all'uso indegno di scansa-carri, e che egli riconoscerà fratelli degli altri due, già da lui osservati in cima a due colonne, nella Cattedrale di Otranto, e ripeterà: *anche qui non se ne capisce nulla*. Nè la sua cupidigia lo tratterrà dallo spingersi a Galatina e chiedere di osservare quelli sacri e preziosi cimelî argentei, appartenenti alla Santa Caterina. Anche colà, scorgendo l'*Arca*, voglio dire il *baule* che li rinserra, misurando quello che sono e quello che valgono e il modo come oggidì son conservati, cupido, ripeterà: *neppure qui se ne capisce* (e forse anche potrebbe aggiungervi: *nè vi si crede*!), e, certamente, non gli si darebbe neppure libertà *a pensare* di acquisto. Ed egli se ne accorgerà a prima vista, ma non trascurando di ripetere a se stesso: *non è il tempo suo*; e, intanto, ne riderà e ne prenderà nota speciale.

Ma questi pochi che annovero, come può giudicarne ognuno, sono minimi esempî *di occasione*. Gli oggetti, e di ogni specie che si offrono, anche fra noi, all'avidità degli amatori e ricercatori di cose antiche e di Arte, se da noi, fra privati e pubblici, son molti, per tutta Italia sono *infiniti*. Or come fare onde non perderli? — Non lo so; nè sarebbe da me e di questo luogo il discuterne. D'altronde, l'alto potere, al quale sono affidate, coadiuvato da quanti vi sono studiosi cultori delle nostre cose di Arte, ben vorrà, certamente, provvedere e adoperarsi: « *Sicchè il Giudeo fra noi, di noi non rida* » (*Par.*, V).

Poichè mi è accaduto di scrivere, me ne avvalgo, onde opporre qui una breve Appendice, non a questo che ho scritto ora, ma a quello che scrissi nel recente opuscolo, e a compiere un debito, di rendere, cioè, *unicuique suum*.

Parlandovi dell'Anfiteatro di Lecce, dissi dei varî disegni riguardanti il medesimo, che cortesemente mi si diedero ad ammirare. Ora, secondo recenti notizie, questi disegni erano opera non solo dello ingegnere municipale signor Gatto, ma e dello stesso Cosimo De Giorgi, come del signor Mantovano e del prof. Bove. Inoltre, pare essersi smesso il progetto del ponte in ferro; e, provvedendosi opportunamente per la discesa nell'Anfiteatro, i ruderi, che di esso emergono, verrebbero a formare un corpo solo, cinto da ringhiera in ferro, ed abbellito da piante ed aiuole; e, rimanendo dal lato del palazzo della *Banca* il presente marciapiede, dall'opposto lato del palazzo *della Noce* si serberebbe e adatterebbe meglio l'antico passaggio per i carri e pedoni.

Nè potrà parere cosa strana che *io* finisca, come talora certi predicatori o conferenzieri (questi ultimi più alla moda), col venire, in un certo modo, quasi alla *cerca pro Monumentis.*

La vicina provincia di Bari spende del suo bilancio, ogni anno, intorno a lire *20.000*, per la pubblicazione dei Documenti dei suoi Archivî e per la conservazione dei suoi Monumenti. Anche noi abbiamo i Monumenti nostri ed i nostri Archivî, intorno ai quali si leggono, ora su un giornaie, ora sopra un altro, degli articoletti, delle corrispondenze, ecc. La nostra Amministrazione Provinciale, che, per questi *amminnicoli*, non ha creduto, fin qui, di troppo occuparsi, e quindi spendere qualche lira, potrebbe, crederebbe, in fine, imitare, in alcun modo, il fatto della provincia sorella? O avrà pronta la risposta del Ministero: *Siamo poveri*?

Chi sa? — Forse, per queste mie insistenze *monumentali*, e per l'Arte, mi si potrà credere affetto di speciale *monomania*: e se ne riderà! — Ma allora, in questo caso, anche io cercherò di fare come l'*ebreo*!

D. S. — Vengo a conoscere che le cornici e gli altri ornamenti in pietra delle porte, con arco sovrastante, che decoravano le pareti esterne della *Santa Lucia* in Soleto, ora non vi si vedono più, essendo state testè *vendute*, e già si trovano *in Roma*! — Ho ragione?

[novembre 1906].

XXVI.

PEL FUTURO MONUMENTO OTRANTINO.

Nel numero 47, 6 dicembre, del *Corriere Meridionale*, fu pubblicato un mio articolo a proposito del monumento che s'intende innalzare in Otranto alla gloriosa memoria di quei caduti del 1480.

Mi determinai a scriverlo col doppio intendimento, di commendare, cioè, per quanto io valessi, e mantener viva una tanta risoluzione; e perchè l'opera monumentale venisse anche esaminata e discussa. Qualche periodico, come il *Giornale d'Italia*, e lettere particolari a me dirette, hanno manifestato qualche osservazione e delle idee a proposito; ed anche detto qualche cosa intorno al modo, al collocamento e financo alla opportunità del monumento, come sarà detto in fine.

Nel mio scritto, dopo aver parlato della lunga e comune aspettazione di un tanto tributo da rendersi a quelli eroi, venivo all'annunzio di un comitato che, a tale intento, seppi costituito in Otranto, e ne comunicavo le deliberazioni, i progetti, i propositi, come i due sacerdoti Otrantini vennero ad annunciarli, e quasi con le loro stesse parole, con le quali ce ne resero partecipi.

In seguito io passava a far cenno di alcuni miei personali pareri e giudizî intorno al monumento da erigersi, non toccando la inevitabile e sempre non lieve questione economica. Ma, pensando il ponderoso tema, e che non riguardava la esaltazione di un individuo, ma una gloria, per gesta collettive di morti eroi, dissi sembrarmene arduo il concetto da formarsi, e quindi di estrinsecarlo nell'attuazione di un'opera d'arte.

Con quelle mie parole non era già un indovinello che io presentava ai lettori; ma, rispettosamente verso pareri già resi manifesti, conteneva il mio dire in termini se non vaghi, generali; riserbandomi di svolgere e dichiarare intero il mio pensiero quando se ne fosse offerta l'occasione.

Ma, con mia compiacenza, la più sicura interpretazione del mio concetto, sebbene detta modestamente ed in modo dubitativo, mi è accaduto di vedermela presentare dall'egregio prof. Egidio Lanoce

di Maglie, in una sua cortese lettera. Questi, esaminato il mio scritto, e fattevi opportune chiose, conchiudeva così: « Non le sembra giu-
« sto, signor Barone..., che il monumento da erigersi, più che *sta-*
« *tuario*, dovrebbe essere *architettonico*, perchè con bassorilievi e
« stemmi si potesse svolgere meglio il grandioso concetto storico? »

Egregiamente, signor Lanoce! È proprio così, a quanto possa parere a me. Simili manifestazioni di alti sentimenti, da renderli sensibili e monumentali, son proprio da domandarsi alla grande arte, l'architettura; la quale (come la musica) non è imitativa, ed ha concetti tutto spirituali che la dirigono; mentre a tutte le altre arti offre modo di manifestazione, vale a contenerle e se ne adorna. Così in Firenze, il campanile di Giotto, le mura esterne di Or San Michele, fra le altre, sono adorne anche delle statue meravigliose del sommo Donatello: nè credo che altrimenti si sia fatto per la facciata di quel duomo, ornandola delle opere dei più eletti scultori contemporanei. E così il rimpianto Morelli disegnò e colorì i suoi cartoni, pel gran mosaico decorativo del frontone della Cattedrale di Amalfi, ecc.

L'amico Duca di Salve, intuendo il mio pensiero, e scrivendomene, mi ricorda come dal passaggiero si onora la memoria di Virgilio, e così, forse, sarà per essere per quella di Cicerone, non per alcuna opera *statuaria*, ma per quelle forti e nereggianti masse lapidee che emergono maestose dal suolo, più eloquenti di qualsivoglia statua, e che ne coprirebbero i loro resti mortali!

E qui mi aggiunge un'altra cavalleresca idea, che voglio tacere in questo luogo. Avendo egli letto nel mio scritto precedente come gli Aragonesi avessero composta, con la loro propria, l'arma della nostra provincia, nel modo colà blasonato: grandioso e bel motivo di decorazione, egli dice, sarebbero gli stemmi di quelle famiglie di valorosi, che in quella impresa ed in qualsiasi modo si segnalarono, i cui nomi, ed in buon numero, sono ricordati dagli storici. Così sarebbero onorati i nomi degli Acquaviva, degli Zurlo, dei de Marco, dei Lubelli, dei della Gatta, dei Grassi, dei Majorano, dei Crollalanza (di Regio), dei Leondari, dei Sylos ed altri. E ricordo che nella celebrazione che fu fatta in Otranto del IV centenario della sua sconfitta e vittoria insieme, nel 1880, si volle ornata la chiesa di S. Francesco sulla Minerva, affiggendo sulle sue pareti interne, eseguite non so come, su semplice carta, le armi appunto di tali famiglie, col cognome di ciascuna di esse sotto ogni arma, onde non si errasse.

Ma ritorniamo più da presso al nostro tema.

Il comitato formatosi in Otranto, del quale è Presidente quel

reverendo Monsignor Arcivescovo, ha stabilito, adunque, che un degno monumento venga innalzato sul colle della Minerva, in memoria ed in onore di coloro che colassù sostennero morte gloriosa. Chi erano costoro?

Per meglio intenderci, credo necessario di ricordare un poco della storia, quantunque sommariamente nota, dell'assedio di Otranto da parte dei Turchi.

Come si sa, la cupidigia ottomana era vogliosa di dominar l'Italia e l'Europa tutta, per vendicarsi delle sofferte Crociate. Allestite 200 vele, le diresse da prima alla volta di Brindisi; ma un forte vento aquilonare le sospinse in Otranto; e, secondo il canonico Ciatara (1), comparvero in quelle acque ai 25 luglio, ed una porzione di esse anche nella *cala* detta Badisco. Non mancarono, intanto, nelle loro scorrerie, di commettere danni, delitti, saccheggi e far prede; finchè vennero all'assedio.

Secondo il d'Ambrosio (2): « dopo 15 giorni continui di azioni « delle batterie turche, gli assedianti deliberarono far l'ultimo sforzo, « e penetrare nella città, e prenderla a viva forza ». Per una breccia apertasi nella parte australe della città, finalmente irruppe quella masnada. Fra i primi morti si ricorda il capitano Zurlo col figlio; quindi cominciò la prima strage per le vie della città, indistintamente, di tutti i cittadini che s'incontravano. Questo accadde a dì 11 agosto, data uniforme a quella che ne prescrive il Galateo (3): *XV obsidionis die, tertio idus sextilis.* Nel dì seguente, 12, invasero la Cattedrale, rompendone le porte. In essa si erano rifugiati e uomini e donne e fanciulli, fin giù nella cripta. Fra i morti, nell'impeto primo di quei selvaggi prorompenti, si annovera un Nicola Antonio De Marco. La carneficina fu immensa, come le nefandezze perpetrate in quel tempio. Intanto per la città continuavano le stragi; e quei miseri cittadini che potettero sfuggire a quei barbari, si nascondevano, o si rifugiavano nei più prossimi castelli di Minervino (ricordato dal d'Ambrosio, ma del quale non so se esistano tracce qualsiensi), ovvero di Castro.

I morti però, per le vie, nella Cattedrale, nelle case, erano a migliaia. « Onde il Bassà — dice il d'Ambrosio — diede ordine che « dovesse cessar la uccisione, e che solo si attendesse a fare schiavi, « per essere poscia menati alla sua presenza ». Quest'ordine venne

(1) *Relazione per la Canonizzazione nel 1771.*
(2) *Saggio Istorico della presa di Otranto.*
(3) *De Situ Japygiae.*

eseguito nel memorando giorno 14 agosto. Ottocento e più cristiani (si ricordino gli 812 corpi raccolti dopo l'eccidio), legati a due a due e nudi, furono condotti sul monte della Minerva.

Rappresentavano costoro lo scarso numero degli scampati dalle recenti stragi, ma che, con i loro concittadini già morti, avevano pugnato altresì contro i turchi. Ecco come ne parla il Galateo, e mi si conceda di ripetere le belle ed autorevoli parole di lui contemporaneo, e nello eletto idioma in cui le scrisse: *Qui cladi superfuerunt octoginti viri, aut capti, aut saucii, aut aegroti* (perchè già avevano pugnato), *extra urbem ducti, omnes ante crudelissimi ducis barbari oculos, caesi sunt.*

Ed aggiunge meravigliato: *Nemo, in tanto periculo mortis, a fide Christi descivit*! E il De Aste (1), ripetendo lo stesso, vi aggiunge che furono condotti *ad clivum Minervae.*

Ora, è a questi 800 superstiti valorosi, che, condotti alla presenza del feroce Bassà, proponendosi loro fra lusinghe e minacce di scegliere o l'esser maomettani o la morte, scelsero morire; a questi 800, io diceva, che il Comitato giustamente vuol consacrato, su quel colle della Minerva, testimone della loro fede coraggiosa, e bagnato del loro sangue, un degno monumento.

Ma da questo monumento, a bene esaminare le gesta operate dagli eroi, a gloria dei quali sarà innalzato, non potrà scindersi il suo carattere religioso dal carattere civile, nè questo da quello; perchè la lotta che, con gli altri loro concittadini, dal bel principio essi sostennero, fu sempre per la fede e per la patria. Che se questi 812 cristiani superstiti furono specialmente tentati, uno per uno, nella loro fede, e vinsero, già avevano affermato, come ho detto, il loro duplice amore.

Si esamini bene, adunque, il complesso tema per un tanto monumento, e si giudichi poi se il renderlo in atto possa essere impresa da richiedersi ad altra arte che non fosse l'Architettura: la quale ben potrà, all'uopo, domandare l'opera delle altre arti, e della Scultura principalmente, secondo la mente dell'artista ed i mezzi economici disponibili.

Ho detto, incominciando, che sul finire avrei ricordato talune idee altrui sul proposto monumento. L'una è idea bella e grandiosa, appena adombrata in un articolo del *Giornale d'Italia* del 10 dicembre. È dell'on. Chimienti. Egli proporrebbe, e con l'iniziativa affatto

---

(1) *In memorabilibus Hydruntinae Ecclesiae.*

civile, una sottoscrizione per tutta Italia, ponendovi a capo S. M. il Re, per un grande monumento a tutti i caduti del 1480 in Otranto, che con la loro resistenza e con la loro morte furono l'antemurale, per cui la cupida rabbia ottomana fosse respinta, e non avesse invasa l'Italia tutta e l'Europa. E il gran monumento dovesse elevarsi sulla riva o sopra alcun angolo di terra insinuantesi in mare; sicchè i naviganti, anche da lungi, lo scorgessero passando, ed avessero notizia delle gesta gloriose di coloro per cui sorge. Però, non parmi che siasi in tempi troppo facili a simili entusiasmi, nè di troppi denari per favorirli.

Un altro pensiero è dell'egregio signor Armando Perotti, il quale così esclama: ma che monumenti da erigersi! Il monumento sta lì, tutto fatto e da secoli; monumento di fede e di arte: la Cattedrale! Essa fu la prima spettatrice della più copiosa strage di valorosi otrantini. E questo monumento, per di più nazionale, è dimenticato da tutti: è cadente nella sua facciata, è minacciato di distruzione nel suo raro, storico musaico del pavimento, è sempre ignominiosamente imbrattato nelle sue mura interne da goffi gessi settecenteschi, e lesene e cornicioni, tutto senza scopo e senza giudizio!

Ma chi volete che se ne brighi? Tutta sarebbe opera non propria di Otranto nè di otrantini; sarebbe invece stretto dovere del Governo il porvi, e senza indugi, mano sapiente, generosa, e che a tutte le deformità e pericoli minacciati ed indicati provvedesse.

Ma almeno da Otranto si sollevi una voce potente che giunga al Governo, al Ministero della Pubblica Istruzione, a S. E. il Commendatore Corrado Ricci, amatore, scrittore, protettore del patrimonio artistico italiano, del quale patrimonio fa parte non indegna, e per più versi storica, la chiesa Cattedrale di Otranto.

[dicembre 1906].

XXVII.

DOPO 426 ANNI.

Nel 1903, essendo io in Lecce, venne cortesemente a visitarmi l'on. prof. Pietro Chimienti, deputato al Parlamento. Egli veniva a me, piacendogli di comunicarmi la sua generosa indignazione, pensando che, mentre oggidì si affiggono lapidi: s'innalzano, sovr'alti piedistalli, e busti e statue: si ergono sontuosi monumenti, e talora anche superiori al merito, con facile premura; nessun segno poi vi sia nella intera provincia che degnamente attesti la comune ammirazione e la dovuta riconoscenza per i fatti gloriosissimi dei cittadini e della città di Otranto, quando opposero la loro resistenza eroica alla invadente ferocia ottomana, alle cui lusinghe, malgrado tutto, animosamente risposero: *se paratos esse pro Christo, proque suo Rege extrema pati*, come ce lo narra il contemporaneo *Galateo*. Resistenza che sola valse a liberare poi, e con altri prosperi avvenimenti, non pure la città, ma l'Italia, ma l'Europa tutta dalle cupide brame del Turco.

Ed a questo aggiungeva il Chimienti l'altra sua giusta osservazione, ed il suo rincrescimento, che la gioventù studiosa sia del tutto ignara dei fatti di una tanto gloriosa e santa istoria patria, la quale ben avrebbe dovuto imparar nelle scuole, e con gli altri fatti della nostra storia, apprender questo d'un valore veramente epico.

Conchiudeva che non avrebbe mancato di tenerne parola col Governo, sia per la erezione d'un monumento degno in Otranto, come per lo insegnamento di una tanta storia nelle nostre scuole.

Anche con l'indimenticabile Duca Castromediano, nelle ultime visite che io gli resi, si parlò di un indispensabile monumento, che, a decoro della nostra provincia, dovrebbe sorgere; e nel quale, egli diceva, nella sua parte decorativa, non dovessero mancare le famose palle granitiche, balestrate dai turchi a debellare la misera Otranto.

Ora adunque, con ogni compiacenza, mi si è dato di annunziare che questo desiderato monumento sorgerà alla fine, e tale compiacenza sarà, certo, sentita ugualmente dai molti. Forse altri già ne avrà scritto o ne scriverà; e sarà ben fatto. Io godo dirne qui qualche parola, ed anzi piacemi segnarvi la data, nella quale mi giunse la fausta notizia, e che fu il 29 del passato novembre.

Nella città di Otranto, adunque, si è formato un Comitato efficace di volonterosi, che conterà i suoi soci effettivi e gli onorarî; intenti tutti al grande scopo di innalzare agli eroici loro concittadini, morti per la Fede e per la Patria, un monumento degno di loro, sul colle della Minerva, che fu il maggior luogo bagnato del loro sangue nel memorando eccidio del 1480. E già quel Municipio ha ceduto allo stesso Comitato tutto l'intero colle, che vorrà tutto decorosamente cingersi intorno intorno nella sua base, e poi ornarsi in guisa, e con piante e fiori e con decorazioni varie, da ben apparecchiare ed offrire sempre maggior risalto al grandioso monumento che vi sarà collocato in cima. E quanto si ode che si progetti e si vada meditando per la sontuosità del Santo Clivo, vien da buon zelo e parmi commendevolissimo.

Verrà poi il gran monumento. Il tema, a quello che possa sembrare a me, non è lieve; anzi oserei dirlo arduo, perchè non potrà sostenere, nelle sue linee e nella sua illuminata ed amorosa esecuzione, che suprema severità. Nessuna smanceria nelle figure; nessuna superfluità negli ornamenti. Quel monumento, che ricorderà eroi, i quali prodigarono così volentieri le loro vite, per la salvezza di tutti, dovrà esser tale, da richiamare, da stringere intorno a sè l'ammirazione, gli affetti, i sentimenti anche più riposti di ognuno, qualunque ne fosse la fede, il carattere, la condizione; e tutti sentirsi dominati da riconoscente meraviglia nel silenzio della contemplazione.

Intanto, immaginandosi il concetto dello intero monumento, non potrà giammai permettersi che l'Araldica vi sia negletta e non abbia invece ad assumervi la sua bella parte, storicamente essendo necessario il suo intervento; e ne dirò le ragioni.

Si ricordi che Ferdinando d'Aragona ben aveva comprese le propizie conseguenze della eroica resistenza di Otranto; senza la quale, e con la non lontana venuta di Re Carlo VIII di Francia, le cose tutte del suo reame, come osserva il Galateo, sarebbero andate a rovina. Ritornando, quindi, suo figlio Alfonso in Otranto, volle che in memoria e riconoscenza di un sì fausto avvenimento per la sua dinastia e pel Regno, degli 812 corpi di martiri, per i quali dall'Aragonese già provvedevasi a degno deposito nella Cattedrale Otrantina, una porzione venisse trasportata a Napoli. E la traslazione da Otranto in quella capitale, fu di 240 corpi, deposti da prima nella chiesa della Maddalena, poi in quella di Santa Caterina a Formello, dove tuttavia riposano.

Ma oltre tutto questo, altro dispose: e qui entra l'Araldica.

Volle lo stesso Sovrano che, dal 1481 in poi, l'arma della Provincia di Lecce fosse, in fondo, la stessa propria Aragonese; cioè di oro, ai quattro pali di rosso. Però, siccome l'antica arma della Provincia aveva la testa di Minerva e intorno ad essa dei delfini, figure comuni anche ad altre città meridionali; volle sull'arme Aragonese aggiunto un caratteristico delfino di argento, attraversante e guizzante in palo, e mordente un Crescente capovolto; simbolo, questo, della vinta ferocia ottomana. Sicchè, adoperandosi giustamente a decorazione del monumento lo stemma di Otranto, la sua torre, cioè, con la serpe attortigliata, non potrà mai da questa disgiungersi quella testè descritta, e che nei suoi simboli ricorda una intera storia.

Io non so se per la esecuzione del monumento voglia aprirsi, come suol dirsi, un concorso; ovvero, come già sento, siasi pensata o già fatta la scelta di un degno artista, a cui allogarlo; e che questo fosse il degno e valoroso nostro scultore Antonio Bortone. Così essendo, tutto ci affiderebbe a sperare la felice riuscita dell'opera. Senza fallo, il Bortone verrebbe ad osservare da prima il luogo, e lì a determinare il punto opportuno al collocamento del gran lavoro, ed intanto ne studierà il faticoso argomento; e col fino sentimento di esperto artista, immaginerà come esternarne il meditato concetto, con quell'amore che accarezza e feconda l'Arte. Si aspetti quindi la sua parola.

Intanto il solerte Comitato si agiti, studî, consulti, e a tutto provveda e tutto apparecchi e fornisca con sollecitudine affettuosa, chè son già corsi 426 anni che quei santi eroi si son creduti obliati nella loro cappella della Cattedrale Otrantina; si mostri oggidì, alla fine, che non lo sono. E quando tutto sarà pronto, senza indugi, si ponga mano all'opera, considerando che il motto: *nocuit semper differre paratis*, di Lucano, ci sia stato magistralmente tradotto da colui che già lo visitò nei luoghi bui; ammonendoci che « il fornito — sempre *con danno* l'attender sofferse ».

[dicembre 1906].

LETTERE VARIE

Al Cav. Avv. GAETANO DEL PRETE.
Carovigno.

Spongano, 2 aprile 1879.

Pregiatissimo Signore,

Eccole finalmente i disegni che mi è riuscito di eseguire per la loro chiesa, che io visitai nello scorso anno a dì 11 aprile.

Troveranno la pianta, due *spaccati* o elevazioni, e la facciata. Vengo a darle conto sommariamente del fatto mio.

Come potranno osservare, avendo sempre di mira il presentare linee che indicassero e circoscrivessero lavori possibili, vale a dire includessero possibile economia, mi sono studiato di rispettare i grandi scompartimenti della pianta antica, vale a dire il posto dei pilastri maggiori, ritenendone quella larghezza necessaria, e togliendone quanto mi parve superfluo e pel decoro della fabbrica, e per lo spazio da occuparsi, e per la solidità dell'edificio. Secondariamente, essendo necessaria non piccola opera di demolizione, ho rispettato però la sagoma e larghezza dei pilastrini o lesene già eseguite, e tutte le loro basi attiche da servire benissimo alle riforme future, come mi è sembrato doverle indicare. In terzo luogo, sebbene io abbia serbato alle lesene medesime le proporzioni corinzie, ho evitato il lusso del capitello corinzio: ho semplicemente decorato l'interno dell'edificio del solo architrave; e usando del partito medesimo della decorazione interna per la esterna, onde si rivelasse, com'è debito, in questa seconda la prima, si sono evitati così tutti i grandi aggetti dei cornicioni e decorazioni costose, che vieppiù imbarazzano dove siavi difetto di pietra leccese, e che ancora dove questa sia, non lasciano il costar troppo pel lavoro, pei pezzi fuori misura, pel tiro verticale, situazione, ecc. Inoltre, ho semplicemente ridotta la chiesa alle tre navate, omettendo addirittura ogni velleità di grandi cupole, di partiti classici, di masse enormi; e studiandomi sempre di rendere utili, con economia, i materiali già esistenti, ho stimato di trarre ispirazione, come da me e dalle condizioni locali meglio si potesse, dal modesto e caro stile detto del Risorgimento, almeno in qualche parte che meglio ne permettesse di rivelarne il carattere.

Ma lascio da parte ogni discorso di gusto, come suol dirsi.

Nella vecchia pianta troveranno sul lato sinistro, longitudinalmente, tre linee punteggiate segnate da me e indicate nel loro mezzo con un *x* ognuna. Queste tre linee, presentando distanze uguali, hanno offerto a me il ripiego di stabilire la situazione, e circoscrizione, e decorazione ancora di tutti i pilastri, e determinati gli archi che sarebbero dai medesimi pilastri sostenuti. Impostami una tale legge nel lavoro, anzi impostasi a me dalle condizioni della fabbrica già esistente, le conseguenze dovevano accettarsi, bene o male che io abbia saputo fare.

E queste conseguenze sono: di rimaner salvo il sito dove sono le masse maggiori dei pilastri, cioè riformate, ma non distrutte; di abbattersi quelle cappelle scantonate ai quattro angoli, ed ottagone; e rivestirsi con aumento, forse, di doppiezza il prospetto. Il resto accordarsi possibilmente. Quel cappellone dalle quattro grosse colonne negli angoli, sebbene non commendevole, a quanto mi sembri, pure non ho voluto considerarlo, e così la sagristia. Ma credo bene che quell'abside o coro abbia da sopportare la sua seria riforma, col taglio dei grandi massi di costruzione che lo precorrono. Però si tratterebbe oramai di semplicissime volte a spigolo, come si accenna dalle parti punteggiate del mio disegno (pianta). Ma mentre credo di aver ridotto il lavoro alla massima possibile economia, non disgiunto da discreta decorazione, o almeno passabile, lo spazio a covrirsi è sempre in ogni caso vastissimo. Non ho avuto tempo da compiere quel solito penoso lavoro che accompagna i disegni di edificî, e che determina, con le relative misure, valutazioni, ecc., il prezzo di ogni parte di essi.

L'ho fatto però, forse sommariamente, ma giusta i dati favoritimisi da Lei medesima. Però non avendo le precise misure della fabbrica come ora esiste, la cifra che ne ho ritratta potrebbe di molto variare; però credo che potrebbe oscillare dai 7 ai 9 mila ducati. È mestieri però non attenersi del tutto a questa mia asserzione. Coi dati che possono ritrarsi dal mio lavoro, anche un abile muratore potrà, come lo sanno fare nel loro interesse, presentare una norma più o meno vicina al vero bisogno di moneta richiesto dalla fabbrica. Nel resto, una più esatta indicazione particolareggiata dei prezzi pei lavori, come sono segnati dalle mie linee, potrebbe eseguirsi quando le somme o sieno pronte o prossime ad esserlo. Non è vano, o parmi che nol sarebbe, aver presenti o ritenere come approssimative le cifre da me asserite; e se il lavoro fosse da noi, oserei dichiararle molto vicine al vero; e con poco più, anche per la costruzione dell'intero edificio.

Eccole per sommi capi quanto ho stimato più necessario di farle osservare. Il resto meglio e più fedelmente glielo diranno quelle poche tavole che sottometto alle Loro osservazioni. Sulle quali laddove accadesse che sorgessero o dubbî o difficoltà che io valga al risolvere o a diminuire, Ella potrà rendermele note, onde io mi vi adoperi come meglio io possa; e se infine, a rendere più agevole l'attuazione dei propositi, la mia presenza costà fosse richiesta, potendolo, non trascurerei un simile e possibile comando Loro. Credo però che tanto potesse richiedersi, quando i mezzi a darsi opera al lavoro fossero, se non in tutto, pronti in gran parte, senza perdersi tempo a discussioni sterili, e sempre che i disegni che mando incontrassero la Loro approvazione. Spero di essere assicurato da Lei dello arrivo di questa mia nelle sue mani, che accompagna le tre tavole da me eseguite, e le quattro antiche che le SS. LL. mi affidarono, e che io restituisco.

Le piaccia gradire i miei saluti, e offrirli, una a quelle di tutti di questa mia famiglia, alle signore Epifani-Maresca e ai carissimi Martirano, se sono costì tuttavia. Mi onori di comandi suoi e mi creda sempre di Lei

dev.mo servo
FILIPPO BACILE.

All'Onorevole
Signor Cav. ANTONIO PANZERA
Lecce.

ottobre 1882.

Egregio Signor Cavaliere,

La sua lettera dei 4 mi è giunta il 6 del corrente mese. L'ho letta con sentimenti di molta riconoscenza, ed anche con interna confusione, vedendomi onorato da Lei e dal Comitato di codesta Associazione liberale costituzionale, a cui Ella presiede, di obbliganti cortesie, che conosco non meritare. Però vengo da prima a rendere i maggiori ringraziamenti a tutte le SS. LL., e come di beneficio ricevuto; perchè è beneficio ogni attestato di benevolenza che riceva da persone ragguardevoli per molti versi, e da Lei specialmente, riverita da uomini d'ogni colore: destri, sinistri, cattolici, clericali, radicali.

Se mai taluno, per troppo indulgente ed amichevole giudizio

verso di me, abbia creduto propormi fra i candidati nelle prossime elezioni generali, io glie ne sono riconoscentissimo, siccome a Lei e all'onorevole Comitato, che tanto generosamente si offrirebbe a favorirne la elezione. Però, oltre il sentirmi e sapermi del tutto impari e disadatto a tanto mandato, che vuole uomini ben altri di quello che io mi sia, le ansiose e sempre presenti cure che debbo a questa mia famiglia così numerosa non mi consentono, quando anche valessi a qualche cosa, non dirò di accettare, ma neppure di desiderare la tanto onorevole, insieme, e grave Deputazione Nazionale. Ella, più che altri, Signor Cavaliere, che sì fattamente si spende, e da anni, a beneficio del suo paese e di tutti, potrebbe dire se il farlo costi tutto sè stesso e la propria operosità, sino al sacrificio.

Dichiaro che solo tali ragioni personali e familiari questo mi consigliano.

Se Ella credesse opportuno che questa mia lettera si pubblicasse, ben volentieri io questo vedrei, ed Ella non avrebbe che a permetterlo. Così darei pubblica testimonianza della mia gratitudine a Lei, al Comitato, e a talun altro, se vi fosse, che per avventura avesse parlato di tale mia candidatura. Ma principalmente perchè, se davvero vi fosse chi l'avesse creduta possibile, sapesse quanto ho dichiarato, e ne prendesse norma; onde i pubblici voti si dirigessero compatti a coloro, fra i molti degnissimi, che valorosi e con fiducia si offrono invece alla palestra politica; scegliendo fra i più pronti ad essere studiosi non solo del bene della nazione, della quale tutta sarebbero i rappresentanti (vera teoria, ma comoda talora per chi non intenda brigarsi troppo dei fatti del proprio Collegio), ma ad esserlo altresì, e per *carità del natio loco*, o tale considerandolo, dei vantaggi molteplici di queste nostre contrade e di noi tutti che le abitiamo.

Con la più alta stima e riconoscenza verso la Sua persona, mi onoro di segnarmi di Lei

dev.mo servitore
BARONE FILIPPO BACILE.

Spongano, 28 gennaio 1883.

Dilettissimo figlio mio,

Piacemi di scriverti novellamente, dopo di aver ricevuto la tua letterina unitamente a quelle pei tuoi fratellini. Con la medesima

fai un cenno del tuo dispiacere e dell'esserti allontanato dalla tua famiglia, e del primo giorno passato da te in collegio, quando vi fosti condotto e lasciato dai tuoi fratelli.

Questo già io lo intendeva, ed era da aspettarselo, e tanto maggiore, quanto più sensibile e meditativo conosco l'animo tuo. Ma, caro Peppino mio, ogni bene costa, non uno, ma cento sacrificî! Credi tu che io, che tua madre non avessimo sentito forti strette nel cuore, non le sentissimo tuttavia all'idea, alla memoria della tua lontananza, di Totò, di Nino, di Eugenia, e a quelle che già maturano mano mano degli altri figliuoli? Sarei troppo contento se potessi avervi sempre qui al mio fianco, da osservarne in ogni momento le azioni, l'indole, lo sviluppo di tutti. Ma sarei troppo egoista; anzi agirei contro me stesso; mentre il danno vostro sarebbe danno della famiglia, e finirebbe coll'esser danno mio. E sarebbe danno vostro il rimanervene fra le mura native, non potendo in esse trovarvi che le carezze della vita materiale, al più: ma, e lo spirito? Oh! immaginalo!... E tu ora potrai formarti un miglior criterio della vita che incominci, e come sia speciale grazia del Signore l'esser concesso a me di potertela far adottare e a te lo immetterti in essa. Vedi quante scuole, quanti maestri, quante diverse materie che vi s'insegnano. E poi quanti uomini da imitarsi come modelli di sapere, di cortesia, di religione, di pratico ingegno, di larghe vedute, di consigli sicuri, ai quali puoi rivolgerti per averne pareri, guida, incoraggiamento; ma dove? Costì, nel mondo. E tutti questi vantaggi, queste idee, questi stimoli a studiare e a ben fare, come raccapezzarli in questo guscio che si chiama Spongano? Qui, in queste contrade, è mestieri portarvi e permanervi, se tale ne sia il destino, l'uomo maturo. Che se vi sia nato, come in aiuola, devesi trapiantare il *fanciullo* e ricondurvelo *uomo*. Soltanto così si daranno buone frutta. Questo è il mio lavoro, questo dev'essere lo studio di tutti voi, ed ora incominciato da te. Per quanto tenere siano e piante e radici, sarà sempre necessaria un po' di forza per divellernele, sarà necessità sostenere la privazione di quelle piante che ieri abbellivano la sudata aiuola dell'agricoltore amoroso e confidente. Eh, questo si sa! Dunque, dal canto di noi genitori, coraggio e preghiera, e confidenza in Dio, perchè Egli all'opera nostra dia incremento; dal canto tuo e degli altri miei cari e benedetti figli sereno studio, onde raggiungersi allegramente una mèta che vi procaccerà, Dio benedicendo, onore e stima fra gli uomini, e utile a voi e alla famiglia. E dunque, quale può essere l'unica conchiusione di queste riflessioni? Per te è questa sola: ogni giorno pensare a progredire

sul giorno precedente, in modo da essere sicuro che al finire dell'annuo corso tu sia segnato fra gli ottimi; e l'anno seguente tu sia innanzi a quello che passò. Inoltre, condotta illibata, irreprensibile, per quanto sia da te; onde tu per tal modo acquisti l'abito del riflettere, del sapere, della bontà intera. Ciò posto, sta di buon animo e scrivici dei tuoi progressi, e Dio ti benedirà sempre. Di noi buonine notizie: le inferme migliorano; ma coi freddi correnti non possono ancora esser sane. E costì? stai bene cautelato? Ti abbracciamo io, tua madre e tutti. A D. Errico Attanasio mille saluti e così al signor Ferrari e a D. Matteo. Addio, figlio mio caro. Ti stringo al mio cuore eternamente.

Il tuo
FILIPPO.

N.B. — Questa lettera è diretta al figlio Giuseppe, pochi giorni dopo che questi era entrato per la prima volta nel collegio « La Carità » in Napoli.

All'On. GIUSEPPE EPISCOPO
Poggiardo.

Spongano, 20 giugno 1886.

Mio Egregio Don Peppino,

Ricevo, con ogni riconoscenza, la sua cortese lettera del 17 giugno pervenutami ieri, e La ringrazio, innanzi tutto, di quanto mi scrive della nostra ferrovia Maglie-Gagliano-Gallipoli, e di quello che Ella, col carissimo amico il Conte d'Ayala e il signor Carrozzini, hanno stimato di operare e d'informarsi, anche a mia e nostra norma, dello stato delle cose.

Le quali, poco più poco meno, si troverebbero appunto come io le lasciai a Roma; tranne con una domanda di km. 3000 in più dei 7000 che erano stati domandati fino a tutto marzo, quando io era in cotesta cara città!

Io ho, e da parecchi giorni, il proposito di scrivere al d'Ayala, e lo farò: intanto Ella mi permetterà che la presente, la quale potrà forse turbarla anche più notevolmente, riuscendomi per avventura più lunga di quanto potesse essere lecitamente consentito (tranne per molte intime relazioni) a riguardi dovuti a cui si scriva, sia quasi comune a Lei, al d'Ayala ed al signor Carrozzini; a cui altresì non ometterò, appena si potrà da me, di dirigere simili istanze. Il d'Ayala sarà memore, io spero, di quanto si operò in Roma, e

da me, e meco da lui; ed è uso poi ed indulgente a qualche mio scritto, non sempre in angusti confini!

Dal Comm. Oberty (seguirò la sua lettera) aspetterei risposta ad una mia dei 4 giugno. Gli domandava, di grazia, alcune notizie relative alla formazione delle quote di concorso dei 39 Comuni *consorziati*, le quali, per altro, ho ricevuto per altra via; e a questo lavoro, prescritto dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, già si lavora; e mi augurerei in questa settimana averlo compiuto, e quindi diffonderlo pei 39 Comuni, onde deliberino. Inoltre gli raccomandava sempre la faccenda, e tanto come facente parte del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, come della *settentrionale* Commissione dei X, fra i quali egli solo meridionale, incaricata a dispensare i mille chilometri; gli raccomandava, io diceva, la nostra ferrovia, a cui fece buon viso.

La linea Gioia del Colle-Noci-Locorotondo-Martina Franca-Ceglie-Francavilla (che si vorrebbe anche Ceglie-San Vito-Brindisi) è linea interprovinciale di circa 80 km., dei quali, intorno a 30 o 35 nella nostra provincia, il rimanente in quella di Bari; per la quale ho presente un progetto Bari-Locorotondo, che, con una diramazione, ascende a km. 107 circa!

Che il Grassi abbia proposto e domandato, che il Grimaldi gli abbia fatto buon viso, e fatto buon viso a Ceglie, e all'Elia che ospitò S. E. per la linea Gioia-Martina-Francavilla, è appunto una gran ragione che ogni giustizia si rivolga a noi; e se anche *si voglia* corrispondere da Ministri a cortesie e premure di amici, *si deve* però dai medesimi distribuire innanzi tutto la giustizia.

Come si osservava dall'egregio Spaventa (a cui scriverò), facendo eco e grande commento a quanto da me gli si manifestò a Roma, noi del *calcagno* siamo fuori di ogni consorzio umano. Quanto la civiltà, il commercio, le relazioni umane, ormai sì facili, concedono alla vita sociale, non giunge sino a noi, ci evita, non ci conta fra i viventi: spetta a noi salire dove è vita; nè angolo alcuno d'Italia (si dia un'occhiata alle carte topografiche) *s'impantana* come il nostro! Qualunque punto dello stivale risente, per lontano che sia da ferrovie, il benefico passare, il correre e ricorrere delle medesime; ma quaggiù non vi si scende! Ed eccone una prova. Quale Ministro, ma dirò di più, quale Prefetto contiamo noi che abbia varcato i confini di Lecce, o, al più, quelli di Gallipoli, o quelli di Maglie? E pure, oltre i *confini di ferro* percorsi ora dalla locomotiva da Gallipoli-Zollino-Maglie ad Otranto, vi sono intorno a 130 mila abitanti e più, che soltanto perchè sparsi in piccoli Comuni,

perchè docili e modesti agricoltori, debbono essere considerati come iloti, indegni delle grazie o della parziale protezione di un Ministro, o della facile condiscendente simpatia di costui pei loro deputati! Eppure corre il decimo anno che una modestissima ferrovia si domanda, e sempre se ne respinse la proposta: una ferrovia che sarebbe come luce e calore a fertili piante; a sezione di 70 cm.; da costare in tutto dalle 40 alle 50 mila lire per chilometro; e, sebbene fra le prime a essere richiesta, sebbene se ne riconosca la utilità, che si converte in necessità, si dubita e si propende a favorirne altra! Il Ministro Grimaldi, attese le più facili comunicazioni, ed il trovarsi Ceglie, Martina, Francavilla, come già facevo notare, in ben altre condizioni delle nostre, visita comodamente quei luoghi, quei suoi amici, i quali tanto più facilmente di noi possono godere delle agevolezze della civiltà odierna. Questa facile visita del Ministro già dichiara quanto minor bisogno abbiano quei paesi di esser soccorsi con comunicazioni meno tarde che noi di quaggiù. Quale dei nostri Comuni avrebbe osato invitare un Ministro eccellentissimo perchè osservi ove siamo, se Gallipoli, se Maglie non osò? Se, ripeto, attese le difficoltà e ritardi della locomozione, non si ardisce neppure per un Prefetto? Ma il Ministero penserebbe, a quanto si fa intendere a Lei, ad altri e già a me, non turbare la promessa a Martina. Quella ferrovia vuolsi a grande binario, si insinua potersi dire strategica (!) e quindi a tipo internazionale; nell'un caso o nell'altro, il valore oscillerebbe almeno dalle 150 mila alle 300 mila lire per chilometro — la nostra dalle 40 alle 50 mila, e tutto comprendendovi!

Certamente non parmi che si debba arrestarsi alla speciosa ragione di esser le domande per 10 mila km. Fra questi vi sono i nostri 87 che costano a lire 50 mila, *al più*, il chilometro, e forse è l'unica modesta domanda (come lo Spaventa diceva, e aggiungeva degna per ogni verso dei favori governativi) a cm. 70 di binario! Il dividendo è di 1000 km. Ma quando il Brunetti ottenne per la linea Nardò-Francavilla i suoi eguali 87 km., i km. 1530 della precedente legge 1879 erano agli sgoccioli, e vi erano domande — fra le quali la nostra — per km. a migliaia. Da me proponevasi ad altri, se mai ne fosse stato il caso, che una interpellanza su quanto intendasi di fare dal Ministero, specialmente per le provincie meridionali circa i 1000 km. da concedersi, si fosse mossa in Parlamento. Quando a Roma io richiesi il Nicotera del suo appoggio verso di suoi amici, nel Consiglio dei X (intendo del reparto dei 1000 km.), egli mi fece un'obbligante lettera di presentazione al Valsecchi, e

gli ricordava il tristo trattamento verso di noi meridionali, e gli raccomandava il nostro progetto. Si vuol concedere a Martina e Ceglie una ferrovia, padronissimi; anche senza neppure sapersene nulla o di progetti o di lunghezze! Non dubito che lo egregio Nicotera, nella sua giustizia, ed altri con lui, si studierebbero di favorirci.

Vi è poi l'orario della Bologna-Otranto, ora Bologna-Gallipoli, pel quale il Di Lenna a De Cesare, Sansonetti, Lupo, De Donno, Zocco e a me, altro disse, altro promise, e ben altro ha permesso ed ordinato! Potremmo ben asserire che, appunto per favori non giusti, fummo, come dicesi, mistificati! Trasbordi in nessun caso avrebbero dovuto esservi nè per Gallipoli, nè per Maglie o Zollino, così ci si assicurò; ma non così, per comodo della Società Adriatica, si pratica. Già il materiale mobile speciale, prescritto ad esclusivo servizio della linea economica Zollino-Gallipoli, è rimasto lettera morta nelle prescrizioni della legge dei 29 luglio 1879!

E basti, almeno per ora. Ed Ella, Egregio Don Peppino, ne rimarrà non so più se annoiato o scandalizzato! Me lo perdoni in tal caso, e, se mai, mi correggerò!

La riverisco e con tutti di casa, anche con suo signor fratello, se sia costì. Saluto d'Ayala, Carrozzini, ed altri onorevoli amici. Resto con riconoscenza ai comandi suoi, di Lei

dev.mo serv.re
FILIPPO BACILE.

Allo stesso.

Spongano, 28 giugno 1886.

Pregiatissimo Don Peppino,

Mi giunge ora la sua grata lettera del 26 giugno; ed amo a riscontro della medesima spedirle oggi stesso questa mia. Ieri gliene ho diretta un'altra: e la sua, pervenutami oggi, mi fa sperare che le mie lettere, e l'argomento del quale, ora almeno, si occupano, non Le riescan gravi, specialmente nel posto in cui presentemente si trova. Abbiamo così gratissime prove di aver deputati che si occupino una volta dello stato delle nostre contrade estreme, non curate, siccome accade ai poveri, e a cui se si concede di non ammazzarle, è longanimità del padrone; s'immagini se si pensi a migliorarne le sorti, e far sì che queste si accostino per poco, nei beneficî,

a quelle delle città, qualunque si sieno! Lo ripeterò anche a Lei: pongo una questione dei piccoli municipî, e tutti questi del *calcagno* italiano ne hanno ragioni speciali, a paro della questione così detta sociale, anzi come parte di questa e delle classi diseredate!

Mi compiaccio di quanto Ella mi dice, e della sua visita col signor Carrozzini all'egregio e caro Oberty, che mi permetto pregarla di riverirmi tanto, e delle cui ottime intenzioni, dirò a pro nostro, già io ebbi costì prove chiarissime ed obbliganti. La linea Gioia del Colle-Martina-Ceglie-Francavilla, lo ripeto, è interprovinciale (Bari-Lecce); e per la nostra provincia è il minore percorso. Tale linea non posso certamente combatterla. Però se tanto è l'interesse di quel tronco, la passino in altra categoria; e se vogliasi unire alla Ponte Santa Venere-Avellino, così questa, come l'altra Ponte Santa Venere-Gioia, entrambe incluse e votate nella legge del 1879, sono appunto non in quarta, ma in terza categoria. Però si noti questo: Ella dice che la spesa presuntiva sarebbe di lire 90.000 per chilometro, cioè pari alla media considerata pei 1000 km. del 1885. Io non so di che tipo si voglia; ma ho udito sempre a binario ordinario, cioè di m. 1,45. Vorrò procurarmi la memoria stampata di cui mi parla. Ora nell'elenco delle linee concesse nella legge dei 29 luglio 1879, queste due linee sono designate di quarto tipo, vale a dire a binario ridotto, cioè di m. 0,95; e pei 142 km. della Gioia-Ponte Santa Venere si assegnano 24 milioni, escluso il materiale mobile, e quindi per km. lire 168.300; e per l'altra, Ponte Santa Venere-Avellino, di km. 81, milioni 28, sempre di quarto tipo, e senza il materiale mobile, per ogni km. lire 345.252!

Comprendo bene che le condizioni del terreno da Gioia a Francavilla potranno forse essere più economiche, ma nol saprei da Noci a Martina ed oltre! In ogni caso la condizione del nostro *calcagno* è di segregazione totale dalla provincia, e direi dal Continente Italiano; la nostra situazione è speciale; ed ogni carta topografica nostra lo dimostra: la strada richiesta è economicissima, e lo attesta il tipo e le condizioni del nostro suolo.

Io mi permetterò di scrivere di Lei ed anche del signor Carrozzini al carissimo amico mio Fonseca, che tanto ci ha favorito pel progetto, e tanto ha a cuore la cosa! Venendo egli, come spesso fa, a Roma, gli sarà grato conoscerla e parlarle.

Senza più abusare della sua cortesia, La riverisco per conto anche di tutti di casa, e mi comandi, restando sempre di Lei

dev.mo serv.re
FILIPPO BACILE.

Allo stesso.

Spongano, 20 novembre 1886.

Onorevole Don Peppino,

La ringrazio della cortese lettera, della quale s'è piaciuto onorarmi, per farmi nota la sua partenza per Roma, fissata a posdomani.

Se le mie frequenti assenze da casa, e parecchie altre circostanze avessero consentito a me ed a Margherita di muoverci, saremmo venuti costì in questi giorni, per riverire sua signora cognata e tutti loro. Spererei che questa infreddatura che mi molesta da che mi son recato testè a Lecce, ed il tempo, mi permettano domani di venire, e con Margherita, a riverirli.

In ogni caso, La ringrazio cordialmente della gentilissima offerta che mi fa della efficace opera sua, della quale, senza dubbio, sarò ben lieto e premuroso di avvalermi, per alcun fine di pubblico bene, a cui Ella intende.

La prevengo che ritornerò a reclamare per questi incomodi trasbordi, ed in conseguenza di quello che alla nostra Deputazione Provinciale ha risposto l'Ispettorato Generale delle strade ferrate. Aspettiamo poi la divisione, non saprei se, o quanto leonina, dei 1000 km.! Forse anche su questo, se mi si darà il destro da una circostanza, mi potrà accadere di dire qualche altra parola.

Sino a mercoledì scorso, ancora dieci Comuni dovevano rispondere alla *urgente* del mese di agosto, per l'accettazione, o ripulsa (data già poco commendevolmente da alcun Comune, come Nociglia ed altri) della quota di concorso! Fra questi, oltre Poggiardo (per condizioni locali note), vi è l'incomprensibile Maglie e la contradittoria Gallipoli, che mi fe' correre colà pei suoi reclami a voler entrare in consorzio, e ad essere termine del tronco jonio, invece di Alezio da prima proposto! Ignoro se ad un ultimo sollecito abbiano risposto, e come! I verbali dovranno passarsi al Genio Civile pria di spedirli a Roma, per ritornare a chiedere il Decreto del Consorzio legalizzato. Ciò, malgrado i chilometri richiesti, potrebbero concedercisi. Ma ben potrebbero i famosi X trarne partito, per lasciar noi da parte, e meglio favorire gli amici loro! La triste abitudine, o i tristi esempî che fanno del pubblico bene pretesto al bene privato, tendono sì spesso i privati indolenti al bene pubblico!

La riverisco coi suoi, e per tutti di questa casa, e gratissimo mi ripeto di Lei

dev.mo serv.re
FILIPPO BACILE.

Allo stesso.

Spongano, 4 dicembre 1886.

Mio Egregio Don Peppino,

Mio figlio Domenico mi comunica la cortese lettera che le piace dirigergli, includendone altra del Ministero di Agricoltura, ed una del Baccarini per darla a leggere a me, e che Le restituisco.

La ringrazio, e di molto, della mediazione valevole che Ella ha invocata a pro della nostra ferrovia del chiaro ed onorevole Baccarini, e molto è da contarsi certamente sulla medesima. Se Ella non istimi che io molto ardisca, La prego di presentare all'egregio e cortese signore le mie particolari dichiarazioni di riconoscenza, per tanto buon volere che egli rivolge a pro di questa estrema contrada, dove tanto popolo coltivatore ed operoso, aggiungerò sobrio, civile e modesto, non è curato, perchè non composto a poche e grosse città, ma sparso in cento villaggi; pei quali, come i privilegi concessi alle città, che non li richieggono, si stimano cosa naturale per queste, così pei villaggi si stima naturale cosa il non averne nessuno: e dico dei benefizî che la civiltà progredita ritrova, dispensa e vuole, e che tutti i contribuenti, in un modo relativamente possibile, hanno uguale diritto a possedere. E tutti noi abitatori appunto di questi villaggi, abbiamo la necessità, il dovere, il diritto di difesa di queste nostre piccole terre, contro la noncuranza, le opposizioni, il disprezzo degli abitatori delle grosse città, che come nulla han fatto perchè sieno tali, per ordinario si adoperano per nulla, perchè i trovati della civiltà si rivolgano a pro delle loro patrie, le quali, invece, sono beneficate da questi, così spesso anche a loro dispetto!

I verbali dei Comuni li ho passati testè al Genio Civile pel parere richiesto dal Ministero. Mancavano (sino a giovedì passato) due o tre verbali. Maglie con 13 votanti ha approvato l'aliquota, però con maggioranza di 11 e due contrarî, Gallipoli ad unanimità, Nociglia nulla ha immutato, e credo che così rimarranno le cose! Nel resto, mio gentile amico, avvenga che può! I paradossi nella vita umana son finiti! Il Governo ritrae da tutte le imposte dirette intorno a 400 milioni; ed assegna al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio appena 11 milioni e mezzo. Spende poi per un *Duilio* qualunque da 20 o più milioni; e togliendo all'agricoltura uomini e denari, assegna al Ministero della guerra, in tutto, intorno a 250 milioni!

Ma non è da me il far della politica! Non è meraviglia però che la gente agricola, sfiduciata, si opponga anche a quanto si pro-

ponga di nuovo e siccome utile, temendo il peggio anche dal bene, pervertita la mente dai disinganni, dalle promesse mancate, dalle speranze deluse, dalle preferenze interessate!

In conclusione, quando i verbali saranno restituiti dal Genio Civile li manderò costì ed a Lei, perchè con Romano e Carrozzini (se crede) si presentino al Ministero. Le ho mandato un numero della *Gazzetta*, in cui ritorno ai trasbordi. Ho scritto di nuovo al Lanino. Ella insista presso di Lenna.

Mi permetto a Lei, e vorrei farlo anche a Carrozzini (me ne sorge ora il pensiero), di presentare una calda preghiera. Valga quello che può: eccogliela.

Il nostro egregio Monsignor Cocchia, avendo buon numero di seminaristi, che superano il 100, ha il proposito di operare delle riforme al Seminario, relative a quell'edificio. Intanto dovendo provvedere alle abitazioni pei diversi maestri, nè avendo come altrimenti collocarli, ha creduto di cedere ai medesimi quelle tre o quattro stanzette che egli abitava, e dove era l'antica Curia (non molto convenientemente). Egli poi è passato addirittura all'antica abitazione degli Arcivescovi, che il suo predecessore Monsignor Caiazzo non abitò, perchè incomoda ed in pessimo stato, e che quindi era deserta dalla morte del venerato Monsignor Grande. Le stanze che ora abita sono quindi quelle desse che Monsignor Caiazzo pensò di non poter abitare, perchè sono a volte finte e con tetti che, essendo vecchi ed in triste stato, piovono or qua or là. Nulla dirò dello stato in cui sono gli intonachi, i pavimenti, le porte, ecc., nè la incomoda disposizione di quelle due altre stanze grandissime, che si discaricano unicamente sulle stanze dell'Arcivescovo. Monsignore ha accomodato alla meglio le vecchie finestre e porte, ha dovuto cedere una stanza (delle due) alla Curia, l'altra al Vicario, la terza, in fondo, con tetto, per sè; e poichè vuol provvedere al più presto a migliorare, almeno provvisoriamente, le condizioni del Seminario, e render meno incomoda, se non altro per le varie servitù, l'abitazione Episcopale, sostiene ora la spesa di variarne la scala maggiore, e fare qualche altra conveniente riforma che si richiegga. Ma non sarà delle sue forze ristorare in qualche modo, da renderla meno ostile a vivere in buona salute, la casa Archiepiscopale. Ha implorato perciò un soccorso, per richiedersi il quale al Ministero, si fece una perizia; e, come ora ha stimato rivolgersi a me per la direzione di questi lavori in atto, contentandosene, così si fece per quella perizia; ma questa si perdette. Ora, non avendone io il tempo, è stata eseguita da altri; ed è presso il Ministero di Grazia e Giustizia.

Io ho voluto scriverne ieri al Cav. Tommaso Sisca, Direttore Capo di Divisione dello stesso Ministero, e che conosco; ma ho stimato volerne scrivere anche a Lei e al signor Carrozzini, onde si adoperino perchè al degno Monsignor Cocchia si dia un soccorso, di cui vi sarebbe urgente bisogno. Ieri l'altro, appunto, mi recai in Otranto da Lecce, perchè richiesto da quei lavori; nè sapevo della risoluzione presa dal Vescovo a passare a quel *quarto* della casa.

Egli vi è con molto disagio. Se le sei o settemila lire o poco più, richieste dal progetto (come sento), non si voglia concederle, e ben si dovrebbero, se ne largiscano quattro, anche tremila, da sopperire al solo, solissimo necessario, almeno per ora.

Ecco, di grazia, quanto s'implorerebbe dal Ministero, e mercè la sua cooperazione efficace e cordiale si spera!

Perdoni una tanto lunghissima noia, di che arrossisco! Però se l'abbia siccome prova che da me ben volentieri si faccia a fidanza con la sua cortesia e benevolenza di che mi onora.

Gradisca i saluti di tutti e la riconoscente stima e devozione del suo

Obbl.mo serv.re
FILIPPO BACILE.

Allo stesso.

Spongano, 5 febbraio 1887.

Gentilissimo Don Peppino,

Ieri l'altro, ritornato dalla mia gita settimanale per la Deputazione Provinciale di Lecce, trovai la sua lettera del 27 febbraio, dettata con la usata sua cortesia, di che la ringrazio con riconoscenza. Ieri non potei occuparmi a dare riscontro alla medesima; dovetti recarmi su Castro, dove già si avvicina la nuova strada, lottando in varî punti con roccia assai resistente. Mio malgrado, adunque, e contro la mia antica usanza, debbo riuscir tardo presso quanti più avrei a cuore di aver vicini e presenti mercè assidua corrispondenza epistolare almeno, o adempiendo al dovere di rispondere a loro cortesi lettere; e ciò sarà, specialmente finchè non sia liberato dalla costante cura di questa benedetta Deputazione Provinciale, che cagiona noie ed angustie assai più misere della politica, la quale almeno si aggira in campo immensamente più vasto e libero! È ora per me di raccogliermi affatto!

La ringrazio della notizia che mi dà, e della cura presa a procurarmela, della non lontana concessione del Decreto per la legale costituzione del nostro Consorzio. Sarebbe stata un'altra ingiustizia il negarcelo, a dirla; poichè a tutto si era adempiuto dal canto nostro: e dopo che si farà? Aspetteremo le grazie del Ministero, che tuttavia è di là da venire: se vivo non risorgerà il morto sotto altre spoglie; le quali se saranno quelle del sepolcro, non potranno essere che il funebre lenzuolo!

Pei trasbordi, e pei nuovi orari, parmi troppo derisoria la condotta del Governo, specialmente verso i Comuni di un intero Circondario, e verso la nostra Deputazione Provinciale.

I trasbordi non costano nulla alla *onnipotente* Società Adriatica nel caso di Zollino: invece lo stato di noi contribuenti, di cui preme al Governo, lo sappiamo, assai meno che delle Società, è anche in ciò lamentevole! Quando per le larghe concessioni della Società, invece dei trasbordi, si debbono trasportare i carri coi viaggiatori, da un binario all'altro, questi carri sono spinti da 4 o 6 uomini; e se, come l'altro giorno, spiri forte vento che si opponga alla direzione presa dal carro, questa manovra del solo passaggio dall'uno all'altro binario, costa 30 o 35 minuti; i quali con gli altri servigi, a tutto comodo degli impiegati, compiono la bella somma di 40 in 42 minuti perduti, quanti io ne contai.

Si è poi mutato l'orario per la Brindisi-Taranto, e mentre prima vi erano delle coincidenze con la linea Lecce-Bologna, ora non ve ne ha più nessuna. Così il R. Decreto ci esaudisce! La Deputazione Provinciale aveva proposto come conciliar le cose; ma non se n'è tenuto conto. Penso mercoledì di promuovere una deliberazione a proposito, che poi Ella riceverà. Ecco come codesti signori accolgono e prendono le umili domande nostre in benigna considerazione!

Accolga intanto, senza più infastidirla, i rispettosi saluti miei, e di ciascuno di questa casa. Mi onori di comandi suoi, sebbene io troppo mi riconosca valere a nulla! Mi serbi la sua benevolenza; ed accolga la stima sincera ed affettuosa del suo

dev.mo serv.re ed amico
FILIPPO BACILE.

Allo stesso.

Spongano, 21 febbraio 1887.

Mio Egregio Don Peppino,

Non prima di ieri l'altro a sera, e dopo sei giorni di assenza, son rientrato in casa, essendomi dovuto recare in Lecce sin dal lunedì precedente (14), chiamatovi per tornate straordinarie della Deputazione Provinciale; e poi per un'altra riunione, nella quale volevasi anche il mio intervento. È quasi da un mese (o forse anche più) che mi tocca di essere sì spesso assente da casa mia e per parecchi giorni ogni volta. Nelle mie condizioni famigliari, fra non poche cure e guai che mi stanno sul collo, specialmente da qualche tempo in qua, il vivere per pubbliche cure specialmente, è un sottrarsi alla famiglia, ai suoi più cari, a sè stesso. Or quando si abbia sereno l'animo, e si vegga feconda l'opera propria, e si abbia alcun valore da potere qualche cosa, lo stare nella pubblica vita può agognarsi e può arrecare grati conforti, offrendosi e stimandosi la medesima come palestra a ben fare. Ed io, intendendo tutto ciò nel suo vero significato, invidio ed ammiro chi vi si sospinga con santi e purissimi fini, di spender sè per altrui. Or nulla essendo in me di tutto questo, Ella comprende che nulla ancora possa farsi di meglio da me, che circoscrivermi vie più, lungo questo avanzo di vita! Ma mi perdoni, di grazia, questa digressione che riguarda le cause per cui alle sue due lettere del 10 e 11 febbraio non abbia ancora fatto riscontro. Ho ricevuto ancora il suo discorso; e noi tutti gliene siamo riconoscenti; io più che tutti.

Aspettiamo il nuovo Ministro di Grazia e Giustizia colla speranza, così Ella dice, di averne uno più che giusto e di ritornare alla giustissima domanda del nostro Monsignor Cocchia.

In ordine ai trasbordi, non si potrà certamente rassegnarsi alle nessune ragioni del Genala. Nè tempo nè danno di materiale mobile, nè sforzo nelle macchine per maggiore trazione sarebbero a deplorarsi per quanto si propone. Non vi è che un po' di fastidio a disporre le cose. Neppure questo vogliono Regi Ispettori Generali e Ministri, che si sostenga dalle società, perchè il pubblico sia servito meno male? O la patria deve servire i cittadini al potere, l'erario alle mire e al benefizio di pochi favoriti, ed alle *onnipotenti* società il colto pubblico e lo stesso inclito Governo?

E per la nostra ferrovia, da taluno che mi poneva innanzi testè tutto l'arduo, tutte le difficoltà di ottenersene qualche cosa, mi si conchiudeva alla fine: « Ma come vi pare facile che il Governo

possa concedere i favori di una ferrovia d'interesse locale, a Deputati che gli sieno contrarî, e gli negano i loro voti? » Tra costoro, s'intende, Ella non poteva mancare! Mi contentai di rispondere di non potere comprendere certamente come si possa sospingere così il favore a danno della Giustizia; ed inoltre che le maggioranze non sieno immutabili! Ciò anche le serva.

In Lecce m'imbattei con Balsamo, Rubichi e Carrozzini, giunti nel dì innanzi. Parlammo brevemente ed anche della crisi, per verità, o per finzione, lunga e laboriosa! Vedremo. Senza più tediarla, si riceva gli ossequi miei e di tutti noi. Mi comandi: mi sia benevola, e sempre mi creda suo

dev.mo serv.re
FILIPPO BACILE.

Allo stesso.

Spongano, 6 giugno 1887.

Stimabile Don Peppino,

Siamo rientrati in casa ieri l'altro a sera (4) Margherita ed io, mancandone dal 1° maggio.

Qui giunto, ho trovato, con altre lettere, la sua cortese dei 25 maggio; ed insieme il resoconto della tornata del 23 maggio, per quella parte che riguardava il suo discorso, a pro di una utile mutazione di orario delle ferrovie esistenti nella nostra provincia. Io La ringrazio cordialmente di tutto, e principalmente della cortese memoria, che si degna di serbare di me!

E prima di dirle altro, piacemi di assicurarla che le sue lettere non possono che giungermi sempre accettevolissime; e perchè di stimabile persona qual'Ella si è; e perchè vivendo io molto, nella vita dello spirito, di leali affetti, sia confortato quando mi avvenga d'incontrarli tali, o almeno mi si creda non indegno che se ne rivolga a me anche un esteriore e tenue attestato per generosa cortesia; e finalmente perchè nelle sue lettere ammiro il suo buon volere e la sua solerzia, per adoperarsi, com'Ella ben può, per tutti i versi, a comune vantaggio.

Anche per me le parole del Saracco, con le quali risponde alle sue opportune domande ed osservazioni, suonerebbero benevola disposizione onde concederci quanto si chiede, e che a me, estraneo, nel resto, delle segrete cose di costassù, non sembrerebbero problemi di difficile risoluzione. Il Saracco evidentemente li vede come

io li accenno; però si trincera nei *ma*, avendo dinanzi lo spettro delle potenti società ferroviarie, alle quali, come è ben noto, il buon servizio al pubblico importa nulla, ed ogni centesimo di guadagno importa del tutto!

Comprendo che pei 1000 km. poco o nulla sia da pensare in questo momento. Nè so più della proposta del Saracco di estendere il concorso del Governo a pro di nuove costruzioni, e la parte di consorzi, secondo la legge del Sella, da lire 1000 a km. per 35 anni, a lire 3000 il km. per 75 anni. Tanto sarebbe da sperarne qualcosa!

Prima che io fossi partito per Noci, raccomandai al Direttore del Genio Civile di Lecce che sollecitasse, di grazia, quella riforma del riparto delle quote di concorso dei diversi Comuni, secondo le norme del Ministero. Sabato, passando, e fermatomi in Lecce, ne richiesi in Prefettura, e nulla erasi spedito dal Genio Civile. Domani, recandovimi per posdomani (mercoledì), ne prenderò conto. Senza di questo non daranno decreto. Il Genala era male informato quando Le disse che le nostre carte stessero in Consiglio di Stato. Non vi sono state mai: me ne scrisse il venerando Spaventa, che con dolore lessi ier sera nel *Piccolo* che stesse sofferente per nefrite. Ne vado a prender conto.

Non parmi, egregio Don Peppino, che siami più espediente di provare quanto sia nulla od inutile ogni opera mia, e come nulla valga per qualche pubblico vantaggio. D'altronde le mie cure e guai domestici, purtroppo mi vogliono un po' più restituito a me stesso!

Mi serbi la sua benevolenza desiderabile: mi comandi e La riverisco anche per tutti di casa.

Il suo dev.mo serv.re ed amico
FILIPPO BACILE.

Al Cav. Ing. LUIGI SYLOS
Bari.

Spongano, 10 giugno 1887.

Carissimo Cavaliere ed amico mio,

Ieri mi ebbi la vostra bellissima conferenza sul tema « Arte e Fede ». Avutala appena, la lessi e la rilessi subito, senza interruzione, provandone quel diletto che un argomento sul quale si sia, in qualsivoglia modo, meditato da chi legge, e incontrandovi svolti o accennati parecchi pensieri proprî, sa destare nell'animo e nella mente del lettore. Benissimo sempre, mio egregio amico. Ve l'ho

detto e ve lo ripeto: scrivete pure, scrivete sempre; siete giovine; e l'avvenire letterario ed artistico vi arride; e certi germi felici, innati in voi, non sono destinati certamente a rimanere rachitici, come pur troppo è accaduto al povero me, e molti a perire (e fossero morti tutti, anzichè aver vita dispettosa di desiderî e di sogni inerti): ma sono invece ben predestinati a svolgersi e a manodurvi, fedeli e sicuri, ai stalli migliori, dove siede, a mo' d'esempio, un Camillo Boito, ed altri valorosi; fra i quali voi ed io volentieri porremo, a tenervi onorata compagnia, il nostro Ettore Bernich, ed anche Emilio Bertaux, che non ancora ho l'onore di conoscere che per lettera, quasi come mi accade per voi; ed il *quasi* io metto, non perchè di voi abbia conoscenza personale, almeno per fotografia, ma perchè il piacere di possedere numero maggiore di lettere, ed una certa, che dirò, simpatia, pel cognome vostro, e reciprocamente per intima spontanea intelligenza, mi rende voi come foste a me più noto.

Ma ritorno brevemente alla conferenza.

Quanto dice del Vasari il Milizia è verissimo. Ma pel Vasari vivente in quell'ambiente che dappertutto faceva spirare classicismo, e che il Buonarroti, col suo gigante e prepotente genio irresistibile, tutto convertiva a modo suo, o distruggeva, creando giudizî e pregiudizî, che poi dovevano essere ereditati da generazioni future, non è a meravigliarsi di quanto ripeteva scrivendo, tratto da quella moda del secolo suo. — È però da meravigliarsi della forza appunto dei pregiudizî nel nostro Milizia, severo, e troppo severo critico, e vero intransigente. — Rileggendo quanto egli scrive dell'ordine gotico, dopo averlo chiamato *barbaro*, quell'odiatore delle cupole, e, giustamente, delle sporgenti cornici e cornicione negl'interni dei templi, ricorderete che facendo il parallelo fra l'interno di simili edificî in stile, dice egli, Greco-Romano (veggasi il Boito che ne dica di tal accozzamento) e di quelli di stile gotico, ammira con entusiasmo il grandioso effetto e la vittoria di questo sui primi, pur disprezzando o non intendendo i particolari, coi quali si era ottenuto quella grandiosità. Ed è curiosa la sua proposta, che ritenendosi alla parola, sarebbe barocca, e borrominesca (come egli adopera tale derivativo) abbastanza; di servirsi cioè dello stile gotico per lo interno delle chiese, e del Greco-Romano (che è il vero stile, dice egli) per l'esterno! Ora è deplorevole che quel forte ingegno, che riceveva dalla contemplazione di edifizî medioevali sì forte impressione nell'animo, per partito preso si studiasse di schivar l'esame e l'origine di tale impressione, e quindi lo studio di quello stile nato, com'egli osserva, col Cristianesimo e pel Cristianesimo, e

tutto misuri alla stregua del suo Greco-Romano; e conti pei diametri delle colonne bizantine o delle gotiche siano dodici o sedici o 22 o 24 nelle loro altezze; deplorando le masse enormi dei piloni, le cento altre qualità dell'uso di quel suo tipo, anzi archetipo architettonico. — Converrete che simili ed altri paralleli darebbero materia egregia, a voi, di un seguito di conferenze, che scriverete e che leggerò con avidità.

Ma basti, chè ho dovuto oggi più specialmente scrivere molto, ed a parecchi, oltre il mio consueto.

La presente, come la vostra bella conferenza manoscritta, di cui vi ringrazio tanto, ricevutasi da me timbrata da Bitonto, e con l'indirizzo di vostro carattere (parmi), mando del pari a Bitonto (degna vostra città natale), dove farete gradire i rispettosi saluti miei e di noi tutti ai signori vostri genitori e congiunti, gradendoli voi e la vostra donna Giulia, e quanti vi appartengono. Siatemi benevolo e vi stringo la mano. Comandate

Il dev.mo vostro serv.re ed amico
FILIPPO BACILE.

All'On. GIUSEPPE EPISCOPO
Poggiardo.

Spongano, 7 luglio 1887.

Mio Egregio Don Peppino,

Poco fa mi è giunto il gratissimo telegramma vostro di ieri, che presentato a Roma alle 18,15 (6,15 pom.), forse per la tarda ora mi si è spedito stamane.

Io l'ho accolto con piacere e riconoscenza molta; ed ammirazione poi, vedendo nell'animo vostro la perseverante solerzia ed amore a rendersi utile e benefico a tutti che possiate e al vostro paese.

(Mi accorgo del *Voi*! Perdonatemelo a poca riflessione, e all'essere occupato dalle 7 $^1/_2$ all'una pom. Ora continuo così, e siatemi longanime).

Presentemente non rimane che insistere per ottenere i due *maximum* di sussidio e di tempo; e le povertà dei Comuni, il numero dei medesimi, l'angolo estremo e non curato del nostro Circondario tutto, a cui pro la ferrovia si domanda, possono riuscire titoli efficaci ad ottenersi tali concessioni, ottenute le quali, non

rimarrebbe che porsi tutto in atto; e, se non m'illudo, il decenne sogno in cui si è lottato sarebbe una realtà. Vi si dovrà molto!

Ieri e ieri l'altro fui a Lecce, per due tornate di questa benedetta Deputazione Provinciale. Conoscemmo il Prefetto. Speriamo che si svolga, sua mercè, una retta amministrazione e temperi certe (a dirla coi suoi nomi) poco educate manifestazioni, di bizze personali, per mezzo della stampa, che oramai si converte in una fungaia giornalistica nella gentile Lecce!

Colà anche il Donato Greco venne a parlarmi per la ferrovia, incontrando egli, non parmi, opportune contrarietà nella sua offerta a costruire ed esercitare la Lecce-San Cataldo. Gli mando per la posta i documenti o notizie volute, che son tutte nell'ultimo opuscolo, che io ebbi cura di compilare e pubblicare! Ma ciò non toglierà altre domande.

Dal Direttore del Genio Civile di Lecce mi si disse che ieri avrebbe spedito in Prefettura il lavoro a loro richiesto dal Ministero della riforma di quel prospetto per le quote di concorso. Sarà (come ho pregato in Prefettura) spedito ora a me, da prenderne notizia, e quindi a Roma. Dovrebbe seguirne il decreto di legalizzazione del nostro Consorzio.

Intanto vi sarà sempre un possibile argomento di questione tra i Comuni per la varietà che potrà accadere delle cifre, fra il quadro già compilato, approvato, come il Ministero prescriveva, dal Genio Civile di Lecce, e, questo secondo, fatto dallo stesso Genio Civile su norme che tardivamente il Ministero gli comunicava. Ma in ciò nessuna colpa in noi; e ben il Ministero medesimo dovrà o dovrebbe disporre le cose, da togliere i contrasti, poichè è tutto accaduto per causa sua. Io vorrei sperare che le varianti non fossero troppo notevoli. Vedremo.

So che in Lecce ieri fossero varî deputati, fra cui il mio amico d'Ayala, che ben avrei voluto vedere. Ma non mi fu dato, malgrado che quattro volte mi portai in albergo, di trovarlo. Credo che voi non tarderete a ritornare. Ed ammiro la vostra costanza ed accorgimento a trattenervi in Roma per la votazione delle provvidenze ferroviarie! Appena sarete qui verrò a salutarvi. Son pochi dì che riverii la vostra famiglia.

Infine gradite i saluti di tutti di questa casa. Serbatemi la vostra benevolenza. Comandatemi, e vogliate credermi sempre

Vostro aff.mo serv.re ed amico
FILIPPO BACILE.

Allo stesso.

Spongano, 22 luglio 1887.

Mio gentilissimo Don Peppino,

Ritornato da Lecce, al solito, ieri l'altro (mercoledì) a sera, dovrò ricondurmivi domattina per tornata straordinaria della Deputazione, e facilmente mi sarà necessario di rimanervi a tutto mercoledì.

Sarebbe stato mio proposito scrivervi (concessomisi il *voi*), o venire a vedervi ieri; ma non potetti nè l'una nè l'altra cosa. Almeno mi si fosse concesso di non muovermi di casa, perchè in tal caso avrei avuto il piacere di salutarvi qui, onorati come fummo di visita vostra.

Aveva premura, adunque, di farvi sapere che mercoledì appunto, 20 luglio, sia stato spedito dalla nostra Prefettura quel riparto delle spese di concorso dei Comuni interessati per la ferrovia Maglie-Gagliano-Gallipoli, riformato dal Genio Civile di Lecce, secondo le prescrizioni date dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, modificandosi, alla stregua di criterî comunicati dallo stesso Ministero, quel prospetto delle aliquote di concorso per ogni Comune. Ora la nostra domanda per ottenersi il decreto di legalizzazione del consorzio nostro fra la Provincia e i Comuni dovrebbe essere senz'altro soddisfatta. Il mancarvi l'accettazione per parte dei Comuni di questo secondo riparto a nulla dovrebbe nuocere, come a nulla gioverebbe più nelle condizioni in cui ora sarebbe la faccenda. Primieramente perchè i Comuni già si son dichiarati, in massima, d'accettare il concorso; che se lo hanno fatto con una certa cognizione dei rapporti fra le aliquote ad ognuno destinate a norma del primo prospetto e la somma da ripartirsi, a cui quelle si riferivano, ora questa somma diviene ignota e variabilissima, e potrebbe anche mancare addirittura. È varia, ignorando se, accolta l'ultima domanda nostra, il sussidio chilometrico sarà di 3000 lire o più (se a Dio piacesse) o meno (lontano sia!). Potrebbe anche mancare, perchè se ottenessimo più di 3000 lire, ovvero uno sconto non al 5, ma al $4\,^1/_2\,\%$ (non difficile troppo) o anche al $4\,^3/_4$, potremmo avere pronti (mercè la nota operazione) dal soccorso governativo, non solamente le lire 5 milioni e 85 mila circa, ma invece intorno a 5.533.000, cioè da 20 a 30 mila lire anche in più. Ma lasciando il color di rosa, e ritornando al più sperabile, i Comuni non potranno rifiutarsi di accettare queste ultime aliquote (di cui ho copia), perchè vi sono obbligati volendo la cosa; ma perchè poi, mentre prima il presunto dividendo era noto in lire 550 mila (di cui un terzo è della Pro-

vincia), ora questo è ignoto, dipendendo dalla concessione governativa. Ci legalizzino adunque il Consorzio, per cui dal canto nostro ogni dovere si è compiuto, ci concedano il soccorso chilometrico generoso, tanto più quanto più da noi si è rincantucciati e miseri, e le aliquote, se ne sia sicuri, saranno accettate.

Mi son trattenuto un po' di più su questo tema, per darvi conto, alla men trista, di quanto io pensi e mi paia di tale faccenda. Ora a voi il resto. Pronto ad ogni schiarimento dal canto mio. Gradite i saluti di tutti. Comandatemi, e sempre vogliate credermi di Voi

dev.mo serv.re
FILIPPO BACILE.

Allo stesso.

Spongano, 27 settembre 1887.

Onorevole signor Don Peppino,

Ieri sera mi ebbi la vostra lettera, scritta nel dì precedente, e contenente l'altra, diretta a voi, del Ministro Saracco, che vi restituisco, ringraziandovi di tutto. Di questa seconda mi son permesso di trarre copia sullo stesso foglio della lettera vostra.

Speriamo che gli atti sieno davvero passati dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici al Consiglio di Stato. Il Genala, se ve ne ricordate, asserì lo stesso; ed avendone io pregato l'onorando Spaventa, perchè il Consiglio di Stato si fosse benignato di darne nè tardo, nè, credendolo, ostile parere, mi rispose di non sapersene nulla lassù! Auguriamoci, adunque, semplicemente che si conosca, e ci si dica il vero.

Aspetteremo infine le grazie ministeriali. Però non ometto di insistere presso la vostra persona, perchè, se davvero si voglia ottenere quanto suppongo che sia, o debba essere nei voti di tutti, salvo alcuna eccezione, che non suole mancare, forse opponente, forse interessata ad altro, sia necessario di non perder di mira tale faccenda in Roma, e seguirne, e, nel caso, raddrizzarne il cammino, e con le proprie, e, potendolo, con forze riunite. Io ormai, dal canto mio, ho ben poco più da farci; e, purtroppo, per molti versi, e per molte cause, basta!

Gradite, per voi e per la vostra famiglia, i rispettosi saluti miei e di tutti di questa casa; e resto ai comandi vostri, se mai possa valere ad esserne onorato, di Voi

dev.mo serv.re ed amico
FILIPPO BACILE.

Allo stesso.

Spongano, 3 dicembre 1887.

Onorevole e carissimo Don Peppino,

Quanto il Ministro richiede è tutto costì: non si deve che domandarlo agli Uffici del Ministero dei Lavori Pubblici; salvo se non si voglia trovar modi perennemente da procrastinare a tempo indeterminato ogni provvedimento, e financo il Decreto che riconosca il nostro Consorzio.

Quando il Ministero, con sua nota comunicata a noi da questa Prefettura in data dei 20 maggio 1886, accettava il nostro progetto, e lo riteneva da poter « servire di base alla compilazione di uno studio definitivo » (essendo esso di massima), osservava che pel Decreto da emettersi per la costituzione del Consorzio fosse necessario precedentemente che venissero *stabilite* o *proposte* « le quote di concorso da assegnarsi ai Comuni interessati, ecc. ». A questo si adempì da noi, ed i Comuni accettarono quelle quote, secondo la ripartizione fattasi, approvata dal Genio Civile di Lecce, come il Ministero voleva, anzi se ne compilò il relativo quadro di ripartizione, secondo le norme da me richieste ed ottenute dallo stesso Genio Civile. Che poi il Ministero non ne fosse rimasto soddisfatto, perchè queste norme, già serbate e da Lui volute ed approvate sino a qualche anno innanzi, non erano quelle volute dopo, non era colpa nostra o del Genio Civile di Lecce; mentre il Ministero aveva omesso di comunicare al medesimo queste norme novelle. Di fatto non respinse a noi o la pratica tutta o quella tabella delle quote, ma mandò questa senz'altro al Genio Civile, onde la riformasse: e così fu fatto; e tale quale è presso il Ministero.

Nè ci entra la iscrizione della strada fra i famosi 1000 km. Quella nota ministeriale conchiudeva così: « In quanto alla domanda « per la iscrizione della linea cennata fra i 1000 km. autorizzati « dalla legge 27 aprile 1885, rimangono sempre salve le delibe- « razioni che, sulla medesima domanda, sarà per emettere la Com- « missione Reale all'uopo istituita ». È chiaro quindi che un Consorzio possa esistere sia che una ferrovia si costruisca coi 1000 km. e legge relativa, sia a spese dello Stato, della Provincia, di Comuni, o di privati. Il Consorzio propone l'opera, dirige la pratica, provvede a quanto occorre; ma per farsi tutto questo è necessario che esista; ben inteso che per esistere deve aver adempito ad alcuni obblighi e prescrizioni voluti ed imposte dal Governo. E da noi si è a tutto adempito.

I Comuni e la Provincia hanno accettata e la ferrovia, e la Sua traccia, e il loro intervento nel modo dichiarato dai verbali tutti, che dal primo sono costì nella pratica. Han presentato il progetto di massima, dal quale appare la utilità, anzi a vedere la topografia dei luoghi percorsi (e vi è una carta dello Stato Maggiore Militare all'$1/_{50,000}$, nella quale è tracciato da me il cammino) appare la necessità agricola di tale opera. Dal numero di abitanti di tutto il Circondario, dalle sue produzioni che altro meriterebbero, e dal numero degli abitanti di ogni singolo comunello, si manifesta quanto siasi degni di generosi soccorsi governativi, attese appunto le miserevoli condizioni dei nostri Comuni, che ben aspettano questo *allargar la mano* per parte del Governo, di cui il Ministro parlava.

Di grazia, lassù al Ministero fate di richiedere le pratiche e vi troverete tutto; e per brevità, se, come spero, vi troverete una delle copie della mia ultima *Relazione* e *Documenti* del 1886, e di cui spedii parecchie copie costì, presentatele al Ministro, che pure l'ebbe (ma forse pel caminetto, o peggio), e come Saracco, e come Ministro. Colà vi è tutto.

Ma poi vi ricordo che al Saracco per vostro mezzo fui sollecito si presentasse, con data del 26 giugno 1887, quella domanda per la quale finivasi di richiedersi da noi il partecipare ai 1000 km., ed invece invocarsi ed aspettarsi il soccorso chilometrico governativo; ma attesa la massima impotenza dei Comuni, e tuttodì crescente, doversene ottenere la massima cifra, e della somma (3000 lire a km.) e del tempo (70 anni). S'intende che a questo patto il Governo non intenda più assumere costruzioni ed esercizî; però, a norma dell'articolo 18 della legge 27 aprile 1885, n. 3048, così uniformandoci alla legge proposta dal Saracco ed oramai approvata, e che è alla base, ed una estensione della legge del Sella dei 29 giugno 1873, n. 1495, devesi dal Consorzio ritenere a suo carico questa costruzione ed esercizio, salvo il cederli a Società qualsiasi.

Nè l'aver dichiarato prudentemente quando trattavasi di essere inscritti in 4ª categoria e coi 1000 km. di rinunziare alla costruzione e ai beneficî dell'esercizio a pro del Governo può fare ostacolo, perchè la legge, per cui i sussidî chilometrici si concederebbero, altrimenti vuole. Mi parrebbe quindi che chiarite tutte queste circostanze ed illuminato il Ministro dello stato vero delle cose e delle loro condizioni, potrebbero concedersi quei provvedimenti richiesti. Se però basti una domanda pari a quella che già per vostro mezzo diressi al Saracco, ditemelo, e ve la farò subito avere; anzi ero già per spedirvela; nè la mando ora, perchè mi è stato tolto gran tempo

a scriverla, e da altre urgenti lettere, ma più ancora da persona e faccenda sopravvenuta. Forse anche a perderci il foglio bollato prescritto, potrò decidermi ingenuamente a scriverla, e spedirvela; perchè incominciar da capo a rivolgersi ai 40 Comuni, alla Provincia, ecc., e ciò forse per la ventesima volta, è ristucchevole cosa, che ben potrebbe oramai affermarsi derisoria!

Quindi da voi si potrà avere in mano, come non dubito, tutta quella pratica che è di varî volumetti tutti legati, e con carte topografiche, ecc.; voi potrete dare ogni spiegazione al Ministro.

Quel mio ultimo libretto offrirebbe l'epitome di tutto; come l'ultima mia domanda, pel Consorzio, dei 26 giugno 1887 pone le cose sulla piega desiderata da noi, e che speriamo, anche vostra mercè, voglia essere favorita dal Ministero. In ogni caso, nè mancherò di scrivervene, nè voi certamente sospenderete con la vostra benevolenza per me, e col vostro interesse per le nostre contrade, di tenermene informato quando vi fosse o novità, o necessità di alcun'altra, sebbene assai misera, e non molto confidente opera mia.

Ringraziandovi sempre, e da amico e da presidente infelice del non ancora legittimato Consorzio, della vostra solerte benevolenza, vi prego di gradire i saluti di tutti noi, e specialmente i miei.

Comandatemi, e resto per la vita

Vostro dev.mo serv.re ed amico
FILIPPO BACILE.

All'Avv. AMILCARE FOSCARINI
Lecce.

Spongano, 1 gennaio 1896.

Ill.mo signor Avv. Foscarini,

Ella si è degnata onorarmi col farmi pervenire un suo lavoretto, piccolo di mole, ma conseguenza di pazienti e ricche ricerche e notizie, che così regala ad ogni diligente lettore, ma più specialmente a noi di Terra d'Otranto.

Mi è giunto ieri il suo pregevole dono, e non ho indugiato un solo momento dallo svolgerlo tutto, ed avidamente; e gliene dirò perchè tale avidità, che Ella pienamente comprenderà.

Io credo di averla conosciuta per un momento da vicino sul Municipio, quando il signor Falco ci adunò per la faccenda dello stemma di Lecce (della quale ignoro la finale deliberazione). Sapevo

com'Ella fosse annoverata fra i membri della R. Accademia Araldica. Ma fin qui nulla mi era accaduto di leggere di suo.

Il rinvenire adunque un valoroso araldista, mentre nè si studia ordinariamente, nè si cura un tanto grato studio, Ella comprenderà agevolmente che debba riuscire un grato incontro per chi, come me, molto modestamente, un tempo si occupò di simili studî genealogico-araldici, e tuttavia mi sono grati.

Riesce tanto ingrato per sì facili notizie e studî, che alcuni scrittori, nel resto pregevoli, svisino armi, e non conoscano che sia lo blasonarle tecnicamente, per quanto si è compiaciuti di ammirarne le accurate descrizioni! Testè ebbi un'opera interessante in 2 volumi del De Sanctis: *Le Famiglie Nocerine*, ricca di notizie, e talune assai peregrine. Ma che strazio nella descrizione di quelle armi! Tranne per tre o quattro famiglie, delle quali evidentemente era tolto il modo di blasonarne i stemmi da almanacchi o annuarî completati da penne competenti.

Adunque nel suo libretto ho trovato con vera compiacenza sì degno di Lei il modo onde ha blasonato le armi di circa 38 in 39 famiglie (oltre le varianti per talune); e non me ne congratulo con Lei, perchè, attesi i suoi studî e la sua cultura, era cosa tutta sua propria, ma me ne congratulo con tutti noi, perchè si ha in Lei un cultore di questo eletto ramo di erudizione e di scienza storica, così ignorato, o al quale non si pone studio e cura.

Per mia istruzione però mi permetto di dirle che di una gran parte dei stemmi dalla S. V. blasonati, io avrei notizie, e potrei dire documenti, pei quali si noterebbero e stabilirebbero delle differenze quasi essenziali; e sarei lieto se mi si permettesse (anche da Lei e dalle mie cure) di apporre a fianco delle armi delle diverse famiglie blasonate nel suo prezioso opuscoletto quelle che da me si hanno, e delle quali serbo note relative.

Per darne un solo esempio, ed è radicale, quella dei Prato — del Balì Leonardo — da Lei si blasona come fa il Crollalanza nel *Dizionario Genealogico*, ecc.; mentre la monumentale lapide che è di fianco all'Arco di Prato attesta ben altrimenti!

E mi permetto a questo proposito di offrirle un mio piccolo lavoretto certamente a Lei ignoto, dove a piè della pagina 32 e nella seguente potrebbe leggerne qualche parola.

In fine, egregio signor Foscarini, mi conceda l'ambito onore della sua benevolenza, ed ancora si degni non privarmi di altri suoi pregevolissimi scritti, che già promette, e dei quali tutti, e vie più la sua Lecce, dovremo essergliene riconoscenti.

Gradisca l'omaggio della mia umile, ma devotissima stima e considerazione, restando ai comandi suoi.

Di Lei obblig.mo servitore
FILIPPO BACILE.

A S. E.
Il Signor Conte Don GIUSEPPE GATTINI
Matera.

Spongano, 8 marzo 1896.

Mio carissimo Peppino,

Vado a ringraziare novellamente l'amatissimo Michele del favore resomi di spedire a te la mia lettera, onde mi avessi favorito secondo la preghiera che io davo a lui, come vengo a ringraziare te grandemente del segnalato e pronto favore che ti è piaciuto largirmi. Grazie adunque dei libri speditimi; grazie del manoscritto, che ho letto con piacere e sempre con ammirazione per te; grazie poi del bel modellino che ho ammirato e già spedito ieri stesso a Lecce, con mie note e con nuovo bozzetto per gonfalone, ritraendolo dal tuo schizzo, ed anche tutto annotando. In fine grazie molto per la grata lettera favoritami, a cui rispondo.

Il volume del Padiglione lo ebbi da che si pubblicò. Del Gourdon de Genouillac ho solamente l'*Art Héraldique*; vorrò anche questa *Grammaire Héraldique*, sebbene abbia altre opere equivalenti.

La tua opinione intorno all'applicazione dei colori delle armi alle livree corrisponde in parte a quella del Magny nel suo voluminoso libro *Le Roy d'Armes*. Nè a me parrebbe meno ben fatto che l'abito esterno (*frak*, soprabito, ecc.) traesse il colore del campo; e se questo fosse metallo, il gilet fosse colore e metallo il calzone. Il Magny dice altrettanto; ma conchiude poi che l'abito esterno, nelle grandi livree, specialmente, assumesse il brillante colore che fosse in un'arma, come il rosso, ecc.: badando poi che il gilet fosse di metallo (giallo o bianco) e il calzone d'alcun altro colore dell'arma; e questo altro mancando, del medesimo dell'abito esterno. Questa conclusione sarebbe forse da accettarsi in massima, specialmente essendovi pareri non in tutto concordi; ma parmi che si fosse d'accordo in questo, cioè che il gilet determini l'applicazione del principio di non apporsi colore su colore, nè metallo su metallo.

Mi sono poi attenuto io all'opinione del Genouillac che viene

citato dal valoroso Crollalanza, che la fa sua, e dal Padiglione, sia perchè tali autorità sono rispettabili, sia perchè in fine, nel caso dell'arma leccese, meglio i colori e il metallo della medesima venivano applicati nel modo da me proposto, e da te così egregiamente interpretato; rimangono pure le calze bianche o nere come proponevo.

Intorno al gonfalone ho pure trasmesso la forma da te proposta e caricata soltanto delle due figure senz'altro. La forma a due punte è più, a quello che sembrami, da bandiera che da gonfalone. Questo, come sai, dei carrocci italiani aveva parecchie code e punte; e il gonfalone araldico negli scudi non meno di tre ed orlato ordinariamente. Ed a proposito di orli o gallone, che io proponeva in alcun mio bozzetto (anche antecedentemente alla lettera tua) spedito al Sindaco di Lecce, noterò che la tua osservazione di non ammetterlo, perchè farebbe supporre che l'arma avesse bordura, l'ammetterei anch'io se il gallone venisse ad ornare un gonfalone, o bandiera che fosse, dirò così, caricata delle figure, e il suo colore indicasse il campo sul quale quelle fossero posate. Ma quando, come nella mia proposta, il gonfalone fosse del colore del campo dello scudo, e su questo gonfalone venisse, a ricamo, ritratto lo stemma intero su scudo ben determinato di forma francese o sannitica e timbrato della sua corona di città, allora non vi è più da interpretar nulla, perchè tutto è mostrato; e quel galloncino circostante non può ritenersi che semplice ornamento esteriore, composto coi colori dello scudo.

Ma come e perchè è stato definito lo stemma di Lecce nel modo che scrissi a Michele?

A te mandai un mio scritto, primo sullo stemma di Lecce, non so se poi anche un secondo. Questo riguardava la risposta che, a dimanda fattasi per mio mezzo al Cav. Ferdinando Colonna di Stigliano, io riceveva dal medesimo signore, intorno allo stemma della città di Lecce, che fu per ordine del Sindaco Cesare Prato nel 1600, e non so più in quale anno, messo nel *Libro Rosso* che è nel grande Archivio. Io pubblicai tale risposta, facendo io parte di una certa Commissione per tale oggetto. Ma quella risposta fu poco soddisfacente e niente blasonica, poichè diceva il fondo bleu, l'albero al naturale, lupa al naturale. Come vedi, uno stemma degli Stati nuovi d'America o dell'Oceania! Il fatto vero si è che, anche a trovarsi qualche rara arma dipinta di Lecce, l'una varia dall'altra, e nessuna poi trovasi bene blasonata, o almeno che se ne determinino i colori. Ma senza trattenerti a lungo, ti dirò che, chiamato or non è molto da quel Sindaco, molto si discusse, perchè vi erano di coloro che

avevano certi preconcetti tutt'altro che araldici e di fondata critica; e quindi chi la diceva d'un modo, e chi di un altro; ed il Sindaco pensò di venire a votazione (!) (immagina che si trattasse d'un consulto per malato, con due o tre medici, quattro avvocati, cinque ingegneri, ecc., e contrariamente a due medici si avesse un'altra maggioranza!). Si credette adottare l'arma antica, dicevano, del *Libro Rosso*. Io protestai, e meco qualche altro, di non poter approvare un'arma da contadini. E poichè si era parlato di lupa nera e col fondo d'argento da altri, citando un tal Beatiano, del quale so che siavi opera sulla nobiltà veneta, ma per esplorazioni fatte non so altro, dichiarai che piuttosto consiglierei un'arma su questi due estremi, quando quella del vol. X, A. 42, pag. 81 della Biblioteca Nazionale di Napoli, miniato, da cui avevo copiato 7 in 8 cento armi, fra cui Lecce e di Leccesi (38 stemmi) e di cui avevo scritto e dato il modello, non venisse accettata, urtando, non so perchè, quella lupa d'oro! E pure notavo che il fondo azzurro si additava e da quel Codice e da quel *Libro Rosso*. Or quando in quel Codice si rendeva araldico lo stemma con la lupa di metallo, come le ghiande, e col togliere la volgare terrazza, campando così le figure sul fondo, ben credevo che potesse adottarsi. Ma facendo però consacrare lo stemma come fu proposto e blasonato da me, cioè « *di azzurro all'albero di leccio al naturale sradicato e fruttifero di oro, e la lupa attraversante dello stesso* », si votò poi, massimamente concertandolo col Conte Romano, che voleva il fondo d'argento e la lupa nera « *d'argento al leccio sradicato di verde, fruttifero d'oro, e la lupa attraversante di nero* ».

Pei donzelli proposi subito, essendone stato richiesto, gilet di bianco, giubba verde, calzone nero, galloni e bottoni d'oro. Il modello da studiarsi; così pel gonfalone.

Ed eccoti la storia dell'arma di Lecce, che di sicure tradizioni, da armi scolpite e *costantemente*, non aveva che il leccio ghiandifero e la lupa attraversante.

Intanto sono ben lieto e contento che tale circostanza abbia offerto a me il vero piacere di rivedere i caratteri tuoi e concedermi di scriverti.

Vogliami bene: comandami, e ti abbraccio di cuore. Il tuo

Aff.mo
FILIPPO BACILE.

All'Avv. AMILCARE FOSCARINI
Lecce.

Spongano, 10 settembre 1896.

Pregiatissimo signor Foscarini,

Molto La ringrazio del volumetto che si è benignata spedirmi, e moltissimo della lettera ond'è accompagnato, che credo sia di ieri, non essendovi data. La medesima mi è gratissima, perchè mi attesta com'Ella si degni di rivolgere a me, che nulla merito, cortese memoria; e vorrei proprio poter qualche cosa da attestargliene tutta la mia riconoscenza. Le dirò senza ritardo, e senza reticenze o riserve, che io, malgrado che nè sappia nè possa cosa alcuna di bene, e da offrirsi altrui, pure, per quello che valga, eccomi prontissimo a Lei, e ad ogni comando suo sinceramente. Ella darebbe altra interpretazione, adunque, al modo ond'è blasonato nel diploma di Guglielmo lo stemma dei Castromediano! Veramente non saprei accomodarmici, malgrado quei documenti sfragistici, esistenti nell'Archivio provinciale, a cui Ella accenna! Le 5 fiamme di rosso in campo di argento, se così dovessero interpretarsi, e non sieno blasonate come nel diploma, sarebbero, a parer mio, ben poco autorevoli, a petto dei cento stemmi antichi e moderni, scolpiti, dipinti, incisi, che in Caballino, in Morciano, nel Vescovado, dov'è sepolto un vescovo Castromediano etc. etc. etc., hanno costantemente l'inchiavato, comunque riprodotte, in numero di punte, o in colori o smalti.

Anche in una certa relazione, che il Duca mi fece leggere, asserivasi che quelle piramidi o monticelli si fossero tolti da Castromediano nell'arme loro dai monti di Basilicata dov'erano i fondi di Castrobellotta, Pietra Pertosa, e Castromediano, donati a quella famiglia!!! Nella esecuzione degli stemmi, com'Ella conosce, concorre l'artefice, quasi sempre inesperto di quello che fa, e i padroni non sempre più esperti di lui. Ma il Duca mi comunicò alcune notizie ricevute da Germania, di cui ho copia, dove un erudito che fu a salutarlo in Caballino, visto lo stemma dei Castromediano, gli rimetteva copia dell'arma dei Lymbourgh, identica nell'esser sempre inchiavata, ma di rosso e d'argento, quando quella che il Duca aveva in un quadretto era l'opposto. Stabilita e riconosciuta la origine dei Castromediano di Lymbourgh, a me parrebbe che ogni arma, che a quella almeno si avvicinasse, dovrebbe ritenersi. Ma vi è il fatto che per secoli si sia così ritenuta. Di varietà di stemmi (anche un po' nei cognomi) nelle stesse famiglie vi è dovizia, e riconosciute;

ma di deformazioni neppure ne mancano. Basterebbero quelle dei Prato, dei quali ha prezioso documento Lecce a fianco all'Arco di Prato, di cui dissi qualche parola nella « *Passeggiata* » che mi premerebbe che ella avesse, e gliela mando, tanto per umile contracambio, anche ad averne due copie, che rilegherà in cestino! La stessa nobile arma dei Guarini, qual'è al palazzo Lubelli, fu deformata, e più da fresco dall'ultimo Duca Francesco, e glielo dissi: col lambello, a tipo recente e tre pendenti, invece dell'antico a cinque tutto angioino, e non accompagnando in capo la banda, ma attraversante, com'è al palazzo ora Lubelli sul portone (vegga « *Passeggiata* »), ecc. Nel resto son questi umili e non curabili miei giudizî ed apprezzamenti.

Vado leggendo con molto interesse i brevi cenni di famiglie illustri leccesi, estinte o viventi, non omesse le loro armi. Di taluna di queste avevo altra notizia. Son dolente che non tutti i numeri di giornali dove sono sparsi, andando di una in altra mano in casa e fuori, si smarriscano. Spererebbesi che Ella compia il suo lavoro e in esso vi si ritrovino.

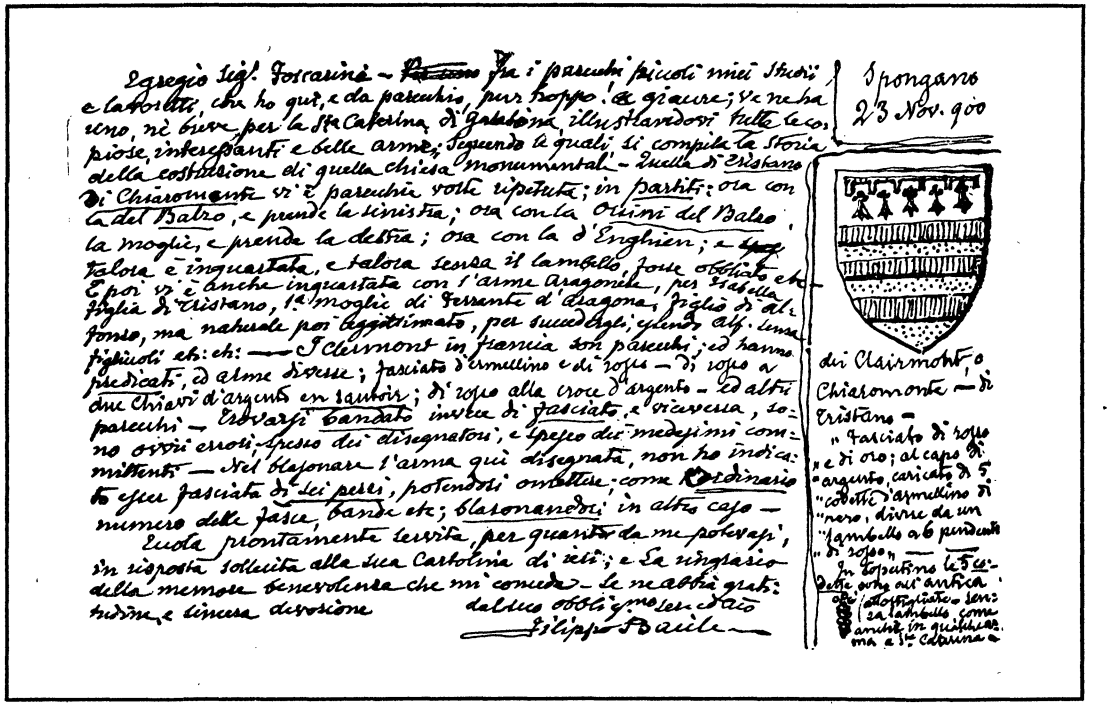
Come un Petrowich divenne Montenegro? Ella promette ritornarvi su. E l'arma? Ne ho parecchie di Brindisi: non questa. O sarà quella che ci porterà la Principessa Elena?

Avrei parecchie notizie raccolte di famiglie nostrane, sia per domestiche relazioni, sia per proprio svago e compiacenza di simili notizie ed araldiche. Vedrò se le mie circostanze vorranno concedermi di svolgere quelle carte.

Com'Ella conosce, non si è mancato di mietere, quantunque scarsamente e forse anche non del tutto felicemente, su questo campo.

Ma forse, se mi accada, come spero, fra qualche giorno, di potermi portare in Lecce, procurandomi l'onore di risalutarla, meglio sarà parlarne; chè sapendo da lei quello che si desidera, se ne avessi la fortuna, mi studierei così di servirla meno male. Piuttosto per un certo mio lavoretto che sarebbe completamento della « *Passeggiata* » e illustrato, se i fati consentiranno, potrei avere io bisogno di notizie di costà, specialmente di antichi possessori di certe case e a cui si appartenessero certe armi in Lecce! In fine, troncando la lunghissima ciarla che le attesti, di grazia, quanto volentieri converserei con la S. V., la riverisco con gli egregi suoi congiunti, e mi onoro dirmi

Suo dev.mo serv.re e amico
FILIPPO BACILE.



Egregio Sig.r Foscarini — ~~Pesaro~~ Fra i parecchi piccoli miei studi e lavoretti, che ho qui, e da parecchio, pur troppo! a giacere; ve ne ha uno, nè breve, per la Ste Caterina di Galatina, illustrandovi tutte le cospicue, interessanti e belle armi; seguendo le quali si compila la storia della costituzione di quella chiesa monumentale — Quella di Cristano di Chiaromonte vi è parecchie volte ripetuta; in partiti: ora con la del Balzo, e prende la sinistra; ora con la Orsini del Balzo, la moglie, e prende la destra; ora con la d'Enghien; e ~~spes~~ talora è inquartata, e talora senza il lambello, fosse obliato etc. E poi vi è anche inquartata con l'arme Aragonese, per Isabella figlia di Cristano, 1.a moglie di Ferrante d'Aragona, figlio di Alfonso, ma naturale poi legittimato, per succedergli, ylando alf. lma figliuoli etc: etc: — I Clermont in Francia son parecchi; ed hanno predicati, ed arme diverse; fasciato d'ermellino e di rosso — di rosso a due chiavi d'argento en sautoir; di rosso alla croce d'argento — ed altri parecchi — Trovarsi bandato invece di fasciato, e viceversa, sono errori spesso dei disegnatori, e spesso dei medesimi committenti — Nel blasonare l'arma qui disegnata, non ho indicato essere fasciata di sei pezzi, potendosi omettere, come ordinario numero delle fasce, bande etc; blasonandosi in altro caso —

Euda prontamente servita, per quanto da me potevasi, in risposta sollecita alla sua Cartolina di ieri; e La ringrazio della memore benevolenza che mi concede — Le ne abbia gratitudine, e sincera devozione

dal suo obbl.mo ser. vero
Filippo Basile

Spongano
2/3 Nov. 900

di Clairmont, o Chiaromonte — di Cristano —
" fasciato di rosso
" e di oro; al capo di
" argento, caricato di 5
" cotti d'ermellino di
" nero, disse da un
" lambello a 6 pendenti
" di rosso " —
In topustino le 5 cu-
bbe sono nell'antica
obl. obliterato. ser:
za lambello come
anche in quistione
ma a S.ta Caterina a

FAC-SIMILE DI UNA CARTOLINA DIRETTA DALL'A. AL SIGNOR AMILCARE FOSCARINI.

Spongano, 5 marzo 1897.

All'Ill.mo
Signor Cav. ALESSANDRO DE DONNO
Maglie.

Nel *Popolo Meridionale* del 2 marzo vi è piaciuto dirigere a me parole cortesi, e con molta benevolenza, per quello che mi era accaduto di scrivere in un numero precedente dello stesso periodico, a proposito del monumento Capece in Maglie e del suo autore: ma anche di Voi, a cui spetta il merito, e non è il solo, di aver proposta alla riconoscenza magliese, e promossa la erezione di quel monumento. Delle quali generose parole rivoltemi, io vi ringrazio con grato animo.

Ma vieppiù vi ringrazio del dono accettevolissimo del vostro *libercolo*, che tutta dispiega la vostra costante attività a pro dell'Istituto Capece, dal suo nascere sino alla completa e feconda sua formazione e stabilità autonoma.

Il chiarissimo artista Bortone, scrivendo a voi della sua adesione al vostro invito, conchiudeva così: « *L'originale del monumento sta nel vostro opuscolo; faccia Dio che io riesca a ben copiarlo* ».

Voi però permettetemi pure che io aggiunga: che senza i fatti raccolti in quell'opuscolo così interessante, e coi relativi documenti, non solo non si sarebbe parlato mai di monumento, ma chi sa quale sarebbe oggidì, quale sarebbe stata nell'avvenire la sorte che sarebbe toccata, fra tante vicende, alla tanto disputata istituzione della pia Duchessa Capece!

La vostra azione ha seguìto quell'Istituto dall'atto primo della sua fondazione nel 1843 alla sua creazione in corpo morale, pel R. Decreto dei 22 maggio 1887; quasi per mezzo secolo; e mezzo secolo di lotta perseverante, dal canto vostro, sagace, serena, senza puntigli, senza gare, senza ambizioni, senza stanchezza; e — me lo permetta la vostra virtù che io lo dica — sostenuta da voi solo, e pel solo massimo bene dell'Istituto, e pel solo vantaggio, e per la gloria della Patria vostra.

Il provvido testamento del 5 novembre 1848, che segnò altro cammino alle cose, fatto dalla Duchessa dodici giorni soltanto prima della sua morte, si deve a Voi; e così la cessione al Comune, per parte del Governo nel 1871, dei beni indebitamente incamerati nel 1860: sebbene coadiuvato in ciò da vostro zio il Commendatore Oronzo De Donno.

Ma la occasione più propizia a meglio rivelare e il vostro in-

telletto e il vostro carattere, vi fu pôrta dalla difesa che vi si affidò dal Comune contro il fisco, per la tassa di manomorta sui beni Capece, e che pretendevasi al 4 %. E Voi lottaste contro il fisco; e dimostraste convenirsi, invece, ad Istituti di pubblica beneficenza, qual'era questo della Duchessa Capece, l'applicazione della tassa di manomorta, non del 4, ma del mezzo per cento. E vi fu data intera ragione così dal Tribunale di Lecce l'8 maggio 1874, che dalla R. Corte di Trani ai 5 maggio 1875.

Però l'alto scopo vostro era l'autonomia: a chiedere la quale si era favoriti — anzi essa ne scaturiva — da quelle stesse ragioni, per le quali voi otteneste la riduzione della tassa di manomorta dal 4 al mezzo per cento. E voi cercaste d'illuminarne il Municipio, e togliere ogni *equivoco* ed ogni *pregiudizio* con la vostra elaboratissima relazione del 10 settembre 1885. Ma il Municipio, che già fruiva dell'amministrazione di quei beni, non si rassegnava volentieri alle vostre ragioni. Ed allora voi lottaste anche contro il vostro Municipio. E dopo averne interessato altresì il Consiglio Scolastico Provinciale, per la parte che pur riguardava il poco prospero insegnamento nell'Istituto, il Consiglio Scolastico se ne appellò alla Deputazione Provinciale, alla quale ricorreste anche voi. Ma la Deputazione Provinciale finì col dichiararsi incompetente. Ed allora voi a lottare contro di questa, ricorrendo addirittura al Re, e reclamando, con ragioni evidentissime, il suo sovrano intervento a pro di questo *Istituto Scolastico... più che negletto, sfruttato dalla illegittima ingerenza del Municipio*; e scrivendone, nel tempo stesso e con pari chiarezza ed efficacia, al Ministro dell'Interno. Così, dopo tanta lotta, voi e la vostra stabile idea otteneste il meritato trionfo. E col Regio Decreto dei 22 maggio 1887, sopra cennato, *il Pio Istituto Capece del Comune di Maglie venne eretto in Corpo morale*; e furono contemporaneamente annullate le deliberazioni del Consiglio Comunale di Maglie del 31 gennaio 1886, e della Deputazione Provinciale di Lecce del 5 ottobre 1886, emergendo così il dritto nello Istituto alla sua sospirata autonomia.

Vi ha della compiacenza, egregio Cavaliere, quando accada che lungo la vita, e fra certe meschine ambizioni di gente che si leva su, con tanto strepito, senza aver fatto nulla, si incontri invece taluno che, senza strepito, abbia fatto qualche cosa, e qualche cosa di simile a quello che ho sopra narrato, e senza ambizioni! — Allora la conoscenza di fatti simili, ed il ritornarvi su, e il considerarli, fa bene allo spirito.

Il nome vostro, adunque, non può andare disgiunto, non sola-

mente dalla storia del monumento per la Duchessa Capece, ma e dalla storia dell'Istituto da costei fondato; il quale, se oggidì è quello che è, ed è vanto della vostra terra natale, questo si deve tutto, e principalmente, a Voi, alla instancabile ed oculata opera vostra.

E come il merito proprio di quel bozzetto del Bortone, e la chiarezza del suo Autore, dei quali già mi occupai, toglievano da me ogni sospetto, come voi scriveste, di *cortigiana deferenza* per l'autore: così, e molto più incontrastabilmente, il vostro *libercolo*, e i documenti che vi si contengono, diranno ancora che io non abbia fatto, e prima, e poi, che rendere *unicuique suum*; — non usi, del resto, nè Voi, nè Bortone, nè io, a *deferenze cortigiane.*

E chi voglia convincersene anche meglio, legga le vostre *Memorie su l'origine e le vicende dell'Istituto Scolastico Capece di Maglie.*

Piacciavi infine, signor Cavaliere, accogliere queste mie parole, quale attestato di sincera stima per la vostra persona, e credermi, con riconoscente ossequio di Voi

dev.mo serv.re
FILIPPO BACILE.

Al Cav. Ing. LUIGI SYLOS
Bari.

Spongano, 25 agosto 1899.

Mio gentil Cavaliere ed amico,

Ieri mi giunse il vostro accettevolissimo dono: cioè il vostro scritto, interessante e notevole, come tutti quanti gli altri che mi sia stato concesso di leggere: *L'Arte in Puglia durante le dominazioni Bizantine e Normanna.* Senza indugio alcuno, letta qualche lettera che solo mi premesse e lasciati giornali e periodici, mi diedi a leggere, e dove anche a rileggere, e, come son uso da alcun tempo, e nei libri che m'interessano, a segnare con linee verticali, o altrimenti a margine col lapis, periodi, righe, espressioni, ecc., che mi richiamassero lì, dove forse poi mi sarebbe toccato di ritornare.

Incominciai col fermarmi al sommario leggendovi: *Il tempietto bizantino-pugliese*, e deplorai in cuor mio di non aver potuto fin qui rendervi partecipe di un piccolo mio studietto su due edicole e piccoli tempietti, forse d'intorno al sec. VII, più o meno di poco: l'uno, intero (salvo lieve sfregio insipiente d'un canonico titolare), e in

Otranto; l'altro, a metà diroccato sui primi dello spirante secolo, e per fatto di canonici altresì, qui in Castro. Il De Giorgi ricorda il primo e anche questo avanzo del secondo: ma senza osservazione o giudizio tecnico. Il Maggiulli, pel suo libro dei *Ricordi di Otranto*, e l'altro su Castro, poichè sapeva che da me al Ministero si fosse mandata relazione non breve, con disegni varî, e con uno studio parallelo, di queste due interessanti edicole, me ne richiese; e in appendice pubblicò, nell'uno e nell'altro suo scritto, quanto gliene scrissi. Ma sia per amore di brevità, sia altro, mentre si piacque nominar me, nel fatto poi omise parti essenziali, e peggio, attribuì ad un tempietto capitelli che non furono mai, nè vi sono (Otranto), e all'altro (Castro) ciò che non lo riguardava o ben poco. Io intanto avrei il lavoretto, che interesserebbe, credo, già pronto, e quasi da due annetti, e con qualche altra cosetta. Ma in questi due anni quanti dolori! Anche un fotografo mi mancò, e dovrei far da capo quel che commisi, e fu mal fatto; chè dal canto mio aggiungerei icnografia ed ortografie. Insomma, voi l'avreste considerate certo in questo scritto. Nel quale, per farmi davvero arrossire, vi è venuto in testa di imbrattarmelo col nome del servo vostro! Ma che ci entravo? Per Barsento? Oh, ebbene, si limitasse il vostro dire ai Bizantini e Normanni, per vederne l'ultima facciata, la penultima, 42, mi fe' balzare agli occhi il nome di Federico II! *Incontanente intesi*, e dissi meco: ho capito, Filippo Chinard non scappa!

E così è stato e doveva essere. Una influenza bizantina è innegabile tra noi; ma ben detto quel *lombardesco*, quello *che Normandia d'Egitto*!, quella *Puglia dei Pugliesi*, ecc. ecc., che non vo' ripetervi.

Nelle due edicole, delle quali vi parlo, avreste scorto l'elemento icnografico bizantino nella croce greca, proprio come dite a pag. 29, e poi alla 33; e quanto di bello profondete nelle pagine 34 e 35, tutte! Ma già in tutto, tutto. È uno scritto che si affratella con l'altro vostro: *Arte e Fede*.

In lavori di arte che illustrino edifizî è da seguirsi l'esempio delle pubblicazioni di codesta Provincia, voi auspice molto, mi pare, cioè intercalarvi fotografie indispensabili e disegni a mano.

Se un fotografo alla fine compisse quanto taluno appena ha saputo eseguirmi, fosse sulle nostre case e castelli feudali, taluni più vicini a me per lo meno, mi permetterei di occuparmi, cure e più, vita concedendomelo, di lavoro che sarebbe forse del genere del vostro: *Su la civiltà e Architettura delle abitazioni in Bitonto*, che leggo indicato a tergo del bell'opuscolo ora regalatomi!

In conchiusione vi dirò quello di che non avete bisogno voi, ma ne ha bisogno il mio cuore! Molto mi congratulo col vostro valoroso e potente ingegno, e col vero nobile amico vostro, che tutto infiora con ingenuo senso dell'Arte vera e grande, e con quel sentimento altissimo che nè si studia nè si compra, ma solo si coltiva avendolo sortito nascendo, e non avendolo, si cerca invano. E così? Come il Galateo, dico io, o si trova in casa, e sta bene, o no, e a pagarlo milioni è irreperibile, o quasi. O vi pare che esageri? Eppure pensateci ed anche saremo di accordo in questo. Bernich dov'è? Che fa? È in affari?

Ed intanto per voi, per la signora, per la bambina nulla? Oh, tutto anzi, cioè ogni riverente gratitudine ed i migliori omaggi da tutti. E chi sa?, in settembre forse sarei a Noci, per un certo lavoro. Allora, potendolo, verrei a Bari, da conoscerci. Spero. Intanto vi stringo la mano di cuore.

Il vostro servo ed amico
FILIPPO BACILE.

Allo stesso.

Spongano, 16 marzo 1899.

Gentile Cavaliere ed amico,

Or è un po' di tempo che mio genero Oronzo Lenti mi scrisse di avervi visto a Bari, e parlato con voi della ricerca che facevasi di alcuni candelieri, e del Cristo, e delle Carte della Gloria d'altare, per quello costruitosi nella sua chiesa, a S. M. della Scala, e che, secondo la mia proposta, fossero, possibilmente, in ferro battuto. Voi gli diceste che un tale genere si lavorasse bene a Venezia. Questo io sapeva. Ma due difficoltà, o meglio, due interrogazioni mi occorre dirigervi: 1. A chi, a quali artefici o laboratorio dirigersi a Venezia? Ne aveste voi alcun indirizzo, e meglio ancora, con cataloghi relativi ed illustrati? 2. Si avranno colà da scegliere, e senza ordinarne apposta, di tipi relativi al sec. XII o XIII, come occorrerebbero al caso nostro?

Io ne avevo scritto a mio figlio Gennarino, tenente del Genio che è in Torino, dove aveva già fatto costruire alcune finestre, con vetri rotondi, a fondo di bicchiere, fatti venire da Venezia, e testè mandava un disegnetto per portella da presbiterio bellissimo, da eseguirsi tutto in ferro battuto, con rara perfezione; portella che

non so se Oronzo faccia ora eseguire. Ma in quanto a candelieri, di quel carattere tozzo e proprio, di cui mandavo anche uno schizzo, nulla vi era; e volendosi, si proponeva fonderli in bronzo o ottone, dandogli poi una oscura tinta d'antico.

Ora Oronzo mi scrisse di pormi per tale argomento in corrispondenza con Voi; ed eccomi a farlo, ma, a dir vero, con sufficiente ritardo, come non avrei voluto; ma ho dovuto procrastinare, e mio malgrado, questo mio scrivere a Voi, distoltone dalle cento circostanze, che ad ognuno che abbia famiglia e cure di vario genere non mancano mai.

Pregovi quindi a favorirmi di alcuna notizia di cui possa io avvalermi, onde così, vostra mercè, io possa servire mio genero.

Mi auguro che la salute vostra, della vostra signora consorte, che riverisco con Voi per me e per tutti i miei, e la vostra bambina che bacio, siate in perfetta salute, come i vostri congiunti di Bitonto, che mi onoro pregarvi di voler ossequiare per me. E Bernich è costì? Piacciavi, vedendolo, di ricordarmi anche a lui.

Vi stringo la mano col cuore e resto per la vita

il vostro dev.mo servo ed amico
FILIPPO BACILE.

D.S. — Ho una copia rimastami delle pochissime che ebbi del *Corriere Meridionale* di Lecce, dove si è pubblicato un mio scritterello, che era destinato e richiestomi per altro.

Ve lo mando tanto per trattenervi (a disagio, lo so), ma con me, qualche minuto.

Allo stesso.

Spongano, 9 aprile 1899.

Signor Cavaliere mio gentile Amico,

Ricevo la vostra del 5.

Intorno ai candelieri, e il resto per decorazione necessaria di altare, in ferro fucinato o battuto, veggo adunque che voi andate a quella conchiusione, che io, quasi *a priori*, manifestai a mio genero Oronzo da quando accolse le mie proposte, cioè sembrarmi tempo perso il richiederne e di quello stile (sec. XIII circa) ad opificî di Torino, di Milano, ed anche di Venezia, dove lavorasi bene in tale genere, ma non del caso nostro. Quindi già feci qualche

abbozzo da studiarsi e mandarsi ben disegnato *al vero* ad alcun opificio abile. Voi m'indicate codesto cav. Saraceno: ed io vedrò che me ne dirà Oronzo.

Con i candelieri della vostra chiesa di S. Leone, vi è accaduto quello che a me, per una chiesetta in istile. Non si eseguirono i cordoni ogivali, e incrociati diagonalmente sulla volta e le relative 4 finestre (anzi 5 con quella sulla facciata), grandi in proporzione, ma dovevano contenere i vetri, racchiusi in lavoro geometrico nella nostra pietra leccese, che avrebbe smorzata la molta luce. Quel parroco concesse ad un devoto di far tutti i telai e vetri a sue spese. Credevo, e avreste creduto anche voi, che si fosse tutto fatto, richiedendomisi i relativi disegni, già pronti; niente di tutto questo. Il devoto fece tutto secondo la sua ignoranza infinitamente maggiore della sua devozione. E che vi si fece? Telai a leggerissimi ferri a T, e così le divisioni delle lastre; sicchè pare come se nulla vi fosse, e la luce finisce di rovinare ogni effetto!

Con ogni riverenza dirò, ed *ab experto*, che trattar di arte, quando vi sia in mezzo teologia, di fatto, o prescelta, in preti semplici, o di grado, o mitrati anche, son guai per l'arte; perchè il soffio dell'infallibilità vorrebbe traspirare anche lì, da smorzare ogni luce d'amore e di genio pel bello, che non illumina affatto le anime loro! E chiudiamo la parentesi!

A voi, alla vostra signora, ai signori genitori, e famiglia vostra egregia, mille riverenti ossequî da me, da tutti. Voi amate, comandate, e ricordatevi.

Il vostro serv.re ed amico
FILIPPO BACILE.

D.S. — Vedete Bernich? Dov'è? L'ossequio.

A S. E.
Il signor Conte Don GIUSEPPE GATTINI
Matera.

Noci (Santa Maria della Scala), 1° ottobre 1899.

Mio carissimo Peppino,

Ieri sera verso le ore otto pomeridiane giunsi qui, riportando meco di cotesta desiderata visita a Matera e a casa tua la più viva compiacenza, desiderio affettuoso, e gratitudine molta.

Partito da Matera alle 8 $^1/_4$ ieri mattina, giunsi ad Altamura quasi dopo due ore, che non erano ancora le 10 $^1/_2$. Compii il mio programma, cioè, lasciate le mie poche robe in una locanda del Mercadante, mi diressi alla chiesa. Esaminatola esternamente, vi scorsi tracce posteriori al gran Federico; ed anche quelle armi affermavano che il compimento dell'opera fosse stato Angioino dapprima, Aragonese poi, e, infine, dell'epoca del Vicereame, e finalmente ancora, a destra di chi mira la porta maggiore, e a piè d'una statua (una donna avente a piè due bambini), in tutte lettere ed in alto *1623*.

Entrato nel tempio, divenni scoraggiato, stordito dell'*abbrutimento* (non trovo altro termine) onde sono state insultate le grandi e severe linee, sia icnografiche che ortografiche, della grave e sapiente ossatura Sveva, dalle sue fondamenta ideate pel gran tempio. Forse appena i capitelli saranno dell'epoca splendida imperiale, e chi sa se tutti! Ma in quale indecente compagnia si trovano! Una gazzarra villana ed insolente di dorature, di marmi, di lucidi, di colori, di ogni profanazione! Certa specie di basamento marmoreo e poliedro alle colonne, plagio miserabile forse di Milano (duomo) e pitture che stonavano, e un tutto che fa intontire, come dieci fanfare che tutte suonassero, ognuna per conto suo, in quella chiesa! Ne vuoi una delle cento? Sulla volta maggiore vi sono, e forse vi erano, le armi di Asburgo e di Carlo V *a colori* come son piaciuti al pittore; e le armi Aragonesi, dove si alterna oro rosso e azzurro oltremarino, in pali, tutto risplendentissimo. Le due armi sulla porta maggiore sono l'una partita d'Angiò e di Gerusalemme (la prima col lambello a cinque punte, come da sola è sulla porta minore), l'altra è degli Angiò tarantini, o di Giacomo della Marca, seminato di gigli alla banda, e il lambello a cinque punte sul tutto, nella prima partizione; nella seconda seminata di crocette alla *croce attraversante*, e accantonata da quattro *torte* contenenti una crocetta. Or di chi?

Colà, per mia vera compiacenza, conobbi a caso, ma stemmo poi due in tre ore insieme, un giovine Angelantonio Giannuzzi, archivista di Stato, col quale tutto riesaminammo; e di quell'arme mi promise di occuparsi, studiando le diverse successioni dei dominatori di Altamura. Dal duomo della quale città si fosse per avventura ispirata Matera, per le sue ricostruzioni e decorazioni? Ma non voglio trattenerti annoiandoti...

Il tutto tuo

Aff.mo parente e serv.re
FILIPPO BACILE.

Al Cav. Ing. LUIGI SYLOS
Bari.

Spongano, 23 agosto 1901.

Mio caro amico signor Cavaliere,

Ieri mio fratello Monsignore mi porse i gratissimi saluti vostri, che accettai con cuore aperto, e sempre desideroso della vostra benevolenza, della quale ogni attestato che mi si porga, fosse anche un semplice saluto, come ora mi accade, scorgendo che si serbi memoria di me lontano, e che oramai mi pare più di esser vissuto, che di vivere, mi sembra del pari, come se tali saluti e tali care persone che me li mandino, io riceva, e vegga quasi da oltre tomba! Mi invita dunque a scrivervi il desiderio di ricordarmi a voi, malgrado la prova che me ne date; e quello di pregarvi a benevolermi sempre, e accettare la stima, la divozione, l'affetto rispettoso che vi professo, da che ebbi la fortuna di conoscer voi, e la degnissima signora vostra consorte, a cui presento i miei omaggi e di mia moglie.

Mio fratello mi ha detto che gli abbiate scritto per avervi egli spedito il suo opuscolo *Dell'Arte e delle sue finalità.*

A me lo dette (e sia detto fra noi) già stampato; e così lo lessi; nè può ammettersi discussione su tale non discutibile argomento, che solo fra artisti; i quali avendo il sentimento dell'arte lo applicano ognuno secondo le proprie tendenze, e s'intendono, direi quasi misteriosamente, con ogni simpatia. Ma egli nega troppo, negando che l'arte sia sentimento!

Io, amico mio, senza sottigliezze scolastiche e ginnastiche di arido logicare, dico, così alla buona, che fa chi dipinge? dipinge; e chi architetta? architetta; e chi scolpisce o suona? suona o scolpisce. Ma che cosa è l'arte? è l'arte; ma i suoi precetti quali sono? Qui piacemi ripetere la risposta del grande scrittore H. Taine:

« *En fait de preceptes, on n'en a encor trouvé que deux: le premier qui conseille de naitre avec du génie... le second qui conseille de travailler beaucoup, afin de bien posséder son art... ecc.* ».

Che ne pare a voi?

L'arte non dev'essere propagatrice di immoralità. Oh, in questo ben si compete la parola *a carattere sano.* Però si badi anche qui; perchè mi pare, almeno, che anche la più oscena opera d'arte può condannarsi, anche distruggersi, perchè lesiva del buon costume, perchè incivile, riprovevole; ma ben può rilevare grande valore ar-

tistico, ed essere cioè opera d'arte. E basti; chè stimerei esserci intesi, o almeno che avessi detto l'umile mio pensiero.

Ossequio Lei e la sua consorte e i suoi tutti, bacio cinque suoi figli; e comandi ed ami il suo

dev.mo sev.re ed amico
FILIPPO BAÇILE.

Ad ARMANDO PEROTTI
Castro.

Spongano, 24 aprile 1903.

Molto egregio e carissimo D. Armando,

La ringrazio assai della sua bontà a favorirmi, e della sua copia della *Monografia di Castro* del Maggiulli da lei annotata e rubricata: e più ancora di quelle sue note su diversi pezzetti di carta, come usasi da chi debba parlare al pubblico, come per esempio, poichè ne è la moda, i conferenzieri, o deputati, ecc., che vi segnano degli appunti, da trarne tema al discorso. Questo mostra la sua abitudine a leggere notando, vale a dire per ritenere ed arricchire la mente. L'ammiro e me ne compiaccio.

Gli autori che Ella nomina, credo averli tutti, ed altri parecchi, specialmente di monografie, e storie di città nostre, e di famiglie. Non è molto che finalmente mi ebbi il Della Marra, e poco innanzi il Della Monica, resi oramai rari, e nelle loro edizioni primitive; come ho il buon Cappuccino Tasselli, *Antichità di Leuca*, ma della edizione di Lecce di Pietro Micheli, 1693. Non so la edizione, dalla quale Ella ha tolto in un foglio a parte le varie note, quale sia; certo è ben altra di quella che io ho.

Non ho il Waddingo. Monsignore (mio fratello) ha l'Ughelli ed io ho il Ciaconio, *miniera* questo, nei suoi 2 grandi volumi in fogli, di notizie, e *per me* di stemmi, onde illustra vite di cardinali, etc.

Ho poi il *Catalogus Baronum Regni Neap. sub Gulielmo II Rege conditus pro expeditione ad Terram Sanctam,* etc, riportato dall'autorevole *Carmine Fimiani*, in aggiunta al suo *Commentariolus de Subfeudis*, etc; e vi ho rilette le sue note della *cartella* segnata sopra *Castro.*

Mi son permesso prender nota dei quattro vescovi che non sono nello elenco del Maggiulli. Anche a me era sorto il dubbio dei due Francesc'Antonio *De Marco*; del secondo vi ha ricordi visibili tut-

tavia. Ed allorchè cadde il tetto, che poi si rifece, una delle deboli travi cadute aveva segnato l'anno e i simboli dell'arma *De Marco*; e ne feci segare quel pezzo, che ho.

Mi son permesso poi varie cose.

In quella carta, dove toglie dal Crollalanza G. B. — *Dizionario storico* — oltre l'*Enciclopedia* del figlio, dove parla di Anghilberto, Raimondo, Francesco, etc., Ella aggiunge: *l'Arma*? Io gliela ho ricordata, osando blasonarla e disegnarla.

A pagina 157 della Monografia del Maggiulli troverà una carta, dove ho disegnato, e con proporzioni relative alle vere, ma ridotte a scala metrica conveniente. Così, nelle lettere dette Angioine ch'Ella conosce, tutto, il più fedelmente possibile, da me copiato, vedrà che totale differenza siavi con le immaginarie, eseguite dallo stampatore, e dal Maggiulli lasciate passare, e che quindi il lettore attribuirebbe date da me! Eppure al Maggiulli mandavo con quella relazioncella un bozzetto non dissimile a questo che mando a Lei, salvo che fatto senza proporzione di *scala metrica* al vero, ma copiato, come suol dirsi, *a mano libera*, ma sempre trasfondendo o serbando alle lettere il loro carattere del XIV secolo. Sarebbe dunque un fatto del Maggiulli, che troverebbe il suo riscontro nella riproduzione che fa nella sua Monografia della iscrizione di *Antonino Gattinara*; in cui, non solo non serba la divisione nelle linee quale si trova, ma le parole tronche vi si compiono con errori di genere, di numero e di caso; e Maggiulli se ne contenta. Ed Ella ha fatto, per me almeno, opera benemerita ed accettevolissima, col verificarne il dettato e lo scritto, lettera per lettera, e linea per linea, e favorirmene la trascrizione che ho copiata. Le faceva domandare se l'altra iscrizione che riguarda *Alessandro Gattinara*, che è sull'altare a piè dello scudo di lui, avesse notizia che fosse quale il Maggiulli la riporta a pagina 97. Certamente la divisione delle linee, messa *alla moda* di iscrizioni di tempi più recenti e pomposi, è composta da lui; chè la lapide, che forma *fregio*, mi pare, di quella decorazione architettonica, è lunga orizzontalmente e bassa; almeno fosse ben trascritta.

In quella mia relazioncella, che a Maggiulli piacque di pubblicare, come avrà notato, non troppo m'intrattenni dell'araldica dei due scudi, l'uno di *Alessandro* sull'altare, l'altro di Antonino sulle mura. Maestro Dionisio Le avrà detto il mio pensiero di sostituire l'arma che era fuori sulla porta con quella più logora che era già tolta, e la prima porre al suo degno posto e sulla iscrizione di Antonino, a cui si appartiene. Per porre questa al posto che a me pare con-

venirgli, amerei, una giornata, ritornare su Castro, e osservare quel sito: molto più che col Cav. Avena si stabilì di vedere non solamente donde e perchè si abbia quell'umido appunto nell'angolo della cappella presso la stessa iscrizione (la quale era già rotta): ma altresì esaminar la fessura che ivi si scorge, e provvedervi.

Ella ha il Crollalanza, *Dizionario, ecc.*, dove può rinvenire le armi di Gattinara, di Lignana, di Arborio, ecc. Vi leggerà che il *Capo* (terzo superiore degli scudi) sia *dello Impero*; e saprà che blasonando così s'intenda: « *di oro, all'aquila bicipite spiegata di nero, e coronata del fondo, ecc.* ». Ma osserverà anche nel *Capo* dell'uno, e degli altri stemmi, esservi l'aquila ad *una testa.*

Ella non so quanto si diletti di cose araldiche; e d'altronde, secondo le circostanze, l'erudirsi e farne menzione può raggiungersi dai cento scritti come del Crollalanza. Però se mai Le fosse grato l'avere una riproduzione, non nelle forme degli scudi accartocciati, o altrimenti, che in Castro vi sono, e che non ho presenti per copiarli e misurarli; ma semplicemente contenuti in uno scudo, i simboli e le partizioni proprie delle due armi (che è l'essenziale), me lo dica: e con piacere molto, contentandosene, glieli farò avere in bozzetti a penna, e blasonati.

Anche mi ha fatto piacere la notizia dei sette *dolmen*; non conosco che quello di Minervino.

Così, con infiniti ringraziamenti miei, e con riconoscenza molta, Le restituisco, con la *Monografia*, le sue carte, in numero di 22, compresa una delle carte oblunghe, bianca del tutto.

Si abbia gli ossequî di tutti, e più di me, che rivedendo sua signora madre, o scrivendole, come alla sorella e suo signor cognato, faccia che li gradiscano.

Di grazia, non Le rincresca di salutarmi cotesto Arciprete, e l'amico Paolo Stasi.

Le stringo la mano con considerazione ed amicizia; e Le auguro sempre vigoria nella buona salute, e nella pronta volontà e penetrazione dello spirito, prosperosamente.

Il suo dev.^{mo} serv.^{re} ed amico
FILIPPO BACILE.

Al molto Rev.do Sacerdote
Don PIETRO CAZZATO, *Arciprete*
di Depressa.

Spongano, 28 luglio 1903.

Reverendo signor Arciprete,

Ella sarà forse meravigliata di ricevere una lettera mia; ma molto più, poi, vedendosi presentare, per mezzo della medesima, una preghiera, che potrebbe anche riuscirle un po' molesta, e che potrebbe offrirsi a persona di antica conoscenza e dimestichezza; quando con Lei io non posso annoverare altro onore, che quello di averla conosciuta, quanto basta per offrirle quella stima che in me destò tale conoscenza. In ogni caso, facendo a fidanza volentieri con la sua cortesia, eccomi senz'altro a quello per cui Le scrivo.

Il mio figliuolo Gennarino, che è capitano del Genio, residente a Firenze, portatosi per isvago, come altre volte ha fatto (e talora accade con profitto), ad una di quelle vendite librarie, trovò fra gli altri libri uno di quei che i francesi dicono *bouquins*, e che, sapendo di farmi cosa grata, comprò per me, e mi ha mandato. Questo piccolo libretto, legato in pergamena, e stampato in Venezia nel 1598, s'intitola: *L'Argute et Facete lettere* di M. Cesare Rao di Alessano, città della Leucadia, ecc.

Vi ha lettere dirette ad altri Rao, e parecchie a varî Storella, ai Crasso, ed altri.

Il Pacicchelli, nel suo *Regno di Napoli in Prospettiva* (Napoli, 1703), dicendo di Alessano, enumera talune famiglie più cospicue di quella città: Colosso, Cavalieri, Crasso, Diespixotta, Manzoni, Panico, Pedaci, Puller, Sangiovanni ed altri; e di tali famiglie, delle feudatarie, annovera i feudi. Poi aggiunge: « È stata patria dei filosofi Francesco Storella e Francesco di Ruo (credo volessero stampare appunto Rao) e di molti fisici e giureconsulti ».

Ora la mia preghiera è nelle seguenti domande:

Ha Ella notizia, o se ne ha in Alessano di questo scrittore, di felice lingua propria del tempo, e di studiati concetti da spensierati, di questo scrittore, dicevo Cesare Rao?

Esistono colà di tal cognome?

Fossero di tale origine i Rao di Miggiano? — Delle famiglie ricordate più sopra, quali hanno continuazione in Alessano?

I Colosso (miei parenti) sono altrove: forse così i Crasso poi Grassi. Conosco i Sangiovanni; e nella mia giovinezza conobbi un Diespisciotta. Credo vi sieno Storella.

Da tutto questo comprenderà che, se a Lei sieno non ignote notizie di questo Cesare Rao, come della costui famiglia, o possa agevolmente averne, e si degni comunicarmele, renderà a me compiacenza e favore segnalato: come se mai in Alessano esistano le sue case.

Perdoni tanto mio ardire, e sperando che, in ogni caso, l'animo suo colto e cortese accolga benevolmente questa lettera mia, già ne La ringrazio, dichiarandomele riconoscentissimo.

Si benigni accettare i sinceri attestati della mia vera stima e considerazione, qual'Ella sa meritarsi da quanti La conoscono.

Mi onori di alcun comando; e La prego concedermi la sua desiderabile benevolenza e credermi di Lei

dev.mo serv.re
B.ne FILIPPO BACILE.

Allo stesso.

Spongano, 10 agosto 1903.

Pregiatissimo signor Arciprete,

Ieri l'altro, sabato, 8, mi portai a Depressa, dove mi ebbi la sua cortese lettera dello stesso giorno e le *Invettive* di Cesare Rao, del quale lasciai, per esserle consegnate, il volumetto delle sue *Lettere argute*, che Ella può tenere a sua volontà, ed occorrendo farle anche conoscere ad alcuno dei suoi concittadini, come l'egregio amico Cav. Peppino Sangiovanni, cui, quando possa riuscirle, faccia giungere, di grazia, e alla sua famiglia, i miei saluti.

Le restituisco le *Invettive*, dove è ripetuto, ma, direi, molto più *diluito*, l'elogio sulla Ignoranza, *palinodia* dell'altro sulle Scienze o questo del primo, se il primo, dove son molte verità, volesse accettarsi *ad verbum*. Il primo Ella lo avrà già visto nelle lettere che le ho fatte avere. Mi scrive che quel Municipio di Alessano serbi gelosamente nel suo archivio questo libro del Rao, *le Invettive*, etc. Però parmi che potrebbe quella stessa copertina lacera fare risarcire da abile legatore, come il d'Ercole di Lecce, che a me, senza nulla mutare, accomodò benissimo qualche antico libro anche foderato di pergamena.

Il Tasselli, com'Ella saprà, annovera altro scritto del Rao, *Della generazione dei monti*, ed un suo *Sollazzevole convito*, etc.; di quest'ultimo, che forse sarebbe interessante, si ha notizia?

Sento che la strada intitolata da lui abbia scritto il suo nome Cesare Raho; perchè quell'*h*? In Napoli già vidi e conobbi per poco Oronzo Gabriele Costa, l'insigne, assai più, e ci ha onorati anche in casa il figlio Achille, che fu tra gl'insegnanti dei figli miei a Napoli. E mi auguro con Lei che il Municipio di Alessano voglia mostrare di non aver obliato quei cittadini che furono e che lasciarono orme di benemerenza e di gloria da ricalcarsi da chi per avventura ne avesse il valore!

In conclusione, son dessi dei libri, come questi del Rao, possibili a comporsi nei secoli XV e XVI, ed anche un po' dopo, nei quali il movimento del mondo, specialmente provocato da Lutero, è venuto sempre crescente sino a noi, nella vita dello spirito, e poi dalle mille invenzioni, e nuovi urgenti bisogni, era quasi in germe, e gli ordini monastici più particolarmente, che i laici ed anche i semplici preti potevano avere tranquilli ozî a divertirsi filosofando e almanaccando. Oggidì, non che a comporli, mal si può forzare il proposito a leggerli, anche in parte, ma appena qua e là da vedere che fosse passato per quelle menti serene occupate di speculazioni filosofiche, letterarie, accademiche, come le agitate menti odierne sono prese da speculazioni economiche! Ma ogni tempo ha il suo carattere. Si profitti di quello che la piazza dà.

Gradisca, egregio Arciprete, l'omaggio della mia stima e devota amicizia, e comandi

Il suo obblig.mo servitore
B.ne FILIPPO BACILE.

Al Cav. Ing. LUIGI SYLOS
Bari.

Spongano, 27 gennaio 1906.

Cavaliere ed amico mio carissimo,

Finalmente mi è dato di godere del grande e desiderato piacere di scrivervi, che ben vorrei potesse essere più frequente, se non temessi che avesse a riuscirvi importuno o noioso; mentre ad uomini come voi, per poco che si abbia pensiero e sentimento, sempre si ha materia pronta da farlo; e col solo aver presente a cui si scriva, se ne desiano grati argomenti quasi inesauribili. Intanto, malgrado tutto il mio buon volere a dare pronta risposta alla cara ed obbligante lettera vostra del 23, molte circostanze personali e

familiari me ne hanno distolto. Proprio nel dì dell'arrivo della lettera vostra, in casa dell'ultimo mio figlio Giovannino amministravasi il battesimo da mio fratello Monsignore al mio nipotino, nato dalla cugina Anna Carcano, e moglie dello stesso Giovannino, pochi dì innanzi. Già avevano due belle bambine, ed era questo il primo maschio, chè, essendosene perduto uno dall'altro mio figlio Peppino, che ha una bambina (e la moglie prossimamente potrebbe supplire il perduto), è però questo di Giovannino l'unico nipote fin qui del nostro cognome, gli altri figli non avendone, o, come il primogenito, solo una femmina. Voglio augurare che il neonato sia per essere un *galantuomo,* perchè la società, il *morale* della umana specie, sempre, vie più ora, e da ora innanzi, sentirà come sente urgente il bisogno di *galantuomini,* senza di che il *positivismo,* ossia egoismo invadente, non mirerà che a quel tale *Dio dell'oro* o sia dell'*utile.* Si è dato, come d'uso, il mio nome al neonato; gli auguro migliore fortuna del nonno; e che i malfattori non ne abusino, come dello scrivente, che a credere a sembianze menzognere, ora si dibatte in angustie da perdere la pace, e sarebbe il meno, ma da perdere il proprio, compromesso per altrui.

E trasvolo sul triste tema!

Non so se il caro mio figlio Peppino, ora Pretore in Bari, come già gli proposi di fare, abbia avuto modo di conoscervi; ne prenderò conto. Nel dì 23 corrente mese è stato ancora destinato alla Direzione in Bari, dove fu da tenente, l'altro mio figlio Gennarino, capitano del Genio, con la moglie, senza prole, finora almeno, e già da qualche anno. A questo mio figlio ho scritto di voi or ora. Egli è laureato ingegnere, ed anche passionato cultore di cose architettoniche e di studî medioevali, sicchè in molti casi mi son diretto a lui; ed egli più pronto di vista, che ora io non fossi, in qualche disegnetto segnato da me a lapis ha poi dato compimento ripassandovi su l'inchiostro. Ha pubblicato parecchie illustrazioni sui nostri castelli specialmente, come Otranto, Copertino, ecc., e un suo bel lavoro e felice fu pubblicato nella Rivista del Venturi, *L'Arte,* certo a voi noto, sulla distrutta Rocca Paolina di Perugia, ricostruendola con diligente studio. Egli quindi dalla vostra compagnia potrà trarre insegnamenti e notizie vantaggiosissime a sè.

La notizia di essere stato affidato a voi il compimento dei restauri dell'insigne vostro duomo di Bitonto, mi ha davvero rallegrato; perchè malgrado età, angustie, salute, tribolazioni, prostrazione di animo, il tema di Arte mi è sempre potente molla nel cuore da sollevarlo e risentire il beneficio di quelle spirituali contemplazioni!

Starei al vostro fianco, se questo potessi, da contemplare con voi quel monumento, ed assorbirne tutte le celestiali forme, come dagli altri coevi, ond'è ricca la vostra Terra di Bari, e prenderne insegnamenti. Ma se questo mi fosse dato, passerei più oltre, ma... dovrei rivivere... lo so! Come della nostra Lecce, potetti indicare almeno come dovrebbe studiarsi, e ciò feci non completamente, chè come scritto d'arte, non credo mai compiuto senza illustrazioni *eliografiche* qualunque; così, dalle fugaci mie visite, credo che la vostra antica e signorile Bitonto meriti di essere osservata, annotata, illustrata, nel suo genere edilizio, nei tipi locali e serbati; e in tutto il resto che vi si conviene, e che i secoli, con le successive civiltà e bisogni e vicende, han potuto creare, riformare o anche distruggere, e perchè. Se i fati meno avversi mi concedessero che a tempi più miti, restituitisi i Lenti da Avetrana, dove ora sono, a Noci, potessi portarmi colà, cioè alla diletta S. Maria della Scala, abbiate fin da ora, siccome sicura cosa, che da quest'ultima dimora ricevereste il mio avviso che pel tale giorno sarei a Bari, e di là a Bitonto, tutto a voi e al vostro fianco osservare, a passo a passo, la vostra Patria, la quale, checchè se ne dica dagli ammiratori dei larghi rettifili, io l'ammiro nelle tortuosità delle sue vecchie vie, e la grigia tinta delle sue case vetuste, signorili e stemmate. A proposito, mi sono permesso mandarvi una copia di poche mie parole scritte su giornale di Lecce, a proposito di parole ripetute da altri giornali, sulle quali solamente mi era dato discorrere; chè forse se avessi potuto osservare lo stemma blasonato, avrei potuto dire altro ancora e più completamente. Qualche erroretto tipografico lo avrete inteso e corretto. Ed ora basta.

Alla signora consorte, ai vostri, i miei omaggi e di tutti. Permettetemi che vi abbracci e di gran cuore.

Il vostro sempre e tutto
FILIPPO BACILE.

Al Prof. EGIDIO LANOCE
Maglie.

Spongano, 16 settembre 1906.

Egregio signor Lanoce,

Ella sarà meravigliata, forse, di vedersi giungere e capitar tra le mani una lettera di me, che non ho l'onore di conoscerla, nè di esser conosciuto da Lei personalmente. La grata ragione, però, che mi ha determinato a scriverle, potrà farmene perdonare la confidente libertà, e rendermi forse anche più benevolo l'animo Suo.

Ieri, ricevuta la copia della Sua conferenza, senza indugi mi posi a leggerla: chè il tema, da sè molto mi c'invitava. *L'arte nuova* non poteva aver nulla che fare con lo *dolce stil nuovo*, del nostro *Sommo*. Quindi, attesi questi nuovi stili floreali e liberty, queste figure che diconsi *stilizzate*, e tant'altro che dicesi *Arte*, ma che io confesso di poco capire, e di gustar meno; s'immagini se avessi desiderio di leggerla! E lettala, non volli tardare di permettermi lo invio di un mio saluto, con cordiali congratulazioni e leale ammirazione dei Suoi retti intendimenti. Ma ripiegando sul Suo scritto il mio pensiero, due cose mi si offersero nell'animo: da prima un modesto desiderio di poter contraccambiare il Suo dono con qualche mio scritterello; ma quale? In tema di arte, o cose affini, oltre piccoli articoletti qua e là nei periodici nostri, di due brevi opuscoletti potrei disporre; ma sospettai, se per avventura, e per alcun caso, fossero capitati ad esser letti da Lei: una certa *Passeggiata per le vie di Lecce*, che da alcun anno aspetterebbe esser ripresa e un po' accresciuta, ma ancora accompagnata da illustrazioni, senza le quali, scritti di arte come quello riescono sempre un po' difettivi; inoltre una posteriore pubblicazioncella, dal titolo: *Mali senza rimedio*, relativa alla *Santa Caterina* di Galatina, della quale Ella fa menzione nello scritto Suo; cosa sommaria, e quasi di occasione, e che altra volta mi aveva trattenuto. Mandarle a Lei, pretendendo che abbia a perder tempo da rileggere cose inutili, sarebbe stolta cosa.

Se quindi le ignori, e si benignerà in alcun modo farmelo sapere, gliele potrò offrire. Altrimenti, non sarà difficile che qualche altra piccola pubblicazioncella possa io osare di dar fuori, ed allora avrei la grata compiacenza di fargliene giungere copia per attestato di stima; chè sì di Lei, come di un signor De Lorenzis, che questo D. Paolo Stasi spesso mi ricorda in varî discorsi; di entrambi, dico, ho già concepita della stima, che, messa una volta in cuore, per la vita non sa venir meno!

Il suo scritto contiene un ordito da formarsene un volume e più; e mi compiaccio del suo tessuto, e del commendevolissimo intento. Ella, intanto, è giovine, e la vita l'è dinanzi; io son vecchio, e la vita fu già vissuta da me, sicchè appena me ne avanza! Che io dia a Lei qualche pensiero sarà come d'un passeggero fugace, che lascia, a chi incontri, un po' della sua merce, frutto non pure di esperienza, ma di disinganni e dolori, senza dei quali ultimi, che accompagnino studio e forte volere, non s'impara che sia vita, e quindi sapere, e quindi anche arte, aggiungendovi però sentimento ed amore.

Tra parentesi, Le raccomanderò che tra i nostri grandi artisti, ch'Ella commemora, non dimentichi, di grazia, il Pinturicchio (Bernardino Betti). In Siena, alla Sistina, esso gareggia col Perugino e col Raffaello (nella prima maniera di costui, sino alla disputa del Sacramento). Ma non è luogo da ciò; altro mi ha indotto a scriverle.

Ella credo che regga cotesta *Scuola d'arte applicata all'industria*, come fa a Milano l'insigne Alfredo Melani, col quale mi è accaduto di aver talora l'onore di corrispondere. Tra le piccole occupazioni del mio spirito, lungo questa mia non troppo allegra o fortunata esistenza, vi è stata un po' l'Araldica; vera *miniera* nell'arte ornamentale, se ben si sappia intendere e adoperarla, e della quale ben vorrei che altri mi seguisse nello averne conoscenza; e dove mi è accaduto, ne ho fatto proposte, come al versatile nostro Armando Perotti, che, dove gli è occorso, ne ha profittato. Vi ha una piccola grammatichetta Araldica del Tribolati: è una buona scorciatoja; ma ben molto altro ci vuole a saperne quanto è sparso in volumi, dal *Pietrasanta* al Ginanni e al Crollalanza, oltre il Menestrier, quasi fondatore della scienza.

Però l'Araldica, o meglio l'uso delle armi, è ben secolare. Nelle tre cantiche della *Divina Commedia* sono ben blasonati parecchi scudi di famiglie varie; da tempo ne feci raccolta; ma, testè, un erudito pubblicò un bell'articolo, che ho: l'*Araldica di Dante*.

E però quest'arte e scienza insieme, come ha vocabolo tecnico sicuro, infallibile, come il matematico, ha precetti, per i quali non si sopportano errori.

Or come uno stemma, non ereditario, non legittimamente riconosciuto, ma venuto su come fungo, è cosa ridicola, anche se composto in regola; è poi cosa deplorevole che stemmi autentici, antichi, anche storici, e per ignoranza degli stessi signori ai quali si appartengono, sieno falsamente eseguiti. Questo mi è accaduto di notare e non una o due volte, ma parecchie. Forse, o mi inganno,

mi sarà occorso vedere costì con la nota arma dei Capece. Ella potrà saperlo. Ora queste piccole conoscenze araldiche parmi che sieno necessarie per l'artista, come per lo stesso storico, e vie più per lo storico-genealogista; siccome per gli artisti medesimi riescono utili, necessarie anzi, le belle e brevi regole di prospettiva, così dilettose, e che lo ignorarle ad un disegnatore non lice, e lo impararle è sì agevole, fosse anche col bravo Thenot.

Ora in S. Caterina potrebbe desumersi la storia del progredire delle sue dipinture dal collocamento dei tanti stemmi: da quello dei Del Balzo, accompagnato da leggenda a caratteri Angîoini, a quello degli Orsini-Del Balzo, e poi della loro vedova Maria d'Enghien, con Ladislao di Durazzo, ed infine agli Aragonesi, etc., che s'incontrano nella cupola che cova l'abside sul sepolcro di Giovanni Antonio Orsini-Del Balzo. E mi permetto notare che, osservando le armi colà sì spesso ripetute, queste, nella diversa posizione delle loro parti, insegnano, per esempio, che l'arma di Raimondello fosse non di un Del-Balzo Orsini, ma di un Orsini-Del Balzo, perchè l'ultima Del Balzo dei Principi di Taranto fu sposa del secondo figlio del Conte di Nola, Nicola Orsini, trasmettendogli, con le larghe ricchezze, il suo cognome da aggiungersi all'Orsini.

Io veramente ho il dovere di dubitare almeno che quanto scrivo possa essere stato già da Lei conosciuto, e quindi le possa riuscire importuno.

Ma, nella fiducia della sua indulgenza, continuerò a dirle qualche altra osservazione.

Nell'Araldica, la forma degli scudi, gli adornamenti esteriori, gli svolazzi, gli elmi, le corone, i cimieri, sono interessantissimi, e prendono forme bellissime. Ma sono interessanti le figure nell'interno dello scudo, le quali, se simboliche, non mai imitative, richieggono un modo proprio di effigiarle, che è bello argomento di studio. Così in Germania fu offerto un premio, non so più di che migliaia di marchi, per chiunque avesse meglio disegnato l'Aquila e il Leone Araldici; nè vi ha dove meglio si sieno disegnati, per quanto son triste certe Aquile sulle nostre monete, francobolli, ecc. Ed io volentieri porrei a sua disposizione, per osservarli, e specialmente per le forti e sicure linee, oltre le composizioni araldiche, taluni calendarii di Monaco di Baviera, dono della sorella della mia nuora tedesca, tutti decorati di stemmi: veri capo-lavori del loro genere. In provincia abbiamo tuttavia esemplari bellissimi di antichi stemmi in antiche case: Lecce ne aveva egregi, e taluni ancora ne rimangono. Ma la vertigine delle demolizioni distrugge tutto.

Avrei cento cose e cento altre, che il grato argomento di arte, e poi con chi la intende, mi raccoglie e annoda insieme nel pensiero, come l'orciuolo pieno e capovolto dell'Ariosto, che invece, a goccia a goccia, dell'acqua che contiene, esce a fatica.

Da tutto, però, io La prego di argomentare che il suo scritto vie più mi ha insegnato a stimarla, e che ben vorrei essere in grado da meglio intenderla e da concorrere alle sue mire; ma son quaggiù, e invece così da valer nulla o ben pochissimo.

In ogni modo, di questa inconsulta e scapigliata lettera, tragga quel che crederà e saprà di meno reo; ma con sicura scienza argomenti l'alta considerazione e stima, e l'amichevole devozione del

Suo dev.mo serv.re
B.ne FILIPPO BACILE.

Al Cav. GIUSEPPE CECI
Andria.

Spongano, 17 settembre 1906.

Stimabile e caro signor Ceci,

Mi fa gran piacere di raccontare a voi la storia di quei dipinti che sono a Polignano a Mare, proprio scoperti da me, e che essendosene parlato a voi da mio figlio Gennarino, mi han procurato l'essere io ricordato da voi e riceverne una cortese lettera, e dirvi infine a che ne stiano le cose.

Intorno a quattro anni or sono, trovandomi io a Polignano presso mia figlia Eugenia, moglie del Conte Angelo Miani, alcuni sacerdoti di là mi invitavano ad osservare talune pergamene forse Angioine, ma più probabilmente Aragonesi. Quantunque non me ne credessi competente, accettai, e specialmente se mai mi fosse accaduto imbattermi in qualche iniziale alluminata. Ma nulla di ciò, ed erano concessioni, privilegi o altro. Io aveva già visitato quella chiesa ex-Cattedrale, che avrebbe alcunchè da notarsi; ed anco penetrato nella sagristia, che dopo una o due stanze minori ne ha una più vasta e bella, dove fui; ma dalla seconda delle minori si passa ad altra, anche piccola stanza con unica finestra sul muro a sinistra, e verso l'angolo, sicchè il rimanente della stanza è in penombra. È appunto in fondo al muro di fronte, entrando, che trovasi l'Archivio Capitolare chiuso da cinque sportelli; uno dei quali fu aperto per trarne alcune pergamene che quel sacerdote portò a me, che ero

presso la finestra e innanzi a un tavolino sul quale le pose, e che io andavo svolgendo ed osservando, ma con grande distrazione, scorgendo in quella mezza luce su tutti quei cinque sportelli qualche cosa di dipinto, che facesse fondo ai telai mal dipinti da volere indicare noce e verniciati. Appena mi parve di poter lasciare le poco interessanti osservazioni delle pergamene, chiesi licenza di osservare quei dipinti; e dato uno sguardo a tutti cinque, e fissatolo su quello di mezzo, che era una Madonna col bambino, evidentemente mi parve di poter annunziare a quei varî sacerdoti: « Voi avete qui condannate a sì triste ufficio ignorate e mal capitate cinque pregevoli pitture dei Vivarini da Murano, veneti maestri di Giovanni e Gentile Bellini ». Allora tutti mi furono a fianco; ed io, fatto sgombrare il bancone, su cui poggiava il largo armadio, dagli oggetti varî che ingombravano, poggiavano e danneggiavano nelle loro parti più basse quei dipinti, e, per meglio osservar tutto, fatte accendere delle candele, mi posi ad osservare i cinque dipinti. Questi sono su tavola in un rettangolo; ma la parte superiore di tutti cinque aveva le tracce di curve, come nei lati verticali quelle di pilastrini e colonnine; sicchè facilmente si ricostruiva con la fantasia un bel dossale di altare, una *ancona* splendidamente decorata da questi cinque dipinti. A piè della Madonna (la cui tavola è più corta delle altre quattro, ma più larghetta) si nota alla sua destra la consueta piccolissima figurina del devoto, genuflessa ed orante a mani giunte. Alla sinistra poi, tra offese di chiodi e di urti, un certo che di bianco che subito osservai. Era una cartella su cui potevano leggersi ancora le lettere A . . . V . . . Muran . . . 1445. E tutto così era risoluto! La pittura quindi era ed è tanto più preziosa, in quanto non di Bartolomeo, a cui, come sapete, appartiene la bella tavola in San Nicola di Bari, all'altare, credo, già dei Dottula, accanto alla sagristia, e con la sua firma: Bartolomeo, fratello minore di Antonio, e questi dal 1440 al 1447 lavorava con quel Zoan o Johannes Alamannus da confonderne insieme il merito pittorico. Bartolomeo col secondo Alvise vennero in maggior fama dopo.

Ciò posto, che farsi? Io dissi che ne avrei scritto subito una breve monografia, come di altro della chiesa, non sembrandomi giusto che quei dipinti di merito fossero sconosciuti; e che per soprappiù fossero tenuti in sì abbietto stato, da servire da ignobile sportello di stipi manomessi e quasi nelle tenebre. Però ritiratomi presso mia figlia e dichiarata a lei ed a mio genero la cosa, quest'ultimo specialmente, in momento propizio, affermò doversi ad ogni modo sottrarre quest'onta all'arte. Ma poco dopo due sacerdoti ve-

nivano a raccomandarmi di non pubblicar nulla; perchè il Governo, appresa la esistenza di quei dipinti, avrebbe potuto richiamarli a sè, con danno di quella chiesa; e subito dopo mi domandavano qual valore e quale prezzo potesse ad essi attribuirsi e ritrarsi. Io allora dissi che prezzi a simili opere d'arte è ben cosa difficile lo stabilirsi, secondo circostanze e premure e conoscenze di chi cerca e di chi dà. Ma nel caso presente la faccenda offrivasi in sì triste modo, che attestando il nessunissimo conto nel quale, e da anni, forse da qualche secolo, giacchè nessuno dei più vecchi ricordava il brutto strazio fattosi dell'antica *ancona*; il nessunissimo conto, io diceva, nel quale quei cinque dipinti erano tenuti, chi li avesse voluti richiedere poteva benissimo offrire di barattarli con cinque sportelli nuovi degli stipi, tutti dipinti a noce, e poche lire da dirne messe per l'anima sua; se pure, e se l'acquirente non fosse stato dei soliti ebrei erranti in cerca di antichità che subito qualificano per roba vecchia. — Che farsi dunque? — mi domandavano. Allora dissi che secondo l'umile mio parere, giacchè i dipinti, salvo pochi guasti, ed in parti che sarebbero celate, questo consentivano: tolti dall'indegno posto, formassero novellamente una *ancona* da collocarsi in sito degnissimo e assai proprio e bello nella chiesa, dove sarebbe ammiratissimo. Fu approvata pienamente l'idea; perchè se in tal caso si volesse trattare con chiunque, chiese, musei privati, vedrebbesi che tale lavoro di arte fosse tenuto in pregio. Mi fu dato d'incaricarmene, ed io, che di simili cose non perdetti nè perdo ancora l'amore, me ne occupai. Feci abbozzi e cartoni al vero per una *ancona*, e tutto mandai a Gennarino, allora a Firenze; che fattili osservare ad un bravo scultore in legno di simili tabernacoli, come colà dicono, un tale Moscardi, del quale serbo tuttora le lettere, questi, tutto approvando dei miei disegni, richiese per tutto, buona doratura inclusa, lire 800. Questo comunicai a quel clero, di cui tengo lettere che mi autorizzavano a farvi porre mano. Ma sono vecchio; e per talune pratiche, e con taluni personaggi, nel procedere mio pongo sempre piombo ai piedi. Difatto, per mezzo di mia figlia udivo qualche osservazioncella. Io non mi trovavo in perfetta salute da potermi muovere, ma proposi di formulare io una petizione al Ministero, da parte di quel clero, facendo la breve storia di quei preziosi dipinti e quel che si fosse inteso di fare, e per cui fosse mestieri intorno a lire 1000; ed essendo quel Capitolo, come ben altri, in angustie pecuniarie, se ne domandava, in grazia, almeno un generoso soccorso. Trovo tra le mie carte di Polignano (con questo lucido da bozzetti miei fatti colà e col primo schizzo donde trassi

gli abbozzi e cartoni al vero, che piacemi mandarvi, tanto da prenderne lontana idea), trovo, diceva, anche le bozze di tale domanda, a cui veggo segnata la data del 7 febbraio 1905. Fu spedito tutto ciò, e da me, a quel Capitolo, e da quel Capitolo al Ministero? Nè so, nè ricordo, nè più ne ho preso conto. Speravo muovermi e riprendere le cose di persona. Ma la mia salute e varie circostanze multiformi, da due in tre anni, non mi hanno fatto muovere. Qui si sta. Il dipinto è egregio; il bello S. Giorgio biondo e giovane, poggiato sul suo scudo, come il mirabile Donatello; il S. Bernardino da Siena, morto, si noti, nel 1444 (il dipinto segna il 1445), col suo scudetto in mano, impressavi la sigla (*yhx*) del nome di Gesù, di cui propagava il culto diffuso sino a noi; sigla ripetuta su cento edifizî tra noi, e credo dovunque; e poi il S. Giovanni Battista, e l'immancabile S. Nicola, sono ragguardevoli. La Vergine poi col bambino ricorda quella di Bartolomeo a Bari, e l'altra, forse anche più bella, che osservai a Barletta nella sagristia di S. Maria, messa in alto sopra un muro, anche poco riverentemente per la religione e per l'arte.

In massima, e forse sarò per ripeterlo in certo scritterello, se mi sarà dato di compiere e permettermi di metterlo fuori; in massima, dico, sarei del pensiero che le opere di arte, qualunque ne fossero la manifestazione, stessero dove sono e decorassero i luoghi pei quali sono fatti, e specialmente per noi in Italia, dove l'arte lasciò le sue orme ad ogni suo passo. Migliore e più decoroso studio mi parrebbe che s'insinuasse il tenerle in onore dove sono, e poi farle ben conoscere, da prima a chi li possegga, poi ai connazionali e forestieri.

Nel resto, ora che vi ho detto, sino alla sazietà, sino alla noia, la intera storia di questi cinque bei dipinti formanti già la bella *ancona* antica (della progettata ho meco tuttavia disegni e cartoni, come altri cento progettini e disegnetti, vero cimitero di aborti!), avendovi, adunque, data ogni contezza, potete anche sapere, se ne abbiate pensiero e desiderio, con chi fare delle pratiche, cioè con quel Capitolo. Nel colloquio non potrà sfuggire da una parte e dall'altra di declinarsi il nome mio. Vi regolerete.

Quando l'ultima volta li vidi quei dipinti, era stato qui l'Ingegnere Avena, che certo conoscete. A lui parlai di quei dipinti; ed egli parlonne ad un Chiaia, Ispettore dei monumenti in Bari, cugino, forse, dell'ora defunto Peppino. Questo Chiaia andò a Polignano, osservò i dipinti e dovette fare qualche cosa colà dov'era quella scritta di cui ho parlato, e che rividi in qualche punto non quale

chiaramente io l'aveva letta. In ogni caso avrebbe voluto, mi si scrisse, anche acquistarla pel museo di Bari: quel Capitolo rispose che, come a conoscere il pregio di quei dipinti fui io causa, ne avrebbero data conoscenza a me. Aspettandosi forse che io avessi presa l'iniziativa per l'*ancona*, o altrimenti, non se ne fece nulla. Tutto ciò vi serva.

Infine, offrendo a voi ed alla vostra famiglia i riverenti omaggi miei e di tutti di questa casa, mi riconfermo con pienissima stima ed affetto di Voi

Obbl.mo aff.mo serv.re ed amico
FILIPPO BACILE.

Al Prof. COSIMO DE GIORGI
Lecce.

Spongano, 15 maggio 1909.

D. Cosimo amico carissimo,

Un giornale di Lecce annunzia che nella chiesa dei Benedettini siasi tolto dall'altare, dov'era, il dipinto del S. Girolamo dell'Imperato (che io ricordo benissimo) per sostituirlo con una di queste bambocciate in carta pesta che ora ottengono il favore facile di tutti coloro che si dilettano del nuovo, o bello o brutto che si fosse, purchè si sostituisca a roba vecchia, e fosse pure di buon autore, come l'Imperato, o, se mai, fosse anche di qualsiasi chiaro artista. Purchè il priore della chiesa, il padrone dell'altare, il parroco, il vescovo, chiunque insomma abbia una certa autorità, un quasi diritto a fare, se anche lo adoperi a mal fare, si tace da tutti, eil malfattore vince! Tutto ciò è abbastanza desolante!

Per questa bambocciata qualsiasi in carta pesta, sia brutta o anche bellissima, si è tolto dal suo sito natale un buon dipinto. E dove si è messo il dipinto? Non si dice, nè io so e ho più letto nulla. Ma quale che siasi il luogo dove sia stato trasferito, è sempre male. Non può aversi diritto da nessuno a rimuovere un dipinto dal luogo per il quale fu lavorato ed al quale era destinato, e che ne sarebbe il sito natale, come ho detto. La stessa *Trasfigurazione* del sommo Raffaello sta a disagio nelle sale del Museo Vaticano, e ben reclama la sua culla che è S. Pietro in Montorio. Un geniale scrittore francese, nella *Revue des Deux Mondes*, chiamò assai bene e giustamente i Musei *Les prisons de l'Art*. Ed è così.

La Trasfigurazione, il S. Girolamo del Domenichino sono esuli, son prigionieri, fuori del luogo pel quale quei grandi artisti, loro autori, li concepirono e li dipinsèro. Si sprigionino almeno quei dipinti, che sieno detenuti da mani meno potenti, e che considerazioni valevoli di arte e di storia possano per avventura restituirli alle loro proprie sedi.

Di tutto ciò io formava nei miei pensieri tali giudizî e concetti da comunicarli su pei giornali nostri. Ma accingendomi a farlo, un altro potente pensiero me ne ritrasse. Allora fui pago di parlarne almeno a voi, vigile custode e amico delle nostre cose di arte...

Allo stesso.

Spongano, 16 maggio 1909.

D. Cosimo amico carissimo,

Non mai, forse, ho provato rincrescimento sì vivo da alcuna contrarietà nei miei desiderî e propositi, siccome l'attuale, per cui mi si vieta di potermi trovare io nella nostra cara Lecce domani, accanto a voi, e in mezzo ad altri valorosi, e sentire ed apprendere anche dall'altrui parola autorevole quanto, specialmente dalla vostra, possa proporsi o favorirsi con voti ed opera diligente ed opportuna, onde le nostre cose di arte sieno tutelate e custodite come civile insigne patrimonio della nostra terra, che onorano questa e i suoi abitatori.

Lo scopo della riunione di domani riguarda la custodia appunto dei Monumenti ed opere di Arte della nostra Provincia. Veramente dando uno sguardo al passato ed alla perseverante e sagace opera vostra, a totale vantaggio e di tutte le opere di Arte e dei Monumenti medesimi, può ben dirsi che non sia mestieri di altro coadiutore. Ma questo non vieterebbe che altri, ed io stesso fra costoro, possano aspirare e godere di concorrere, con la qualsivoglia modesta opera loro volonterosa, ad uguale scopo. Voi mi richiedete di idee e proposte che fossero del caso.

Una prima proposta, che credo radicale, fondamentale, mi parrebbe quella di non rimuoversi, modificarsi, trarsi falso pretesto di miglioramento o abbellimento col porvisi mano in qualsivoglia modo, e presumendo di far meglio perpetrare il pessimo, come già osservai in una cappella e altare dei Teatini, deplorabilissimo, e come

dev'essere accaduto ai Benedettini col togliersi da un altare il San Girolamo dell'Imperato, sostituendovisi una qualsiasi bambocciata in carta pesta, come sento.

L'arte della carta pesta è ben antica in Lecce ed anche ammirevole. Io, fanciullo nel Convitto dei PP. Gesuiti, ricordo eseguire la colossale statua di S. Giuseppe in fondo alla chiesa di quei PP., collocata in una bella grande nicchia, di cui ne sostengono l'arco quattro colonne corinzie, tutto sui disegni geniali dell'abile Gesuita, il P. Jazeolla, del quale, vero artista, piacemi di ricordare il nome: autore altresì del frontone del collegio e della bella sala che lo segue, come della bella urna del Beato Realino nella stessa chiesa dei Gesuiti.

La carta pesta può dunque, come ogni altra materia plastica, servire a belle e a brutte forme. È mestieri dell'*Ars* e della *ratio faciendi*, cioè senza la quale non vi è la *ratio faciendi*; ed allora meglio è non fare.

Dal canto vostro adoperatevi che appunto le opere di arte sieno rispettate e lasciate stare ai proprî siti immutate, non tocche e senza adulterii. Gridate che a por mano ad esse *non homines, non Dii, non concessere columnae*. Poniamo mano noi, forse, a riformare il Breviario o il Codice? Si lascino le cose sacre, legali, politiche a cui spettino; ma quelle dell'Arte a chi la intenda e la pratichi; dico dell'Arte vera, di cui sopra ho fatto menzione...

FILIPPO BACILE.

INDICE

PREFAZIONE DI B. CROCE.
DISCORSO DI A. PEROTTI.
I..... Di una terracotta con figure in rilievo messe a colore del 1552 pag. 1
II..... Per la Cattedrale di Nardò . . . . . » 7
III..... Una pia opera in Galatina . . . . . » 23
IV..... Giuseppe Schivani e Felice Bisleri . . . . . » 31
V..... Le arti in Terra d'Otranto . . . . . » 43
VI..... Una passeggiata per le vie di Lecce . . . . . » 49
VII..... Per lo stemma di Lecce . . . . . » 69
VIII.... Tommaso Campanella . . . . . » 77
IX..... Il castello di Corigliano . . . . . » 83
X..... La Cattedrale di Castro . . . . . » 91
XI..... Per i titoli di casa Castromediano . . . . . » 103
XII..... Per la chiesetta di S. Marco in Lecce . . . . . » 107
XIII.... L'arte e la civiltà in Terra d'Otranto . . . . . » 111
XIV.... Per un manoscritto . . . . . » 119
XV..... Una nota dei tempi . . . . . » 127
XVI.... Mali senza rimedio . . . . . » 133
XVII... Per la nostra storia e per la nostra coltura . . . . . » 145
XVIII.. I Gattinara signori di Castro . . . . . » 149
XIX.... Per l'« Elenco degli edifizi monumentali in Italia » . . . » 155
XX..... Per il castello di Lecce . . . . . » 161
XXI.... Onore all'antico . . . . . » 173
XXII... Goffredo di Crollalanza . . . . . » 177
XXIII.. Per la facciata della Cattedrale di Otranto . . . . . » 181
XXIV.. Dei Monumenti nazionali . . . . . » 187
XXV... Occhio alle nostre cose di arte . . . . . » 213
XXVI.. Pel futuro Monumento Otrantino . . . . . » 219
XXVII. Dopo 426 anni . . . . . » 225
LETTERE VARIE . . . . . » 229

ILLUSTRAZIONI:

Ritratto del Barone Filippo Bacile di Castiglione.
Medaglione e lapide commemorativa sulla facciata del palazzo Bacile a Spongano.
Madonna con bambino - Terracotta colorata (1552).
Lecce - Palazzo Giustiniani.
» - Palazzo Lubelli.
» - Casa Milella.
» - Balcone di casa Milella.
» - Corte del palazzo Vernazza.
» - Corte del palazzo Vernazza: particolare.
» - Palazzo Personè.

UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 04315 5517

S. T. E. B. SOCIETÀ TIPOGRAFICA EDITRICE BARESE

ULTIMA NOVITÀ:

MICHELE VITERBO

Un milite pugliese di quattro rivoluzioni:

Raffaele Netti

È l'ultima importantissima novità di storia pugliese pubblicata dalla **S. T. E. B.** *Il bel lavoro del* VITERBO *ha già incontrato le liete accoglienze della stampa e del pubblico, dentro e fuori la regione.*

Contiene:

I. RAFFAELE NETTI. — La terra « degl' impeti e dei tumulti » — II. La rivoluzione precorritrice del riscatto nazionale — III. Raffaele Netti nel 1793 e '99 — IV. Il 1820 e la critica storica — V. Le elezioni nel barese — VI. Raffaele Netti nel Parlamento Partenopeo — VII. La reazione — VIII. Raffaele Netti e l'agricoltura regionale — IX. Nel '48 e nel '60 — X. Rivendichiamo le glorie del Mezzogiorno!

II. DISCUSSIONI PARLAMENTARI DEL 1820-21 E DISCORSI DI RAFFAELE NETTI.

III. DOCUMENTI (con lettere del Netti e con le sue memorie alla « Società Economica di Terra di Bari »).

Elegante volume in 8°, in Elzeviri — Lire DUE

Altra importante pubblicazione di storia antica pugliese, che ha destato e desta l'interesse degli studiosi, è:

FRANCESCO TUDISCO

IL POPOLO APULO

PRIMA DI ALLEARSI COL POPOLO ROMANO

Interessantissimo studio sulle origini del popolo Pugliese ricavato direttamente dalle fonti degli antichi scrittori, specialmente greci.

Grosso volume — Lire CINQUE

Commissioni e vaglia alla **Società Tipografica Editrice Barese - Bari**

Per spedizioni raccomandate aggiungere cent. 25.